

Imaggio dell'An.

Avv. GIUSEPPE GORIA

DOTTORE IN SCIENZE ECONOMICHE

X 534

LA

COOPERAZIONE DI CLASSE

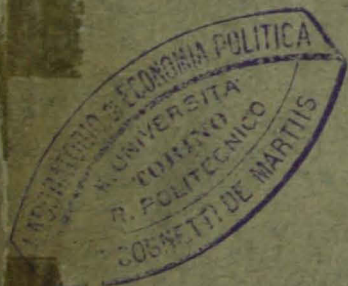
TRA I LAVORATORI

IN ITALIA

CON PRAFAZIONE

dell'on. **LUIGI LUZZATTI**

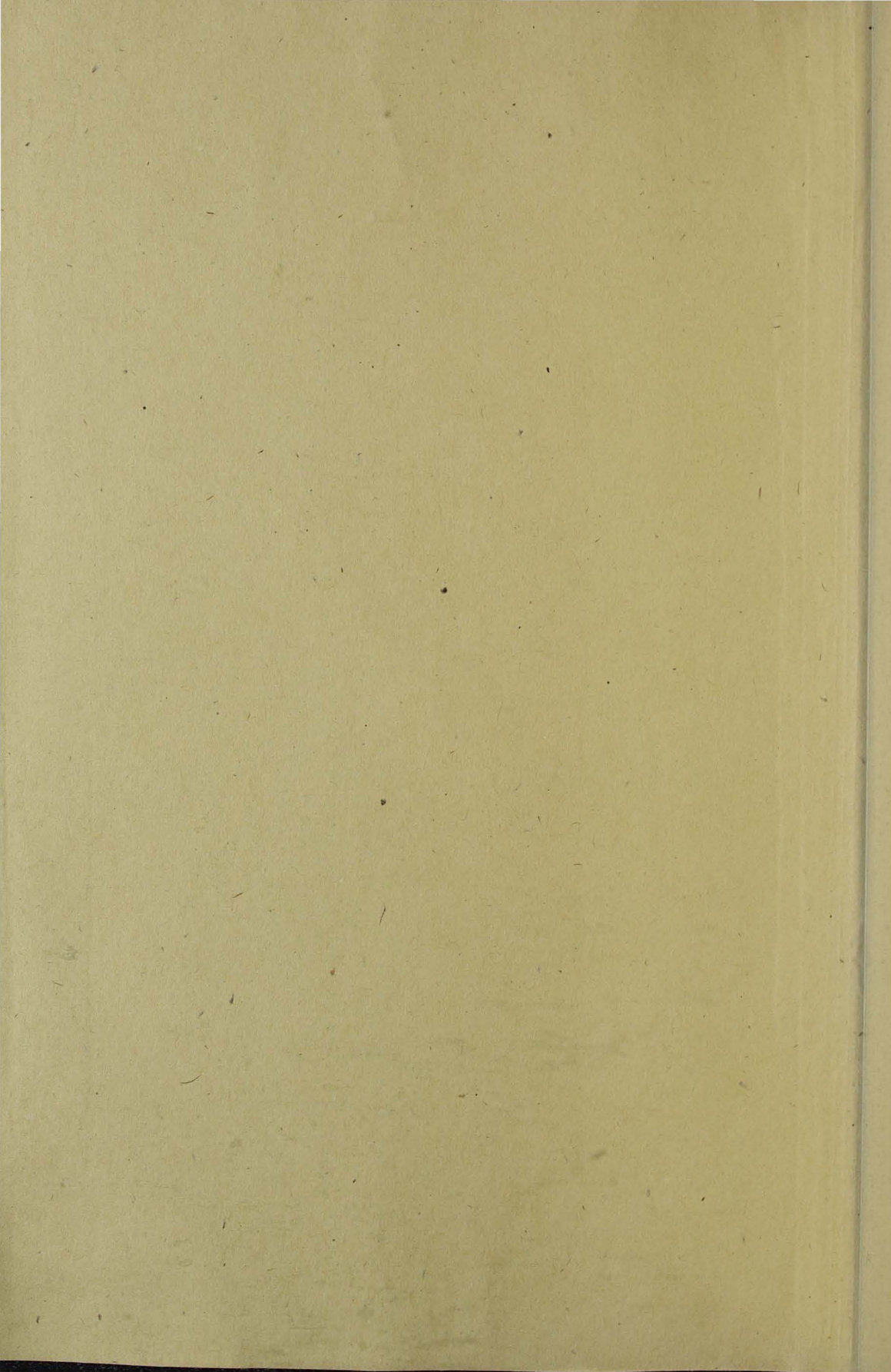
Professore all'Università di Roma

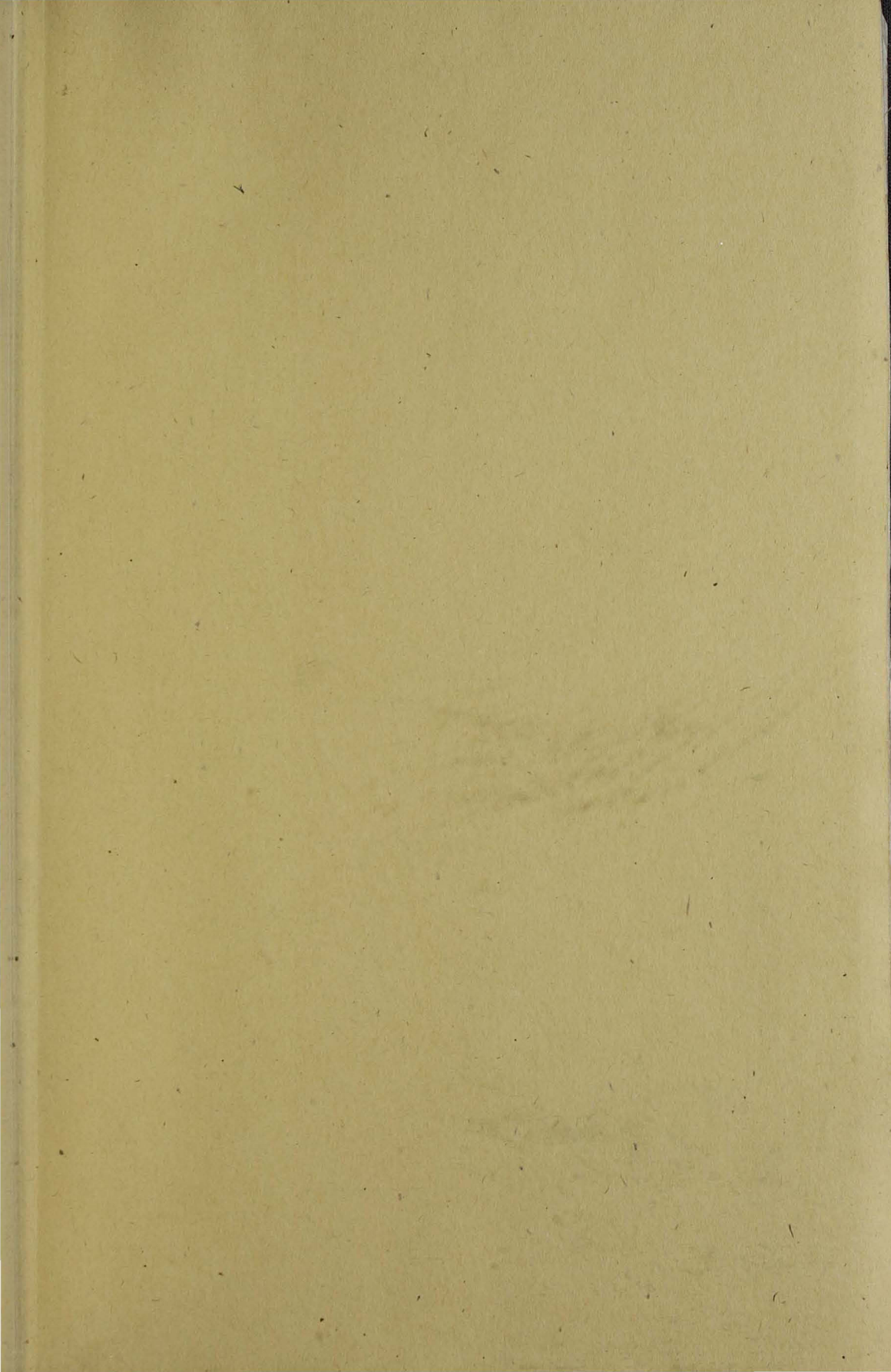


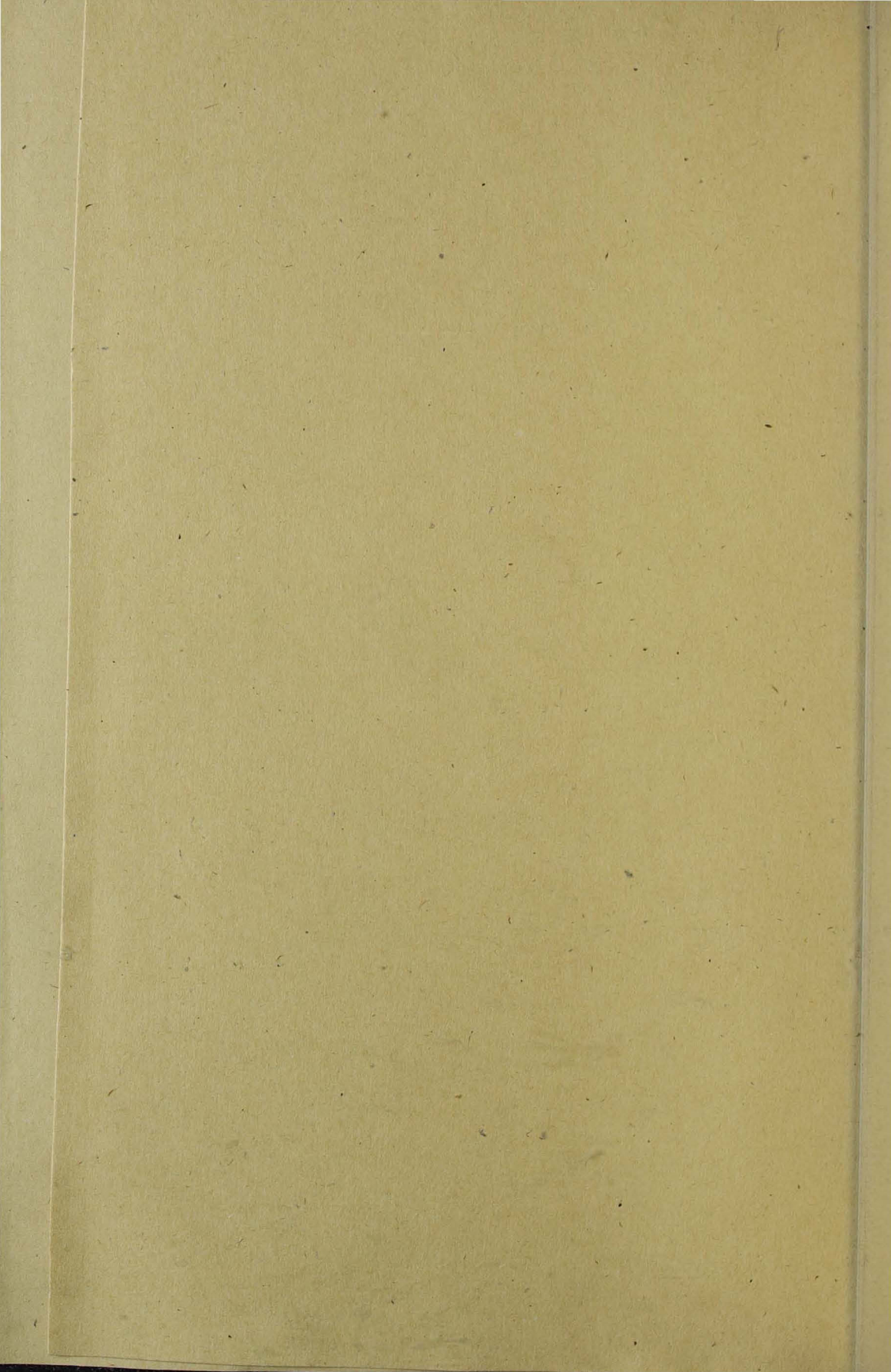
TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO - ROMA - FIRENZE

1909.







III. 236. *Imaggio dell'Autore*

X 534.

X 534

B

RESISTENZA E COOPERAZIONE



030320604
AVV. GIUSEPPE GORIA

DOTTORE IN SCIENZE ECONOMICHE

534 II

LA

COOPERAZIONE DI CLASSE

TRA I LAVORATORI

IN ITALIA

RESISTENZA E COOPERAZIONE

CON PRAFAZIONE

dell'on. LUIGI LUZZATTI

Professore all'Università di Roma

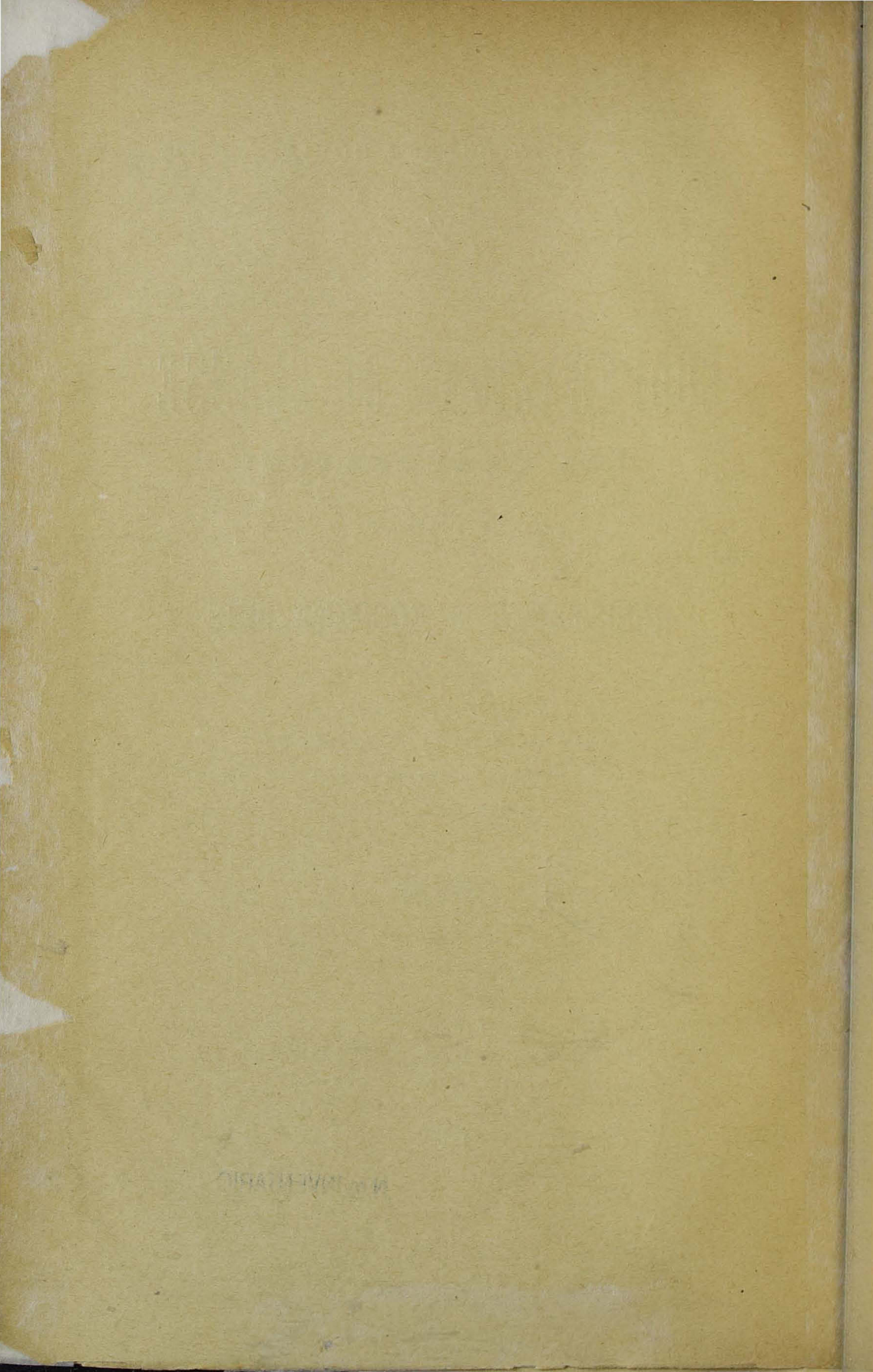


TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

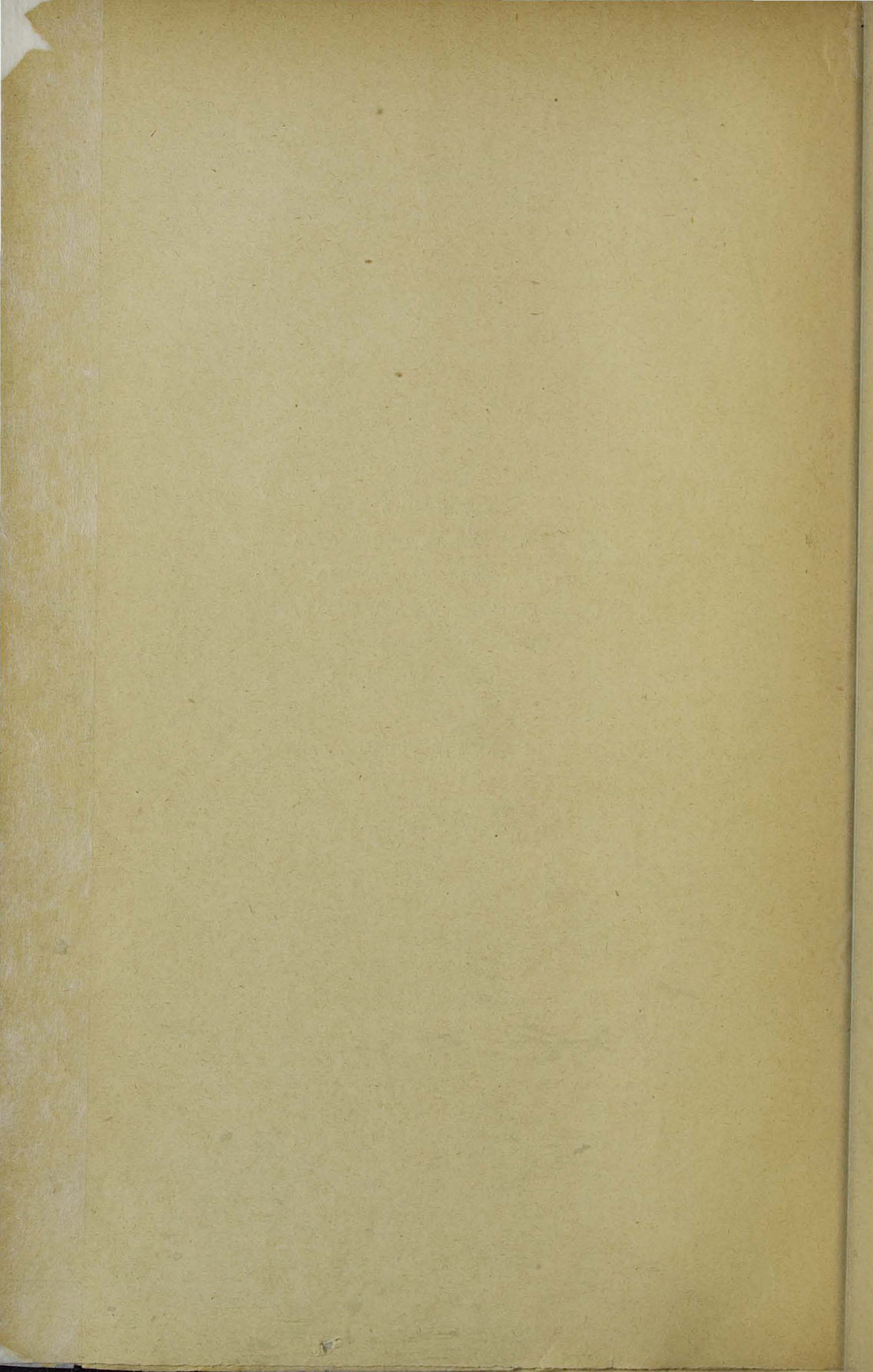
MILANO - ROMA - FIRENZE

1099.

N.ro INVENTARIO PRE 1033



A TE, MADRE
CHE LE BATTAGLIE DELLA VITA
CON FORTEZZA MAGNANIMA
HAI SOSTENUTE, PUGNATE E VINTE,
DEDICO QUESTO LIBRO
CHE INSEGNA AI DEBOLI
L'ARTE
DI DIVENIR FORTI.



PREFAZIONE

La celebre disputa che affaticò la Germania dopo il 1860 ed ebbe il suo punto culminante in Schulze-Delitzsch e in Lassalle, si può dire oggidì finita a favore della cooperazione.

L'implacabile polemista tedesco, che amareggiò i trionfi modesti e sicuri di Schulze-Delitzsch negando alla cooperazione la virtù di migliorare e di elevare il proletariato, fu disdetto dai suoi seguaci stessi, i quali largamente attinsero fede e aiuto alle pure sorgenti della mutualità.

Un principio nel quale oggidì consentono gli economisti e i socialisti è quello della idoneità della cooperazione a risolvere i multiformi problemi sociali. Mentre da un lato cresce e si acuisce l'azione integrante dello Stato, dall'altra, a riscontrarla e a togliere il pericolo che le classi lavoratrici degenerino in una nuova forma di mandarinato, l'esperienza ogni dì più addita una serie di calamità sociali, dalle quali esse non possono salvarsi e redimersi senza il fascio delle mutualità.

I lavoratori, mettendo insieme le loro miserie, si avvedono che divengono meno miserabili; dalla previdenza, moltiplicata nei sodalizi emancipatori, traggono argomento e attitudine a innalzarsi sempre più, a trasformarsi in capi-

talisti. Quindi l'antica controversia sulla efficacia della cooperazione più non esiste e si è ridotta soltanto a una controversia sui metodi.

Vi è una *cooperazione liberale*, un'altra *socialista*, una terza *confessionale*. Il fondamento su cui riposano è identico; variano soltanto alcune modalità intrinseche ed esteriori. A mo' d'esempio, nella cooperazione socialista, collegata colla lotta di classe, una parte degli utili netti si volge a sostenerla e ad alimentarla, segnatamente nei momenti di sciopero, quando si inaspriscono o si fanno tragiche le controversie tra il capitale e il lavoro.

Per contro nella cooperazione liberale, aperta a tutti i lavoranti, quale si sia il loro programma politico o economico, gli utili che non si dividono si volgono con particolar cura a opere e a istituti di previdenza civile.

Le associazioni confessionali rimangono chiuse nella cerchia dei fedeli, con i pregi e con i difetti intrinseci a questa confusione delle cose terrestri colle celesti.

Il libro, dall'avvocato Gorla sottoposto al mio esame, ha questo pregio particolare che dimostra ai lavoratori italiani, sperimentalmente e concretamente, l'ordine col quale le diverse forme della mutualità devono svolgersi a fine di conseguire le ascensioni e le emancipazioni graduali, collegate le une colle altre.

La base dell'edificio nuovo sta nelle associazioni per la difesa dei salari: il che è una dottrina prettamente economica che i socialisti si sono usurpata.

Infatti è antica, di A. Smith, l'osservazione che, poichè i produttori capitalisti costituiscono una spontanea e naturale associazione intesa a deprimere i salari, bisogna pure concedere ai lavoranti la libertà di difendersi da queste tendenze a loro fatali.

Dal libero riscontro delle due forze deve uscire il giusto salario.

Ma se la *Trades Union*, trasferita in Italia come in tutti gli altri paesi, concorre a elevare le mercedi, è uopo altresì che la cooperazione ne moltiplichi gli effetti utili, le salvi dalla dissipazione, faccia dei risparmi popolari la potente leva economica, concedente al lavoro la possibilità di trasformarsi in capitale.

Il Goria delinea tutte queste forme sociali differenti nelle quali si rinchiude e si fortifica il risparmio dei salariati; dimostra come si congiungano e si inanellino tra loro, vere evoluzioni organiche della previdenza sociale collegata colla lotta per i salari.

È possibile, per l'azione combinata di queste due forze redentrici, cioè, il più giusto salario ottenuto colle società di coalizione e un più fruttuoso risparmio affinato e elaborato nei sodalizi cooperativi, che il proletariato si elevi da sè e salga a più alti destini?

Questo è il problema formidabile che affatica gli economisti, i socialisti, i filantropi e gli uomini di Stato.

Omai è fuori di dubbio che tutto questo movimento della spontaneità libera delle forze del proletariato non basta, se non si integri con una serie di provvedimenti di educazione, igiene e carattere sociale (istruzione obbligatoria, leggi sulle fabbriche, assicurazioni sociali, leggi sul contratto di lavoro ecc.), i quali spettano allo Stato.

E le classi lavoratrici, che hanno oggidì il voto politico e spesso dall'associazione delle loro debolezze traggono non solo la propria potenza ma anche la prepotenza, premono sui poteri dello Stato per ottenere tutto quanto loro occorre, a fine di rendere più fruttifera e più efficace l'opera della libera mutualità.

Oggidì si può concepire il seguente ideale, che si concreterà grado grado, trasformando, per successive evoluzioni organiche, le condizioni del proletariato. Giova tratteggiarlo perchè ciò che può sembrare ora una utopia è

destinato a splendere quale realtà del domani: possiamo concepire una società di lavoratori sempre più colti e forniti di cognizioni generali e tecniche (come aspirano a divenirlo colle loro scuole educative e professionali gli americani del Nord, i tedeschi, gl'inglesi, gli scandinavi), una società in cui l'obbligo della educazione da precetto di legge si tramuti in dovere morale, da tutti spontaneamente osservato.

Infatti nei lavoratori di quei paesi si trasmette omai per eredità di famiglia la coltura, come in altre famiglie che noi conosciamo si trasmette l'ignoranza!

Le assicurazioni sociali di Stato, che cominciano sin dalla più tenera età colle mutualità scolastiche, tramutano anch'esse in dovere morale il precetto legale della previdenza e questo dovere trasmettono sempre più abbellito dalla consuetudine alle generazioni future.

Così si estingue a poco a poco il proletariato e si formano lavoranti colti e consapevoli dei maggiori destini che li attendono. Questa società di lavoranti colti e previdenti è rinforzata dalle leggi dell'igiene obbligatoria (provvedimenti pei lavori delle fabbriche e delle campagne, case salubri ecc.), che si tramutano anch'esse in abitudini sociali. E mentre da una parte operano benefiche queste leggi, dall'altra la mutualità per la difesa dei salari, per la redenzione dalle usure del capitale, delle pigioni, delle vettovaglie, col credito popolare, colle casse rurali, colle cooperative di consumo e per la costruzione delle case popolari, prepara le vie e i mezzi idonei a trasformare una schiera eletta di lavoratori e poi, giova sperarlo, tutti quanti col beneficio del tempo, elevandosi a poco a poco fino a raggiungere l'altezza dei sodalizi cooperativi di produzione, i quali collegano il capitale col lavoro ed escludono, sostituendolo, l'imprenditore.

Il Gorla descrive tutti i tentativi fatti in Italia, spesso riusciti felicemente, colle *società dei braccianti*, tipo indi-

geno, colle *affittanze collettive*, anch'esse mirabile invenzione italiana, colle *società cooperative di produzione industriale*, le quali hanno potuto giungere sino al punto di sostituire le società anonime per la produzione del ferro e del cotone.

I cooperatori di Reggio Emilia, i più evoluti d'Italia, tentano ora persino, con suprema audacia, di costruire e di esercitare una ferrovia.

Da tutte queste indagini e progressi sociali sorge un nuovo problema economico.

Sinora le classi lavoratrici affidavano i loro risparmi alla gestione delle classi agiate, portandoli alle casse di risparmio libere e postali. Per la qualità degli impieghi erano i poveri che sovvenivano i ricchi. Oggidì tutto questo tessuto di cooperative collegate fra di loro consente l'economia della forza nell'uso del risparmio popolare.

I lavoratori, nelle loro successive evoluzioni, affidano la fruttificazione dei loro risparmi ai sodalizi fraterni, che li rendono possibili, e così tutta la potenza delle previdenze popolari si volge alla grandezza economica del popolo che l'ha creata. Del che porge mirabile esempio l'intima e feconda alleanza tra la fruttificazione del risparmio intento alla pensione della vecchiaia e il suo uso sempre maggiore, quale impiego sicuro e felice, per costrurre le case popolari. Questo esempio, moltiplicato da migliaia di casi simili, prepara le centinaia di milioni di capitali, rappresentanti l'appannaggio di questo nuovo sovrano che si annunzia nel mondo.

Il Gorla è ottimista riguardo ai destini finali dei lavoratori, perchè nella evoluzione del socialismo ravvisa la spontanea eliminazione delle utopie strane e inattuabili, che lasciano il posto alla elevazione concreta e felice di quanti soffrono e lavorano.

Lo scrittore di queste note è anch'esso ottimista impeni-

tente, e per prudenza diplomatica rinuncia alla voluttà di dimostrare ai socialisti odierni che essi pigliano a prestito le nostre armi, i nostri strumenti, le nostre stesse speranze, portando nel consorzio un calore e un impeto di forze nuove, le quali forse a noi mancavano e, giova riconoscerlo, hanno anch'esse una virtù creatrice.

Tutto ciò che si potrà ottenere per effetto di queste evoluzioni organiche, aidutate dalla savia azione integrante dello Stato, è quanto rimane dell'antico socialismo, il quale se riformatore, può giungere fin dove noi giungiamo, se rivoluzionario, è destinato a consumarsi nelle sue violenze; e, se la violenza dovesse per un istante trionfare, esso impoverirebbe tutti e segnatamente i poveri.

A chi ben consideri con sereno animo le attuali controversie di carattere sociale, parrà chiaro che i socialisti sinceri e riformisti diventano dappertutto le ali estreme della democrazia sociale: la pelle può essere ancora quella di Esaù, ma la voce è di Giacobbe. I governi e i partiti liberali devono promettere e mantenere una grande sincerità nella esecuzione del programma sociale.

Conosciamo troppi amici delle società cooperative tra le borghesie liberali, che ne celebrano la virtù, mentre sono allo stato di esperimento, e quando davvero esse compiono la loro azione ed eliminano gli intermediari, allora ricercano tutte le ragioni per consigliare una prudenza, la quale si tramuta appunto nella difesa del parassitismo.

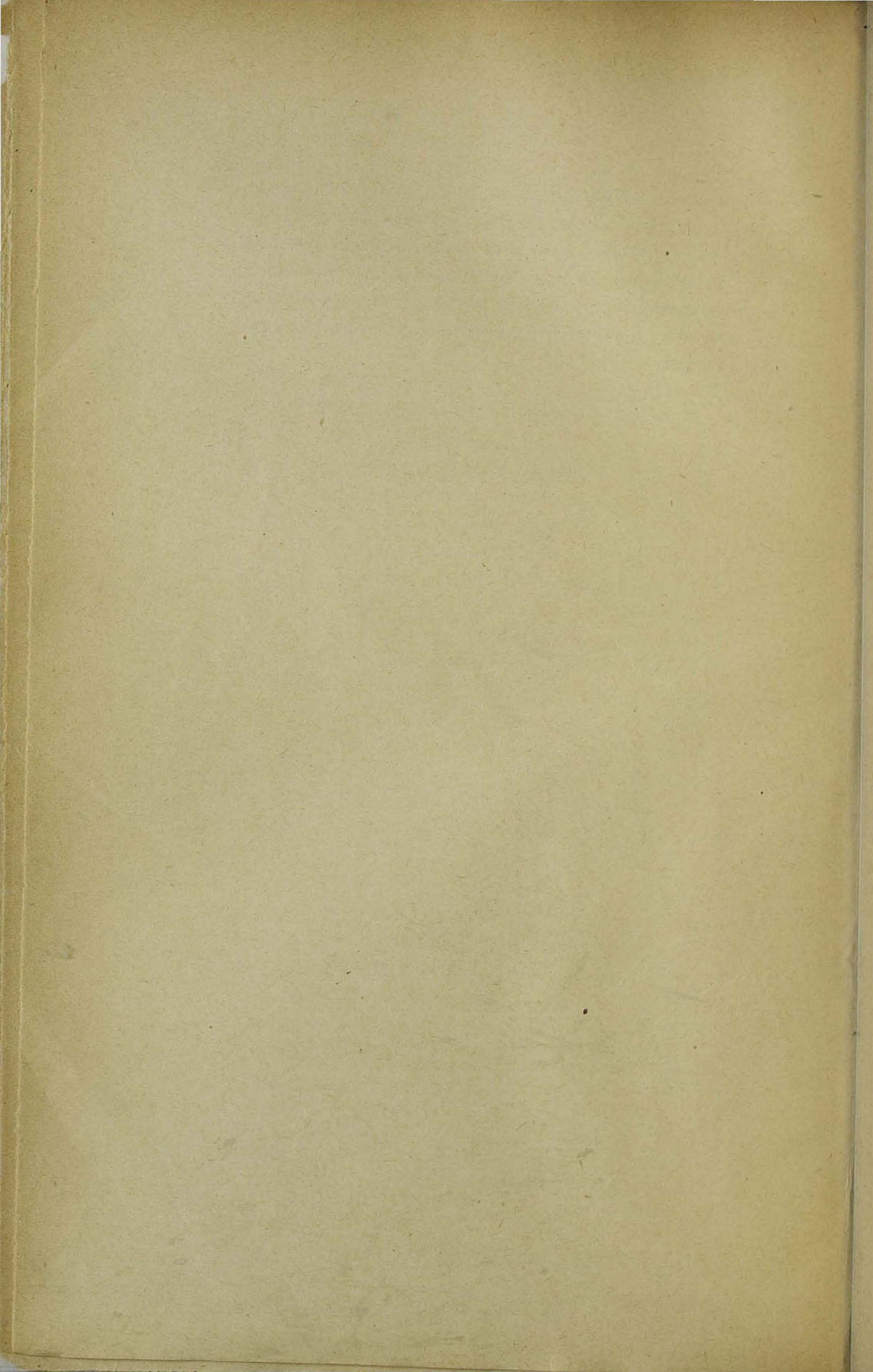
Abbiamo conosciuto un usuraio che contribuiva a tutte le forme della cooperazione tranne a quella del credito; sembrava uno di quei malfattori che fanno alla chiesa una piccola offerta della mal tolta moneta.

Noi non sappiamo che fare di siffatte borghesie liberali capaci di così ipocrite astuzie e che hanno la missione, impedendo lo svolgimento di un magnifico esperi-

mento sociale, di precipitare di nuovo il socialismo riformatore nella rivoluzione.

Il libro del Gorla è un atto di sincerità che essenzialmente ci piace, perchè non risparmia nessuna ipocrisia, nè quella dei rivoluzionari, nè quella dei conservatori; gli uni e gli altri sono ugualmente infesti al sano e legittimo progresso sociale.

LUIGI LUZZATTI.



INTRODUZIONE

Il secolo XIX ha veduto rifiorire in Europa più che mai rigogliosa l'associazione; il secolo ventesimo ne vedrà il trionfo definitivo, e la Società avvenire sarà per essa interamente trasformata e migliorata.

L'associazione, applicata al sistema di governare, ha creato i Parlamenti; usata per promuovere la scienza, ha fatto progredire in modo meraviglioso l'umano sapere; nell'industria ha creato la macchina ed ha svolto i grandi opifici; nella mercatura, ha fondato il mercato universale e ha dato tutta una fioritura di sindacati. Può dirsi con ragione che il mondo moderno, e molto più il futuro, si reggerà interamente sulla sua forza meravigliosa. Essa appare infatti con attività proteiforme in tutte le manifestazioni della umana energia: e si estrinseca alla luce del sole colla forma generica della « *cooperazione* », spontanea e incosciente nei tempi più remoti e meno civili, meditata e voluta dall'uomo moderno pel conseguimento di più alte finalità.

Considerata in modo generale, quale si presenta nella Storia fin dai tempi più lontani, essa si potrebbe definire come « l'unione spontanea di individui, di famiglie, di tribù, per ottenere un bene qualsiasi di comune soddisfacimento ». Presa in tale senso, noi lo dicemmo, la cooperazione è fenomeno naturale, quasi inconsapevole. Senza di essa non esiste società: essa è il primo vincolo che coordina e integra le umane energie.

Il selvaggio che coi compagni cerca nella caccia i mezzi di sussistenza; l'indigeno un po' più evoluto, che fabbrica la sua casa vicino ad un gruppo di altre; il fondatore del villaggio,

del borgo, della città; tutti trovano nella cooperazione il mezzo per ottenere vantaggi e beni comuni, che altrimenti non potrebbero conseguire.

Ma questa forma di cooperazione, appunto perchè naturale, poco interessa e sfugge ad ogni indagine. L'economista non la osserva, nè la studia: egli solamente si preoccupa di esaminare i fenomeni sociali quando l'umano consorzio ha assunto forme molto più alte ed evolute dalla cellula germinale della primitiva società. L'economista studia lo sviluppo della cooperazione nell'uomo evoluto e cosciente, ne ricerca le leggi, ne scruta l'azione precisa, definita e consapevole.

Infatti, di mano in mano che l'individuo sviluppa la propria intelligenza e acquista maggiore consapevolezza della propria finalità, non può fare a meno di osservare che solo è debole, unito ad altri è forte. Egli osserva altresì che consegue i beni naturali mediante la cooperazione; gli spunta allora il pensiero di trasformare questo suo istinto di unione per assurgere a più grandi imprese, per acquistare beni maggiori, o naturali, o artificiali, o necessari, o di supererogazione. Sorge in questo modo quella cooperazione che forma l'oggetto del nostro studio e diventa mezzo di lotta, coefficiente di difesa e di elevazione per tutte le classi della società.

Come si vede, quindi, la Cooperazione presa in senso ristretto, è bensì un fenomeno nuovo, ma tale che si innesta su principi e su fatti antichi.

La cooperazione operaia del secolo XIX altro non è che l'applicazione dell'istinto e dei principi insiti nella natura dell'uomo, ad oggetti vari, a finalità nuove, al servizio di una categoria di individui, che vivono ed oprano nella società.

Se ben si osserva, la grande legge dell'universo è la lotta per l'esistenza e la prevalenza del più forte. Questa verità fu discussa e tante volte illustrata, che non è punto necessario tornarci sopra di bel nuovo. Non ne è forse prova più bella la vita intera dell'universo?

Il mondo, l'orbe, gli astri, i pianeti, i corpi inerti e morti, come i vivi ed operosi, si reggono e compiono le loro funzioni mediante una lotta incessante, trascinati nella vertiginosa ridda degli elementi primordiali. La vita nasce, cresce, si mantiene col trionfo di altre vite, a spese di altre esistenze. Ogni atomo che si organizza, ogni molecola che si forma, ogni corpo che

si costruisce, determina la disintegrazione di altri atomi, di altre molecole, di altri corpi.

Il *generatio unius, corruptio alterius* degli antichi è vero oggi come fu vero in ogni tempo. Gli animali non vivono se non disfaccendo, distruggendo e assimilandosi altre vite inferiori o anche a loro uguali; i vegetali a loro volta si cibano di minerali sfatti e disintegrati; anche la materia inerte riceve forma e composizione chimica mediante la lotta, cioè, la contrarietà, le affinità, le selezioni, i rigettamenti, e ogni altra specie di operazioni chimiche e molecolari.

Nell'universo ferve quindi continua la lotta: perisce il debole, si leva trionfatore il forte. In questa lotta perenne è la vita, la stabilità delle forze cosmiche, la persistenza dell'universo.

La cessazione della lotta significherebbe morte, annientamento di ogni cosa, il nulla. Nè in questa battaglia titanica delle forze cosmiche i campioni combattono isolati. Vanno a schiere, in compatte falangi, in eserciti quasi infiniti.

Quello che la scienza ha appreso all'intelletto, lo ha rivelato il microscopio all'occhio attonito dell'uomo, il quale può così essere spettatore di battaglie tali, al cui confronto le umane non sono che un giuoco di fanciulli.

Anche l'uomo, come ogni elemento costitutivo del cosmo, è chiamato alla lotta, al combattimento, a prendere sempre in ogni istante il suo posto di battaglia. Deve combattere per nascere, per mantenersi in vita, per crescere, per assurgere alla perfezione. Deve combattere per adornare il proprio spirito delle qualità che gli sono utili; combattere soprattutto per acquistare e conservare i beni della vita, per diminuire il dolore ed aumentare indefinitamente il piacere. Non ha rimedio. La fiera corre la foresta e uccide la preda per cibarsene; l'uccello fende l'aria e s'impadronisce dell'insetto; l'uomo anche esso corre la terra, lavora, fatica e lotta per difendersi, acquistare e conquistare, per assicurarsi in qualche modo la esistenza.

* * *

Ma non poche difficoltà gl'ingombrano la via. Le sue prede gli oppongono tenace resistenza; il combattimento può essere

aspro, talora anche brutale. Da solo non può vincere; gli occorre quasi sempre l'aiuto della collettività; ed egli si vede costretto a stendere la mano ai suoi simili o almeno ad una parte di essi, a quelli che sono a lui legati da affinità di interessi, provano i suoi bisogni, le sue aspirazioni.

Ed è sempre il debole, l'oppresso che primo assurge alla comprensione di tale necessità. Il forte ha sempre evitato l'associazione. Egli tende all'assolutismo, all'individualismo; fidente nelle proprie forze, sdegna nelle imprese la mano che gli si stende con promessa di aiuto. Il debole, invece, appena acquista la consapevolezza della propria inferiorità, cerca gli altri deboli, gli altri oppressi, provoca nel loro spirito una reazione salutare, li persuade che, per respingere l'ultima rovina, per eliminare l'assolutismo del forte e rivendicare i propri diritti, bisogna trasformarsi, diventare forti. Sono questi deboli che, disgregati prima si sentono a poco a poco attratti gli uni verso gli altri, assurgono alla comprensione di una reale comunanza di interessi. Perciò l'individuo abdica, in favore di una idea comune, alla sua libera volontà e fino ad un certo punto ad una parte della responsabilità. È menomata con ciò la sua persona, indebolita la sua forza, mezzo soffocato il suo genio. È il lato debole della cooperazione! Gli alberi della foresta che si appoggiano gli uni agli altri, resistono alla furia della bufera; ma essi vedono di altrettanto menomato il rigoglio delle proprie fronde.

Tuttavia l'associazione, l'aiuto reciproco, rimane sempre pel debole il mezzo migliore, l'unico anzi, per combattere e vincere la lotta per l'esistenza. Ad essa si sente spinto da irresistibile impulso interno, frutto di provati dolori, di angherie sofferte, di tirannie sopportate, miraggio di sicura vittoria e di redenzione.

Mai come nell'epoca moderna si è spiegata la sua attività in luce tanto meridiana!

* * *

Poteva forse un tempo sfuggire a chi indagava sui fenomeni economico-sociali; prima si perdeva nel grande oceano dei fatti umani; oggi invece, che i rapporti tra gli uomini si sono limpidamente definiti e fatti più complessi; oggi che i loro inte-

ressi si sono differenziati; che, in una parola, la vita sociale si è fatta più varia e l'umano consorzio appare formato da nuclei, da categorie, da classi, ispirantisi a bisogni, a desideri, a interessi differenti e talora avversi; oggi, diciamo, ogni classe accenna a chiamare a raccolta i propri membri, ad associarne le energie, ad assumerne le difese, per respingere le aggressioni prima, ma poi col desiderio mal dissimulato di rendersi preponderante.

Nel campo economico-sociale tale fenomeno si svela in tutto il suo dinamismo. Qui anzi si può dire che per la prima volta ebbero gli uomini una più esatta consapevolezza della necessità di associarsi.

La verità di questo asserto si riscontra soprattutto nelle grandi epoche di transizione, quando comincia un nuovo ciclo economico e si produce uno squilibrio nella importanza economico-sociale delle varie classi. Alcune categorie di individui si sentono smarrite, meno armate per la lotta. La società ha svoltata la sua via: tutto appare nuovo; il paesaggio si trasforma, l'impreveduto turba e sgomenta; alcuni gruppi sociali sono subitamente nell'imbarazzo, sembrano navicelle vaganti senza timone nell'oceano della civiltà, che le percuote, le sbatte, le sconquassa, talora strappando un albero o una vela, talora un'ancora o un'asse, senza mai inghiottirle o infrangerle contro gli scogli.

Non mancano tra gli uomini alcune categorie che hanno forze latenti e sanno svilupparle. Esse hanno intuito qualche cosa attraverso le nebbie che nascondevano il futuro, si sono preparate, agguerrite contro le sorprese ed occupano i posti migliori, sottomettono i dubbiosi, si giovano di essi per rinforzare e accrescere la propria potenza.

Così accadde nel Medio evo quando, cessato il disordine delle invasioni barbariche, rinacque l'attività, si svilupparono i commerci, si trasformò l'economia dei popoli, passando dall'industria del focolare domestico a forme di produzione più evolute.

Ogni individuo, dopo un periodo più o meno lungo di isolamento e di dubbio, dovette riattacciarsi ad un gruppo.

Così ordini, classi, gilde, corporazioni, mestieri, assorbivano l'individuo, lo educavano, lo sorreggevano in ogni contingenza della vita, lo difendevano, lo accompagnavano, in una parola, dalla culla alla tomba.

Ognuno si muoveva dapprima nell'orbita del gruppo sociale con una libertà relativa: la comunanza di intenti non si smentiva; la corporazione rifuggiva dal monopolio, non si traduceva in vantaggio di pochi e col danno dei più; maestri, garzoni, apprendisti, erano riuniti in un solo intento: pel progresso della industria e per la difesa dei comuni interessi. Nè può recar meraviglia tale organizzazione liberale. La corporazione ripartiva equamente il lavoro tra i consociati, assicurava lo smercio dei prodotti, impediva gli eccessi della produzione. Essa poi, mantenendosi sul terreno della libertà, si uniformava, come dice il Morisseaux, al proprio interesse immediato.

Mutarono tuttavia le cose col trascorrere dei secoli. I maestri, forti della loro superiorità economica e del loro predominio nel campo politico, tradirono i compagni. I vincoli di solidarietà e di interindipendenza, che prima parevano indistruttibili, si allentarono. Un accanito fervore di contesa si svelò qua e là in tutti i centri industriali dell'occidente d'Europa; differenziazioni e rivalità di gruppi insorsero nel mondo della produzione e generarono la lotta. Vi erano i più ricchi e i più poveri, i più potenti e i più deboli; quelli tendevano alla oligarchia, al monopolio, allo sfruttamento e trasformavano la corporazione in un organismo chiuso, elevando enormemente i diritti di ammissione e il costo del capo d'opera; questi, avendo innanzi a sè la prospettiva di rimanere salariati per tutta la vita, asurgevano a poco a poco all'idea di avere interessi avversi a quelli dei loro maestri o padroni.

D'altra parte, accanto a questo differenziarsi di interessi e al manifestarsi di antagonismi di categorie, un'altra separazione avveniva tra l'attività mercantile e l'industriale, dovuta alla crescente importanza dell'elemento « capitale ». La distanza tra piccoli e grandi si faceva sempre più sensibile; il mondo economico accennava sempre più a differenziarsi nei suoi elementi costitutivi; e così il secolo XVI poteva mostrare allo studioso il prodursi delle formidabili coalizioni, dei monopoli, trust, sindacati che si manifestano nel nostro secolo. *Nihil sub sole novi!*

I maestri monopolizzavano la produzione, i commercianti lo scambio dei prodotti, mentre si allargava a poco a poco la classe dei salariati e si ridestava ad intervalli sempre minacciosa l'attività delle loro organizzazioni, contrapposte a quelle dei maestri o padroni. Questi già in lotta con altre categorie

rivali di capitalisti, come dimostra l'Unwin (1), si giovavano del potere politico per rintuzzare le pretese e l'attività emancipatrice del proletariato: e il proletariato rispondeva con quelle violenze per questioni di orario e di paghe, che troviamo tanto numerose ed ardenti nell'epoca contemporanea.

Assistiamo alle lotte tra i progenitori degli organismi che oggi raccolgono in campi avversi i vari fattori della economia sociale.

* * *

Mentre i rapporti di dipendenza e di derivazione che intercedono tra le corporazioni di mestiere e le unioni operaie moderne, si svelano numerosi nel tradunionismo inglese, dove la continuità del processo evolutivo si mantenne attraverso i secoli, nel continente un giacobinismo unilaterale volle sopprimerli.

L'editto di Chapelier in Francia nel 1791 credette di eliminare ogni rivalità di categorie e di classi rimettendole tutte sul piede di una assoluta eguaglianza, violentando la natural propensione che tendeva inesorabilmente a fare della società umana un più vasto aggregato di nuclei omogenei. Ma non si violano le leggi della natura! Si ottenne con quel liberismo estremo l'effetto opposto; gli operai diventarono ancora più deboli, ancora più miseri, perchè, proprio nell'istante in cui un nuovo ciclo economico si iniziava e si svolgeva rapidamente, essi venivano dispersi, ed era loro impedito di giovare dell'unione, di ricercare in essa la forza per affermare la importanza dell'elemento « lavoro » nel fenomeno produttivo.

Ecco infatti che la evoluzione economica, già da qualche secolo iniziata, si accentua; l'industria raccoglie in ampi opifici legioni di lavoratori; il vapore prima, la elettricità poi, i macchinari perfezionati e complessi si offrono docili al suo servizio; lo sviluppo grandioso dei mezzi di trasporto trasforma il mercato nazionale in mondiale; nuove e inesplorate regioni si aprono davanti alla esuberante attività degli uomini; e in mezzo a questo grandioso espandersi delle industrie e dei com-

(1) Cfr. *Industrial organization in the Sixteenth and Seventeenth Centuries* Oxford 1901 V. Prato. *Rassegne statistiche ed economiche*. Torino 1908.

merci, crollano i vecchi edifizii, si atrofizzano gli organi inutili, declinano a poco a poco molte piccole industrie, si cancella quasi la memoria dell'industria domestica, mentre si accresce a dismisura l'esercito dei proletari.

E' un esercito immenso, una miniera di energie latenti, di forze brute, che della loro potenza ancora sono inconscie e vengono gettate sul mercato come una merce qualunque, retribuite solo con quel tanto che basti per mantenerle attive e al servizio della industria.

L'operaio, dopochè la legge vieta ogni associazione fatta col proposito di difendere « *pretesi interessi comuni* », si sente piccino, piccino, si smarrisce quasi in mezzo a quella ridda di opposti interessi, a quel giganteggiare dell'audacia umana, sciolta ormai dai legami e dalle costrizioni in cui l'avvinceva il regime corporativo.

L'operaio non ha potuto accumulare riserve economiche e intellettuali nel precedente ciclo per cui è passata la produzione; ed ora sono quelle riserve che occorrono a chi vuol conquistare i primi posti nella società. Perciò egli deve abbandonare le abitudini antiche, seguire il capitale in perenne emigrazione, adattarsi a nuovi ambienti, e più che mai vede allontanarsi con tristezza la possibilità di sfuggire al suo stato e di diventar padrone.

La grande industria nella sua sfrenata attività di espansione non gli dà tregua. Strappa all'umile casolare anche le donne e i fanciulli, prolunga per tutti indefinitamente il tempo di lavoro, sopprime il riposo notturno e il riposo festivo, rinvilisce il salario, trasforma, sotto la pressione di una enorme concorrenza e di una sfrenata sete di lucro, la esistenza dell'operaio in un Calvario.

Havvi tutta una letteratura di dolore, che getta sprazzi di luce sinistra sopra quelle sofferenze e quelle miserie, mostrando come si rinnovino in determinati periodi storici le crudeltà e le abbiezioni di altri tempi e come l'anima umana abbia ritorni atavici tanto al male quanto al bene.

* * *

La reazione non può tardare a lungo. Si risveglia a poco a poco l'istinto nel debole, e si risveglia quantunque il debole

non abbia contro il forte altra difesa che l'*associazione*; e la legge, opera del forte, renda l'*associazione* impossibile.

Appena un barlume di luce gli fa intravedere in tutta la sua pienezza l'oceano di miserie in cui l'ingiustizia degli uomini lo ha gettato, il debole si trasforma, come se una idea virile venga subitamente a elettrizzare il suo spirito affranto. È la metamorfosi che comincia.

La forza delle leggi può mantenere per lungo tempo ancora quello spirito nell'incoscienza, far sì che si consumino in sterili conati i suoi slanci; ma viene sempre il giorno in cui la natura, con una scossa potente, atterra l'ostacolo elevato dagli uomini contro le sue leggi, mentre un popolo di oppressi, divenuti forti mercè l'intesa comune, come fiume imperioso, ne invade le ultime rovine.

Ciò si attua a poco a poco in tutti i paesi d'Europa a misura che si svolge il regime della grande industria e la produzione, allargando la propria cerchia di attività, si compie pel mercato mondiale. Il risveglio del proletariato matura in questo ambiente.

Prima l'Inghilterra, poi la Francia, il Belgio, la Germania e l'Italia svilupparono la grande industria successivamente durante il secolo scorso; accanto ad essa e per sua causa si inizia il moto operaio.

I primi attacchi sono naturalmente rivolti in ogni paese a sgombrare il terreno dei più gravi ostacoli, quelli che tendono a schiacciare sotto la loro mole ogni tentativo ed intralciano i primi passi. Gli operai vogliono il diritto di associazione. E la loro natura impulsiva e insofferente di ogni ragionamento, li induce a ricercare nei torbidi, nelle cospirazioni, negli scioperi, nella violenza, i mezzi per ottenerlo. Le leggi, le severe condanne dei giudici, le repressioni, sanguinose e le rappresaglie del capitalismo, se pure rallentano la marcia, tuttavia non debellano quell'esercito compatto. La libertà di associazione è concessa, l'editto Chapelier è sepolto e la classe operaia scrive la sua prima vittoria, eleva il primo gradino della propria ascesa.

Nel 1825 in Inghilterra, nel 1864 in Francia, nel 1866 in Belgio, si aboliscono le leggi proibitive delle coalizioni.

Una mentalità nuova si forma nella società: per ristabilire l'equilibrio nel mondo della produzione, occorre che si maturi a poco a poco la consapevolezza dell'operaio; che il suo spirito, così depresso dalla doppia soggezione politica ed econo-

mica, diventi più duttile colla ginnastica della libertà; che intorno alla sua intelligenza così offuscata, si diradino le nebbie, e tutte le sue facoltà, affinate e vivificate, svolgano la loro azione con minore lentezza; occorre infine che le sue forze fisiche, consuete prima da un lavoro eccessivo, minate già allora sin dall'infanzia, si rinvigoriscano con cibo più sano e più abbondante, e vengano risparmiate e reintegrate.

E verso tale mentalità si orientano le *trades unions*, i sindacati. Le leghe, le Camere di lavoro, tutti quei gruppi che a poco a poco vanno popolando i paesi industriali e chiamando a raccolta in unione fraterna tutti i lavoratori, perchè si preparino ad assurgere a forme più elevate di organizzazione, ad accrescere le proprie riserve, a passare anche possibilmente dalle difese all'offesa col risparmio e coll'esercizio diretto dalle industrie e dei commerci.

L'azione non è contemporanea presso i vari popoli. Tuttavia, a misura che si produce e si svolge, obbedisce alle stesse leggi, passa per gli stessi stadi, dà a tutto il moto operaio un andamento quasi uniforme. Una ne è la causa prima e assoluta: la miseria; uno è l'ambiente in cui acquista la sua velocità iniziale: il mutato ordinamento economico. Perchè saranno diversi gli effetti?

Mutualità palese o segreta; *resistenza*, *mutualità* e *cooperazione*: sono altrettante tappe per cui sono passate le classi lavoratrici durante la lotta. Naturalmente possono rilevarsi qua e là variazioni qualitative e quantitative, sconfitte e involuzioni, ritorni a forme inferiori, stasi più o meno prolungate nelle singole tappe.

Ma si smentisce perciò una legge che a larghi tratti tende a rilevare le uniformità in un fenomeno sociale tanto complesso?

I coefficienti più diversi — positivi e negativi — cooperano o si oppongono al suo svolgimento; le tradizioni, le leggi, le condizioni della grande industria, i partiti politici, l'educazione della massa, il suo stato economico, intellettuale e morale. Dove prevalgono i coefficienti positivi, là anche si riscontra sicuramente una limpida e indiscutibile riprova della legge da noi formulata.

* * *

L'Inghilterra, classica patria dell'Unionismo, attrae i nostri sguardi; ci offre un esempio di quella graduale e singolare

evoluzione. Prima le Trades Unions con attività mutualista, e con nessun desiderio di lotta; poi la resistenza, violenta prima e semplicista, in seguito più ragionevole e improntata ad una più esatta conoscenza delle leggi economiche: infine la cooperazione più o meno largamente applicata ai diversi campi. Se tuttavia è rapido e denso di utili risultati il passaggio dalla prima alla seconda forma, meno deciso, meno uniforme e sino ad un certo punto anche meno felice è il trapasso dalla seconda alla terza. I coefficienti negativi prendono il sopravvento, si oppongono alle impazienze dell'operaio che tende ad emanciparsi dall'imprenditore per assumere direttamente la produzione. Non mancano i conati in questo senso. Il Loria rilevò (1) già nel 1851 un fatto notevole: la lega dei meccanici si propose di devolvere i suoi fondi alla istituzione di una cooperativa di produzione, e nell'anno successivo, dopo uno sciopero disastroso, i meccanici si domandavano se non fosse meglio impiegare i fondi, più che negli scioperi, nelle imprese cooperative.

Tuttavia una serie complessa di circostanze, che esamineremo altrove, impediscono un notevole sviluppo dell'attività emancipatrice delle organizzazioni operaie in questa direttiva; il movimento rimane circoscritto a poche categorie di lavoratori, dimodochè nel 1901 in tutto il Regno Unito si notano solo 136 cooperative di produzione aventi le caratteristiche di classe (2).

Lo spirito pratico degli operai inglesi ha voluto espandersi in altro campo: nella *cooperazione di consumo*. I probi pionieri di Rochdale passeranno alla leggenda come altrettanti beneficatori della umanità: essi la idearono nel 1844, le diedero vita poderosa, semplicemente valendosi dell'associazione e adottando il consiglio dell'Owen: occorre che diventiate i vostri propri mercanti, e fabbricanti per fornire a voi stessi le merci della miglior qualità e col miglior prezzo. Le statistiche del 1901 danno 1464 cooperative di consumo, sulle quali eccellono le famose *Wholesale* colla loro complessa organizzazione e colla proteiforme attività.

L'edificio elevato dalla classe lavoratrice inglese in un secolo è quindi il più completo che oggi incontri l'economista

(1). V. Loria. *Il movimento operaio*. Palermo, Sandron 1903.

(2) Relaz. al congresso cooperat. di Doncaster, giugno 1901 dalla *The International Cooper. Alliance*, pag. 20.

nelle sue indagini: « il tradunionismo e il vasto e possente movimento cooperativo sono una perenne palestra educativa di capacità nella amministrazione, di prudenza, di critica, di diffidenza contro i dogmi e le teorie astratte; ed è nel loro seno e sotto gli occhi dei loro colleghi che si formano e si rivelano i *leaders*, quelli che poi diventeranno rappresentanti naturali degli operai nei *Borough Councils*, nei *County Councils* e nel Parlamento. È di lì, ed è in questa guisa, che si sono formati i Burns, i Burt, i Barnes, i Bol; è di lì e in questa guisa che si forma in modo spontaneo l'attitudine nei più a riconoscere e ad obbedire ai meno che sono più capaci; la disciplina dei *business* naturalmente fa di questi organismi vere scuole di *business men* » (3).

* * *

In Francia le influenze dell'ambiente e le circostanze politiche fanno sì che proceda meno ordinato e meno spontaneo il movimento operaio. Un gruppo di intellettuali (Considérant, Cabet, Leroux, Blanqui e Proudhon), la influenza del Fourierismo e del Sansimonismo, gli incoraggiamenti dei governi e dei filantropi, provocano nelle classi lavoratrici uno spreco di energie, una serie di tentativi mal riusciti, un desiderio impaziente di correggere, di riformare, acquiscono soprattutto la sete del miracolo.

La resistenza e la modificazione del contratto di lavoro sembrano a tutta prima rimedi effimeri, inefficaci. Lo spirito rivoluzionario, sempre infantile e semplicista, vuole subitamente restituire ai lavoratori i mezzi di produzione; lo Stato sarà il banchiere delle cooperative di classe operaie.

Così assistiamo prima del 1848 ai tentativi mistici più che economici del Buchez (4), nel 1848 alle iniziative del Blanc, infine, attraverso ad un alternarsi di crisi dolorose e di successi effimeri, di energica azione e di sconforto, si giunge al 1873 in cui, una parte della classe lavoratrice, ripiegata la

(3) V. CRESPI A. — Il partito operaio inglese in *Rinnovamento*, marzo 1907.

(4) V. RABBENO. — Le società cooper. di produzione, Milano 1889.

bandiera della cooperazione, entra nelle leghe di resistenza e nelle Borse di lavoro e si abbandona all'attività sindacale ed alla politica sotto la influenza del socialismo. L'altra parte continua la sua via con scarso successo nella cooperazione di produzione, in mezzo alle difficoltà normali che attendono chiunque si sobbarchi ad una impresa cui non è preparato: difficoltà nel formare il capitale, nel trovar credito, nel procurarsi lavoro, nel scegliere una abile direzione, nel mantenere la disciplina tra gli operai ecc. 250 cooperative di produzione avevano una esistenza più o meno vigorosa nel 1901, mentre si levava a 1600 il numero delle cooperative di consumo.

Nel Belgio il movimento operaio assume decisamente forma cooperativa. La cooperazione è usata con molteplice finalità: come mezzo di propaganda e di avviamento al socialismo; come mezzo per lenire il malessere degli operai; infine come strumento per agevolare la resistenza di classe. Nessuna titubanza e nessun mezzo termine in questa direttiva. La *Maison du peuple* e il *Vooruit*, che della cooperazione operaia belga sono gli organismi più complessi, spiegano una vera azione di classe e con essa interessano tutta l'esistenza della famiglia operaia: la vita materiale col commercio, coi soccorsi, col contratto di lavoro e collo sciopero; la vita intellettuale colle conferenze, coll'istruzione, colle biblioteche e gli spettacoli ameni; la vita sociale e politica, col metterla a parte di tutti gli avvenimenti che là interessano e col farla partecipare alle lotte amministrative e politiche.

Tuttavia anche nel Belgio l'attività cooperativa si svolge di preferenza nel senso del consumo; le cooperative di produzioni operaie erano solo 28 nel 1901.

* * *

Nella Germania, sebben tardi, la classe operaia si orientò anch'essa verso il consumo. Anche in questo paese furonvi per tempo i pionieri che cercarono di spingere la classe operaia verso la cooperazione di produzione. Il Lassalle era persuaso che solo con tale mezzo essa avrebbe potuto facilmente impadronirsi degli strumenti del lavoro. Ma fu moto effimero. Mancava anzitutto ai tempi del Lassalle un vero proletariato

nel senso moderno della parola; la Germania non si era ancora orientata in modo definitivo verso la grande industria e poggiava tuttavia il sistema della produzione sul regime corporativo. Perciò mentre le falangi Lassalliane, impreparate e dotate di minor coesione, dopo sterili conati, venivano assorbite nel più largo movimento collettivista suscitato dal Marx, l'artigianato s'impadroniva delle formule cooperative applicandole alla produzione, al credito e al consumo. La folla si lascia attrarre più dalle grandi promesse, dai propositi radicali, che dai programmi la cui attuazione richiede sforzo e attività continuate!

PARTE PRIMA.

LA COOPERAZIONE DI RESISTENZA NELLA CLASSE LAVORATRICE ITALIANA

CAPITOLO PRIMO.

Cause che ostacolarono le funzioni della resistenza.

Rivolate sinteticamente le tendenze che caratterizzano il movimento operaio nelle più grandi nazioni industriali, passiamo a discorrerne in modo più analitico rispetto all'Italia.

Tale sintesi non parve inutile. Era necessaria: 1.o per mostrare al lettore la universalità del fenomeno; — 2.o per fissare le cause prime che provocano e rendono possibile l'orientamento verso l'una o l'altra forma di organizzazione; — 3.o per persuadere colla prova dei fatti che, quando si trovano di fronte alle diverse forme di cooperazione, le classi lavoratrici non rifuggono dalla legge delle diverse e graduali attività cui i popoli si abbandonano, valendosi prima della cooperazione per scopi di difesa, poi per sviluppare le proprie energie nel senso più proficuo; — 4.o finalmente, allo scopo di far conoscere al lettore, almeno nelle sue linee generali, la intensità del fenomeno all'estero.

Se fuori d'Italia bastarono a questo fine, due condizioni, il passaggio, cioè, dalla piccola industria alla grande, e il risveglio della classe lavoratrice, e se fu anche relativamente facile e pronto il loro manifestarsi, ciò non accadde così di leggeri presso di noi. Maggiori ostacoli intralciarono la via; difficoltà più gravi resero difficile l'ambiente e ritardarono quel moto irresistibile che da quasi un ventennio si va sviluppando ed arreca tante utilità morali ed economiche al proletariato italiano.

Ritardarono presso di noi la formazione di un ambiente favorevole alla cooperazione di resistenza:

1.º *La mancanza di unità politica.* — Per ottenere che si prestassero gli intelletti e le energie allo studio di nuovi problemi; perchè anzi sorgessero questi stessi problemi, era necessario che si rompessero le barriere che sorgevano tra le diverse parti d'Italia e che ritornasse lo straniero alle sue case. Il movimento operaio fu iniziato da borghesi e da borghesi capitanato. Ora, nella borghesia, a quei tempi, si congiurava e si faceva opera di preparazione lenta, costante; poi si combattè; e quando l'indipendenza della patria non fu più un desiderio, ma diventò un fatto compiuto, allora le libere energie della nazione, adunate in una sola volontà, anelanti sotto uno stesso palpito, si volsero a quei problemi che le altre nazioni avevano già studiato, e cooperarono alla trasformazione della economia nazionale.

2.º Altro ostacolo si fu la « *Mancanza di grande industria* ». — Anche in Italia, le corporazioni erano state sciolte. Ma non era la loro scomparsa il prodotto naturale dell'irrompere e dell'imporsi di nuovi organismi produttivi, più moderni, più forti, più adatti ai cresciuti bisogni delle popolazioni e alle esigenze del mercato. E neppure furono sostituite, come in Inghilterra, in Francia e nel Belgio dalle grandi industrie moderne. L'Italia, fino al 1860, rimase un paese essenzialmente agricolo, povero, di poco commercio, fuori delle grandi correnti internazionali degli scambi monetari. Le mancavano due elementi indispensabili: il ferro e il carbone. Il primo censimento (1861) tentò una statistica degli Italiani secondo le professioni; ma le sue notizie non ci offrono garanzia, perchè non scindono i lavoratori delle industrie in due categorie, confondono le industrie domestiche manuali e gli opifici industriali. Così si apprende che sopra 21.774.334 ab., 3.072.245 (e cioè

1.692.741 donne e 1.379.505 uomini) erano addetti alle manufatture. Ma il fatto che l'Italia meridionale e la Sicilia avevano percentuali maggiori del Piemonte e della Lombardia, provano che eravi nel Regno sempre notevolissima prevalenza di artigiani e di addetti alle industrie domestiche, sopra coloro che si consacravano alla grande industria.

Dopo il 1860 le industrie si diffusero ma assai lentamente: le consuetudini, i gusti dei consumatori favorirono e mantennero prevalenza alla produzione dei telai a macchina e all'industria tessile casalinga nelle Marche, Sardegna, Emilia, Sicilia, Puglie, Calabria (1). Solo il Piemonte, la Lombardia e il Veneto facevano eccezione.

Da gran tempo erano ivi in fiore le industrie tessili. L'attività delle popolazioni, il contatto con popoli più evoluti, l'iniziativa di alcune categorie d'individui, fecero sì che si introducessero prima che altrove i congegni (telai meccanici ecc.) inventati in Inghilterra. Nuovi opifici ragguardevoli sorsero nelle loro valli. Erano i pionieri del risorgimento economico d'Italia. Ma ad ulteriori progressi si opponeva la mancanza di capitale e di fiducia, la scarsità di maestranze intelligenti ed operose e di buoni ordinaamenti commerciali. Solo nell'ultimo ventennio cominciò ad affluire il capitale nelle industrie, capitale straniero e nazionale, e si verificarono le condizioni sopraccennate, indispensabili perchè entrasse l'Italia nel novero dei paesi industriali.

3.º Un terzo ostacolo fu la: *Mancanza di libertà* — che impedì, sopra tutto durante la prima metà del secolo, che fermentassero per tempo nelle classi lavoratrici idee, desideri, aspirazioni nuove, e che si formasse la consapevolezza di più vasti diritti. Nella maggior parte degli stati d'Italia, durante il primo quarto di secolo in cui prevalse l'influenza francese, si svilupparono bensì tali desideri e tali idee; ma la reazione sopravvenuta, se non potè sopprimere e rigettare all'indietro i popoli, potè imporre tuttavia l'apparente oblio delle nuove idee colla forza delle leggi e colla violenza delle armi. Si impedì dapprima, si ritardò poi per naturale conseguenza il formarsi di *nuclei germinali*; si tolse ai citta-

(1) *Ellena*: Statist. di alcune industrie italiane. Roma 1879.

dini di ogni classe, ai lavoratori soprattutto, la volontà e la possibilità di raggrupparsi per la difesa degli interessi comuni. I Governi d'Italia si adombravano di fronte ad ogni riunione di individui (1).

Per i sospetti, le persecuzioni, il discredito che i Governi gettavano anche sulle più innocue unioni, si rifuggiva dall'associarsi. Le stesse società di M. S. incontravano ostacoli; in qualche parte d'Italia erano anche vietate. Prima del 1850 alcune sorsero nel Piemonte, nel Veneto e nell'Emilia; qualcuna anche nel centro della penisola; nella parte meridionale invece non furono tollerate (2).

D'altra parte, quando, coll'assurgere dell'Italia a dignità di nazione, si andò il Regno popolando di società di previdenza, nelle quali si delineava più o meno « il desiderio di organizzarsi per mestieri, di discutere il contratto di lavoro, di promuovere scioperi », l'opposizione della legge non venne meno. L'art 186 del Codice Penale sardo, che lasciava tanto arbitrio alla magistratura, ritornò nel Codice penale italiano del 1889 cogli articoli 165 e 166 e tutto fu abbandonato ancora alla indeterminatezza e all'arbitrio. Non si vietava in modo esplicito l'associazione, perchè il divieto era contrario alla Carta costituzionale, ma in fatto la si impediva rendendo difficile la esistenza di ogni gruppo professionale.

4.º *Analfabetismo e basso tenor di vita.* — Sarebbe tuttavia assurdo pretendere che gli operai, solo perchè accentrati nelle poche industrie e liberi di unirsi, possano assurgere ad una esatta comprensione dei proprii diritti, al virile pensiero di respingere la doppia oppressione politica ed economica colla organizzazione per la resistenza. E' verità assiomatica che l'agiatezza ed il benessere sono il primo gradino della civiltà; che solo è possibile ascoltare i bisogni dello spirito, quando si sono assicurate le condizioni fisiche dell'organismo. Dove l'ignoranza impera, dove è depresso il tenore di vita, non sorge pensiero di riscossa. Ed in Italia, fino al 1860 e più oltre, anche nei primi decenni del Regno, si mantenne deplorabile lo stato economico dei lavoratori, deplorabilis-

(1) L'abolizione delle Corporazioni avvenne nei vari Stati tra il 1801 e il 1841.

(2) Alla fine del 1862 si rilevò in Italia l'esistenza di 443 società di M. S.; nel 1873 esse erano 147 con 217.996 soci e L. 9.885.965 di capitale.

sima la loro condizione intellettuale. Lo studio concreto, l'analisi obbiettiva di tale stato non era ancora opera apprezzata: mancano quindi statistiche sicure. Tuttavia qualche sprazzo di luce rompe tratto tratto le tenebre. Coll'aiuto del Geisser, ricordiamo le notizie del Del Vecchio, sul numero degli analfabeti nel dodicennio 1876-87; nei 284 circondari e distretti d'Italia si passa da un minimo di 31.60 per cento ad un massimo di 84.757 per cento. L'analfabetismo era allora pur troppo comune come lo è ancora oggidi nell'Italia meridionale!

La coltura pareva allora più che oggi un lusso non necessario. Era opinione generale che il popolo non ne avesse bisogno. I Governi d'Italia dimenticavano facilmente: « che l'analfabetismo involge in linea generale miseria, degradazione civile, e soprattutto produce lavoro dell'infima categoria, come lavoro produttivo e come retribuzione » (1). Ed era anche basso il tenor di vita delle classi lavoratrici. Lamenta di buon diritto il Geisser, anche a tale proposito, che difficoltà gravi si oppongano alle indagini sulle loro condizioni di vita durante i primi decenni del Regno. I Governi e i governanti, gli economisti e i pubblicisti guardavano ai vari fattori della produzione, ma trascuravano un elemento essenziale: gli operai. Tuttavia spigolando qua e là, rileggendo le monografie fatte dal Petitti, dal Giulio, da Pietro Rota, dal Sacchi e da altri per gli Stati Sardi e per la Lombardia durante un periodo di 34 anni (1840 al 1874); spingendo la indagine, colla scorta delle inchieste, di monografie più accurate e di statistiche durante i primi decenni del Regno, possiamo trarre una conclusione: che lo stato economico delle classi lavoratrici non era tale da far credere nelle possibilità di un allargamento dell'orizzonte intellettuale e di una maggiore elasticità di spirito.... Si invocavano provvedimenti in favore delle donne e dei fanciulli nelle industrie tessili, perchè i fanciulli entravano nelle fabbriche a otto e anche a sette anni, e l'orario era quasi da per tutto da 12 a 18 ore.

Nel 1847 e nel 1859 si avevano per le fanciulle salari minimi e massimi di 0,20 e 0,55 al giorno. Ancora nel 1874 il Rota accertava nelle industrie tessili di Lombardia salari medi di 0,75, 0,97

(1) V. GEISSER nell'*Evoluzione economica* nel s. XIX del Cauderlier. Roma.

e 1,50; e Giulio nel 1844 notava salari di 1,35 per gli uomini, 0,50 per le donne e 0,40 pei fanciulli. Tutti poi lamentavano le pessime condizioni igieniche, il colorito pallido, le membra gracili; i muscoli senza energia, la statura poco elevata, la scrofola, la rachitide, i tumori freddi ecc.: in una parola la degenerazione fisica e anche morale (1).

Nè deve meravigliare questo stato di cose.

Dolori, miserie, abbiezione accompagnano l'evolversi dell'economia sociale: il passaggio dalla piccola alla grande industria genera febbre violenta di lucro, e con questa febbre viene l'accasciamento delle classi meno favorite. Da una parte, rovina l'industria domestica, scompaiono tante altre piccole industrie e quindi si assottiglia il bilancio famigliare: nei villaggi poi si deteriorano i costumi, si affievoliscono le generazioni per l'eccessivo lavoro dei genitori e dei fanciulli, si genera l'intemperanza e quindi la lassatezza. Dall'altra, per la concorrenza degli imprenditori, scema il profitto e si ricorre a tutti i mezzi per sostenere vittoriosamente la lotta.

E se in questo primo periodo di evoluzione economica non può venire un pensiero virile di riscossa dagli operai delle industrie, verrà esso forse dalle campagne, dai lavoratori della terra?

Assurda pretesa! « I contadini, rilevava l'Ohlsen nel 1888, sono segregati dall'umano consorzio, abbandonati alle loro fatiche, ai loro patimenti, al loro destino: poco svegliati d'ingegno e di poco ardire, soffrono ancora con rassegnazione, non sanno innalzare clamori, formare crocchi. Il contadino è mal nutrito, male ricoverato, peggio retribuito, specie nelle provincie di Alessandria, nel Lombardo-Veneto, nelle Romagne, nel Pesarese, nella zona meridionale mediterranea, in Sicilia e in Sardegna. Oltre alla scarsa mercede, è tenuto come schiavo (1).

Questa triste condizione era quindi generale nel Regno. Non parliamo poi della campagna romana, dove esseri quasi nudi, pallidi, colpiti dalla malaria, al dire di un viaggiatore francese, stavano a guardia della propria capanna, come quegli spettri che

(1) V. BEVILACQUA: *Saggio sulla legisl. oper. in Italia*. Torino, Bocca 1906.

(2) V. ÖHLSÉN: *Miseria e misericordia nelle campagne d'Italia 1888*.

nelle gotiche ballate difendono l'entrata dei castelli in rovina. Il contadino italiano era in una parola il *fellah* dell'Europa.

Nè le condizioni alimentari attenuavano la gravezza delle tinte. Nel 1885 una inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie del Regno osservò che « molti italiani non conoscevano il frumento come cibo ». Nel 1873-83 sopra 8258 Comuni, in 1700 il frumento come cibo era quasi sconosciuto.

Il Giglioli rilevava che, nello stesso periodo, nell'Appennino Umbro e Marchigiano, nella Sardegna, in parte del mezzodì, il pane di ghiande era usato generalmente durante l'inverno. Le condizioni alimentari quindi, che durante il secolo XVI erano tristi, peggiorarono anche più nei secoli XVII, XVIII e XIX. Sparì affatto l'alimentazione carnea, diminuì l'uso del vino, dello zucchero, caffè; crebbe invece la importazione del mais. Lo stato del nostro contadino diventò paragonabile a quello del russo: di alimentazione decrescente e di ignoranza sempre vigorosa (1).

Si invocavano, è vero, nel 1884, dal Jacini « provvidenze governative per far sì che il contadino alloggiasse meglio, bevesse acqua più salubre e non si nutrisse di cibi malsani ». Ma in Italia i Governi sognavano la grandezza delle potenze europee; si preparavano lentamente ad accumulare durante un decennio rovine su rovine coll'aumento delle spese pubbliche, delle spese militari, colla chimera coloniale e colla triplice alleanza, a mantenere cioè vigorosi tutti quei coefficienti negativi che paralizzano ogni virile pensiero di riscossa nel proletariato, accentuando la gravezza delle crisi, scoppiate nel 1882, 86, 87, 91, 92, 94 e 98, fino a trascinare quello stesso proletariato alle violenze, alle rivolte sanguinose nel 1894 e 1898.

(1) GIGLIOLI: *Malessere agrario*. 1903.

CAPITOLO SECONDO.

La resistenza tra gli operai delle industrie.

SEZIONE PRIMA.

Genesi e sviluppo dello spirito di organizzazione.

Le Trade-Unions inglesi furono l'opera di lavoratori illuminati, intelligenti, infaticabili che con grande spirito di solidarietà cercarono la elevazione della propria classe. Occorreva quindi che anche l'Italia si levassero i pionieri della organizzazione e si allargassero gli orizzonti intellettuali di alcune categorie di lavoratori, che, con successivi e anche minimi miglioramenti, avevano già potuto assaporare il principio di una condizione migliore.

La previdenza aprì, in Italia, come già in Inghilterra, la via alla resistenza.

Già verso il 1871 si era svelato quà e là vagamente il desiderio di opporsi agli abusi del capitalismo. Lievi sfumature accennavano a nuove tendenze. Prevaleva però il mutuo soccorso. La previdenza ed il risparmio davano sempre l'impulso alla formazione di nuclei operai. Tuttavia, già nei congressi dei lavoratori si mostravano dei propositi nuovi, si levavano voci ammonitrici ed audaci che esortavano, incoraggiavano, spronavano a passar oltre, ad improntare l'azione a più vasti programmi. Molte Società di mutuo soccorso tentavano decisamente una evoluzione verso la resistenza. E infatti, mentre nel 1861 la *fratellanza artigiana*, sotto gli auspici di Giuseppe Mazzini aveva uno scopo indefinito, i

proponeva semplicemente di dar coesione ai lavoratori: mentre nel 1871, le Società operaie riunite a congresso fondavano il patto di fratellanza, con tendenze pacifiche, colla volontà, cioè, di adoperarsi pel miglioramento intellettuale e morale delle classi lavoratrici, mediante la unione e la cooperazione; per contrario l'attività diventava più decisiva, le finalità più limpide, l'azione più sicura, nel 1885 col *Partito Operaio* di Milano e colle successive sue trasformazioni: nel 1891 in *Partito dei lavoratori* e nel settembre 1893 (Congresso di Reggio) in *Partito Socialista dei lavoratori italiani*.

Non si fa più mistero: non si nascondono più le tendenze; si vuole combattere il capitalismo; si vuole decisamente la lotta economica pel miglioramento della classe operaia, lotta affidata alle *Camere del lavoro* ed alle *Leghe di mestiere*; si vuole anche combattere sul terreno politico per la conquista del potere affinché non sia il governo governo di una sola classe, e scendano i benefici della legge anche sul proletariato. Come già in Francia e nel Belgio influenze estranee avevano contribuito a produrre il fenomeno. Cooperarono infatti a tale decisiva evoluzione i congressi operai, la influenza della Internazionale di Bakounine, la visita degli operai italiani all'esposizione di Parigi e alla *Bourse du Travail*, lo sviluppo delle industrie ecc.

Nel giugno 1890 si fondò la prima Camera di lavoro a Piacenza: un'altra sorse a Milano; altre ne seguirono nelle principali città: Sorsero, e lo vedremo, anche qua e là timidamente unioni di mestiere: si trasformarono ed ingrandirono le più antiche e le più prospere: quelle dei *tipografi* (1) e dei *cappellai*, per es., due nuclei che fino al 1892 furono, a confessione del Bodio, i soli che compiono decisamente la evoluzione verso la lotta di classe. (2) Ben si appone l'eminente statistico: fino al 1892 le lotte per il miglioramento dei salari, per la diminuzione del tempo di lavoro, per tutte le altre conquiste, si condussero con poco ordine, senza grande e-

(1) La prima associazione dei tipografi sorse a Torino nel 1848 (Società dei compositori di Torino).

(2) Una parte delle Società di M. S. sorte nel decennio 1862-1872 nelle grandi città, erano Società di M. S. professionali, che istintivamente si sentivano portate ad una difesa e ad una tutela, anche rudimentale, degli interessi delle varie categorie professionali.

nergia e con nessuna coesione da leghe improvvisate; ma soprattutto da società di Mutuo Soccorso. A queste infatti si dovettero, secondo il Jannacone, gli scioperi del Biellese e del Mantovano.

Il 1892 è una primavera: tutto si rinnovella, si rafforza, si riveste di forme più decise e più grandiose: è l'opera del risveglio. Si risvegliano infatti i lavoratori, si sviluppa grandemente l'industria. Gli operai sono più numerosi, meglio retribuiti, hanno potuto, con l'esperienza, persuadersi che lo sciopero è una grande arma nelle lotte del lavoro; che la debolezza è un prodotto della disgregazione e della dispersione; che, sebbene i vantaggi di uno sciopero non compensino sempre le perdite immediate, tuttavia verranno i benefici nell'avvenire. E si ha un moto nuovo, meglio definito, più omogeneo, che trova fra i lavoratori soldati pronti ad ogni sbaraglio, e nelle classi intellettuali duci capaci di grandi sacrifici nel nome di una idealità nuova.

Il socialismo fa il suo ingresso: scende in Italia in questo momento favorevole; trova l'ambiente preparato per debellare l'internazionalismo bakouniniano e per iniziare la lotta contro il capitale: un maggior sviluppo industriale; una classe operaia un po' più evoluta che sente la necessità d'allargare il proprio orizzonte, di acquistare maggior mobilità, e, per l'agglomerazione della miseria, sente tale miseria meno tollerabile; alcuni nuclei che, sull'esempio delle *Trade-Unions inglesi* e dei sindacati francesi, hanno raggruppato intorno ad un comune programma le categorie di operai più intelligenti e meglio retribuiti; un malcontento che serpeggia in ogni classe contro gli errori dei governi e le piraterie esercitate sul pubblico denaro; e finalmente una grave disorganizzazione nei partiti della classe borghese, che, se hanno fatta l'Italia, si mostrano tuttavia inetti a guidarne ulteriormente i destini. Il socialismo diventa per la classe operaia italiana una bandiera, un programma, una guida, il fulcro sul quale avrà moto e vita tutto un edificio di rivendicazioni e di vittorie, di speranze e di aspirazioni nuove. Al socialismo si ispirano capitani e soldati; nel suo nome si combattono le battaglie contro la borghesia; di socialismo si imbevono le masse operaie a misura che ne crescono e il benessere e la coltura; come sottile e insidioso profumo di fiore tropicale, esso tutto invade, penetra ovunque e porta lo scompiglio, la ribellione anche, finchè avvolge nelle sue vaporose onde e

la esistenza dell'operaio, e le sue associazioni, plasma il suo cervello, lo prepara prima alla rivolta contro la intolleranza borghese, poi alle pacifiche rivendicazioni, quando quella sarà diminuita e la libertà di associarsi e di scioperare entrerà nel diritto comune.

* * *

Abbiamo detto che il 1892, se coincide col sorgere delle Leghe operaie, segna quasi parallelamente una straordinaria trasformazione dell'economia nazionale; l'Italia si orienta definitivamente verso la grande industria. Qualche notizia in proposito non pare eccessiva.

Non è subitaneo, nè frutto di un miracolo questo sviluppo delle industrie. Come il fiorire delle organizzazioni operaie, esso si preparò lentamente col formarsi dei capitali, e delle maestranze; poi irruppe alla luce del sole e si affermò di fronte alle altre nazioni industriali d'Europa. Mancano pur troppo i documenti che potrebbero spiegare l'evoluzione, illustrare le varie fasi di tale sviluppo. Da poco tempo gli uomini di Stato italiani si preoccupano delle statistiche.

Tuttavia soccorre sempre il Bodio con qualche cifra interessante dal 1895 al 1902. Nel 1895 si consumavano in Italia 4.110.923 tonnellate di carbone contro 1.350.000 nel 1880, e si utilizzava anche parte della forza d'acqua e delle cascate. Aumentò poi il valore della produzione mineraria perchè si misero in opera 1163 miniere di cui 706 di zolfo: si sviluppò la produzione delle officine metalurgiche e a poco a poco si emancipò l'Italia dalle fabbriche estere.

La produzione dello zucchero di barbabietola passò da 11.471 quintali nel 1894 a 601.254 nel 1901, mentre la importazione diminuì da 778.222 quintali a 400.337, e il consumo crebbe da 789.693 quintali a 1.001.591 quintali.

Maravigliosi furono i progressi nelle industrie tessili. Uno sguardo sintetico alle statistiche del commercio esterno dei tessuti di cotone ci persuade: nel 1891 fuvvi una importazione di 70.650 quintali e una esportazione di 11.820 quintali. Mutarono le proporzioni nel 1901 e la importazione cadde a 13.535 quintali, mentre salì vertiginosamente la esportazione a 146.815. La stessa evo-

luzione avvenne nella produzione della lana e della seta. Aumentò l'importazione delle materie prime, prova sicura dello svilupparsi dell'industria; progredì anche l'esportazione in genere(1).

Si sviluppò la marina mercantile; aumentarono e si migliorarono i mezzi di comunicazione (ferrovie, reti, stradali, navigazione interna); in tutta la penisola, ma soprattutto nel Nord, ebbero a svelarsi energie latenti, si svilupparono industrie antiche, se ne crearono di nuove sotto l'eccitamento anche del protezionismo; si ingrandirono le città, dove affluiva il capitale nazionale ed estero e la mano d'opera nel comune intento di creare ricchezze; e ciò quantunque le crisi si scatenassero numerose e gravi, il fisco colpisse anche le più modeste imprese e tutte le espressioni del lavoro nazionale, e gravasse con mano di ferro sugli oggetti più indispensabili alla esistenza; quantunque ancora salisse il debito pubblico alla cospicua cifra di 12.801.249.629,4, e, per la necessità di mantenere un esercito importante, per il desiderio di creare una marina poderosa e di conquistare le colonie africane, venisse rovinata la situazione del bilancio sino a mettere nel 1893 l'Italia sull'orlo del fallimento.

Tanta vita, tanto moto di energia, un così meraviglioso concentrarsi di capitali e di mano d'opera, non potevano non esercitare in un cogli scioperi e col formarsi di una coscienza di classe, una notevole influenza sulle classi economicamente piccole, provocare una più rapida, più intensa e più consapevole organizzazione. Crebbe il benessere tra gli operai delle industrie; si elevò il loro tenor di vita, aumentò, sebbene in minor grado, la loro coltura; ma in progressione ancora più rapida, con un crescendo allarmante, si svilupparono i bisogni, i desideri, le aspirazioni. Tutta una fioritura di scioperi, di conflitti, di organizzazioni, furono

(1) Il MÉLINE (*Retour à la terre*. Paris 1905) così calcola l'aumento della esportazione durante il periodo 1890-904:

Italia	63 0/0.
Russia	57 »
Belgio	43 »
Svizzera	26 »
Francia	19 »
Inghilterra	15 »
Austria	13 »

corollario indispensabile a tali progressi, il risultato naturale di quell'unionismo che in seguito descriveremo. Se lo sciopero non è una risultante necessaria dell'organizzazione; se prima ancora che si riuniscano e diventino forti le Leghe operaie in Italia, si hanno scioperi e conflitti talvolta violenti, è tuttavia verità assiomatica che l'organizzazione li intensifica, aumenta lo spirito e la capacità di resistenza, acuisce soprattutto la incontentabilità dei lavoratori e, col riunire in una volontà comune gli operai di una fabbrica, di tutta un'arte anche, rende più complesso e più attivo il fenomeno.

Da paese a paese, da momento a momento, si rileva un diverso spirito di resistenza. E tale disparità di condizioni è dovuto soprattutto al grado di benessere di cui gode il lavoratore: quanto più diviene alto il suo tenore di vita, tanto più sente sorgere nell'animo la consapevolezza dei proprii diritti e gli si affaccia nella mente intenso il desiderio di una vita migliore (1).

E ciò si verifica in Italia. Fino al 1895, mentre non acquistano importanza alcuna gli scioperi agrari, già fervono poderosi e allarmanti nell'industria le lotte tra i due fattori della produzione; e il numero degli scioperi sale nel periodo 1871-84 alla cospicua cifra di 800, e dopo l'84 risale ancora più vertiginosamente: sono 210 nel 1896, 217 nel 1897, 256 nel 1898, 259 nel 1899, 383 nel 1900 e poi su su ancora alla cifra più elevata di 1042 con 196.540 scioperanti nel 1901, 810 e 197.511 scioperanti nel 1902; 54 con 109.327 nel 1903; 531 con 164.660 scioperanti nel 1904; 551 nel 1905 con 126.908; un totale di 5715 scioperi nelle industrie dal 1880 al 1904 (2).

SEZIONE SECONDA.

Organi per mezzo dei quali si esplica la resistenza.

E' tempo ormai che, descritta la genesi e lo sviluppo dello spirito di resistenza e di organizzazione fra i lavoratori delle indu-

(1) V. JONA: *L'esito degli scioperi in Italia*.

(2) Le cifre e le notizie relative agli scioperi furono compilate, fino al 1904 dalla Direz. gener. della statistica: dal 1904 la statistica degli scioperi è elaborata dall'uff. del Lavoro in base alle informazioni fornite dalle autorità, dagli imprenditori e dalle organizzazioni operaie. Si lamenta la troppa lentezza con cui le statistiche vengono alla luce.

strie, si passi a discorrere degli strumenti concreti, coi quali i predetti lavoratori organizzano la propria difesa.

Tra gli operai delle industrie l'attività unionista si esplica:

1.o Nelle *Camere del lavoro*, organi locali per le Leghe di mestiere, e pei singoli individui; talora anche per le Mutue e le Cooperative.

2.o Nelle *Leghe di mestiere*, organi locali che riuniscono i lavoratori di una industria e di una zona determinata.

3.o Nelle *Federazioni nazionali di mestiere*, che sono l'aggregato delle Leghe e delle Federazioni regionali.

Il lettore ha potuto ascoltare le prime pulsazioni della vita unionista, quando traevano difficile ed incolore esistenza le poche società di M. Soccorso, e timidamente si disegnavano qua e là nuovi propositi; erano pulsazioni quasi impercettibili. Non deve meravigliarsi davanti a questa sintesi?

E' sintesi nuda, incolore forse; sono le pennellate rapide, i tocchi sommari che la mano dell'artista getta sulla tela quasi ad arrestare le grandi linee di più ampia visione cui già la sua mente lueggia nei più minuti particolari.

La diffidenza, il timor panico, il misoneismo, avvolgevano gli spiriti. Si camminava sopra terreno nuovo, inesplorato, irto di ostacoli; a mala pena si aggirava lo sguardo di ognuno nella stretta cerchia del borgo, del piccolo centro industriale, della città; non si ricercavano più vasti orizzonti, non si voleva allargare il campo di azione, trovare contatto, rapporto con altri centri, con altre città, per attribuire al moto un andamento più uniforme, alle falangi maggiore coesione, alla lotta più sicura vittoria.

Ma è inevitabile che in ogni umana manifestazione si proceda grado grado dal semplice al complesso. La vita sociale è dominata da questa legge. Pochi bisogni rendono prima limitata l'attività degli individui. L'istinto basta per sorreggerli e guidarli. Mutano tuttavia le cose col mutarsi della civiltà. Scompare l'antico semplicismo: si differenziano le cellule costitutive dell'organismo sociale; questo diventa più complesso; si formano gruppi nuovi, più definiti; la produzione, il commercio, l'arte, la politica, la scienza, tutto si organizza diversamente e provoca una esatta divisione del lavoro sociale, sotto la guida consapevole, talora anche inconsapevole, di nuclei sempre maggiori.

Ciò avviene nell'industria: prima essa è *domestica*, quasi cellula germinale (Hausfleiss); poi diventa più complessa nel *mestiere* (Handwerk); infine nell'opera moderna, coi meccanismi complicati e colle enormi combinazioni del capitale, (trust, cartell, sindacato), diventa gigante.

E l'elemento lavoro? Stenta a trovare la sua via, a squarciare il velo che gli toglie la chiara visione dei propri diritti: troppi coefficienti negativi paralizzano il suo evolversi.

Ma si acuisca la lotta, crescano le difficoltà, i bisogni, le aspirazioni: noi vedremo le cellule germinali moltiplicarsi non solo, ma ricercarsi, attrarsi, dar vita a gruppi maggiori. Così avviene nella classe operaia d'Italia — e perchè questa complessità acquisti davanti al lettore tutta la sua importanza, perchè quella sintesi si animi, quello scheletro si rivesta di nervi e di muscoli e di vene, per cui scorre l'energia e s'agita la vita, rendiamo più minuta la nostra indagine.

§ 1. LE CAMERE DEL LAVORO.

La legge 29 giugno 1903, creando l'Ufficio del Lavoro, ha fatto cessare quella incertezza e quella relatività che purtroppo intralciavano ogni indagine circa la vita che si svolgeva nel mondo operaio. Non eravi buio completo, ma neppure meridiano splendore. Una luce incerta, crepuscolare, rendeva vago ogni contorno: i pubblici poteri mantenevano il silenzio vivendo nel sospetto, guardando alle organizzazioni operaie, come ad altrettanti centri di rivolta; le scioglievano, le proibivano, perseguitavano col carcere, col domicilio coatto, coll'esilio, i loro capi: non procuravano di scrutarne le più elevate finalità nè di disciplinarne la vita. Ed esse vivevano a loro volta nella diffidenza e nel timore: si circondavano di mistero e di silenzio; bramavano che nessuno si interessasse alle loro attività. I liberi ordinamenti sono più che mai fecondi per il sociologo. Aprono un vasto campo alla sua indagine, gli schiudono il libro del lavoro: lo inducono a leggere, a interrogare, ad osservare, portando nello studio dei fenomeni sociali il metodo positivo. La libertà fa sì che alla luce del sole, nei congressi, nelle assemblee, nei conflitti, sui giornali, pal-

più in ogni istante la vita del lavoro e si svolgano senza mistero e senza sospetto le sue energie.

Il *Bollettino dell'Ufficio del lavoro* è la sintesi di quella vita Migliorandosi a poco a poco sotto la intelligente attività del professore Montemartini, diventa un notiziario completo dei fenomeni economici e giuridici del lavoro, uno specchio fedele dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni. Le battaglie tra capitale e lavoro hanno la loro storia imparziale; i loro protagonisti e campioni rassegna qualitativa e quantitativa; tutto passa davanti a noi come in meraviglioso diorama, perchè l'Ufficio del Lavoro afferra con attività paziente ogni palpito della vita operaia, ogni fenomeno che si svolge con rapida vicenda.

Il Brocchi lamentava nel primo semestre del 1906 che le organizzazioni si mostrassero poco amorose della statistica e quindi dessero scarse e poco attendibili notizie (1). Oggi tuttavia è meno giustificato tale rimprovero: la visione si fa un po' più limpida.

Il movimento, se pure appare sotto certi rispetti ancora molto arretrato, in confronto a quanto si svolge in altri paesi, e se non ci offre sicure garanzie di compattezza e di uniformità, mostra tuttavia come la classe operaia italiana si adatti sempre più alla necessità dell'organizzazione. Le Camere del lavoro accrescono la loro forza numerica, se non la compattezza della loro organizzazione.

Tuttavia non è uniforme l'aumento nelle varie regioni e nelle singole categorie (Camere, Sezioni, Soci). Il numero delle Camere del lavoro anzitutto è stazionario: ciò che si giustifica colla naturale propensione al monopolio e ad escludere ogni concorrenza in una zona determinata e coll'essere le Camere del lavoro organismi complicati, con una gerarchia, un personale tecnico, un bilancio. Il loro accrescimento si manifesta piuttosto per mezzo di successive aggregazioni; sono i piccoli nuclei, le sezioni, gli indici misuratori di quell'accrescimento. Le sezioni nel 1907 sono aumentate del 37 per cento nel Regno.

(1) BROCCHI: *L'organizzazione di resistenza in Italia*. Macerata 1907.

CONSISTENZA NUMERICA E FINANZIARIA DELLE CAMERE DI LAVORO

- 31 -

REGIONI	Agli inizi del 1906				Agli inizi del 1907				Agli inizi del 1908						
	Camere	Sezioni	Soci	Entrate compl. L.	Spese compl. L.	Camere	Sezioni	Soci	Entrate complessive L.	Spese complessive L.	Camere	Sezioni	Soci	Entrate compl. L.	Spese compl. L.
Piemonte . . .	12	182	19677			14	277	31746	(1) 33300	(1) 30229	14	313	50605	42189	41131
Liguria . . .	6	150	30494			6	156	32423	(2) 20918	(2) 21896	6	170	34856	38262	35631
Lombardia . .	13	439	38254			13	441	48827	(3) 73611	(3) 66964	13	662	82255	102034	94727
Veneto . . .	5	92	16228			5	74	11340	(4) 6323	(4) 5414	6	127	20069	12203	12099
Emilia . . .	13	1122	118953			13	1247	143888	(5) 51182	(5) 41634	14	1429	210173	139735	129935
Toscana . . .	14	281	18603			14	322	27034	(6) 16413	(6) 15783	15	389	33772	25287	23582
Marche . . .	2	59	5380			2	50	5241	(7) 2780	(7) 2313	2	31	3203	2942	2942
Umbria . . .	2	32	2429			2	44	4616	(8) 2266	(8) 2315	2	44	5520	4385	3484
Lazio . . .	2	106	11848			2	86	8361	(9) 5169	(9) 4506	2	126	13392	8917	4820
Abruzzi . . .											1	10	559		
Campania . .	3	89	12708			5	120	19348	(10) 12236	(10) 11900	7	119	24238	16833	16018
Puglie . . .	3	49	11325			3	61	16419	(11) 5081	(11) 5260	4	104	22986	16375	16240
Basilicata . .															
Calabria . .	2	20	1383			2	17	1403	(12) 1000	(12) 290	2	26	1355	1638	2567
Sicilia . . .	5	111	11164			3	137	36738	(13) 22454	(13) 18907	3	182	41325	19141	17090
Sardegna . .											1	15	2906	2000	2000
Regno . . .	82	2732	298446			84	3032	387384	(14) 252033	(14) 235241	92	3747	546514	432241	402266

(1) per 12 su 14 - (2) per tutte - (3) per 9 su 13 - (4) per 3 su 5 - (5) per 9 su 13 - (6) per 12 su 14 - (7) per entrambe - (8) per 1 su 2 - (9) per 3 su 5 - (10) per 3 su 5 - (11) per 2 su 3 - (12) per 1 su 2 - (13) per tutte - (14) per 66 su 85.

Milano: Nel 1906: L. 47.000 di entrata. — Genova 15.000. — Torino 13.000.

In detto anno le entrate delle Camere di Lavoro sono in complesso aumentate perchè, mentre nel precedente anno esse ammontarono per 75 Camere a L. 266.901, sono aumentate nell'ultimo anno finora, per sole 66 a L. 252.033.

In una analisi più minuta troviamo che: la Lombardia ha 221 nuove sezioni, dovute soprattutto alle provincie di Milano, Cremona e Como; segue l'Emilia con 182, dove progredirono rapidamente le provincie di Bologna (da 109 a 162) e Ferrara (da 50 a 266), Cesena (da 46 a 71), Forlì (da 31 a 52), Imola (da 45 a 67), la quali tuttavia si trovano in regioni prevalentemente agricole. Reggio Emilia è stazionaria (da 417 a 418), avendo essa fin dagli inizi trovato un ambiente favorevolissimo al proprio sviluppo; ora obbedisce in certo modo alla legge delle proporzioni definite. Gli altri compartimenti, come appare dalla tavola I, si succedono in progressione decrescente: la Toscana ha 67 nuove sezioni (dovute a Firenze e Prato soprattutto), il Veneto 53 (Venezia e Vicenza), la Sicilia 45 (Catania e Messina), le Puglie 43 (Bari), il Lazio 40 (Roma), il Piemonte 36 (Alessandria, Asti, Biella). Le Marche sono in regresso (da 50 a 31), forse pel prevalere della mezzadria nell'agricoltura e per lo scarso sviluppo della grande industria (1). L'Umbria e la Campania sono stazionarie, mentre per la prima volta appaiono nella statistica gli Abruzzi e la Sardegna rispettivamente con 10 e 15 sezioni in Aquila e Cagliari.

Gli iscritti alle Camere del lavoro invece sono aumentati dell'87 per cento.

L'Emilia occupa il primo posto con un incremento di 66.285 soci (Bologna, Ferrara, Parma, Reggio, danno il maggior numero); seguono la Lombardia con 33.428 soci (Cremona, Milano, Brescia) e il Piemonte con 18.859 (Torino, Biella, Alessandria); meno notevoli sono gli aumenti nelle altre regioni: vanno da 8729 pel Veneto a 4487 per la Sicilia. La sola Calabria è in notevole regresso.

* * *

Questa rapida sintesi richiede qualche considerazione: 1.º Si hanno maggiori aumenti nel numero dei soci là dove è più antica l'attività camerale: nella Lombardia ad esempio la Camera del lavoro di Milano e Cremona sorsero rispettivamente nel 1891

(1) Il censimento del 1901 registra nelle Marche: 1541 uomini e 14721 donne impiegate nelle tessili, ma evidentemente si tratta di lavoro a domicilio.

e 1893; nel Piemonte quella di Torino fu fondata nel 1896; nel Veneto la più antica è quella di Venezia (1892); nell'Emilia sono più antiche le Camere di lavoro di Bologna (1893) e di Parma (1893). L'attività camerale comincia a svolgersi nella maggior parte dell'Italia meridionale solo negli ultimi anni e quindi trova terreno meno fecondo. 2.o Il meraviglioso incremento delle Camere del lavoro non deve indurci a credere che siasi operato il miracolo e che d'un tratto gli operai abbiano compresa la necessità dell'organizzazione. Il moto preesisteva; le Leghe erano già numerose, ma restavano nel silenzio, nell'isolamento, si mantenevano lontane dalle Camere del lavoro. Esse non ne comprendevano l'importanza.

Ma dove più presto si manifestò l'attività camerale e seppe ispirare fiducia, più presto anche e in maggior numero si affiliarono le Leghe, così che andò in questi ultimi anni rallentando il moto di concentrazione. Ciò si rileva per la Camera del lavoro di Monza, Pavia, Piacenza, Reggio Emilia, Torino, Genova, S. Pier d'Arena, Napoli e Palermo; la loro attività si esplica coll'aumento dei soci, laddove le Camere di lavoro sorte più tardi, se pure si adoprano per organizzare nuove Leghe, tuttavia dovettero sobbarcarsi ad un difficile lavoro di persuasione, per indurre le numerose Leghe preesistenti a concentrare le loro energie, a sommare le loro unità per riunire in un solo pensiero, in una sola attività le forze operaie.

D'altra parte le Camere del lavoro più fiorenti dell'Emilia (Ferrara, Bologna, Cesena, Forlì, Imola), quelle di Cremona, Venezia e altre di minor conto, più che agli operai delle industrie, devono il forte loro incremento alla concentrazione delle Leghe di campagna preesistenti. E se fosse possibile una indagine sicura, potremmo concludere, senza tema di smentite, che lo sviluppo delle Camere di lavoro in questi ultimi anni si è verificato più nella direzione del proletariato rurale che dell'industriale: ciò dà un carattere particolare e interessante al movimento unionista italiano.

Il progresso verificatosi nell'opera di affiliazione si ripercuote naturalmente sulla potenzialità economica delle Camere del lavoro. Le cifre qui annesse risalgono al 1907; alcune tuttavia, per mancanza di notizie sicure, si riferiscono al 1906.

Nel 1907 l'entrata totale era di L. 432.241 circa, con una uscita di L. 402.266. I maggiori bilanci si trovano nell'Emilia, nella Lombardia, nel Piemonte, nella Liguria. Notevoli quelli di Milano

(L. 56.000), Bologna (32.000), Ferrara (31.000), Reggio Emilia (30.000), Torino (21.000).

Ma diciamolo subito: si tratta di una importanza relativa; non attenua le impressioni di debolezza finanziaria generale, di povertà di mezzi, e quindi di scarsa attività.

E infatti, da quali fonti traggono alimento le Camere del lavoro? Dalle *tasse camerali*, dai *sussidi dei municipi* e di *altri enti*. Ora quelle sono esigue, vanno da un minimo di L. 0,30 a Civitavecchia, ad un massimo di L. 3,65 per iscritto a Torre Annunziata: la media tuttavia si mantiene al disotto di L. 1 anche nell'Italia settentrionale; le quote maggiori sono invece pagate nella Campania. Per stabilire l'entità della tassa si ha riguardo alla età del socio ed al suo stato nella industria.

I sussidi municipali mancano quasi ovunque: solo nella Lombardia e nell'Emilia raggiungono una cifra notevole.

Si rileva anzi oggi a tale riguardo un processo di involuzione, perchè, eccezione fatta per Milano, sono in generale solamente i Municipi socialisti o radicali che concedono sussidi o l'uso di locali alle Camere del Lavoro: nel Piemonte: Alessandria; nella Liguria: San Remo e Sestri Ponente; nella Lombardia: Brescia, Gallarate, Monza, Pavia; nell'Emilia: Piacenza, Reggio, Ravenna; nella Toscana: Carrara e Prato (1).

* * *

Havi un parallelismo naturale e notevole fra le entità dei bilanci camerali e la loro funzione utile in favore del proletariato. Manca generalmente un fondo di cassa: e il programma grandioso cui vorrebbe ispirare l'opera sua ogni Camera del Lavoro, diventa troppo spesso una ironia. Sul terreno della pratica esso si rimpicciolisce, perde le più belle sfumature, si atrofizza o si esplica con una attività manchevole, portando lo sconforto e la diffidenza fra quegli individui (e sono il maggior numero) che col

(1) Il Pagliari afferma (V. *L'organizzazione professionale operaia in Europa*. Milano) che 171 delle entrate derivano da sussidi comunali e di altri enti e che sono 26 le Camere sussidiate dai Comuni e 32 quelle che risiedono in locali municipali.

più comodo semplicismo aspettano il miracolo. A che cosa tendono le Camere del Lavoro? A coordinare il moto operaio; a tutelare i diritti e gli interessi della classe lavoratrice; a procurar lavoro gratuitamente; a dare le informazioni necessarie ad ogni operaio sulle condizioni del lavoro e delle industrie; ad aiutare lo sviluppo delle cooperative di classe; a giovarsi infine di tutti i mezzi per migliorare le condizioni intellettuali, morali, tecniche ed economiche del proletariato.

Si possono tacciare di inerzia i comitati esecutivi se a ben poca cosa si limita in pratica l'attività camerale? Rimproverarli di inettitudine perchè dalle statistiche risulta un regresso sensibile o una stasi nei servizi speciali di collocamento, di consulenza legale, di cura medica e d'istruzione? Proclamare la bancarotta perchè il servizio medico si ha solamente in 35 Camere del Lavoro, il collocamento gratuito in 39, la scuola in 19, la consulenza legale in 65, e la biblioteca in 44, mentre gli stessi servizi si facevano nel 1900 rispettivamente in 41, 40, 30, 63 e 40? Sarebbe assurda pretesa, illogico rimprovero.

L'attività camerale è in ragione diretta con la forza finanziaria; questa è minima. Come potrà diventare quella feconda? L'*Ufficio centrale* (composto dei rappresentanti delle sezioni) la *Commissione esecutiva* e la *Commissione di controllo*, fanno del loro meglio per attuare il vasto programma. Ogni sforzo si spezza contro la ferrea legge del bilancio. Come supplire alle spese di amministrazione, di propaganda, di sciopero, di stampa, di viaggio, quando sono così tenui i contributi e così scarso lo spirito di solidarietà da ridurre molte leghe a nascondere il numero dei soci per pagare minori quote?

Si propone l'aumento della tassa camerale! Ma come risponderanno gli organizzati? Con un senso maggiore di responsabilità sociale, oppure colla diserzione? Non penseranno essi che, col fiorire delle Federazioni nazionali, la Camera del lavoro diventa un organo inutile, una superfetazione? (2).

(1) Il Pagliari (*loc. cit.*), studiosissimo del movimento unionista italiano, con noi concorda nel dire: che gli uffici di collocamento sono povera cosa; gli uffici medico-legali embrionali; le biblioteche molto primitive. Le funzioni prevalenti nelle Camere del lavoro sono la propaganda e la resistenza.

Certamente è prematura ogni profezia; ma a noi pare, e lo vedremo in seguito, che sull'albero unionista italiano qualche ramo deve seccarsi nell'avvenire, seccare e cadere, lasciando che vada agli altri quella linfa che ascende alle sue stanche fibre. Forse un giorno le Camere del Lavoro avranno compiuta la loro missione storica, che è missione di propaganda, di concentrazione, di educazione all'unionismo: la missione del maestro che ai bimbi schiude penosamente le vie del sapere.

Il Brocchi, guidato da saggio pensiero, scriveva nel 1906 che le Camere del Lavoro hanno una parte troppo preponderante nel movimento operaio e facilitano la degenerazione degli organi del movimento di resistenza in organismi prevalentemente politici, ostacolando spesso l'azione delle Federazioni (1). Troppe volte si è dovuto rilevare nelle loro assemblee la incoerenza, l'impulsività, la incapacità di fare argine alle correnti politiche più violente; troppe volte i loro Comitati esecutivi non hanno saputo resistere alla fiumana che provocava la degenerazione e la morte, attirava la ostilità dei poteri pubblici e l'indifferenza della parte più eletta della classe operaia.

Invano scrissero le Camere del Lavoro nei loro statuti *l'apoliticismo, l'indipendenza da qualsiasi partito o fede*. Esse vollero dare un carattere di universalità al loro moto per contrapporlo, davanti agli occhi delle plebi misere, al confessionalismo e alla intransigenza cattolica. Diventarono intransigenti a loro volta, di una intransigenza diversa, ma non meno riprovevole.

Un insieme di coefficienti storici e psicologici le trascinarono e le trascinano tuttavia sull'infuocato terreno della politica, ne turbano l'attività economica, impediscono che si esplichino in pro' della classe lavoratrice quel programma tanto vasto e tanto geniale.

Donde sorsero e quando? Quali cause determinarono i lavoratori a raggrupparsi intorno ad esse?

(1) È noto il profondo conflitto di competenza che divide le Camere del lavoro e le federazioni. Lo stesso Pagliari è persuaso che tale conflitto non potrà essere risolto in Italia finchè le Federazioni non abbiano accentrate le funzioni della resistenza e non abbiano acquistato una vera forza. Ma allora cosa faranno le Camere del lavoro?

Esse sorsero quando si costituiva definitivamente in Italia il *partito dei lavoratori* e scendeva, armato del suo sarcasmo demolitore, il marxismo.

Sorsero dopochè il *Congresso Operaio di Milano* agosto 1890) aveva deliberato di « sostenere la lotta contro il monopolio del capitale mediante la solidarietà, la resistenza, la propaganda, le corporazioni aventi scopo di emancipazione ». Sorsero sulle basi della lotta di classe e col programma del Congresso di Reggio Emilia (1894). Le prime appartennero alla Lombardia, all'Emilia, al Piemonte, alla Toscana ed alla Liguria; cioè a quelle regioni che furono largamente rappresentate al Congresso di Milano, intervennero al *Congresso di Reggio Emilia* (ottobre 1893) e sottoscrissero al programma marxista. Si costituirono per opera di uomini strettamente di fede socialista, e raggrupparono intorno a sè operai guadagnati generalmente a tale fede.

Le cose non mutarono in seguito. Mentre quegli uomini andavano popolando l'Italia superiore e la centrale di tali organismi; mentre ovunque essi si mostravano sensibili alle miserie del proletariato, i vecchi partiti politici, perduta fede, come afferma il Kind (2), nei loro principii, nel loro paese, in se stessi, solo interessati in una lotta accanita per raggiungere cariche pubbliche e in una cieca resistenza a forze che non sapevano comprendere e assimilare, e pertanto temevano, si abbandonavano alla repressione sistematica e violenta e giungevano a proporre « di dare facoltà al Governo di sopprimere tutte le associazioni ». Il 1898 fu l'apoteosi dell'attività reazionaria!

Come potevano mantenersi lontane dalla politica le Camere del lavoro perseguitate? Non era logico e naturale che, organizzando con febbrile attività le falangi proletarie, tentassero la conquista dei pubblici poteri per creare a sè un ambiente più favorevole? Non doveva saturarsi sempre più la loro esistenza di marxismo e accentuarsi il loro orientamento verso la lotta di classe? Entrate in una Camera del Lavoro quando fervono le discussioni, quando risuona la parola dei conferenzieri, quando si preparano le elezioni. Non è forse saturo di socialismo quell'ambiente? L'individuo difficilmente si sdoppia nella sua attività quotidiana — ben s'apponeva il Turati a tale proposito —

1) KIND. *L'Italia d'oggi* - Bari 1902.

raramente dimentica i principi, le idee che con lenta penetrazione gli hanno pervaso l'intelletto. Se eccettuate l'Inghilterra (dove tuttavia il vecchio tradunionismo va snaturandosi e perdendo le sue caratteristiche apolitiche per sovrapposizione di strati più giovani e più battaglieri), ricercate un paese civile dove si sdoppi e si mantenga divisa, come da barriera quasi insormontabile, l'attività economica e la politica nel movimento operaio. Nel Belgio, nella Germania o nella Francia? Sarebbe un voler snaturare l'essenza delle cose, volgere a ritroso il corso dei fiumi, negare la potenzialità calorifica del sole. E d'altra parte, nei paesi sovracitati, le Leghe operaie e le Cooperative agricole cattoliche, non si orientano forse decisamente verso il confesionalismo? E in Italia i 4000 comitati parrocchiali e le 8000 società che aderivano alla morta *Opera dei Congressi*, non miravano forse a disciplinare le forze cattoliche delle città e delle campagne anche per scopi politici? Ciò è naturale, è umano, giova ripeterlo, sebbene sia riprovevole e rallenti lo svolgersi normale delle energie proletarie.

La distinzione fra *azione economica* e *azione politica*, per anni ed anni ha assorbito, come dice lo Zibordi (1), tutta l'attività cerebrale e verbale del partito operaio. Lo vedremo in seguito trattando dei rapporti tra organizzazione economica e partito socialista.

Intanto, giova ripeterlo, nelle Camere del Lavoro, dove con gli uffici di consulenza legale, di assistenza medica, di statistica, di collocamento, di controllo all'applicazione della legislazione sociale, di istruzione e di mutualità, dovrebbero trovare posto e svolgimento sereno tutti gli istituti necessari alla elevazione materiale e morale del proletariato, si insinua la dissidenza. Sono cozzi di tendenze inconciliabili, lotte fra chi vorrebbe una attività economica poderosa e chi guarda con disprezzo a tutto ciò che non è attività politica; tra chi tende a cristallizzare il moto operaio nella « teoria rivoluzionaria » sull'esempio delle Borse di lavoro francesi, e chi, spirito pratico, si orienta verso le conquiste immediate.

I risultati del profondo dissidio appaiono quotidianamente; nelle Camere del lavoro di Milano, Torino, Bologna, Ferrara, Roma, Piacenza, Parma, Como, Ancona, Spezia, Brescia, e in altre di minor conto, si esaurisce tanta parte dell'attività prole-

(1) V. *Critica sociale* n. 16 - Milano agosto 1907.

taria in una lotta senza tregua e senza quartiere per dare la prevalenza al riformismo o al sindacalismo. E ognuno ha la sua formula, i suoi preparati chimici, le sue ricette; e le presenta alla ribalta ad un'assemblea eterogenea, che muta col mutar del vento e sembra nave sballottata dalle onde senza direttiva e senza volontà (1).

Così si rovina l'opera lenta ma sicura che si compie per sviluppare la potenza economica del proletariato; e si mantiene in esso quello spirito rivoluzionario che tante volte ebbe agio a manifestarsi negli scioperi generali.

§ 2. LE LEGHE DI MESTIERE.

Raccogliono in gruppi locali le varie categorie di operai. Possono vivere indipendenti, oppure affiliarsi a più grandi organismi. Se aderiscono alla Camera del lavoro, trovano generalmente in essa la propria sede, ne ricevono appoggio morale e, dentro i limiti del possibile, anche materiale, purchè paghino ogni anno una quota in proporzione del numero dei soci.

Tale adesione non ne lede tuttavia la indipendenza, nè le vincola per tutti quegli atti che sono estranei allo scopo, al programma e agli affari interni dell'ente camerale. Nella pratica però il campo della loro attività tende a restringersi a misura che l'organizzazione delle categorie diventa più generale, gli interessi da difendere più ponderosi, le conquiste di miglioramento più difficili e la grande industria più diffusa.

La loro funzione tende, sebbene con minor rapidità che altrove a limitarsi, a diventare funzione di cellula germinale, di sorgente prima d'onde zampilla vivace il corso dell'organizzazione operaia. Per una chiara visione della loro genesi e del loro sviluppo è necessario distinguere le Leghe di mestiere secondochè sono: *incamerate, federate e indipendenti*. Le statistiche si riferiscono alle Leghe di mestiere quali erano nel primo bimestre del 1907.

(1) Bisogna confessare tuttavia che nella Camera del lavoro di Milano si trova: il più vasto e meglio organizzato ufficio di collocamento, il migliore ufficio medico legale, e la migliore biblioteca popolare.

Le Camere del lavoro di Reggio E. e di Genova sviluppano una grande attività cooperativa.

TAV. II.

L E G H E

INDUSTRIE o PROFESSIONI	iscritte alle						Indi- pendenti		TOTALE	
	Camere del Lavoro soltanto		Federa- zioni soltanto		Camere del Lavoro e a Federazioni					
	N.	Soci	N.	Soci	N.	Soci	N.	Soci	N.	Soci
	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
Miniere metalli	3	240	1	50	---	---	3	665	7	955
Estr. e lavor. marmi	58	4326	44	2700	30	2987	15	834	147	10847
Zolfare	6	1845	---	---	---	---	8	6226	14	8071
Metallurgiche	100	12733	82	9895	59	24549	3	194	244	47371
Metalli preziosi	11	891	---	---	---	---	2	80	13	971
Ceramiche	7	796	20	1091	6	535	2	95	35	2517
Laterizia	45	5663	31	2911	18	4255	9	1082	103	13911
Vetreria	31	2079	18	1141	15	1708	2	18	66	4946
Edilizia	130	13428	224	15655	145	26684	43	4235	542	60002
Legno e arredamento	91	8001	27	972	33	2479	16	694	167	12146
Canestri e stuoie	5	227	---	---	1	20	2	352	8	599
Cartiere	6	396	2	282	3	681	2	475	13	1834
Poligrafiche	34	2383	24	2330	34	8366	3	60	95	13139
Filatura, tessitura, tintoria	62	7799	24	1612	45	10102	18	3946	149	23459
Vestiario e affini	52	4030	4	269	9	933	4	94	69	5326
Parrucchieri	22	1663	6	197	5	890	1	82	34	2832
Pellattieri	21	2033	5	136	8	1454	2	140	36	3763
Calzolai	37	1254	58	3842	35	5281	26	1021	156	11398
Cappellai	5	352	11	109	18	4851	---	---	34	5312
Treccie paglie e truccolo	16	1221	---	---	---	---	10	1782	26	3003
Macinazione e pastifici	50	5009	7	255	5	340	7	2286	69	7890
Panificazione	29	2438	30	1261	38	4178	11	399	108	8276
Zuccherificio	2	295	---	---	1	148	2	283	5	726
Alimentari varie	52	8496	1	60	---	---	5	951	58	9507
Pesca	1	60	---	---	---	---	1	85	2	145
Navigazione e cabotaggio	13	918	7	3140	8	12698	2	610	30	17366
Trasporti ferroviari	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
Lavori dei porti	46	9283	---	---	---	---	2	1050	48	10333
Privative-Stato	---	---	16	1850	10	3725	1	200	27	5775
Trasporti tramviari	24	4016	13	---	---	---	---	---	24	4016
Infermieri ed affini	15	904	13	1160	35	3171	---	---	63	5235
Servizi pubblici vari	99	8518	---	---	---	---	---	---	99	8518
Varie e miste	374	30694	1	35	1	500	77	15200	426	46429
Chimiche	18	2109	5	2007	7	1629	3	170	33	5915
	1438	144100	661	52960	569	122164	282	43800	2950	362533

La sintesi di tale quadro ci rivela come prevalga ancora l'organizzazione *locale*: ciò per la spiccata tendenza dei nostri operai alla politica, pel prevalere della vita cittadina o regionale su quella nazionale, pel predominio della solidarietà di classe sulla solidarietà di categorie, infine per lo scarso e non uniforme sviluppo delle industrie e la conseguente sperequazione dei salari da luogo a luogo.

Abbiamo un totale di 2950 Leghe con 362.533 soci. Di esse 1438 (il 49 0/0) con 144.160 soci (il 40 0/0) aderiscono solo alle Camere del lavoro: 661 (il 23 0/0) con 52.960 soci (il 14 0/0) alle sole Federazioni di mestiere: 569 (il 19 0/0) con 122.164 soci (il 34 0/0) ad entrambe; 282 (il 9 0/0) con 43.800 soci (il 12 0/0) sono indipendenti (1).

L'analisi ci suggerisce qualche commento.

1.° Sembra a noi anzitutto che diventi sempre più generale (nonostante l'attività negativa di certi coefficienti) la propensione ad abbandonare lo stato di isolamento e di indipendenza. La generano e la intensificano:

a) L'accrescersi rapido e indefinito dei bisogni nella classe operaia e il moltiplicarsi delle difficoltà che si oppongono al loro soddisfacimento.

b) Il formarsi di potenti Leghe difensive e offensive nella classe padronale.

c) La necessità di non cristallizzarsi nella pura resistenza e di risolvere nuovi e più complessi problemi.

d) Il bisogno di avere un personale tecnico che discuta le questioni del lavoro e ne sostenga gli interessi (2).

e) L'intensificarsi della propaganda per combattere l'isolamento e il localismo.

f) L'attività delle Camere del lavoro e delle Federazioni nella creazione di nuove Leghe, che per la loro origine stessa non possono vivere nell'isolamento.

(1) V. *Bollettino Uffic. del Lav.*, Vol. VIII n. 2, pag. 448 e seg. e *Bollett.* ott. 1908.

(2) V. Pagliari in *Critica sociale* (agosto 1908): *Le organizzazioni e i loro impiegati* - Relaz. al VII Congresso della Resistenza.

g) Il proposito che qua e là si manifesta nelle assemblee delle Camere del lavoro di integrare la *propaganda* con la *coazione* per indurre le Leghe a federarsi: infatti nel maggio 1908 quella di Torino invitò gli oratori e i rappresentanti dei partiti estremi nei pubblici consessi, a ricusarsi per conferenze, assistenza o altri uffici in pro delle organizzazioni proletarie non aderenti alla Camera del Lavoro; e quella di Imola nominò addirittura un Comitato di agitazione « per combattere le Leghe non aderenti ».

2.º L'adesione delle Leghe a gruppi maggiori è più intensa in alcune industrie, e, per naturale conseguenza, nelle regioni in cui esse prevalgono: nelle Leghe dei cappellai, dei tipografi, dei lavoratori in vetro, dei ceramisti, metallurgi e meccanici, calzolai, pellattieri, lavoratori in laterizi, in pietre, nelle edilizie, chimiche, cartiere, ecc. Notevole la larga adesione che tanto alle Camere del lavoro quanto alla Federazione danno le Leghe tra i lavoratori nelle privative dello Stato e nella navigazione e nel cabotaggio. Meno intensa è nelle tessili, dove è d'altra parte assai scarso il numero degli organizzati in rapporto a quello degli occupati (il 4,7 0/0); ancora minore è tra i lavoratori delle zolfare, quantunque sia abbastanza elevato il rapporto tra gli organizzati e gli occupati (il 19,5 0/0).

L'isolamento è minore nel Nord e nel Centro: le tradizioni, la coltura, lo spirito di organizzazione più attivo, il maggior benessere economico e la diffusione più uniforme dell'industria, sono coefficienti che agiscono con notevole intensità nella Lombardia, nel Piemonte, nella Liguria, nell'Emilia e nella Toscana.

3.º L'adesione è più generale per le Camere del lavoro che per le Federazioni nazionali. Le Leghe amano per lo più la politica e trovano di che soddisfare i propri gusti in quelle più che in queste; e d'altra parte sanno di conservare maggiore autonomia. Infatti il 77,9 0/0 delle Leghe esistenti e non isolate, sono iscritte alle Camere del lavoro, mentre solo il 46,8 0/0 hanno aderito alle Federazioni nazionali.

Troppo scarsamente si aderisce alle Federazioni nelle provincie meridionali, dove invece si riscontrano le più elevate percentuali delle adesioni alle Camere del lavoro: nella Sicilia il 95,4 0/0, nella parte Meridionale-Mediterranea l'86,3, nel Lazio 84,0; seguono la Liguria coll'83,8 0/0, l'Emilia 79,8 la Toscana 77,2 la

Lombardia 71,1, la regione Meridionale Adriatica 65,1, il Piemonte 63,8, le Marche-Umbria 52,2, il Veneto 42,3, la Sardegna 6,6.

Mutano quindi tali rapporti se si considerano le Leghe aderenti alle Federazioni nazionali: prende il primo posto la Sardegna col 73,3 0/0; seguono il Piemonte (66,7), la Lombardia (57,3), le Marche-Umbria (52,2), l'Emilia (43,5), il Veneto (43,5), la Liguria (35,2), la Toscana (29,49), la Meridionale-Adriatica (28,7), il Lazio 24,6), la Meridionale-Mediterranea (20,8) e infine la Sicilia (9,1 0/0).

* * *

Noi crediamo di poter rilevare le cause di questa maggior propensione delle Leghe per le Camere del Lavoro; sono cause storiche e psicologiche ad un tempo. Anzitutto le Camere del lavoro sorsero prima, agli albori cioè della vita unionista italiana; apparvero quindi alla mente dei lavoratori, desiderosi di intensificare la propria attività emancipatrice, come l'organo centrale per eccellenza, destinato, sia per la sua ubicazione, sia per la proteiforme attività, a integrare, coordinare, rendere più intelligente e più tenace la resistenza delle singole Leghe.

Le Federazioni nazionali invece non possono ancora esercitare un fascino grande tra individui educati puramente e semplicemente alla lotta di classe: occorre una intelligenza maggiore, uno spirito di associazione più evoluto: occorre che gli operai sappiano prescindere dagli interessi locali e di gruppo, per assurgere alla comprensione degli interessi di categoria professionale.

Ciò naturalmente può creare discordie nuove, risuscitare egoismi antichi, velare il concetto di *classe* per sostituirlo qua e là col concetto di *corporazione*. Si può ritornare infatti alla *corporazione antica*! E allora ne verrebbe il naufragio di tutte quelle idealità collettive, che cercano di fondere in un solo crogiuolo tutte le classi, tutti gli interessi, tutte le aspirazioni, piombando la società nell'uguaglianza più assoluta.

Le Camere del lavoro temono forse questo naufragio; alcune di esse presentano una fine più o meno prossima, e credono di allon-

tanarla combattendo con tutti i mezzi l'adesione alle Federazioni. D'altra parte esse si trovano in posizione privilegiata: sono più numerose e sapientemente distribuite nelle varie provincie; si dividono il lavoro, possono mantenersi in più stretti rapporti colle Leghe affiliate, far loro sentire una immediata utilità colla propaganda, cogli scioperi, coll'intervento nelle discussioni sul contratto di lavoro.

Le Federazioni — noi lo vedremo — per la loro stessa finalità, sono accentratrici per eccellenza; devono eleggere sede in una grande città o in un centro industriale; dove più vivace è l'organizzazione delle singole categorie.

Come mai potremo le Leghe, sparse lungo la penisola, sentirne benefico, costante e immediato influsso? I loro bilanci poi devono perciò essere più notevoli, le tasse federali più gravi, mentre è meno grande l'autonomia lasciata alle singole Leghe.

La Camera del lavoro è anche compatibile con uno scarso sviluppo industriale, coll'adesione di gruppi non omogenei, impedisce che i lavoratori delle industrie meno diffuse possano rimenersi isolati, indifesi, incapaci di reagire contro lo sfruttamento.

§ 3. LE FEDERAZIONI NAZIONALI DI MESTIERE.

A. *Loro frequenza e loro attività negli anni: 1905-1906-1907* (1).

Già lo abbiamo rilevato: occorrono condizioni speciali di ambiente perchè alcune categorie di operai assurgano all'idea di coordinare il movimento unionista, incanalarlo, renderlo più compatto e più complesso, e quindi più idoneo a decisive funzioni di resistenza e di miglioramento. Industrie antiche e diffuse; spirito di unione più evoluto, alti salari, coltura, ecco i propulsori della attività federale. Li vedemmo agire potentemente in due categorie professionali: tra i *tipografi* e i *cappellai*; li vediamo oggi relativamente operosi nel tentare una ricostruzione quasi corporativa.

(1) *Bollett. dell'Ufficio del Lavoro*, giugno 1908.

Aleune categorie di operai più evoluti, in una lotta dura, dove le sconfitte si alternarono colle vittorie, le delusioni colle speranze, hanno vinto tendenze regionaliste inveterate, resistenze di ambiente, tutto un insieme di coefficienti negativi; hanno persuaso il maggior numero delle Leghe *che è inutile combattere le battaglie del lavoro, finchè ogni categoria professionale non avrà acquistato il monopolio della mano d'opera.*

Così le Federazioni nazionali andarono a poco a poco moltiplicandosi, fino a diventare 24 nel 1906 e a riunire in complesso 2280 sezioni con 178.333 soci. Fuvvi tuttavia un lieve regresso agli inizi del 1907. Le statistiche dell'Ufficio del lavoro rilevarono l'esistenza di 22 Federazioni con 2045 sezioni e 204.271 soci. All'aumento del numero dei soci fa riscontro una diminuzione delle Federazioni e delle sezioni: i minatori, i marmisti, i gasisti hanno visto disgregarsi le loro falangi.

Nè dobbiamo maravigliarci. L'opera di creazione non basta; bisogna mantenere la vita, la energia, la coesione. Troppo spesso le Federazioni portano già con sè nel nascere germi di dissolvimento.

Talora lo spirito di imitazione, l'entusiasmo di un giorno, l'attività di un gruppo, l'interesse anche, fanno opera di creazione. Ma non vi è anima nell'oggetto creato. La vita scorre lenta, la funzione delle cellule non si svolge con ordine nè con ritmo. Svanisce l'entusiasmo; ritorna il freddo ragionamento; risorgono i pregiudizi, le diffidenze, le ambizioni che parevano sopite; l'aurora che aveva avvolto in un fascio di luce vivissima l'organismo nel suo nascere, perde le più vivaci colorazioni; sembra aurora sbiadita di pallido mattino invernale. Al primo urto di forze avverse, alle prime battaglie, l'organismo, che già pareva gigante, si sfaccia: è la sconfitta e colla sconfitta la morte! Perchè presto le Leghe, deluse nella loro aspettazione, si domandano se sia proprio necessario moltiplicare gli organi della propria difesa, sottoporsi a nuovi e più gravi sacrifici finanziari. Cessa allora l'interessamento alla vita federale, si seccano le correnti che portavano ad essa l'energia economica e col loro inaridirsi cessa anche la vita.

Tuttavia le morti oggi sono rade, quasi passano inavvertite. I vuoti si colmano. Muoiono nel 1907 la *Federazione dei sarti e delle sarte* e quella tra i *conduttori di caldaie e macchine a vapore*; poi

agli inizi del 1908 quelle *dei lavoratori del mare e dei parrucchieri*; ma altre ne sorgono: tra *gli orefici, nel personale ausiliario delle vetrerie*, tra i *lavoratori della mensa*.

E alcune delle più antiche salgono ad elevati fastigi.

La *Edilizia*, che nel gennaio 1906 riuniva 367 sezioni con 26.653 soci, giunge nel gennaio 1907 a 508 con 51.605 soci; il *Sindacato dei Ferrovieri* (sorto nel 1907 colla fusione del *Riscatto* e della *Federazione ferrovieri*) vanta 42.000 soci; la *Federazione dei lavoratori nelle industrie chimiche* da 652 affiliati sale a 4623; quella dei *calzolai* da 4095 a 8788, quella dei *ceramisti* da 911 a 1783, la *tessile* da 5566 a 11.825, la *metallurgica* da 23.175 a 26.906. Aumentano pure notevolmente la *Federazione cappellai* e quelle del *Libro*, dei *panattieri*, dei *lavoranti dello Stato*. Sono quasi stazionarie quella degli *infermieri*, dei *litografi*, *pellattieri*, delle *industrie del legno*; diminuisce sensibilmente durante il 1906 la *Federazione dei lavoratori del mare* (da 20.462 a 15.558) in causa della recente disfiatta, finchè scompare, come dicemmo, agli inizi del 1908.

Le stesse considerazioni valgono per l'annata 1907: havvi un aumento sensibile nelle *Federazioni dei lavoratori dello Stato* (da 9586 soci a 17.473), del *Libro*, delle *Arti tessili*, dei *panattieri* e *affini* e del *vetro bianco*.

Si constata invece un forte regresso in quelle dei *calzolai e affini* (da 8788 a 3146) e dei *metallurgi* (da 26.906 a 15.705); qualche lieve regresso in varie altre.

Complessivamente agli inizi del 1908 le Federazioni restano 22; ma il numero dei soci scende da 204.271 a 191.599, soprattutto pel dissolversi della *Federazione dei lavoratori del mare* (15.000 soci); il numero delle sezioni aumenta da 2045 a 2550.

Anche l'attività finanziaria di alcune Federazioni appare abbastanza notevole, superiore certo a quella delle Camere del lavoro.

Essa resta subordinata alla loro forza numerica, alla retribuzione che i federati percepiscono e quindi alle quote da essi pagate.

Mancano tuttavia notizie sicure per utili confronti; l'Ufficio del lavoro porge notizie abbastanza precise solo pel 1906 e pel 1907.

I bilanci più elevati nel 1906 erano quelli dei *ferrovieri* (solo *riscatto*) con 102.724 lire di entrata e 107.184 di uscita; e della *edilizia*, L. 66.227 e 63.742. Seguivano i *lavoratori del libro*, L. 45.000

di entrata e L. 45.000 di uscita; i *cappellai*, L. 34.480 di E. e 39.397 di U.; i *lavoratori dello Stato*, L. 19.013 di E. e 10.972 di U.; i *lavoratori del mare* L. 10.000 di E. e 10.000 di U.

Nel gennaio 1908 il bilancio dei ferrovieri, per l'unione dei due sindacati, sale a L. 200.364 di entrata e 151.697 di uscita, con un fondo di cassa di lire 48.667. Anche l'*Edilizia* accresce notevolmente la sua attività finanziaria e mostra un bilancio attivo di L. 133.775 con una spesa annua di lire 131.460. Segue la *Federazione delle arti tessili* con un bilancio di L. 23.156 e 22.267. Le entrate e le uscite complessive delle altre Federazioni non subiscono notevoli variazioni. I lavoratori del libro mostrano tuttavia un regresso: L. 38.775 di entrate complessive e L. 21.611 di uscita; lo stesso dicasi dei bottigliai e di alcune altre categorie professionali.

Ad ogni modo possiamo rilevare che le Federazioni di mestiere per quanto non molto sviluppate in Italia, in confronto alle Camere del Lavoro, hanno complessivamente un'entrata annua (L. 583.642) superiore all'entrata complessiva delle Camere di lavoro (L. 432.241).

B. *L'Amministrazione interna;*

quote federali;

principii ispiratori dell'attività federale.

L'amministrazione interna è semplicissima: 1.o un *Comitato centrale* con potere esecutivo, responsabile davanti al Congresso; e dura in carica da un Congresso all'altro. 2.o Una *Commissione di controllo*. 3.o *Comitati regionali e provinciali*, dipendenti dal Comitato centrale, ma eletti a scopo di decentramento dalle sezioni delle regioni o provincie.

Questi Comitati sono di grande importanza perchè giovano a mantenere stretti i rapporti tra le singole sezioni ed il Comitato centrale. Come potrebbe altrimenti ottenersi una corrispondenza immediata e far apprezzare la utilità delle Federazioni?

Le Federazioni risiedono per lo più nel nord e nel centro della Penisola; solo Roma fu scelta a sede di quattro di esse; delle altre, quattro risiedono a Torino, sei a Milano, mentre Genova,

Imola, Pisa, Savona, Parma, Monza, Firenze ne hanno rispettivamente una.

Ogni Federazione dispone, come vedemmo, di un fondo alimentato dalle quote federali: le leghe devono pagare ogni anno una tassa per ogni affiliato. Le quote più alte sono pagate dagli spianatori e tagliatori di lastre da finestre (Pisa): L. 48; i bottigliai danno da L. 9 a 24, secondo l'età e lo stato nell'industria; la vetreria italiana da L. 10,40 a 26; i ferrovieri da L. 4,20 a 6; i lavoratori del libro da L. 3,64 a 11,96; i cappellai da L. 2,60 a 7,80; la edilizia da L. 1,80 a 3.

La quota minima era pagata dai lavoratori del mare (lire 0,60), ma dopo il grande sciopero del 1907 si dovette portare a L. 1,10 (1).

Possono tuttavia essere imposti dalle Federazioni aumenti di quote nel caso di necessità, perchè in definitiva è sull'organo massimo della categoria professionale che ricadono le spese degli scioperi.

L'attività federale si ispira sempre al concetto della lotta di classe: ma alla funzione della resistenza, importantissima in questa prima fase dei contrasti tra capitale e lavoro, altre se ne aggiungono, e non meno importanti: 1.o Conquistare il monopolio della mano d'opera con la costituzione di nuove leghe; 2.o diminuire e unificare i massimi degli orari e stabilire il minimo del salario; 3.o regolare le condizioni della disciplina nelle industrie; 4.o disciplinare e migliorare il cottimo; 5.o propugnare la riforma delle leggi sull'igiene e sul lavoro; proporre delle nuove per la diminuzione delle ore di lavoro, per l'abolizione del lavoro notturno e per le assicurazioni operaie; 6.o Generalizzare l'uso dei contratti collettivi (1); 7.o Stabilire rapporti di solidarietà con Associazioni di mestiere, aderendo alle Federazioni internazionali e alla Confederazione generale del lavoro; 8.o Cooperare al miglioramento economico, professionale e intellettuale degli operai; 9.o Essere solidali in ogni questione ove siano minacciati gli interessi di classe

(1) La Federazione si è sciolta.

(2) È noto il famoso contratto collettivo tra la Fabbrica di Automobili « L'Italiana di Torino » e la Federazione Metallurgica.

e i diritti dei lavoratori ; 10.o Sollecitare l'impianto di scuole professionali ; 11.o Pubblicare giornali di propaganda (1).

L'orizzonte dunque si allarga sempre più, si illumina di luce nuova. La esistenza di tutta una categoria professionale si raccoglie intorno ad un programma definito, proteiforme, che tratteggia e propugna con tenacità di propositi una vera politica di classe ; quasi risorge, colle dovute attenuazioni e con adattamenti nuovi, la corporazione antica.

L'assistenza e la solidarietà dei compagni non seguono forse passo, passo, senza quasi abbandonarlo un solo istante, l'individuo dalla giovinezza alla tomba ?

Mentre da una parte si tenta di disciplinare il tirocinio, circondandolo delle garanzie necessarie, dall'altra si svelano grandi preoccupazioni per tutta l'esistenza dell'operaio : il salario, la disciplina, le modalità contrattuali, l'istruzione, l'igiene, la salute, tutto forma oggetto dell'attività federale ; ancora un passo in avanti, ed ecco che la Federazione si leva di fronte ai pubblici poteri in difesa della propria categoria : prima, poi con volontà palese di penetrarli di uno spirito nuovo, di volgerli in favore della classe lavoratrice.

Porgiamo attento orecchio alle voci che risuonano nelle assemblee, nei congressi ; leggiamo le relazioni dove si sintetizza ogni anno la vita federale ; interroghiamo gli statuti, i bilanci, tutto ciò che può darci un palpito della vita quale si svolge nelle più prospere Federazioni. Sono voci nuove che salgono dalle case, dalle officine, dalle fraterne unioni e preannunciano l'ascesa di una classe ; sono volontà tenaci, le volontà della *élite*, che combattono battaglie sempre più complesse sotto l'egida della libertà.

Tutta la vita sociale ne è irresistibilmente permeata ; è avvolta come in un amplesso poderoso di energie nuove, di giovani forze che, addestrandosi con diuturna azione nelle officine, nei conflitti, nel mutuo soccorso, tendono ad accrescere l'importanza del coefficiente *lavoro* nell'economia nazionale.

(1) Citiamo tra i più noti : *La tribuna del ferroviere, il Cappellaio, il Lavoratore del libro, il Metallurgico, l'Edilizia, la Bottiglia, le Arti tessili, il Vetro bianco, il Litografo, il Lavoratore in pelli, ecc.*

* * *

L'attività delle singole Leghe ne è ridotta; la loro autonomia sminuita; ma si accresce di altrettanto la potenza dell'insieme.

Le Leghe sono i centri nervosi periferici; la Federazione il cervello; quelle risentono lo stimolo e con moto rapido, quasi fulmineo, lo trasmettono a questa, che lo riceve, lo moltiplica, reagisce e determina l'azione.

Coll'esplicarsi dell'attività federale le lotte del lavoro perdono ogni carattere tumultuario; ritornano e l'ordine e il freddo ragionamento: le lotte sono meno numerose ma più decisive, diventano lotte combattute colla tattica e colla strategia.

La Lega secondo gli statuti federali non tratta coi padroni, nè fa proposte quando scoppia un conflitto: il Comitato centrale della Federazione deve intervenire col suo consenso, dopo aver esaminato l'opportunità dell'agitazione, le condizioni del lavoro e dell'industria, i fondi disponibili, la forza dell'organizzazione operaia, e dopo che saranno esaurite le vie conciliative.

Si rifiuta il consenso alla Lega? Questa tenterà il *referendum* tra le consorelle. Se lo sciopero appare giusto e la vittoria probabile, allora si bandisce la lotta e il fondo-resistenza entra in funzione, l'energia finanziaria e morale della Federazione si concentra verso il punto minacciato.

Tutta la saggia e vigorosa attività delle *Trade-Unions* inglesi vuole essere portata ad ispirare gli organi massimi delle principali categorie professionali italiane.

E anche qui, come già rilevammo, si cerca di eliminare il conflitto, la sospensione del lavoro. Colla propaganda, coll'attività nei Congressi, con una lenta opera di persuasione, si cerca di conquistare il monopolio della mano d'opera.

La lotta si trasforma, diventa più complessa e più intelligente; si vietano i contratti individuali, si cerca di eliminare la concorrenza dei vecchi e dei disoccupati, di abolire il cottimo, il lavoro non libero, gli abusi del tirocinio, del lavoro a domicilio e del lavoro straordinario; si regola la emigrazione temporanea, si propongono tariffe uniche per le singole categorie, per intere zone e anche per tutta la penisola; si tenta anche di disciplinare il passaggio di lavoro degli operai sostituendo alla capacità e all'anzianità locale, la nazionale; si interviene attivamente nei collegi dei

proviviri; si fondano casse federali per dare sussidi ai vecchi e ai malati; si tenta infine di dare ai lavoratori la direzione delle varie industrie mediante cooperative di classe.

I contratti collettivi (non ancora abbastanza diffusi in Italia), gli Uffici di collocamento, le pressioni perchè si abolisca il lavoro carcerario, la limitazione del tirocinio ottenuta col richiedere titoli speciali per far parte di una data categoria (p. es. il certificato di frequenza nelle scuole elementari pubbliche o di una scuola professionale), il fondo di malattia e di vecchiaia, i sussidi ai soci viaggianti in cerca di lavoro, sono il frutto dell'attività federale (1); frutti non ancora numerosi, perchè è ancora giovane l'albero, ma che diventeranno più saporiti e si moltiplicheranno, quando l'industria sarà più diffusa e gli operai, cresciuti in cultura e in benessere, avranno piena consapevolezza dei mezzi che, senza disordine e senza violenza, devono cooperare alla loro ascesa.

E già fin d'ora l'attività di alcune Federazioni si spinge oltre, quasi squarciando il velo che nasconde l'avvenire. Si cerca di penetrare nelle amministrazioni pubbliche per ottenere leggi operaie, per municipalizzare taluni servizi, per ottenere ribassi ferroviari agli operai viaggianti in cerca di lavoro, appalti per le cooperative di lavoratori, misure protezioniste in certe industrie dove le crisi più danneggiano il salario.

Ma in mezzo a questa teoria di sagge proposte, di finalità che, se pure non sempre armonizzano colle leggi economiche, tuttavia possono conseguirsi rispettando le libertà individuali, altre meno prudenti, meno lodevoli e meno pure, balzano alla luce qua e là nei congressi. Esse ricordano ahi, troppo! la tirannia corporativa.

Cresce, infatti a poco a poco la ostilità contro gli operai non aderenti o espulsi dalle Federazioni (2); si vieta anche ai federati di lavorare in un'officina coi non unionisti; si propone di dare pre-

(1) Naturalmente si tratta per lo più di *iure condendo*, di tendenze, di aspirazioni. Anche le Federazioni restano fino ad oggi soprattutto organi di resistenza: e in questo campo le più attive sono quella dei *metallurghi* (che nel periodo 1901-1906 intervenne in 431 scioperi di attacco e in 240 scioperi di difesa (V. VERZI. *I metallurghi d'Italia* - Roma 1907)); quelle del *libro*, dei *cappellai*, dei *litografi*, dei *vetrai*, le quali ultime hanno contribuiti ordinari di sciopero.

(2) In Alessandria nel 1906 si costituì un Ufficio di collocamento per i cappellai federati. Una ditta si obbligò a rivolgersi ad esso per l'assunzione di operai, ma dovevano respingersi le domande dei soci espulsi dalla federazione.

ferenza ai figli dei federati nell'assunzione degli apprendisti (1)

Naturalmente sono efflorescenze sporadiche di egoismo professionale. Ma quali sorprese ci riserva l'avvenire? Il benessere e la coltura delle *élite* non farà sì che si moltiplichino quelle efflorescenze?

Nonostante tutto questo allargarsi della solidarietà, questo affratellamento di Leghe, di Camere del lavoro, di Federazioni regionali e nazionali e questo spirito di classe che aleggia sul proletariato italico, le tendenze egoistiche di categoria non potranno forse tentar la rivincita, stendere silenziosamente, ma con tenacia, i loro tentacoli e rovinare un edificio che tanta pace e tanto benessere promette all'umanità? Siamo pessimisti nelle nostre previsioni? Già i segni forieri appaiono sull'orizzonte nelle maggiori industrie, dove le *élites*, con salda organizzazione, padroneggiano il mercato del lavoro. Il debole, perchè debole, è inclinato alla giustizia; per essa combatte, ad essa si sacrifica; ma quando diventa forte a sua volta, se non è sorretto da una grande energia morale, si lascia facilmente trascinare al disprezzo della giustizia. Ciò che avviene nell'individuo non si manifesta forse con intensità maggiore nelle collettività?

Le formule antiche, i monopoli sconfessati, l'individualismo, o le rivalità di categorie, coadiuvate da altri coefficienti, non riprenderanno un giorno impero? Havvi il socialismo che, colle sue idealità, può ostacolare tale involuzione: ma chi può tracciare con mano sicura l'avvenire dell'umanità?

La storia insegna: si elaborano gli istituti sociali attraverso i secoli per l'opera delle aristocrazie; vigoreggiano, fonti di progresso e di utilità economica e morale; poi declinano, perchè vanno ripiegandosi in se stessi, avvelenandosi l'ambiente, privandosi della libertà che è il loro ossigeno, la loro vita.

Di fronte ad essi sorgono altri istituti, con altre tendenze che alle antiche si sovrappongono. Ma invano la storia sembra levare su di quelle una pietra funeraria; i corsi e i ricorsi non cessano la loro azione.

Quelle tendenze, modificate ma pur vitali, risorgono e si svelano in forme nuove, avvolte in nuovo involucro, quasi ad illudere l'individuo che perennemente corre dietro ad un fantasma.

(1) Congresso della Feder. lavoranti in vetro bianco, 14 giugno 1904.

CAPITOLO TERZO.

La funzione della resistenza nel proletariato agricolo.

SEZIONE PRIMA.

Ambiente economico sociale in cui matura lo spirito di resistenza.

§ SCIOPERI AGRICOLI E DISAGIO ECONOMICO.

I lavoratori della terra si trovarono in condizioni meno favorevoli. Se prima del 1900 poterono ottenere qualche miglioria, ciò deve attribuirsi, secondo il Geisser, più che alla potenza delle Leghe, allo sviluppo dei centri urbani e delle industrie e alla emigrazione temporanea e permanente.

Mancava nel sistema agrario il capitale per i miglioramenti; paralizzavano l'energia e il buon volere di molti proprietari i cataclismi naturali, i frequenti fallimenti, le paralisi del commercio, la effettiva diminuzione del reddito dei terreni e la pressione tributari enorme ed insopportabile; esulava quindi dalle campagne quel coefficiente di prosperità che vedemmo cooperare colla organizzazione operaia, all'aumento dei salari nelle industrie.

D'altra parte anche là dove i progressi delle colture, accrescendo la rendita netta, avrebbero potuto giovare ai lavoratori, nulla o quasi si ottenne per la sovrabbondanza di mano d'opera, pel malvolere dei proprietari e per l'ignoranza del proletariato.

Mancavano affatto i coefficienti positivi in favore degli offerenti lavoro per quello che riguarda: il numero degli operai, il desi-

derio e la capacità di resistenza collettiva; lo sciopero terminava spesso con esito contrario, o finiva per esaurire la propria potenzialità prima che si giungesse ad un risultato apprezzabile; raramente il frutto della vittoria era duraturo.

Dopo il 1884 scoppiarono non infrequenti gli scioperi agricoli; nell'85 se ne ebbero 62, soprattutto nella Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia: si faceva per lo più questione di salario e si terminava con transazioni. Ma i conflitti continuarono più o meno importanti: nell'86 furono 17, 9 nel 1887, 5 nell'88, nel 1889 4, 8 nel 1890, 24 nel 1891, 10 nel 1892, 18 nel 1893. Dopo si ebbero nuove e più gravi agitazioni. A Molinella si aprì la serie lunghissima di conflitti con uno sciopero di 3000 risaiuoli; la sconfitta fu tuttavia completa.

Nel 1894 scoppiarono i moti di Sicilia con carattere di vera rivoluzione e sotto l'impulso di un grave disagio economico e dell'influenza socialista (1).

Nel 1896 un solo sciopero scoppiò nell'agricoltura.

Nel 1897 si ebbero nuovi e più gravi scioperi agricoli nell'Emilia, e nel Ferrarese; alcuni durarono 60 giorni e minacciarono la perdita del frumento.

Si intensificò l'agitazione nel 1898 con 36 scioperi; diminuì nel 1899 con 9 scioperi; dopo si ebbe un crescendo continuo: 27 scioperi si ebbero nel 1900.

Come ben rileva il Rorquignes (2) si trattava di fenomeni economici isolati, di agitazioni che scoppiavano come conseguenza di una domanda non accolta per aumento di salario o per riduzione del tempo di lavoro, o per un dissidio riguardante il contratto di lavoro o per qualche altra circostanza. Atti di violenza, attentati alla libertà di lavoro, rifiuto di obbedienza alla forza pubblica, erano le caratteristiche più salienti.

Le condizioni dei contadini continuavano ad essere deprecabili: disoccupazione, pellagra, malaria ne travagliavano la esistenza; unico sollievo, la emigrazione. Il Iacini, nella inchiesta pubblicata nel 1884, si era servito dei più foschi colori per dipingere quella

(1) Il movimento unionista, opera di DE FELICE, BARBATO, BOSCO, VERRI, NOÈ, DE LUCA, si generalizzò nella Sicilia e riunì in poco tempo ben 300.000 lavoratori.

(2) ROCQUIGNY: *Lignes et grèves de paysans en Italie*, Paris 1932.

esistenza e per richiamare l'attenzione del Governo. Aveva parlato di fame, di pane di orzo, di scarsità nell'alimentazione, di prevalenza del granturco e del cinquantino immaturo nella nutrizione, di endemia pellagrosa, di case pessime e malsane, di cattiva influenza dei contratti agrari sullo stato del contadino, di salari infimi (da 0,75 a 1 L. per la maggior parte dell'anno); si era anche persuaso che in certe regioni si verificava un mutamento in peggio.

Ebbene, passò quasi un decennio; i Governi si succedettero nella direzione della cosa pubblica; gli operai delle industrie migliorarono il loro tenor di vita, e nella Camera italiana si dovette constatare tuttavia, con cifre ufficialmente controllate, che in molte regioni i salari erano diminuiti. Nel 1891 il Polesine mostrava salari di 0,35 alle donne in tutte le stagioni, 0,65 e 0,40 anche agli uomini nell'inverno. E nei resoconti, che il Ministero di agricoltura riceveva nel periodo 1891-96, troppo spesso s'incontravano termini dolorosamente sintetici: « condizioni poco liete, cattive, tristi, peggiorate, non buone, disagio tra i lavoratori, mercedi scarse, riluttanza nei proprietari a far eseguire i lavori, grande emigrazione, molta offerta di mano d'opera, grave disoccupazione »; raramente in mezzo a tanto buio, a così fosche descrizioni, si apriva la via un raggio di sole, una speranza di miglior avvenire.

Solo si mantenevano discrete le condizioni dei coloni o mezzadri della Toscana, di parte dell'Emilia e dell'alta Lombardia.

§ 2. SOCIALISMO E ORGANIZZAZIONE NEL PROLETARIATO RURALE.

E anche nelle campagne venne il socialismo, come « *Deus ex machina* », a dare coesione e forza ai lavoratori, a migliorarne sotto certi rispetti il tenor di vita, a cooperare alla loro redenzione intellettuale ed economica. Di fronte all'assenteismo dei Governi e dei proprietari, alla inazione dei vecchi partiti e alla loro deplorabile indifferenza per le condizioni dei lavoratori agricoli, il suo intervento fu salutare, quantunque non misurando la propria attività, abbia troppo spesso spinto plebi impulsive e stanche di sofferenze, al disordine ed ai tumulti, a pretendere ciò che le condizioni dell'industria agricola non potevano permettere.

Il movimento di resistenza nelle campagne si iniziò nel Mantovano: prima con forme larvate, con una lenta e quasi insensibile preparazione, colle società di Mutuo soccorso, destinate a raccogliere i sofferenti, a porre i germi di più virili aspirazioni, a provvedere agli spasimi più intensi della miseria. Si iniziò particolarmente sotto l'impulso dei vecchi partiti democratici. I contadini stavano ancora tranquilli; non aleggiavano intorno ad essi pensieri di aperta rivolta; ma tuttavia le loro relazioni coi proprietari si facevano ognora più difficili.

L'ambiente sociale si era venuto a poco a poco trasformando e con velocità accelerata nella Lombardia, nell'Emilia e nel Veneto. Novità di pensiero e di abitudini si erano determinate tra le popolazioni rurali. L'abitatore delle campagne più non si appagava dell'antico tenor di vita; egli aspirava dappertutto più intensamente a minori privazioni nel vitto, nel vestire, nel bere, nel divertirsi; egli era stanco dei salari non proporzionati alla fatica, della mancanza di lavoro, delle tasse esorbitanti, dei fitti gravosi, di tutto ciò che veniva a portare miseria e privazione nella sua famiglia.

Il malcontento e la iliade dei lagni irrompevano da ogni parte, non minacciosi e precursori di violenze, ma indici sicuri di nuovi fatti, monito alle classi dirigenti perchè tendessero l'orecchio, ascoltando quel mormorio confuso, quel sordo fremito che sull'orizzonte preannunziava grandi trasformazioni economiche e sociali.

Una copiosa letteratura dimostra come per mille fibre si riattacchi il movimento di resistenza delle campagne al socialismo. Se i primi nuclei che si formarono nel Mantovano, non ebbero immediato carattere socialista, e solo intesero all'aumento dei salari, tuttavia in seguito, le repressioni del 1885, i processi che ne seguirono e lo scioglimento delle unioni, una nuova recrudescenza della disoccupazione, e l'attività cooperativistica, resero propizio il terreno alla propaganda e prepararono la via ad una fioritura di *Leghe di miglioramento* socialiste.

Nel 1891 la *Federazione Mantovana delle società di operai e contadini* cominciò a propagare più virili idee di resistenza e di cooperazione.

Nel 1893 le Associazioni federate, rotti gl'indugi, entrarono a bandiera spiegata nel campo socialista adottando la lotta di classe (1).

L'organizzazione economica passò in seconda linea soverchiata dalla propaganda economico-politica del giovane partito socialista. Il quale, dedicatosi interamente ad una predicazione assidua e metodica nelle campagne, moltiplicò in poco tempo i circoli socialisti nella provincia, preparò, in opposizione al vecchio partito democratico, le nuove masse elettorali, infuse uno spirito nuovo nelle Società cooperative, mirando soprattutto a dare ai loro associati la visione chiara dei loro interessi immediati e lontani.

La reazione del 1894 distrusse parte di questo moto, interruppe bruscamente il lavoro: ma fu bufera temporanea che passò sul proletariato: e se, come ogni bufera, cumulò rovine su rovine, lasciò tuttavia ancora qualcosa dell'antico edificio, intimidì ma non distrusse le organizzazioni economiche.

Il proletariato Mantovano ritornò alla resistenza per l'aumento delle mercedi e per migliorare i contratti di lavoro. Scoppiarono nuovi scioperi nel 1898, promossi dalle Leghe di miglioramento: ne derivarono vittorie parziali o totali: soprattutto lezioni di cose, stimolo a perseverare nella organizzazione, a non aderirvi solo per l'impulso fuggevole di un istante, per l'egoistico desiderio di ottenere un immediato vantaggio economico.

§ 3. CAUSE CHE OSTACOLARONO IL SORGERE DELLE LEGHE RURALI.

Tanto moto e tanta agitazione d'idee e di principii nuovi, non poteva restare a lungo, nè infecondo, nè circoscritto ad una sola provincia. Non rimase infatti infecondo, e creò quindi fra i lavoratori della campagna gli organi della resistenza.

Il successo, la vittoria, gli entusiasmi tanto facili in anime semplici che si lasciano sedurre dal sogno e dall'utopia, mentre restano fredde davanti al progresso sicuro ma modesto, doveva spingere i socialisti a tentare nuove conquiste, a sollevare le plebi rurali delle provincie vicine, a suscitare ovunque Leghe di resi-

(1) VEZZANI: *Il movimento proletario nel Mantovano*. Critica Sociale. Milano.

stenza, a studiare i bisogni, le idee, le tendenze di quella parte del proletariato nazionale, a raggrupparne in una parola le forze per le prossime battaglie.

D'altra parte pel partito socialista l'invasione delle campagne era l'unico mezzo per espandersi; essa diventava anche necessità assoluta per vivere e per prosperare. Chè mentre in Francia, nel Belgio, nella Germania erano accorsi al socialismo gli operai delle industrie e quasi indifferenti erano rimaste le campagne, in Italia per condizioni peculiari di ambiente, data la prevalenza dell'elemento agricolo (8.000.000 lavoratori contro 750.000 nelle industrie), si intuì subito la necessità di invadere i centri rurali.

a) *Cause generali.* — Ma difficoltà gravi ostacolavano tale penetrazione: le tradizioni di servitù e il disgregamento della popolazione rustica, la sua dipendenza, il rispetto quasi superstizioso per le autorità, il tenace amore per la terra, la ignoranza, la miseria fisiologica, il misoneismo, tutto quel cumulo di coefficienti negativi che producono, come conseguenza inevitabile, nel lavoratore della terra una lentezza di ideazione.

Grave ostacolo era poi il legame religioso. Tali cause sono naturalmente generali a quasi tutti i popoli.

b) *Cause speciali.* — Ma altre cause speciali esistevano per l'Italia: la configurazione della proprietà agraria e la varietà dei contratti che legavano i lavoratori della terra ai proprietari.

L'Italia, disse Turati, nella sua *Critica Sociale*, è certo il paese più vario e più contraddittorio del mondo; se si passa da zona a zona, da regione a regione, si svelano all'osservatore le condizioni dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Scozia, della Francia, dell'America, della Russia e altresì dell'Africa.

Havvi il latifondo nella Sicilia e nella campagna Romana; la grande proprietà nella pianura che si stende sulla riva sinistra del Po da Torino alla foce e in qualche altra plaga; prevalgono tuttavia la piccola proprietà e la media nella maggior parte delle provincie.

E per naturale conseguenza s'incontrano ancora purtroppo i più svariati sistemi di coltura; qui i proprietari ed i fittaiuoli hanno compreso l'utilità dei metodi moderni e, favoriti dalla natura del suolo, impiegano largamente le macchine per ottenere una economia di forza di lavoro, per far più presto, per approfittare delle

opportunità del mercato o per eseguire lavori da cui rifugge la mano dell'uomo. Si è compreso la verità propugnata dal Liebig e si sono adottate idee più razionali riguardo allo sfruttamento delle terre e si restituisce ad esse ogni anno in grande copia gli elementi costitutivi che loro sono stati tolti sotto forma di prodotto: altrove si pratica la coltura intensiva.

Invece in molte regioni continua cocciuto l'agricoltore nei vietati sistemi; gratta la terra coll'aratro a chiodo, rifugge dai concimi chimici, e, risuscitando l'antico coltivatore, rimane fedele a metodi depauperatori e rovinosi.

E, data questa varia configurazione della proprietà fondiaria, è anche naturale che siano vari i contratti di lavoro.

Predomina la mezzadria negli altipiani, nelle colline, soprattutto nell'alto agro milanese, (nel Comense, nel Bergamasco, Trevigiano e Bellunese); in gran parte delle provincie di Cuneo, Alessandria, Brescia e Verona; poco diffusa è nella Liguria, mentre è in gran fiore in quasi tutta l'Italia centrale, specie nella Toscana, dove ad essa si deve se non sono tristi le condizioni dei lavoratori e se il paese sembra coltivato a giardino e ad orto.

La si incontra pure in tutte le provincie dell'Italia meridionale e anche in Sicilia ed in Sardegna.

Invece nella pianura che si stende sulla riva sinistra del Po, da Torino alla foce, pel graduale concentrarsi della proprietà terriera dovuto a necessità di coltivazione, è quasi cessata la mezzadria, soprattutto nella pianura Novarese, nella parte bassa delle Provincie di Pavia e Milano, nel Cremonese, nel Mantovano, nella bassa del Veronese, del Bresciano, del Vicentino, nelle Provincie di Venezia, Padova e Rovigo. Qui prevale naturalmente l'affitto: talora un contratto misto, o anche la economia con patti parziali, oppure la economia semplice; in molte provincie della Bassa Valle padana, ma soprattutto nel Ravennate, nel Forlinese, nel Marchigiano, si incontrano contratti speciali di cointeressanza pel grano, pel granturco e pel riso.

* * *

Di fronte a questa varietà di contratti, che velava il concetto tanto caro al *marxismo* « del conflitto di interessi, dello sfrutta-

mento e di tante altre lugubri profezie »; di fronte al prevalere della cointeressanza, che apparentemente attenuava la soggezione del lavoratore al proprietario e gli attribuiva quasi una parcella di autorità, è ben naturale che sentissero i socialisti tutta la durezza dell'impresa e fervessero accanite le dispute fra coloro che, schiavi della teoria, volevano ad ogni costo la conquista degli operai industriali prima, quella delle campagne poi, e coloro che, più pratici e più logici, sentivano vivissimo l'impulso di gettarsi sulle ubertose terre d'Italia, per asservirle all'idea socialista.

Conoscitori dell'ambiente, presentavano costoro la valanga, persuasi, come afferma il Michels, che i contadini, liberi da impacci legali e da pregiudiziali ideologiche, avrebbero accettato facilmente la lotta di classe e il collettivismo (1).

E la pratica vinse la teoria; l'esempio del Mantovano incoraggiò l'azione, trovò apostoli, diffuse ovunque l'idea socialista e con essa anche lo spirito di resistenza.

Il movimento passò nel Reggiano per contagio, attraverso il Po, promovendo tutta una fioritura di Leghe. Queste si propagarono nelle Provincie di Ferrara, Rovigo, Parma, Verona, Bologna, Modena, Ravenna, Forlì, ecc., nel breve periodo che va dal 1900 al 1896, ispirate agli stessi concetti, trascinate dalle stesse tendenze, spinte all'azione dagli stessi interessi. Ma perchè si verificò tale moto in queste provincie dal Piacentino fin oltre il Ferrarese? Perchè non si agitarono prima gli Abruzzi e le Marche, le Puglie, il Friuli, il Piemonte? Perchè non fuvvi tale moto di resistenza tra i *guitti* della campagna romana, e si sviluppò tardivo e meno intelligente nell'Italia meridionale?

Molte delle cause che spiegano lo sviluppo della resistenza in quelle regioni, ci daranno modo più tardi di esplicare al lettore anche la grande fioritura di cooperative che in esse si verifica oggi.

« Mentre l'Abruzzese e il Friulano trovano la miseria più terribile nel sistema più leggero della mezzadria e dell'affittanza, gli Emiliani se la passano meglio attraverso ai sistemi più sfruttatori del lavoro a giornata e a cottimo ».

Il Malagodi dà questa sintetica spiegazione nella *Critica Sociale* cercando di abbracciare tutta la complessità del fenomeno.

(1) MICHELS *Proletariato e borghesia nel movimento socialista Italiano*. Torino 1908.

Ma non basta. Aggiungiamo tra le cause: per il Piemonte la piccola proprietà viticola, che ammette e vuole la cooperazione, mentre rende inutile e impossibile la resistenza; per la Toscana, l'ottimo funzionamento della mezzadria pura e semplice e non oppressiva per il colono; per la campagna romana l'abbruttimento e lo stato quasi selvaggio dei lavoratori (guitti) che soggiacciono alla quadruplice oppressione del proprietario, del mercante di campagna, del fittaiuolo e del caporale.

D'altra parte giova notare che, dove più fertili sono i terreni, più progrediti i sistemi di coltura, richiedendosi ai lavoratori un'opera più intelligente, si svegliano in loro aspirazioni nuove.

Il moto doveva propagarsi in un ambiente favorevole: dove, per la scomparsa o per la diminuzione della piccola proprietà, pel formarsi di un proletariato agricolo nuovo, dovuto all'aumentare della popolazione permanente dei coloni ed all'immiserirsi della piccola borghesia, per l'applicazione dei progressi tecnici all'agricoltura e della coltura intensiva a più vasti domini, sentivano i proprietari e i grandi fittavoli la utilità di abbandonare più o meno le forme di cointeressanza, che ostacolavano i progressi e di valersi della numerosa classe dei braccianti, che si addensavano nei villaggi e nelle piccole città della bassa valle padana. E infatti nel decennio dal 1895 al 1905 la classe dei braccianti aumentò vertiginosamente: in taluni villaggi essi formano oggi gli otto decimi della popolazione. Sono figli di coloni o di piccoli proprietari emigrati dalle provincie vicine. Nessun legame li riunisce alla terra; non lamentano tanto la insufficienza della mercede quotidiana, quanto la incertezza della occupazione, che è naturalé, dovuta alla grande quantità di mano d'opera gettata sul mercato di lavoro e tale da ridurre in talune regioni (nel Ravennate, p. es.) a sole 120 giornate il periodo annuo di occupazione. Non combattono la piccola borghesia residente, ridotta anch'essa agli estremi, ma i grandi proprietari assentisti e i grandi imprenditori; cercano con tutti i mezzi di abolire ogni forma di cointeressanza che tende, come il lavoro a cottimo, a limitare, secondo essi, la richiesta di mano d'opera.

In un ambiente tanto propizio sorse il movimento dei lavoratori della terra, basato sulla resistenza e tendente ad aumentare i salari, a diminuire le ore di lavoro, a sostituire il contratto collet-

tivo all'individuale, a migliorare le condizioni dei lavoratori, a creare e ad avvivare tra di essi il sentimento della solidarietà, preparandoli a forme di economia sedicenti superiori, cioè alla tanto agognata collettivizzazione del suolo.

Fu l'aratro socialista che, come dice il Bonomi, dissodò il terreno prima aspro e refrattario, in modo che, quando gli organizzatori gettarono nel solco aperto i semi del movimento nuovo, questi crebbero subito in vegetazione di coscienze, in fiori di solidarietà, in frutti di vittorie mirabili.

Le leghe di resistenza attenuarono, in vista dell'utile comune, l'egoismo dei singoli, portarono l'accordo negli scioperi, l'assistenza mutua, contribuirono in sommo grado ad elevare il livello della vita e della mentalità contadina. La loro attività fu in ragione inversa dell'inerzia e dell'indifferenza dei proprietari e dei governi davanti ai bisogni della mano d'opera agricola!

* * *

Nel Reggiano passarono successivamente da 40 nel 1901 a 96 nel 1902, a 108 nel 1903, con 10.708 soci, 113 nel 1904 con 10,157 soci; 109 nel 1905, con 9821 soci.

Nella provincia di Bologna il movimento si affermò anche vigoroso tra i braccianti dopo il 1902; le Leghe di resistenza salirono a 103 al 31 dicembre 1904 con 23.244 soci; al 31 dicembre 1905 il loro numero scese a 88 con 20.000 soci, con una notevole diminuzione, che tuttavia non è assoluta, ma pare dovuta alla fusione in leghe miste di molte leghe maschili e femminili.

Nella provincia di Bologna dobbiamo rilevare una particolarità della organizzazione tra i lavoratori della terra: la organizzazione dei coloni. La Federazione provinciale delle leghe, nel Congresso del 1904, aveva formulato il voto che entrassero i coloni nel movimento economico di resistenza; la propaganda attiva, l'interessamento alla riforma pel patto colonico, il congresso tenuto il 27-28 novembre 1904 dalle leghe dei coloni, produsse qualche risultato; ne portò a 27 il numero, con 2.145 soci: ma l'anno 1905 segna una diminuzione (19), perchè molte si erano costituite col solo scopo della riforma del patto colonico e non avevano un concetto chiaro e preciso della resistenza.

Pure intenso si determinò il formarsi delle leghe nel Ravennate e quasi contemporaneamente al loro sorgere nel Mantovano. Trenta Leghe formarono nel 1901 la Federazione Comunale col complessivo numero di 3500 soci: poi questi passarono alla fine del 1901 a 7384; nel 1902 scesero a 6852, nel 1903 a 6506, risalirono nel 1904 a 7318 e nel 1905 a 10.260, il che rappresenta il 37,5 per cento di organizzati sul totale dei braccianti esistenti nella provincia. Nel movimento di resistenza la provincia di Ravenna ha un notevole vantaggio sulla vicina Forlì, dove solo il 15 per cento dei braccianti si è organizzato in leghe di miglioramento cioè 2911 sopra 20168.

A spiegare tale fenomeno concorrono alcuni fattori: soprattutto la mancanza di lavori e la resistenza opposta da moltissimi piccoli proprietari e coloni ad una azione decisa e tenace dei braccianti. Si tentò anche nella provincia di Forlì una intesa coi coloni per scinderne gli interessi da quelli dei proprietari e per indurli ad aiutare i braccianti nelle loro rivendicazioni, ma dall'esame delle statistiche si traggono buone ragioni per dubitare del successo.

Intensa pure si manifestò l'opera di organizzazione tra i contadini del Polesine. Fu opera dei partiti democratici prima; ma poi divenne, come nel Mantovano, iniziativa del partito socialista; si ebbero moti impulsivi, lampi di violenza, processi, tutto ciò che accompagna il risvegliarsi del contadino alla vita ed alle rivendicazioni, il risvegliarsi soprattutto di un contadino che, come quello del Polesine, a detta dello stesso Sonnino, è il più misero d'Italia, mentre vive nei paesi più fertili; di un contadino travagliato dalla pellagra, nutrito in prevalenza di granturco, pagato ancora nel 1898 con una mercede di L. 0.40, 0.50 al giorno nei mesi di inverno, e in certi luoghi 0,80 dopo uno sciopero vittorioso; costretto ad emigrare e ad invadere le provincie vicine oppure a recarsi in America.

E da queste plaghe si diffuse la organizzazione nelle campagne del Ferrarese, del Padovano, del Vicentino e del Veronese.

Dalla provincia di Mantova si propagò anche nelle altre regioni della Lombardia quel movimento di organizzazione che tendeva a sollevare la classe dei lavoratori agricoli da una secolare depressione. Qui anzi si ebbe una concorrenza, una lotta di attività fra i socialisti e i democratici cristiani. E naturalmente anche qui

corrisposero con maggiore o minore intensità i contadini alla propaganda degli organizzatori, a seconda che erano più o meno intelligenti, colti e agiati. Non furono i lavoratori della Bassa i primi ad entrare nelle Leghe, quei contadini pesanti, sprovvisti di intelligenza e di coltura, mal vestiti, peggio alloggiati, consunti dalle febbri ed incapaci di risparmio e di previdenza. Fu invece il contadino dell'alta Lombardia, più intelligente, più istruito, abituato a fare qualche sforzo su se stesso per ulteriori e meno immediati vantaggi, quel contadino che già aveva gustate le gioie di una esistenza migliore e si sentiva perciò stimolato a nuovi progressi dal crescere dei proprii bisogni e delle proprie aspirazioni.

SEZIONE SECONDA.

Gli organi della resistenza nel proletariato rurale.

§ 1. FREQUENZA DELLE LEGHE DI MIGLIORAMENTO E DEGLI ORGANIZZATI

NEL TRIENNIO 1905-1908.

Come l'adesione alle Leghe di resistenza per parte degli operai fu più intensa e più decisiva là dove più sviluppate erano le industrie, così l'adesione alle Leghe di miglioramento è più uniforme e più generale dove sono più favorevoli le condizioni di ambiente. L'organizzazione dei contadini non ha potuto diffondersi in modo uniforme nella penisola. Qui infatti si concentra in grandi nuclei, compenetra di giovanile ardore e di entusiasmo le masse, trova numerosi aderenti, attivi propagatori; là invece ostenta piccole falangi, incontra scarsa adesione, trascina una esistenza scolorita e quasi inerte. Qui vive una vita di battaglie, vigoreggia nella piena consapevolezza del proprio fine e dimostra la propria utilità colla vittoria e colla quotidiana difesa degli interessi proletari; là invece a stento riesce a sconfiggere la durezza del terreno, a gettare qualche piccola radice, costretta com'è a combattere colla diffidenza, col misoneismo, con un ambiente sfavorevole.

Sviluppo delle leghe dei lavoratori della terra per compartimenti

Compartimenti	Statistica del 1° bimestre 1906		Statistica del 1° bimestre 1907		Statistica del 1° bimestre 1908		
	N. delle Leghe	N. degli iscritti	N. delle Leghe	N. degli iscritti	N. degli iscritti	N. delle Leghe	N. degli iscritti
Piemonte	42	6357	84	17615	97	16484	2576
Liguria	2	493	8	782	4	552	—
Lombardia	149	23525	169	24190	217	40540	13456
Veneto	36	8002	27	6205	71	23444	7270
Emilia	456	91227	625	113705	958	183986	139850
Toscana	16	1820	35	3448	65	6233	1040
Marche	5	581	21	4624	28	5989	200
Umbria	26	7998	29	5883	25	4579	1032
Lazio	38	8087	52	7260	55	7239	4125
Abruzzi	5	618	5	995	5	1329	54
Campania	19	4848	27	5897	25	4527	434
Puglia	42	23316	61	36767	73	76221	10082
Basilicata	4	705	3	242	4	632	—
Calabria	—	—	5	1394	16	3649	—
Sicilia	142	43736	138	43787	161	49616	9304
Sardegna	—	—	3	904	5	963	—
<i>Totale</i>	982	221913	1292	273698	1809	425983	189423

Uno sguardo sintetico alle cifre suesposte dimostra, come dicemmo, la mancanza di uniformità nel movimento.

Esaminiamo l'attività delle singole regioni nel campo della resistenza durante il 1905 e 1906.

L'unica regione che possa vantare uno spirito di resistenza molto evoluto è, come rilevammo, l'Emilia, la sola plaga d'Italia che spieghi nell'organizzazione del proletariato rurale una attività senza pari ottenendo grandi vittorie. La seguono di lontano le Puglie, la Lombardia, la Sicilia e il Piemonte, mentre agli inizi del 1906 rimangono completamente o quasi fuori del campo della resistenza i contadini della Liguria, della Toscana, delle Marche, degli Abruzzi, della Basilicata, della Calabria e della Sardegna. Una certa uniformità nella diffusione delle Leghe si riscontra anche in Sicilia, nelle Puglie, nell'Umbria e nel Lazio. Nella Lombardia e nel Piemonte, dove cioè esistono spiccate differenze nei sistemi di coltura e nel regime della proprietà terriera, manca ogni uniformità; e infatti nella Lombardia l'organizzazione si concentra nelle Province di Mantova (14.925 organizzati) e Cremona (7110); nei circondari di Mortara (4826) e Voghera (1596); nel Piemonte essa si trova diffusa quasi esclusivamente tra i risaiuoli del Vercellese (4170 organizzati sopra un totale di 6357); nel Veneto prevale di gran lunga nel Polesine (6717 su 8002 leghisti).

Nè mutano le conclusioni nostre agli inizi del 1908.

Infatti la tendenza ad organizzarsi si accentua sempre più nella maggior parte delle campagne d'Italia e si constata un notevolissimo incremento nel numero delle Leghe e dei contadini organizzati. Tale incremento si mantiene fortissimo nella regione emiliano-romagnolo (da 625 a 958 Leghe e da 113.000 a 183.000 iscritti), nella regione pugliese (da 36.000 a 76.000 organizzati) e in Lombardia (da 24 a 40 mila).

Tuttavia i maggiori aumenti relativi si trovano nelle Calabrie (da 5 a 16 Leghe e da 1394 a 3649 organizzati) e nel Veneto (da 27 a 71 Leghe e da 6000 a 23.000 organizzati).

Un forte incremento si rileva anche nella Toscana. Si rileva tuttavia una stasi molto significativa nella Basilicata, negli Abruzzi e nel Lazio e una leggiera diminuzione nell'Umbria e nella Campania.

Notevole e degna di breve commento è la sensibile diminuzione che si rivela nel Mantovano: essa è dovuta a cause molteplici, ma

soprattutto ad una vera e propria degenerazione del magnifico movimento primitivo.

Chi non ricorda l'attività delle Leghe mantovane agli albori del movimento di resistenza? L'ardor giovanile e baldo con cui lottavano gli elementi proletari, richiamati alla vita, alla consapevolezza dei propri diritti? Ebbene, mentre altrove si continuava una opera più positiva e più umile, ma anche più capillare, come dice lo Zibordi, per coordinare tutta l'attività e tutta l'energia dei lavoratori nella resistenza, integrata dalla cooperazione, dalla Mutualità e dalla Previdenza, nel Mantovano si dava una esagerata prevalenza all'azione politico-elettorale sull'economico-proletaria (1). Si trascurava il movimento di organizzazione positiva e suscettibile di immediato utile, per bearsi nell'attività parolaia dei Comizi e delle Assemblee, nella statistica dei voti elettorali, nella vacuità delle formule, nell'adorazione del rivoluzionarismo vecchio stile. Ciò accadde perchè « proprietari campagnuoli medi e piccoli, commercianti e bottegai (gente che nel Reggiano, grazie al vaglio potente dell'umile organizzazione economica di resistenza, di consumo e di lavoro, va nelle schiere avverse), nel Mantovano vennero ad impinguare e ad appesantire il partito proletario. « Costoro, dando tutta la loro attività ai Circoli socialisti, si tennero lontani dai lavoratori, convinti che essi non potessero intendere le teorie socialiste: « non li sentivano, non li amavano, spesso istintivamente li odiavano; ad ogni modo li consideravano come razza inferiore, cui era pericoloso chiamar partecipi del rito socialista » (2). E i lavoratori, che avevano dimostrato entusiasmo, spirito di sacrificio, capacità politica e morale ad affrontare l'arduo esperimento della lotta di classe, davanti a quella ostilità mal celata, furono presi da súbita sfiducia. Il lavoro continuo, lo sforzo lento e graduale parve inetto alle grandi conquiste; e allora, come dice lo Zibordi, « il movimento delle Leghe, nato sotto così splendidi auspici, guidato al suo inizio da uomini che, come il Vezani, il Bonomi, il Bernaroli, alla competenza tecnica univano un grande senso di responsabilità, fallì al suo scopo, per poca resistenza congenita del proletariato alle difficoltà interne e alle in-

(1) V. *Critica sociale* 16 marzo 1908; ZIBORDI: *La crisi del socialismo mantovano*.

(2) ZIBORDI loc. cit.

fluenze di fuori, per scarsa passione e competenza dei Circoli socialisti che ne dovevano essere anima e guida ».

* * *

Prima di ricercare le cause di questo squilibrio distributivo nell'organizzazione dei lavoratori della terra, crediamo utile vedere quale ne sia la intensità in rapporto alla popolazione agricola esistente. Certo l'indagine non può giungere a risultati sicuri e decisi; giova tuttavia per dimostrare quanto sia breve il cammino percorso e come ardua impresa attenda gli organizzatori.

Nei vari compartimenti troviamo agli inizi del 1907 queste percentuali: l'Emilia 11,50 organizzati sopra 100 agricoltori; la Sicilia il 5,89 0/0, le Puglie il 4,11 0/0, l'Umbria il 3,25 0/0 il Lazio il 2,83 0/0, la Lombardia il 2,02 0/0, il Veneto il 0,82 0/0, la Campania il 0,57 0/0, il Piemonte il 0,54 0/0, la Basilicata il 0,35 0/0, la Toscana il 0,25 0/0, la Liguria il 0,21 0/0, le Marche il 0,14 0/0, gli Abruzzi e Molise il 0,10 0/0. Passando in rassegna le varie provincie, si trovano naturalmente le maggiori percentuali in quelle dell'Emilia (Ferrara 27,9 0/0, Bologna 15,7, Ravenna 14,4, Parma 9,3, Reggio 8,3), nella Sicilia (Trapani 21,1 0/0) e nelle Puglie (Foggia 7,37 0/0).

Passiamo ora a considerare la intensità dello spirito di resistenza tra le contadine. Poco successo invero incontrano gli organizzatori; la minor coltura, l'isolamento, l'attaccamento ai principi religiosi, lo stato di soggezione in cui sono abituate a vivere, tutto un cumulo di circostanze le mantiene indifferenti o ostili di fronte all'attività delle Leghe. Solo quando accetta la ideologia socialista la donna acconsente ad abbandonare l'isolamento.

L'Emilia è anche la regione che ha incontrato maggior successo nella formazione di Leghe femminili: vanta 28.429 leghiste sparse soprattutto nelle Provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna, Reggio Emilia e Parma. Nella Lombardia si è ottenuto qualche successo nelle Provincie di Pavia e Mantova. Le altre parti della penisola mostrano poco interessamento all'organizzazione delle contadine.

§ 2. LE VARIE CATEGORIE DEI LAVORATORI DELLA TERRA E L'ORGANIZZAZIONE.

Perchè tanto squilibrio nella distribuzione delle Leghe di miglioramento? Deve attribuirsi ad una minor capacità della popo-

lazione di certi distretti a lasciarsi compenetrare dallo spirito di resistenza, oppure alla mancanza di abili organizzatori, o ad altre cause meno appariscenti?

Parlando della genesi e del tardo svilupparsi dell'organizzazione di resistenza tra i lavoratori della terra, ci è occorso di accennare a gran difficoltà di ambiente. Ora è tempo di scendere dal generale al particolare. Lo spirito di resistenza si sviluppa più intensamente là dove da tempo si sono allentati i vincoli che univano il lavoratore alla terra.

Giova ripeterlo: l'essere l'Italia il paese più vario di questo mondo in fatto di regime fondiario e di contratti agrari, e il suddividersi quindi dei lavoratori nelle categorie più diverse, ci offre modo di misurare la intensità dell'opposizione che gli organizzatori incontrano nelle varie regioni e nei vari strati.

Cinque categorie possono raccogliere tutti i lavoratori della terra: 1.o *braccianti avventizi*; 2.o *braccianti obbligati o spesati*; 3.o *coloni o mezzadri*; 4.o *piccoli proprietari*; 5.o *piccoli fittaiuoli*.

Come si distribuiscono le Leghe? Quale categoria prevale nel movimento di organizzazione? Già lo dicemmo: i braccianti avventizi, coloro che da tempo si sono sottratti alla influenza dei vecchi contratti agricoli, danno il maggior contingente (145.405 sopra 221.913 organizzati, cioè il 66,52 per cento); seguono, ma in proporzione molto meno notevole, i coloni (23.387), poi i piccoli proprietari (22.654), gli obbligati fissi e semi obbligati (17.004) e infine i piccoli fittaiuoli (13.463).

L'intensità dello spirito di resistenza diminuisce quindi col crescere del rapporto di cointeressenza; viceversa aumenta in misura che il contadino perde ogni interessamento alla produttività della terra.

A mantenere invariato questo rapporto si adoprano per qualche tempo i teorici del partito socialista. Quante dispute vane, quante lotte, quante diatribe su pei giornali e nei congressi!

A chi spettava il monopolio della resistenza? Al solo avventizio che liberamente può rompere i contratti, premere sul reddito e abbandonare i campi in qualunque istante, oppure anche al mezzadro, dell'Emilia, dell'Alta Lombardia o dell'Italia centrale? E il piccolo proprietario, solo perchè detiene una parcella infinitesima della grande terra, dovrà essere respinto dalle Leghe?

Buona parte dell'attività del primo e famoso *Congresso nazionale dei lavoratori della terra* (Bologna, novembre 1901) fu attività accademica per dirimere l'aspro conflitto di tendenze.

Vi era chi, interprete della pura teoria marxista, tendeva ad imprigionare il movimento tra le inesorabili mura di sistemi preconcepi e voleva attendere, prima di occuparsene, che l'opera di proletarizzazione avesse eliminata ogni disuguaglianza tra i lavoratori della terra. Erano invece numerosi i pratici, gli uomini di azione, che, conoscitori dell'ambiente, volevano allargato il campo della loro attività e comprendevano che la fatale e automatica proletarizzazione diventava ogni giorno più un puro desiderio, e che presto il movimento avrebbe raggiunto i limiti delle proporzioni definite, se non si accoglievano nelle Leghe tutti gli sfruttati.

Resistenza implica in linea generale reazione contro ogni esterna pressione; difesa contro tutto ciò che coarta, impedisce il completo esercizio di un diritto. Nei rapporti economici è reazione e difesa contro ogni squilibrio, per far sì che prevalgano giusti criteri nella distribuzione della ricchezza.

Ora prescindiamo da quella visione che i socialisti mostrano alle Leghe contadine, dalla visione di qualchecosa di più luminoso e di più grande che sta al di là della Lega; prescindiamo cioè da quei fatti che nuotano nel vago oceano della utopia e domandiamo: forse che il colono, quando havvi ineguaglianza nella divisione del prodotto, non diventa un vero lavoratore sfruttato dal proprietario con un salario a cottimo, gravato da un cumulo di patti angarici e tradizionali sotto forma di prestazioni, onoranze, appenzioni?

Forse che il piccolo proprietario, colui che del proprietario sente tutti i malanni e nessun vantaggio, perchè durante buona parte dell'anno lavora per altri, non è un proletario autentico? E' meno sfruttato perchè lo sfruttamento avviene in forma molto indiretta? A lui permette forse la terra creazione di profitti e lo sfruttamento del lavoro altrui?

Un concetto assai limitato della funzione che spetta alla resistenza, l'apriorismo dei soliti teorizzatori che ostacolano ogni progresso, ha potuto tenere viva per lungo tempo la diffidenza e il sospetto verso le leghe non schiettamente proletarie.

Ma la pratica ha vinto: e le Leghe dei piccoli proprietari hanno acquistato una certa importanza nella Sicilia (14.416 iscritti so-

pra 43.736 organizzati), nel Lazio (2394 su 8687) e nell'Umbria (1530 su 7998). Quelle dei piccoli fittaiuoli nella sola Sicilia (6596 soci), quelle dei coloni nell'Emilia (8546 soci), nell'Umbria (3287), nel Lazio (2646) e in Sicilia (5729). Infine gli obbligati o semi obbligati più che altrove nell'Emilia (7502) e nelle Puglie (2459) (1).

§ 3. LE FUNZIONI DELLE LEGHE DI MIGLIORAMENTO, DELLE CAMERE DEL LAVORO
E DELLE FEDERAZIONI NELLE CAMPAGNE.

Rilevata la frequenza delle Leghe agli inizi del 1908, e con essa le cause principali che hanno provocato un regresso nell'opera di organizzazione là dove prima ebbero ad agitarsi i contadini, sentiamo la necessità di un'indagine ulteriore. Come vivono le Leghe? Quale spirito prevale nel loro seno? Hanno potuto, durante quasi un decennio di vita, allargare il loro campo di azione, liberarsi dallo spirito localista e persuadersi che nella grande lotta contro lo sfruttamento, nella magnifica opera di civile progresso iniziata dalla classe lavoratrice, uno stesso spirito, una stessa volontà, uno stesso sentimento, deve guidare l'azione dei singoli?

Che la solidarietà deve sopprimere ogni egoismo, ogni interesse particolare? Che soprattutto nell'ambiente campagnuolo sono più difficili le lotte per la conquista di durevoli miglioramenti, perchè troppo vasta, troppo fluttuante è la massa dei lavoratori che creano e mantengono vivace la concorrenza?

Anche nella organizzazione campagnuola troviamo nuclei diversi: *la Lega, la Camera del Lavoro, la Federazione regionale, e la Federazione nazionale.*

In quale misura aderiscono i nuclei germinali, le cellule elementari ai gruppi maggiori?

(1) L'accordo tuttavia tra le Fratellanze coloniche e le leghe dell'Emilia si mantiene difficilmente. Le fratellanze vogliono restare autonome e indipendenti da qualsiasi partito politico e da qualsiasi confessione religiosa. In un ordine del giorno votato al congresso di Bologna (novembre 1908), a proposito dei boicottaggi attuati in vari Comuni dalle leghe socialiste, contro i membri della fratellanza, si stabilì: di prendere « quegli atteggiamenti di lotta e di resistenza che si crederanno più opportuni per vincere le ingiuste rappresaglie di organizzazioni contrarie.

Non è possibile dividere nettamente le Camere del Lavoro in due categorie, secondochè reclutano operai delle industrie o lavoratori della terra. Alcune sono quasi esclusivamente formate da operai (Torino, Milano, Napoli, Palermo, Catania, Alessandria, Livorno, Genova): altre danno prevalenza all'elemento contadino (Ravenna, Bologna, Ferrara, Foggia): altre infine sono composte in parti eguali dai due elementi (Roma, Reggio Emilia, Forlì, Piacenza, Parma).

Mancano statistiche che rivelino la intensità con cui prima degli inizi del 1907 le Leghe campagnuole aderivano alle Camere del lavoro: tuttavia è possibile qualche presunzione, quando si consideri che, agli inizi del 1907 solo 1/3 degli organizzati (cioè 91,410 su 273,698) era iscritto alle Camere del lavoro, e che, come dicemmo più sopra, « oggi il forte incremento di questi organismi è dovuto alla concentrazione delle Leghe di campagna » (1). Prima del 1907 le Leghe guardavano con diffidenza l'ente camerale; ma durante tale anno esse parvero comprendere meglio l'utilità dell'adesione. Infatti, con una propaganda intensa e sotto l'impulso della necessità, aumentò il numero degli organizzati aderenti alle Camere del lavoro. Tuttavia resta ancora fuori dei quadri di essa il 55 per cento dei leghisti.

La regione che sempre troviamo attiva nell'organizzazione campagnuola — l'Emilia — occupa con grande onore il primo posto in tale arringo con 139.850 aderenti alle Camere del lavoro sopra 183.986 organizzati. Molto meno notevole appare l'attività camerale nella Lombardia, nel Veneto, nel Lazio, nelle Puglie e nella Sicilia; trascurabile nel Piemonte, nella Toscana, nell'Umbria; nulla o quasi nelle altre regioni. Nè questa mancanza di uniformità nella adesione alle Camere del lavoro può meravigliare. Non è logico pretendere il miracolo, pensare che d'un tratto si possano mutare abitudini inveterate, vincere resistenze passive, trasformare i lavoratori della terra dando loro una più larga visione dei fatti sociali. Come mai si può credere che individui meno agiati, più lenti nelle proprie concezioni e più restii alle novità, assur-

(1) L'incremento nelle iscrizioni alle Camere del lavoro va quasi per 2/3 dovuto alle nuove leghe dei contadini e alle nuove aggregazioni di leghe preesistenti.

gano all'idea di accentramento e di difesa integrale degli interessi di classe? Le Leghe in generale mantennero fino a questi ultimi tempi un contegno diffidente ed ostile se non verso le Federazioni locali, certo verso le Camere del lavoro: queste hanno la propria sede nelle grandi città, sono dirette da individui estranei alla classe campagnuola, si popolano soprattutto di operai delle industrie già più evoluti e più colti. Come mai i contadini non devono sentirsi in esse a disagio?

Il loro pensiero si smarrisce, corre con desiderio irresistibile al villaggio, alla Lega, al piccolo mondo tanto conosciuto e tanto caro. La Lega ha lo scopo generico di migliorare progressivamente le condizioni economiche, intellettuali e morali dei soci; promuove e conclude contratti di lavoro, fa rispettare le tariffe e i concordati, soccorre i soci nelle liti per causa di lavoro, facilita il collocamento, procura la formazione di arbitrati, soprattutto proclama e sostiene gli scioperi, facendo risentire più da vicino la propria influenza nei rapporti tra capitale e lavoro. Perchè dunque si devono fare nuovi e più gravi sacrifici pecuniari per valersi di un ente lontano?

D'altra parte colla rapidità di una valanga i contadini avevano aderito all'idea socialista. « Liberi, come ben rilevò il Michels, da impacci legali e da pregiudiziali ideologiche, essi avevano accettato la lotta di classe e il collettivismo » (1). Perchè dunque aderire ad organi che ostentavano l'insegna della neutralità, dell'apoliticismo, e sembravano rifiutare almeno ufficialmente l'idea socialista? Era ben naturale questa obbiezione: e risuonò rigida, logica, inesorabile nel famoso primo Congresso nazionale dei lavoratori della terra: « *Le Leghe rurali devono aderire in massa alle Camere del lavoro solo per assorbirle, trasformarle, asservirle all'idea socialista* ». Quindi dove più antica è l'organizzazione dei contadini; dove le condizioni del mercato del lavoro sono tali da frustrare i risultati utili degli scioperi, per la concorrenza che si fa la mano d'opera; dove lo spirito che anima le Camere del lavoro è socialista; dove infine è potente e ispirata a tenace resistenza l'organizzazione della classe padronale: là anche sentono

(1) V. MICHELS: *Proletariato e Borghesia nel movimento socialista italiano*. Torino 1908.

le masse campagnuole la necessità di aderire alle Camere del lavoro. E' il caso dell'Emilia.

*
* * *

Le Federazioni regionali. — Dove più intensa si svolgeva l'azione proletaria, e gli scioperi e i boicottaggi si facevano più numerosi, ostacolando il tranquillo andamento dell'economia agraria, falcidiando la rendita, portando l'agitazione e il tumulto tra consuetudini e contratti secolari, là sorsero agli inizi del secolo potenti società di proprietari e conduttori di fondi con tendenze conciliative sì, ma anche col fermo proposito di respingere ogni sopraffazione. Nel Pavese, nel Parmigiano, nel Cremonese, a Piacenza, Ferrara, Bologna, Faenza, Ravenna, nel Veneto, nella Lombardia, nella Provincia di Novara, nel Mantovano, e più giù anche nelle Puglie (Bari e Foggia), alle Leghe dei contadini si opposero Leghe di padroni, agli interessi del lavoro gli interessi del capitale. Si giunse anche a fondare una *Associazione di mutua assicurazione contro gli scioperi e i boicottaggi* per le Provincie di Bologna, Ferrara, Parma, Rovigo e Venezia. Era il ritorno all'equilibrio! Le Leghe dei contadini si videro perciò costrette a raddoppiare i loro sforzi, a concentrarsi, a togliersi dall'isolamento, a moltiplicare i loro organi di difesa rinunciando anche ad una parte della propria autonomia.

Pel crescere delle difficoltà, pel moltiplicarsi dei bisogni, per l'allargarsi degli orizzonti, ebbero dunque vita 29 *Federazioni regionali o provinciali*, così distribuite: 13 nella sola Emilia, 3 nella Lombardia, 5 nel Piemonte, 4 nell'Italia centrale, 2 nelle Puglie, una nella Campania e una in Sicilia.

Notevole il continuo prevalere dell'Emilia, come la regione che ha sopra tutte le altre d'Italia maggior necessità di coordinare il movimento dei lavoratori della terra e di infondere una volontà comune e uno stesso metodo di lotta a tutti gli organizzati. E a poco a poco infatti la vita unionista ha preso nelle campagne del Nord, ma soprattutto nella media e bassa valle Padana, un andamento più solenne, dispiegando una attività più grandiosa. Le Leghe sono sempre l'organo immediato, quello che prima si agita, si commuove, lotta, studia i bisogni e i desideri dei lavoratori:

è l'avamposto che segnala ogni mossa del nemico. Ma dietro veglia la *Federazione regionale*, che decide sulla opportunità di iniziare la lotta, analizza i mezzi di difesa e di offesa, giudica della capacità di resistenza, sussidia i combattenti, conchiude patti, propone tariffe, impedisce o almeno cerca d'impedire che il proletariato campagnuolo si abbandoni a impeti selvaggi, a moti inconsulti, ad una attività disordinata.

Come già vedemmo nello studio sulle organizzazioni degli operai dell'industria, la facoltà di trattare coi padroni e di iniziare conflitti, tende a passare dalle singole Leghe ai gruppi maggiori.

Ed è razionale questo passaggio, soprattutto nell'economia agraria, dove più difficile è la lotta pei miglioramenti, più tenace la resistenza dei padroni.

*
* *

Ma l'attività delle Federazioni regionali si svolge anche in altri campi, cerca di trarre dall'unione compatta del proletariato rurale altri vantaggi, di eliminare ogni forma di sfruttamento e di far sì che alla pura resistenza si aggiungano nuovi coefficienti di elevazione. Esse cercano anzitutto di *sopprimere la concorrenza*, che dà modo ai padroni di resistere vittoriosamente alle domande dei lavoratori organizzati. L'Emilia, ben si sa, è travagliata dalla disoccupazione. Durante parecchi mesi dell'anno i suoi braccianti si agitano non tanto per aumentare il salario, quanto per ottenere continuità di lavoro; e si riversano nelle regioni circostanti (nel Mantovano e nel Veronese soprattutto) paralizzando l'attività delle Leghe. Lo stesso movimento migratorio interno, determinato da cause agricole, si verifica per la mondatura e mietitura del riso nei circondari di Mortara, Vercelli, Novara, Pavia ecc., per la fienagione e la mietitura nell'Agro Romano, nella maremma Laziale e Toscana, per vari lavori nel bassopiano Foggiano. E' un vero flusso e riflusso di mano d'opera, che indebolisce la capacità di resistenza dei lavoratori locali. Ora, come dicemmo, l'attività delle Federazioni si esplica intensa e non senza qualche successo, per disciplinare l'emigrazione interna.

Gli uffici di collocamento, stabiliti nelle varie regioni, cooperano allo scopo, quantunque solo da breve tempo essi svolgano la pro-

pria attività, i mezzi di cui dispongono siano molto limitati, e la loro organizzazione non sia sempre razionale. Giova più ancora la coazione morale e la coscienza, diventata ormai abito nei lavoratori di molte provincie del Nord, che per lottare occorre solidarietà nazionale, azione comune.

Gli organizzati devono infatti sottostare a questa disciplina: 1.o non andare a lavorare dove non esiste una effettiva esuberanza di mano d'opera; 2.o domandare informazioni agli uffici di collocamento o alle Leghe locali; 3.o non assumere tariffe inferiori alle tariffe stabilite dalle Leghe.

Talora si proibisce affatto la immigrazione in certe zone, dove i lavoratori sono in conflitto coi proprietari (come avvenne nel maggio 1907 per le zone risicole di Novara e Pavia). Ma ben si comprende quanto potere abbiano tali ordini in paesi, dovè è così forte la disoccupazione, così bassa la percentuale di organizzati in rapporto agli agricoltori esistenti, e dove le condizioni economiche dei lavoratori sono tutt'altro che floride.

Sempre nell'intento di creare una solidarietà più vasta, si adoprano le Federazioni per unificare le tariffe. A poco a poco le singole Leghe vanno perdendo il diritto di stipulare patti, di vincolarsi coi proprietari, di modificare gli orari e le tariffe; occorre sempre l'intervento del Comitato federale, che ha cura di eliminare gradatamente le differenze che, patti secolari o minor capacità di difesa, hanno mantenute in una stessa regione. Talora si giunge tuttavia all'assurdo, quando si vuole allargare troppo l'applicazione di una tariffa, oppure, come a Bologna nel Congresso delle Federazioni provinciali (marzo 1907), si pretende la « estensione coattiva del concordato di tariffa, stipulato da una forte maggioranza di lavoratori, a tutti i lavoratori della stessa categoria e dello stesso Comune ».

Tuttavia, se si fa astrazione di questi inevitabili tentativi di ottenere dalla legge ciò che dovrebbe derivare da una tenace propaganda e da un potente spirito di classe, non si possono rimproverare le Federazioni campagnuole di eccessive pretese e di tendenze troppo radicali. La difesa giudiziaria e l'aiuto economico ai contadini sfrattati o carcerati, l'abolizione delle antiche « piazze » dove si teneva il mercato del lavoro e la sostituzione del contratto collettivo all'individuale, la costituzione di uffici internazionali di

collocamento, la nullità dei patti stipulati in danno dei lavoratori e contrari ai concordati, il diritto esclusivo nelle associazioni stipulanti alla tutela giudiziaria dei concordati stessi, la pressione sui pubblici poteri perchè si eseguiscono lavori di pubblica utilità, la fissazione dei minimi di salario e dei massimi di orario, l'abolizione del cottimo, il pagamento del salario ad ore e non a giornata, la difesa dei diritti dei contadini negli *usi civici*, la costituzione di cooperative, la propaganda per rendere più generale lo spirito di resistenza, il combattere l'assunzione individuale di terre a compartecipazione, il voler osservata e applicata la legge sul lavoro delle risaie, ed estese le altre leggi sociali ai contadini; tutti quei postulati che stanno scritti nel programma delle Federazioni, non esorbitano dal campo di una attività normale, nè debbono meravigliare coloro che bramano il ritorno della pace tra il capitale e il lavoro nell'economia agraria.

* * *

Certo vi è ancora molto da fare. Questa attività normale dura fatica a svolgersi in mezzo a ritorni alla violenza, a tentativi inconsulti, a soffi di impeto rivoluzionario, a pretese assurde, come quella « di chiedere al Governo provvedimenti generali circa le mercedi e gli orari, e l'obbligo pei padroni di fare eseguire nelle proprietà i lavori necessari » (1), o premature, quale è quella di abolire lo scambio di opere tra coloni, come avviene nelle Romagne, dove è tuttavia fiorente la mezzadria.

Vi è ancora troppa disorganizzazione in molte plaghe d'Italia, nè tutti coloro che aderiscono ad una Lega hanno piena consapevolezza della responsabilità cui vanno incontro. Troppo spesso (ciò valga pel Mezzogiorno soprattutto) il sorgere delle unioni significa scoppio subitaneo di violenze, di agitazioni disordinate, di tutti gli istinti cattivi che sotto l'involucro della sottomissione e della miseria si sono elaborati attraverso ai secoli.

Come dicemmo in altro studio, « si passa troppo spesso da una vera schiavitù alla più completa anarchia, dalla rispettosa sotto-

(1) Consiglio generale della Fed. reg. agric. piemontese (1904).

missione all'odio e alla violenza; forse il reattivo è troppo potente » (1).

Quell'attività normale, che a larghi tratti abbiamo delineata davanti al lettore, non trova solo ostacolo al suo svolgersi nella irrequietezza e nella incontentabilità delle popolazioni campagnuole, risorte a vita novella: a renderla vigorosa, a sminuire le difficoltà che intorno ad essa si addensano, a crearle un'atmosfera serena, dove i fiori più belli, i frutti più squisiti si drizzano nel pieno rigoglio del loro trionfo, occorrono energie, occorre una linfa ricca di vita.

Questa linfa è il denaro, è il risparmio che la classe lavoratrice accumula, capitalizza e destina ad una impresa grande: alla propria emancipazione. Ora, è possibile che siano floride le finanze delle Federazioni, quando le Leghe ostentano miseri bilanci e vedono limitata la propria attività, sconfitto quasi ogni tentativo che esorbiti dalla pura resistenza, tarpate le ali ad ogni più grande aspirazione? E' possibile che scenda sempre utile e benefico l'interessamento dei gruppi maggiori, se le singole cellule non sono in grado di portare ad essi quella forza che per essi dovrebbero accumulare?

*
* * *

Le quote federali sono meschine, talora anche trascurabili, appena bastano per assicurare il funzionamento degli organi essenziali. Eppure al contadino che paga, al bracciante che si è lasciato strappare dall'isolamento per diventare, quasi d'un tratto, membro di diversi organismi, sembra di fare già un grande, un immane sforzo su se stesso, quando è riuscito a sottrarre pochi centesimi al bilancio quotidiano. Il salario non è elevato, non è ancora cresciuto secondo i desideri, non segue in linea parallela il crescere dei bisogni. E d'altra parte quante minacce lo circondano! La malattia, la disoccupazione, la vecchiaia, le crisi, tutto un cumulo di coefficienti negativi che annullano d'un tratto i vantaggi faticosamente acquistati.

1) V. RÉFORME SOCIALE: 1° 16 août 1908: *La grève de Farme.*

Manca quindi o è affatto trascurabile ogni fondo di cassa nelle Federazioni provinciali; le spese di propaganda, di resistenza, di amministrazione, di congresso e di sussidio ai disoccupati, assorbono tutte le entrate, anche nei periodi ordinari.

E l'entità delle singole spese, se pure non si può stabilire per mancanza di notizie statistiche, tuttavia si può arguire indirettamente, p. es. ricercando se nei conflitti l'intervento delle Federazioni abbia sempre aumentato il desiderio e la capacità di resistenza col dare agli scioperanti un appoggio finanziario. I risultati invero sono poco soddisfacenti; perchè, se nella maggior parte dei casi l'azione delle Leghe e delle Federazioni fu moralmente notevole, solo in una parte trascurabile fuvi appoggio finanziario. Nel 1901 solo in 16 scioperi (3 p. c.) i lavoratori l'ottennero, e nel biennio 1902-1903 in 19 (7 p. c.). Si può obiettare che le Federazioni fanno attivissima propaganda, portano in favore dei contadini altri coefficienti per acuirne il desiderio e la capacità di resistenza:

a) Sviluppando la consapevolezza di classe e quindi ringiardiscono nel cuore dei singoli quel senso di malcontento contro la propria condizione, che è la causa prima di ogni conflitto, e del desiderio di migliorare gli scarsi salari e di diminuire l'eccessiva durata del lavoro;

b) Provocano quello spirito di solidarietà e quello sviluppo psichico che esalta l'individuo e lo spinge all'ultimo sacrificio nell'interesse comune della classe;

c) Rendono più facile l'accordo, presentandosi nelle discussioni colla parte avversaria e colle autorità, con tariffe già precedentemente elaborate e con contratti di lavoro organici;

d) Illuminano spesso anche la pubblica opinione sulla entità delle pretese accampate dai lavoratori, pretese il più delle volte non eccessive, se si bada alle cause più frequenti che provocano i conflitti (1);

1) Se ricerchiamo accuratamente, ci è dato di osservare che, durante il 1901, gli scioperi per aumento di salari erano promossi dal desiderio di portare tali salari: nelle risaie del Piemonte a L. 1,50 e 2,50 a seconda dei lavori; nel Mantovano a 1,10 a 1,20 per gli uomini e 0,75-0,90 per le donne; nell'Emilia a L. 1,00 e per la roncatura del riso a 1,20-1,30; nel Ferrarese, celebre per le sue agitazioni periodiche, a 0,90-0,70 per le donne, 1,50 per la falciatura del fieno e 2,50-3,10 per la mietitura.

e) Rendono spesso più probabile la vittoria coll'impedire, mediante conferenze, l'intervento dei krumiri :

f) Facilitano la emigrazione dei lavoratori scioperanti, quando lo sciopero si prolungasse o facesse vittime.

Sono vantaggi innegabili che giovano, quanto gli aiuti finanziari, alle classe lavoratrice: ma non bastano tuttavia, e diventano inutili se la Federazione non ha accumulato riserva per sostituirsi all'imprenditore nel pagamento dei salari.

Del resto non è la lotta, non è la resistenza che emanciperà il proletariato rurale: quella gli darà consapevolezza di sè, lo circonderà del rispetto che ad ogni classe è dovuto, farà sì che a poco a poco sminuisca l'egoismo della classe padronale e siano i contadini resi partecipi dei maggiori utili che da una agricoltura più progredita derivano. Ma per una ascesa decisiva e duratura occorre che le Leghe e le Federazioni provinciali sviluppino quei rami di attività che in ogni congresso si intravedono e richiamano tenacemente l'interesse degli organizzatori: istruzione, previdenza, cooperazione diventano i complementi indispensabili della resistenza; verso di essi la classe lavoratrice rurale tende colla nostalgia che prova lo spirito umano per le cose buone. Lo vedremo parlando della cooperazione.

* * *

§ 4. LA FEDERAZIONE NAZIONALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA.

Ora è necessario delineare almeno a larghi tratti la genesi e lo sviluppo del maggiore organismo che sintetizza in sè l'attività e le speranze del proletariato campagnuolo: la *Federazione nazionale*. Uscita forte e piena di entusiasmi giovanili e di desiderio d'azione del grande Congresso di Bologna (nov. 1901), essa cerca di raccogliere in un solo gruppo tutte le Federazioni provinciali e circondariali, e le Leghe isolate dei braccianti, degli obbligati e dei salariati in genere, sia a giornata sia a cottimo, e dei partecipanti (mezzadri, fittaiuoli, piccoli proprietari), purchè coltivino essi stessi la terra tenuta in compartecipazione e che vendano una

quantità di lavoro proprio, maggiore di quello che ne acquistino da altri (1). Lo scopo è di allargare, intensificare, coordinare il movimento di organizzazione e di elevazione morale e materiale dei soci lavoratori della terra, con tutti i mezzi consentiti dalla legge; perciò dovrebbe studiare i problemi della disoccupazione, armonizzare l'opera delle varie società, promuovere e sostenere ogni azione collettiva rivolta al conseguimento di leggi e di riforme utili alla classe che rappresenta.

Il suo sorgere fu una rivelazione. Si era abituati a considerare il contadino come un essere vivente in semi schiavitù, nell'ignoranza più crassa, nell'egoismo più crudele perchè intensificato dalla estrema miseria: lo si vedeva incapace di progresso, mescolato sempre ai moti più reazionari, superstizioso, strumento cieco e fanatico di ogni intransigenza.

Ed eccolo levarsi d'un tratto di fronte al proprio padrone, discutere patti, ricercare i compagni di tutta Italia, imporre tariffe, svelare aspirazioni di indipendenza, spingere i suoi desiderî verso radicali riforme: eccolo, dopo un ventennio di lotte, muovere da tutte le parti della valle Padana, dalle risaie del Ferrarese e dell'Emilia, dai campi graniferi di Modena e Parma, dalle palustri terre del Mantovano, dall'Italia Centrale, fin dalle lontane Puglie e dalla Sicilia; muovere per affermare il patto di fratellanza, la lotta di classe, la resistenza; eccolo ancora e sempre mistico e semplicista, entusiasmarci di fronte alle teorie del collettivismo, affacciarsi alla soglia della civiltà politica e muovere verso la vita pubblica, mettendo come pregiudiziale assoluta *la questione della proprietà della terra*.

L'azione del massimo gruppo dei campagnuoli parve d'un tratto volersi delineare potente: per disciplinare il movimento di organizzazione sorto d'improvviso in mezzo a popolazioni politicamente arretrate; per creare l'organizzazione in quelle provincie che erano veri serbatoi di krumiraggio; per tutelare la emigrazione delle risaiuole stipulando contratti, lasciati per consuetudine in balia degli intermediari, curando l'igiene delle risaie, e togliendo gli abusi che il pagamento delle mercedi in natura aveva provocati.

(1) *Statuto della Federazione nazionale dei lavoratori della terra*. Bologna.

* * *

Qualche successo coronò gli sforzi del Comitato esecutivo; si intensificò la propaganda; si creò, col concorso di varie amministrazioni provinciali e della « Umanitaria », un Consorzio per la emigrazione; si costituì qualche Ufficio di collocamento; si ottenne che venisse richiamato in vigore il regolamento Cantelli pel lavoro delle risaie e che si desse l'uso gratuito del chinino di Stato; si fece attiva propaganda affinché venissero i lavoratori a conoscenza dei vantaggi che produce una cura preventiva contro la malaria; si promossero agitazioni per ottenere il probivirato agricolo, la legge sul contratto di lavoro e sul lavoro nelle risaie; si mandò anche un rappresentante al Consiglio superiore del lavoro; si collaborò alle inchieste; si intensificarono in una parola tutti i rami di attività delle singole Federazioni. Inspirandosi alla causa che ne aveva provocata la creazione la Federazione cercò soprattutto coi congressi, colla propaganda, coll'interessamento a tutto ciò che al benessere dei campagnuoli si riferiva, di costituire in mezzo al proletariato rurale un organismo completo, con funzioni varie, speciali e generali, locali e nazionali, onde fossero i miglioramenti economici e morali generalizzati e indirizzati a beneficio di tutta la classe e ad un fine più lontano di maggiori conquiste.

Ma se pure la grande Federazione ha dato qualche frutto, se dovunque e in ogni manifestazione della vita campagnuola si fa sentire, tuttavia è ben lungi dal rispondere alle promesse, dal soddisfare alle speranze concepite nel suo nascere. Ne suoni a biasimo di chi la guida il nostro commento. Havvi nel Segretariato desiderio ardente di azione; davanti ad esso si schiudono immensi gli orizzonti, e l'occhio di ognuno vede delinearci nei Congressi e nei Consigli generali tutto un programma vasto e armonico di riforme, di leggi, di rivendicazioni, tutto un edificio fatto di resistenza e di cooperazione. Ma è la folla che manca a quel Segretariato. Havvi una folla sì, ma non è tutta cosciente, non sa comprendere, nè giunge a volere seriamente la propria emancipazione. Manca al proletariato agricolo italiano una chiara e precisa visione delle difficoltà che si oppongono al suo graduale ascendere, della necessità quindi di portare la propria adesione, il proprio contributo

morale e finanziario all'organo più grande, all'ente direttivo, che dovrebbe essere centro motore di ogni attività.

E d'altra parte fu errore di lasciarsi trascinare da un entusiasmo infantile ad affermazioni di fede politica estrema: ciò valse a creare da una parte gli inevitabili dissidenti, dall'altra a mantenere vivissimo tra le plebi rurali quello spirito rivoluzionario che è già tanto istintivo e, come si dovette ancora una volta constatare nel Parmense, impedisce ogni serio lavoro di conquista.

Non il numero conduce gli eserciti alla vittoria, ma la fede, l'ordine, l'abilità, la piena consapevolezza dello scopo. E la storia ci narra ad ogni tratto di grandi vittorie ottenute da piccoli popoli. Non dovrà verificarsi lo stesso fenomeno nella lotta delle classi?

Nell'aprile del 1906 918 Leghe su 982 esistenti aderivano alla Federazione nazionale, portandole il contributo di 77.776 organizzati su 221.913. Ma quale contributo?

Rispondono i bilanci del 1902, 1903, 1904. Sono piccoli bilanci che a mala pena sarebbero compatibili nella Lega d'un piccolo villaggio. E d'altra parte si rileva un regresso continuo nelle entrate, soprattutto per ciò che riguarda i contributi delle Federazioni provinciali e delle Leghe isolate.

Si rileva un lodevole slancio nel 1902 e le attività, consistenti in L. 11.209,80, provengono soprattutto dalle quote federali (L. 9848,95); le spese maggiori sono dovute a stipendi e a indennità di propaganda e di viaggi. Gli scioperi disastrosi del 1902 determinano lo sfacelo di molte Leghe e Federazioni; viene quindi a mancare ogni vitalità finanziaria alla Federazione nazionale, il cui ufficio si limita alla consulenza per le molte Leghe isolate; il bilancio scende d'un tratto a L. 3365,65 (le quote federali si riducono a L. 2736). Nel 1904 ancora regresso: il Segretariato può solo disporre di L. 2197; scompare il contributo delle Leghe isolate; si devono falcidiare gli stipendi, ridurre le spese di propaganda. Nè accennano a risollevarsi le sorti della Federazione durante l'anno successivo, perchè al II Congresso nazionale (Bologna, aprile 1906) il Segretariato denuncia un bilancio di L. 2074,02 con un avanzo di cassa di L. 444,79: ritornano tuttavia i contributi delle Leghe isolate (L. 464), ma diminuiscono per converso quelli delle Federazioni (L. 960), quantunque il loro

numero sia aumentato e siasi anche accresciuto di molto la cifra dei contadini federati (120.000 nel 1906).

Tuttavia, quantunque agli inizi del corrente anno i federati siano discesi a 106.153, pare che si risollefino le sorti della Federazione: le entrate dal 1.º gennaio al 31 dicembre 1907 sommarono a L. 5306,86, di cui L. 4106,50 provenivano dalle Federazioni provinciali, L. 460,80 dalle Leghe isolate. Le spese più importanti per l'esercizio 1907 furono: L. 1800 per stipendi, L. 456 per propaganda, L. 539 per adunanze del Comitato esecutivo e Congressi, L. 311 per cancellerie e stampe, L. 260 per posta e telegrafi. Resta un fondo di cassa di L. 1728,78 (1).

L'ultimo Congresso coll'attività spiegata, colle deliberazioni prese, coi voti emessi, parve mostrare che la Federazione vuol risorgere a nuova vita, assumere davvero la direzione del movimento proletario campagnuolo. Si deliberò infatti di aumentare la quota federale e si dimostrò la necessità che la Federazione estendesse la sua attività oltre le provincie dell'Emilia e della Romagna e segnatamente nel Mezzogiorno.

La debolezza finanziaria e la eccessiva localizzazione sono i due tarli che minano la esistenza del grande organismo. Di quella siamo ormai persuasi: di questa ci persuade la relazione morale presentata al III Congresso: « alla Federazione nazionale fanno attualmente capo: la Federazione provinciale bolognese dei lavoratori della terra (34,227 iscritti); la Fratellanza contadini (4500) e Federazione braccianti di Forlì (4200); Federazione e Leghe del Mantovano (9324); Federazione e Leghe del circondario di Mirandola (6117), Federazione provinciale contadini di Parma (10.800), Federazione e Leghe della provincia di Pavia (3074); Federazione braccianti e mezzadri della provincia di Reggio Emilia (8000); Federazione e Leghe braccianti Ravennati (12.948), Fratellanza contadini e Leghe del Ravennate (3846); Leghe isolate (10.117).

La vita federale si svolge quindi esclusivamente nella media e bassa valle Padana e la Federazione, quantunque tenti di spiegare una proteiforme attività in pro di tutti i lavoratori, potrebbe dirsi regionale più che nazionale.

(1) *Relaz. al III Congresso nazionale dei lavoratori della terra - Reggio Emilia* marzo 1908.

La Confederazione Nazionale del Lavoro

Il Segretario nazionale della resistenza. — La Confederazione nazionale del lavoro. — Carattere e programma di essa. — Attività dei suoi organi direttivi nel campo della resistenza, dell'organizzazione in genere e della legislazione sociale. — Cause che ostacolano una maggior attività. — Sindacalismo e Confederazione. — Debolezza finanziaria.

Mentre ancora si avanzava dubitosa la grande massa dei lavoratori verso i gruppi locali e verso le Federazioni di mestiere, già i pionieri assurgevano ad un concetto più vasto e più grandioso dell'unionismo, creavano un organo massimo che doveva integrare il movimento, raccogliere le sparse fila, dare uniformità e coesione alla vita operaia.

Il *Segretariato nazionale della resistenza* sorse con tale intento. Ma alla vastità dell'impresa non corrisposero nè l'ardire, nè i mezzi, nè la capacità dei promotori; e se il Segretariato ebbe funzioni direttive fino al settembre 1906, fu ben lungi tuttavia dall'esercitare un grande influsso sui lavoratori organizzati. Troppe volte fu discussa la sua autorità, sconfessata la sua opera, respinto il suo predominio (1). Incapace di dirimere l'acuto conflitto che divideva le Camere del lavoro e le Federazioni di mestiere, rinunciò all'ardua impresa nell'agosto 1906 per lasciar posto ad un

(1) Nel dicembre 1905 le Camere del lavoro di Genova, Pavia, Livorno e il Comitato Centrale della Federazione ed ilizia si dichiararono autonome. Prima del 1902 esisteva un Comitato centrale della Federazione delle Camere del lavoro. Dopo tale anno, per lo sviluppo preso dalle Federazioni di mestiere, si sentì il bisogno di creare un Consiglio nazionale per le dette federazioni, allacciandole all'organizzazione camerale mediante un « Segretariato nazionale per le Camere del lavoro e per la Resistenza ». V. PAGLIARI, loc. cit., p. 169.

nuovo organismo, più capace di rispondere ai desideri e ai crescenti bisogni delle Associazioni di lavoratori (1).

Sorse infatti questo nuovo organismo nel settembre dello stesso anno, su proposta della Federazione metallurgica italiana e coll'adesione di altre 15 Federazioni. Uscì quasi completo in ogni sua parte da un Congresso che aveva raccolti in Milano i rappresentanti di 200.000 lavoratori. Sull'esempio dell'organo massimo del proletariato francese si chiamò « *Confederazione nazionale del lavoro* »; ma se fu identico il nome, si dimostrò ben diverso il suo spirito: e subito infatti si delinearono nel suo programma propositi più pacifici di quelli che informano l'attività della Confederazione d'oltre Alpi.

Si propose infatti: *a)* di riunire in un solo fascio le organizzazioni aderenti alle Federazioni e alle Camere del lavoro, nonché quelle autonome, costituite in regioni dove non esistono nè Federazioni, nè Camere del lavoro:

b) di dirigere il movimento proletario levandosi al disopra di qualsiasi distinzione politica:

c) di disciplinare e coordinare ogni iniziativa dei lavoratori in materia legislativa;

d) di integrare il movimento di resistenza stringendo relazione colle Federazioni delle Cooperative e delle Mutue:

e) di prendere le opportune intese coi partiti che nel campo politico tutelano gli interessi dei lavoratori:

f) di risolvere i conflitti tra le varie organizzazioni, di intensificare la propaganda, compilare statistiche ed esercitare uno stretto controllo sulle funzioni dell'Ufficio del lavoro e sulle applicazioni delle leggi operaie:

g) di disciplinare gli scioperi per sottrarli alla influenza e all'arbitrio delle organizzazioni politiche.

(1) Il relatore Cabrini nel *Convegno operaio nazionale* (Milano 1902) mise in piena luce la gravità del conflitto insorto tra le Camere del lavoro e le Federazioni di mestiere. Era conflitto di competenza, perchè molte di quelle non volevano adattarsi a riconoscere in queste gli organi naturali in cui deve specializzarsi la funzione della resistenza; mentre queste volevano sottratta l'azione delle proprie leghe a qualsiasi controllo e consiglio delle rispettive Camere del lavoro. Esigenze finanziarie inducevano anche segretari di Camere del lavoro a non pagare le quote federali; mentre segretari di Federazione screditavano le Camere del lavoro.

L'attuazione di così vasto programma fu affidato ad un *Consiglio nazionale* (di 30 membri), ad un *Consiglio direttivo* (9 membri) e ad un *Comitato esecutivo* (2 membri), scelti dal Congresso. Per sopperire alle esigenze finanziarie si creò una *Cassa confederale* alimentata: 1.º dal contributo annuo di L. 0,05 per ogni confederato lavoratore della terra e di L. 0,10 per i confederati appartenenti al proletariato industriale;

2.º dalle sovvenzioni volontarie delle Cooperative confederate;

3.º dai sussidi straordinari che le sezioni della Confederazione possono versare.

*
* * *

Gli organi direttivi della Confederazione si sono proposti di « abilitare la massa proletaria direttamente o per mezzo dei soci organi a muoversi al disopra di ogni partito o scuola per conseguimento intero del suo programma di rivendicazione »: cercano di costituire cioè un grande partito operaio. Essi seguono la via tracciata dal Congresso di Milano (1).

Si sono eretti a supremi direttori del movimento proletario italiano, diventando quasi un Banco ministeriale che riproduce molte delle caratteristiche rilevate dal Webb nel famoso *Banco* del Trade-unionismo inglese.

Essi infatti osservano, indagano, studiano, misurano tutti i palpiti della vita operaia, tutti i suoi bisogni, tutte le sue aspirazioni, senza lasciarsi travolgere dalle passioni che cozzano, come onde irate, ai suoi fianchi, senza commuoversi agli attacchi, nè esaltarsi al vano rumore degli osanna. Sanno compatire dove ancora sulla prudenza trionfa l'impulsività, e tendono la mano alle organizzazioni che piegano sotto la sconfitta; ma colpiscono i ribelli, svelano la malafede, condannano i colpevoli e cercano in una parola di purificare l'ambiente operaio di tutti quei coefficienti negativi, che ostacolano il progresso, intralciano l'azione della Confederazione, cercano di traviare il proletariato (2).

(1) V. Ordine del giorno Reina al Congresso della resistenza. - Milano settembre 1906.

(2) Notevole l'inchiesta fatta sulle vicende dello sciopero parmigiano.

Riuniti ora a Milano, ora a Torino, ora a Bologna, sempre nei grandi centri dell'unionismo italico, discutono intorno agli scioperi e alle necessità della resistenza, promuovono inchieste, risolvono conflitti insorti tra le organizzazioni confederate, formulano progetti di legge, si accordano col gruppo parlamentare socialista o coi rappresentanti delle Federazioni nazionali delle Cooperative e delle Mutue, per iniziare un'azione concorde di propaganda e di difesa degli interessi comuni di tutti i lavoratori.

Nel campo della resistenza, durante 21 mesi di vita, la Confederazione ha cercato infatti di disciplinare la materia degli scioperi, evitando i movimenti troppo simultanei, frenando le impulsività delle masse, rivendicando a sè esclusivamente la direzione degli scioperi indetti dalle organizzazioni federate e la distribuzione dei sussidi di solidarietà, cercando di avvivare quel senso di sacrificio e di solidarietà che solo può rinvigorire la resistenza, rifiutando ogni responsabilità ed ogni interessamento per gli scioperi indetti dalle organizzazioni dissidenti, ordinando una severa inchiesta sullo sciopero di Parma, che tante rovine accumulò per la cecità dei sindacalisti, richiamando infine anche il partito socialista alla sua funzione essenzialmente politica.

E nel campo dell'organizzazione ha cercato di intensificare la propaganda, di combattere il localismo e il particolarismo in tutte le sue forme, di ricostituire le Federazioni disciolte, di persuadere i confederati ad accettare un aumento di quote, di delimitare le funzioni delle Camere del lavoro e delle Federazioni (1), di introdurre emendamenti negli statuti delle Federazioni, di infondere alle Leghe il rispetto dei patti stipulati colle unioni padronali.

Nè meno attiva si è mostrata la Confederazione in fatto di legislazione operaia e di cooperazione. Le agitazioni contro il progetto di legge sul lavoro nelle risaie, contro il lavoro carcerario, contro l'arbitrato obbligatorio, contro il lavoro notturno dei pannattieri, la trovarono consenziente e attiva. E nei recenti dibattiti sulla questione degli infortuni essa formulò notevoli modi-

(1) Il VII Congresso della resistenza (Modena - settembre 1908) stabilì essere compito: delle Federazioni la impostazione e la direzione dei movimenti di resistenza delle categorie federate: delle Camere del lavoro la tutela e il coordinamento degli interessi locali delle classi lavoratrici.

ficazioni, propugnando che ai lavoratori dei campi si estendessero i benefici dell'assicurazione.

Si associò ancora al movimento che tende all'abolizione del dazio sul grano, del dazio consumo e di tutti quei tributi che più pesano sul bilancio dell'operaio.

* * *

Havvi moto e vita nell'organo massimo dell'unionismo italiano: si svela in esso desiderio intenso di azione; ma al desiderio ancora non corrisponde idoneità di mezzi.

E a chi domanda la causa di questa deficienza; a chi indaga sugli ostacoli che ad un agile funzionamento si oppongono, noi ricordiamo fatti già noti, circostanze già messe in piena luce, ostacoli non indifferenti che rallentano in Italia più che altrove il ritmico pulsare della vita unionista.

Allo sviluppo della Confederazione, all'aumento della sua autorità, allo svolgersi graduale del suo programma, si oppongono: 1.o l'apatia della parte maggiore del proletariato italico, che oggi ancora si ostina a rimanere polvere senza consistenza cui travolge il vento in ampie folate; 2.o la persistenza di quello spirito rivoluzionario che, suscitato dall'internazionalismo, mantenuto vivace fino al 1900 dalla intransigenza borghese, pervade oggi ancora una parte notevole delle organizzazioni operaie; 3.o la decisa ostilità dei sindacalisti, che lungi dall'attenuarsi, si è fatta più vivace in questi ultimi tempi, fino a creare, in aperto antagonismo colla Confederazione, un *Comitato nazionale della resistenza* (Congresso di Parma, novembre 1907).

Manca la pace nella grande famiglia operaia; sempre si delinea in essa il conflitto di tendenze, nè mai posa il vento della discordia. I principi rivoluzionari e sindacalisti non possono conciliarsi coi metodi della Confederazione. Quelli vogliono mantenere viva la suggestione del fine remoto, acutizzare il senso di ostilità, tenere deste e impazienti le attese; questi invece cercano di adattare l'ideale al reale, di costruire l'avvenire sulle basi del presente, di rifuggire dalle profezie per elevare a poco a poco un solido edificio.

I dissidenti, in buona o mala fede, affermano che il programma della Confederazione non corrisponde in alcun modo all'indirizzo e ai sentimenti del proletariato italiano; essi dicono « che i suoi dirigenti hanno legato le sorti di quello ad un partito politico e pretendono di farne un organismo accentratore con intenti di conservazione, coartando la libera iniziativa delle organizzazioni aderenti ed impedendo costantemente ogni affermazione di virile volontà collettiva (1), nella presunzione di dovere essi imporre le loro leggi alla massa delle Leghe ed essere l'esponente e il coordinatore del pensiero e dell'azione di queste (2).

Intanto si mantiene lontana una parte notevole degli organizzati dalla Confederazione e questa si vede costretta a combattere quotidianamente contro coloro che, predicando nuove forme e metodi nuovi, lavorano a costituire organizzazioni antagonistiche ed a spezzare la compagine delle forze operaie.

La Confederazione ha supremo bisogno del concorso pieno, fiducioso di queste forze: sente che senza questo concorso il vasto programma, scritto nel Congresso di Milano e riconfermato in quello di Modena, è destinato a rimanere lettera morta. La Confederazione ha soprattutto bisogno di denaro per la propaganda orale e scritta, per la statistica, per le inchieste, per sviluppare almeno le parti essenziali del suo programma: ma questo denaro manca, questo denaro le organizzazioni o non lo danno o lo largiscono in ben scarsa misura. Fino ad oggi, qualunque tentativo per aumentare l'entità delle quote, è stato vano (3).

Dal 16 ottobre 1906 al 30 dicembre 1907 la Confederazione ebbe una entrata complessiva di L. 16.238, di cui L. 12.674 facevano parte del suo bilancio vero e proprio e L. 3564 del bilancio del giornale (*La Confederazione*). Alla tenue entrata si contrappose una più ingente uscita di L. 19.900, di cui L. 10.893 pel solo giornale; il deficit fu quindi di L. 3762. Si lotta sempre contro gravi difficoltà finanziarie, nè pare si possano vincere tanto presto e debba la Confederazione acquistare in breve tempo agilità di moto e assicurare a più audaci imprese.

(1) Si allude forse ai grandi e disastrosi scioperi generali?

(2) Congresso delle organizzazioni operaie dissidenti. - Parma novembre 1907.

(3) V. *La Stampa*, 15 settembre 1908. V. GAYDA: *Da Modena a Firenze*.

Al VII Congresso della resistenza gli ordini del giorno si susseguirono con rapidità insuperata. I trecento rappresentanti delle 1062 organizzazioni aderenti, hanno udito le voci ammonitrici, si sono persuasi che dovere imprescindibile delle organizzazioni di resistenza è quello di provvedere colle proprie forze ai propri bisogni, sospingendo i soci a versare quote gradualmente sempre più elevate; essi hanno portato ovunque la eco di quelle voci. Si comoveranno gli organizzati?

RIEPILOGO

Nel VII Congresso della resistenza risuonarono alte e gravi le accuse contro la Confederazione del lavoro: « essa addormenta le masse, mortifica il movimento operaio, lo infrena con norme immature, e, cercando di costituire classi confederate chiuse, gli impedisce di diventare un moto largo, deciso, universale ». Nessuna meraviglia per tali accuse! L'epilogo all'analisi che abbiamo fatto dell'organizzazione operaia di resistenza, le giustifica e le commenta.

I. Le nostre organizzazioni operaie, in fatto di solidarietà, procedono ancora troppo disordinatamente.

Non le seduce l'attività paziente e ordinata, la economia nello sforzo, la evoluzione dall'astratto al concreto, dalla teoria alla pratica. La nostalgia del miracolo le pervade e le compenetra tut-tavia.

A mantenere in esse tale mentalità arretrata cooperano coloro che, come ben disse il Gayda, vedono negli aggruppamenti delle masse operaie, « una associazione di cieche forze anarchiche, lanciate all'assalto della rocca forte del capitale, coll'ansia rabbiosa di ridurla in pochi anni alla resa » (1).

(1) V. *La Stampa*, 4 novembre 1908. GAYDA: *In attesa del Congresso della resistenza*.

La Confederazione rappresenta: reazione contro il disordine, il localismo, i moti ciechi, impulsivi, che turbano senza vantaggio alcuno tutto l'ambiente economico; reazione contro il politicismo e contro quello spreco di energie, che ingenera nella massa egoismo e depressione morale.

La Confederazione demolisce, ma per riedificare su basi più solide; rappresenta l'inizio di una metamorfosi che si compierà in futuro nell'unionismo italico e che sarà caratterizzata da « una prevalente unità di organi e di tattica, sul tipo tedesco, e da un movimento operaio uniforme, generale, disciplinato » (1). E di questa metamorfosi havvi necessità assoluta!

II. *L'unionismo operaio italiano è ancora quantitativamente debole.*

Il censimento del 1901 rilevò la esistenza in Italia di 2.592.487 lavoratori, distribuiti nelle diverse industrie, cioè 1.863.543 operai e 726.944 operaie. Quanti sono gli organizzati? Solo 362.533! E le industrie che occupano il maggior numero di operai, hanno generalmente una bassa percentuale di operai organizzati (2):

Industrie tessili . .	operai occupati	503.013	— Organizzati il	4.7 %
» edilizie . .	»	358.658	»	16.7 »
» del vestiario	»	326.116	»	1.7 »
» metallurg. . .	»	211.123	»	21.6 »
» del legno . .	»	186.181	»	6.5 »
» dell8 pelli . .	»	185.430	»	6.2 »
» delle treccie di paglia e del truciolo	»	100.022	»	3.0 »

Ciò è dovuto da una parte ai salari poco elevati in confronto a quelli delle maggiori nazioni industriali, dall'altra alla scarsa coltura e alla immaturità dei nostri operai a sentire i compiti della organizzazione.

Nè può affermarsi che l'elemento rurale sia più sensibile alla propaganda degli organizzatori. E' bensì vero che il magnifico movimento, determinatosi nelle nostre campagne, è gloria e specialità italiana; che l'opera di resistenza dispiegatasi negli ultimi

(1) V. *La Stampa*, loc. cit.

(2) V. PAGLIARI, op. cit., pag. 157.

anni è notevole; che infine si è avuto anche qualche episodio grande di solidarietà. Ma non dimentichiamo che i 279.513 organizzati, sono ben poca cosa di fronte a 5.693.080 di lavoratori della terra esistenti; non dimentichiamo che la massa resta ancora immobile, pesante, incapace di seguire i propagatori dell'unione e che, sotto l'aculeo del bisogno, sotto l'assillo della concorrenza, quella massa sfugge alla responsabilità che le leghe e le federazioni impongono.

III. *Qualitativamente considerato, l'organizzazione è lungi dal soddisfare l'aspettativa degli organizzatori.*

Havvi nelle unioni operaie una massa di soci fluttuanti che, come rilevò il Pagliari, vi penetra con una fede nel miracolo della emancipazione, irrompente ed invadente.

I neofiti, a differenza dei vecchi organizzatori, già assuefatti dall'esperienza alle battaglie del lavoro, non conoscono difficoltà. Sospinti dal bisogno, ignari delle disposizioni statutarie, che regolano il funzionamento delle leghe, agiscono inconsapevolmente, determinando, a seconda del numero, della forza e della coscienza, deliberazioni che contrastano colla linea tracciata e seguita dalla stessa organizzazione.

Organizzati per un bisogno immediato, debbono raggiungerlo; sospinti dal bisogno o dal desiderio, debbono soddisfarlo; vanno e vengono, illusi e disillusi, esagerati nel chiedere, come nel rinunciare (1).

Bisogna distinguere tra organizzatori ed organizzati. Quelli — non numerosi invero — sono generalmente attivi, hanno programmi chiari, definiti, cercano nel proletariato la molle creta che si lasci plasmare, l'esercito capace di disciplina. Sono l'anima dei comitati, delle assemblee, dei congressi. Ma la folla non li segue. La massa degli organizzati in genere non assiste alle assemblee e li lascia alle prese con le minoranze, che hanno più audacia di mormorazioni che di iniziative precise e consapevoli, sieno pure in senso contrario a quelle proposte da essi (2).

(1) PAGLIARI, op. cit.

(2) Notevoli e significative le dimissioni del Reina da segretario della Camera del Lavoro di Monza e della Federazione italiana dei cappellai. V. *Il Tempo*, 20 novembre 1908.

Gli organizzatori si sentono scoraggiati; sono mal retribuiti e peggio ricompensati. Il loro compito è pesante; richiede uno spirito di sacrificio grande, una energia superiore agli ostacoli, ai disinganni, alla ingratitudine.

Quanto più si evolve il concetto della resistenza, tanto maggiore è la copia di cognizioni e di doti che ad essi si richiedono: elevatezza morale, sangue freddo, cognizioni generali, tecniche ed amministrative.

L'intelligenza e l'attività spiegate dal segretario di una vasta organizzazione, potrebbero, come ben disse il Pagliari, assicurargli, molto spesso, una posizione ben migliore di quella fattagli dal suo modesto stipendio.

Così si spiegano le crisi frequenti, gli acuti dissidii, le gravi polemiche che scoppiano nelle associazioni. La marea troppo spesso travolge i pochi onesti, capaci e generosi.

IV. *L'organizzazione operaia italiana, come la olandese, si ispira oggi ancora in larga parte al sindacalismo francese, a quel sindacalismo che, ben a ragione, fu condannato al Congresso di Stoccarda: quindi stenta ad accogliere i principî prevalenti oggi nella Germania, nella Danimarca, nella Svezia e nell'Ungheria, e cioè i principî della centralizzazione e delle alte quote.*

V. *Perciò lo sciopero resta quasi l'unica attività dell'organizzazione operaia in Italia.*

Ma siamo ben lungi da quella attività che nel campo della resistenza spiegano le unioni dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria e del Belgio. La nostra attività è prevalentemente morale. I nostri lavoratori, pressati da urgenti necessità, dotati ancora in gran parte di scarsa mercede, sentono meno vivo il senso della solidarietà economica e a mala pena soddisfano agli impegni assunti verso la lega o la Federazione. Solo alcune Federazioni hanno potuto costituire, mediante quote fisse, un fondo speciale di resistenza. In generale si ricorre a sottoscrizioni o a quote straordinarie. Ma come risponde il proletariato agli appelli di solidarietà?

In Inghilterra, cento organizzazioni, comprendenti quasi il 60 p. c. degli organizzatori durante il 1906, spesero L. st. 421.292 per sostenere gli scioperi. La Germania (che con i suoi 2.215.154

organizzati supera oggi nell'attività unionista l'Inghilterra e a stessa Federazione americana del lavoro) la Germania, diciamo, ha visto spendere dalle organizzazioni socialiste (Gewerkschaften) e dalle associazioni liberali (Hirsch-Dunker) negli ultimi quindici anni in scioperi 14.593.012 mk; mentre le socialiste diedero alle vittime degli scioperi mk 758.222 (1). Nell'Austria, durante il 1906, le 4200 Leghe aderenti alla Commissione delle Associazioni operaie (con 448.270 organizzati) spesero 1.918.900 corone per la resistenza. Nel Belgio infine una parte dei sindacati aderenti al Partito operaio, spesero nello stesso anno L. 168.448 per sostenere scioperi e serrate (2). Si può dire altrettanto per le organizzazioni italiane?

Dovunque noi abbiamo dovuto rilevare debolezza finanziaria, e quindi incapacità quasi assoluta di allargare il campo di azione delle Leghe e delle Federazioni. Le *Trades-Unions* inglesi, le organizzazioni socialiste, liberali e cattoliche tedesche, i sindacati operai del Belgio, le leghe del lavoro austriache, ostentano bilanci malattia, di disoccupazione, di vecchiaia, di morte, di stampa, di istruzione e di difesa giudiziaria. L'operaio, entrando in una lega, sa di essere assistito e difeso contro tutte le crisi che minacciano miseria e degenerazione.

Tutti quei servizi di sussidio e di istruzione, sono ancora in Italia troppo rudimentali, e questa crediamo sia una delle cause per cui una parte grandissima dell'elemento operaio, resta indifferente ed estranea di fronte alla propaganda degli organizzatori.

VI. *D'altra parte troppi sono gli organismi che si occupano della difesa e della elevazione del proletariato.* Havvi in essi identità di funzioni e troppo spesso insorgono conflitti di competenza, rivalità di propaganda, divergenze di vedute, che nuocciono all'uniforme e graduale svolgersi dell'azione di classe proletaria, e spesso sono anche causa di involuzione e di regresso. Ciò che è dovuto alla mancanza di una grande classe operaia nel senso moderno della parola, e quindi alla impossibilità di creare potenti federazioni di mestiere, che popolando i centri industriali di

(1) V. *Correspondenzblatt der Generalkommission der Gewerkschaften Deutschlands* Berlino 17 agosto 1907.

(2) V. *Journal de correspondance de Bruxelles*. Novembre 1907.

leghe numerose, attive e strettamente professionali, raggruppiamo in un solo organo centrale tutte le energie di ogni singola industria. L'esistenza delle Camere del lavoro, mentre ha accentuato la evoluzione della classe operaia verso il socialismo, ha impedito ed impedisce che si concentrino le attività del proletariato nelle grandi federazioni a base professionale. Nè cesserà tanto presto questo stato nell'unionismo italiano; durerà ancora per lungo tempo; almeno finchè la evoluzione verso la grande industria non avrà aumentata la consistenza numerica della classe operaia ed accentuata la sua differenziazione qualitativa.

VII. *Perciò crediamo almeno prematuro ogni disegno di legge che tenda a ricercare il regime legale che alle organizzazioni operaie meglio si adatti.*

Numerose furono le proposte in questi ultimi tempi; ma tutte o quasi prescindendo dalla realtà dei fatti, incontrarono la ostilità o la indifferenza, sia per le clausole riguardanti il vincolo di una parte dei fondi in garanzia degli impegni sociali, sia perchè la massa operaia non è ancora in grado di sentire il carattere altamente educativo del riconoscimento giuridico, che deve abituare i lavoratori alla prudenza, al senso della responsabilità e impedire sperperi tanto più danosi in quanto riguardano somme raccolte a soldo, a soldo, con sacrifici non comuni.

Siamo ancora in Italia in pieno periodo di transizione: havvi volontà di operare; ovunque si svelano energie, aspirazioni, intendimenti, idealità nuove; attraverso alle brume che il sole primaverile non ha ancora disciolte, già si indovina una vegetazione poderosa, tutta una apoteosi di fiori e di frutti.

PARTE SECONDA.

L'ASSOCIAZIONE ECONOMICA TRA I LAVORATORI IN ITALIA

CAPITOLO PRIMO.

Primi tentativi e prime delusioni.

Le Leghe di resistenza sono forse il primo nucleo delle istituzioni che devono migliorare il tenore di vita delle classi lavoratrici. Così prevedeva con fine intuito l'Einaudi nel 1897, quando cioè ancora non erasi dispiegato in tutto il suo dinamismo il movimento associativo di difesa tra i lavoratori della terra, e solo gli operai delle industrie traevano dalla resistenza vantaggi immediati. L'attività difensiva si svolge fra individui abbastanza evoluti, educati precedentemente dalla pratica di una previdenza anche rudimentale.

Quando si passa a forme di attività superiore, più complesse, più utili, più capaci di affrettare il progresso materiale, morale e intellettuale, allora avviene un distacco tra le *élites* e le categorie che meno intensamente sentono le affinità professionali.

Le *élites* tentano direttamente la produzione e l'abolizione del salariato; le categorie inferiori si cristallizzano nella difesa, cercano tuttavia l'aumento del salario.

Le Associazioni di resistenza sono i nuclei germinali. In esse fa la sua ginnastica lo spirito proletario, impara ad essere più duttile, più disciplinato, a lasciarsi guidare, a considerare gli episodi quotidiani della vita economica e politica con maggiore obiettività e con minore acrimonia.

* * *

§ 1. IL MOVIMENTO COOPERATIVO OPERAIO DAL 1850 AL 1890.

Quando, desiderosi di indagine, noi volgiamo lo sguardo indietro per trovare la genesi del movimento cooperativo di classe operaio; quando ricerchiamo se si riattacca per qualche fibra a fatti remoti, a fenomeni anteriori o se d'un tratto per ispirito di pura imitazione lo crearono e lo propagarono i duci della classe lavoratrice, ci vien fatto di scoprire dei tentativi timidi, qua e là in varie regioni d'Italia. Il fenomeno verificatosi in Francia nella prima metà del secolo, si rileva in piccola misura e come tendenza nell'Italia Settentrionale agli inizi della seconda metà.

L'esempio dei *Probi pionieri di Rochdale* trovò infatti seguito nel 1853 a Torino, dove il rincaro dei generi di prima necessità, spinse alcuni membri dell'*Associazione operaia* verso la cooperazione di consumo. Fu il primo passo. Altri ne seguirono, ma timidi, sporadici e senza energia. Verso il 1860, per la introduzione del telaio a macchina, un grave malessere turbò il Biellese; rincararono i viveri, scemò la retribuzione, e gli operai si abbandonarono alle coalizioni contro i padroni. Da esse sorsero, come coefficienti integratori, Società vinarie, che poi, per successive trasformazioni, divennero Cooperative di consumo. Gli agenti ferroviarii di Torino nel 1875 fondarono la loro Cooperativa di consumo, oggi tanto fiorente.

Altre ne sorsero nel Novarese, nel Vercellese, nel Monferrato; e in tutto il Piemonte parve delinearsi per qualche tempo un vivace movimento cooperativo. Ma non si andò oltre il 1888. Pure nelle altre parti dell'Italia Settentrionale si propagarono le cooperative di consumo; ma con varia fortuna. A Como si adottò nel 1864 il tipo inglese della vendita a prezzo di mercato; a S. Pier d'Arena si fondò una nuova cooperativa; dal 1867 al '70 altre furono create, a Bologna, Cremona, Belluno, Chiaravalle, Faenza, Ferrara, Imola, Lodi, Piacenza, Siena, Treviso, Verona, Vicenza, Venezia. Ma non si trattava di vera cooperazione operaia; ancora mancavano in Italia, come rilevò il Rabbeno, i grandi centri industriali. Le cooperative erano generalmente create dalla borghesia, che ne traeva i maggiori vantaggi.

Questo si può tuttavia affermare con sicurezza: che là dove esisteva la grande industria, come nelle valli Biellesi, o la grande proprietà, come nelle pianure Novaresi, la cooperazione cominciò, quantunque in scarsa misura, a diventare un mezzo di lotta di classe in unione alla resistenza.

Più deciso fu naturalmente il carattere delle cooperative di produzione.

L'esempio di Francia fu stimolo alla classe lavoratrice italiana: ma, appunto pel carattere assunto dalle cooperative, si incontrarono maggiori difficoltà di ambiente, cioè l'opposizione dei padroni, l'ignoranza e la minima potenzialità economica degli operai, la mancanza di spirito di solidarietà e di iniziative, ecc. Agli albori della nostra vita politica, tale genere di società, quantunque non in condizione peggiore che negli altri paesi, fu tuttavia poco in fiore fino al 1887, e non esercitò nessuna influenza sul tenor di vita della classe operaia. Quantunque avessero saputo evitare molti degli errori commessi in Francia, le società esistenti tuttavia trasero una vita anemica quasi ovunque. Pullularono nella Lombardia, nel Piemonte, nell'Emilia e nel Veneto, Qualcuna sorse anche nelle Puglie. Furono generalmente opera di metallurgi, tipografi, muratori, calzolai, vetrai, conciapelli, ecc.

Si ripeté quindi anche in Italia il fenomeno che si verificò in Francia, dopo tutta quell'efflorescenza di cooperative promosse artificialmente, sia dall'opera di uomini entusiasti, sia dai sussidi distribuiti dal Governo o dai privati. Dopo un primo e giovanile slancio il moto cooperativo tra i lavoratori rallentò. Altri bisogni più incalzanti, più facili da soddisfare, attirarono altrove la loro attività e la loro attenzione. Continuò a mantenersi vivace qua e là qualche fiammella, ma senza rompere tuttavia le tenebre che si addensavano all'intorno. Alcune categorie di operai, sacerdoti della cooperazione, mantennero vivo il sacro fuoco. Li vedremo più tardi propagatori audaci, pionieri che camminano abbastanza risoluti, agitando nelle tenebre la face, affinchè discernano i più la via che davanti a loro si apre.

§ 2. L'ATTIVITÀ COOPERATIVA DELLA MEDIA BORGHESIA.

Ma se rifuggirono transitoriamente gli operai dalla cooperazione, un'altra classe, quella che trae i proprii mezzi di vita dalla

piccola industria, dal piccolo commercio e dalla coltivazione di piccole aziende rurali, ad essa corse come a sicura àncora di salvezza per superare le crisi, per eliminare quanto più poteva gli intermediari, per sfuggire alla usura, che gli economicamente piccoli assale e rovina.

Ciò che mancava ancora al proletariato, « la esatta comprensione dei mezzi di cui una classe può valersi per vivere e per difendersi dalle altre classi », lo possedeva allora la media borghesia. Essa infatti non sentiva necessità di resistenza contro sfruttamenti di imprenditori o di padroni; solo doveva difendersi da coloro che abusavano dei suoi bisogni, che cercavano di sfruttarla, di trascinarla alla rovina per altra via. Essa sentiva il bisogno di aumentare quanto più poteva il rendimento utile delle proprie imprese. Mercè l'opera indefessa del primo cooperatore italiano, il Luzzatti, immigrarono in Italia le idee di Schultze-Delitsch e di Raiffeisen.

Sorsero timide prima le Banche popolari; poi affermarono nelle maggiori città dell'Italia Settentrionale la loro potenza vivificante, mentre parallelamente si sviluppavano e facevano apprezzare tutta la importanza e la utilità dell'unione delle piccole forze, le Casse rurali di prestiti per l'opera del Wollemborg, e in seguito per l'attività dei cattolici. Le piccole unioni di agricoltori prosperarono anche per altri fini: per la lavorazione del latte e del vino, per la compera delle materie prime, per la vendita dei prodotti, per l'acquisto di macchine, ecc.

Assunsero nomi diversi (Comizi agrari, Consorzi, sindacati, ecc.); ma tutte ebbero un fine comune: difendere le classi medie, conquistare in loro vantaggio le migliori posizioni nel mercato nazionale. Si verificò quindi in Italia quello stesso fenomeno che rilevammo per la Germania. Mentre la classe operaia, spinta dalla necessità di svolgere la propria azione nel senso più proficuo e dove più la trascinavano gli istinti e i bisogni, non poteva usufruire dei vantaggi della cooperazione nè poteva sufficientemente apprezzarne l'importanza, gli artigiani, in cui non si erano ancora spente del tutto le tradizioni corporative e i proprietari piccoli e medi, accettarono con slancio la forma di associazione cooperativa.

Ciò valse indirettamente a mantenere vivaci i principii cooperativi.

E se da quelle forme cooperative borghesi non trasse il proletariato vantaggio diretto, valse tuttavia la persistenza e l'applicazione pratica del principio, a risuscitare nei filantropi l'idea di integrare la resistenza colla cooperazione, ed a indurre gli strati più evoluti della classe operaia a riprendere le antiche vie, persuadendoli che molte forze possono cooperare al risorgimento di una classe. Valse soprattutto a dare maggior confidenza alle cooperative di lavoratori che da tempo trascinavano una esistenza anemica e scoraggiata.

*
* *
*

§ 3. RINASCENZA COOPERATIVA TRA I LAVORATORI DOPO IL 1890.

Occorreva minor miseria, maggior coltura, meno egoismo e maggiore obiettività, perchè quel grandioso movimento sociale, che tende a ripartire tra chi lavora gli utili delle imprese e ad innalzarne sotto ogni rapporto il tenore di vita, prendesse uno sviluppo decisivo, cessando dalle titubanze e riunendo in fraterne società le braccia, l'ingegno, il risparmio di ogni singola categoria professionale. Di tale sviluppo tratteggeremo la parabola ascendente. Ma non ci meravigliano le sconfitte, i disinganni, le delusioni, quell'alterno deprimersi e risollevarsi dello spirito cooperativo in mezzo ai lavoratori. Alle difficoltà intrinseche, dovute alla loro mentalità ancora arretrata, e alle difficoltà che si incontrano nell'esercizio delle aziende industriali ed agricole, bisogna aggiungerne altre che si compendiano nelle ostilità dell'ambiente.

A misura che si trasforma la economia nazionale, si rinvigoriscono anche parallelamente tutte le forme della cooperazione di classe operaia: 1° mercè la propaganda indefessa di uomini che, all'entusiasmo quasi sempre sterile delle grandiose teorie di ricostruzione sociale, anteponevano la modesta pratica quotidiana; 2° mercè la instancabile opera di catechizzazione intrapresa dalla *Federazione nazionale delle Cooperative* e del suo giornale, che è sorto nel 1887 « per essere un campo aperto a tutte le idee oneste e pratiche, aventi per iscopo il miglioramento economico delle classi lavoratrici; per suscitare colle piccole forze una forza bene-

fica che non abbassa, ma solleva, che non distrugge, ma crea; che non toglie a nessuno, ma dà a chi nulla ha, non esercita violenze, ma si espande colla persuasione e con l'esempio »; 3° mercè i congressi numerosi ed attivi; 4° mercè l'interessamento della *Umanitaria* di Milano, delle Leghe, delle Federazioni, delle Camere del lavoro e delle Società di Mutuo Soccorso; 5° infine mercè le lotte in Parlamento e fuori per sgombrare il terreno di quelle ostilità che potevano scaturire da una errata interpretazione delle tendenze che nel moto cooperativo dei lavoratori si affermavano. Sui documenti copiosi, che parlano fedelmente degli sforzi che questi lavoratori fecero nell'ultimo ventennio e che narrano diffusamente, talora con elegante dizione, più spesso con rozzo e disadorno stile, delle vittorie e delle sconfitte, degli umili tentativi e delle clamorose affermazioni, noi possiamo oggi studiare ampiamente un moto nuovo, meraviglioso, che da un ventennio si esplica e in sì breve tempo ha già portato qualche frutto. Possiamo davvero persuaderci che, come diceva il Romussi, dove era silenzio ed inerzia, là si manifesta l'attività, il fervore ingenuo, il tentativo reiterato, la vittoria conquistata col sacrificio e colla fede. Perchè non solo nei grandi centri, dove più facile è lo scambio delle idee, sorgono officine sociali, che danno spesso ai lavoratori l'intero frutto della loro fatica, ma anche nei paeselli si vedono le bottegucce, dove a miglior patto si distribuiscono il pane, il vino, tutti gli oggetti di prima necessità; e nei villaggi si raccolgono in ischiere gli umili braccianti, i poveri contadini, per assumere per conto proprio grandiosi lavori o per coltivare in comune le terre che prima erano date al grande fittaiuolo. Oggi più non si temono le grandi sconfitte o le mortali ricadute: all'entusiasmo giovanile è sottentrata la prudenza dell'uomo maturo; oggi lo studioso dei fenomeni sociali vede delinearsi la cooperazione tra i lavoratori d'Italia sotto un triplice aspetto: di *lavoro*, di *produzione*, di *previdenza* e *consumo*. Sono tre forme che differiscono pel loro contenuto tecnico, ma sono tuttavia come tre fiumi che più o meno ricchi di acque purissime, più o meno rapidi nel loro corso, diffondono sul loro passaggio la fecondità e la vita, e si riversano in uno stesso lago per renderlo più grande, più utile all'operosità degli uomini.

CAPITOLO SECONDO.

Le forme della coperazione di classe

tra i lavoratori.

Se l'idea cui essa si ispira è antica, se a poco a poco essa ha potuto prendere corpo, manifestare una attività proteiforme, tuttavia bisogna pur confessare che si è molto stentato a comprendere gli stretti rapporti che tra le diverse imprese cooperative operaie intercedono. La vita pratica, il diuturno esercizio, la indagine degli economisti, hanno modificato la mentalità, hanno fatto sottentrare alla primitiva incertezza la coscienza di *qualche cosa di comune che avvince tutte le forme cooperative.*

Tutte infatti tendono al miglioramento economico e morale della classe lavoratrice, mediante l'esercizio delle varie imprese che generalmente costituiscono un terribile monopolio nelle mani delle altre classi. E' lo scopo generico. Ma l'intento specifico che grado grado esse sono venute assumendo nelle successive evoluzioni, permette di distinguerle in due grandi categorie: *imprese cooperative di consumatori*, e *imprese cooperative di produttori*. Rientrano nella prima: le *cooperative di consumo* propriamente dette o magazzini commerciali; *di credito*, di *costruzione* e di *assicurazione*. La classe lavoratrice tende ad eliminare a poco, a poco il soprareddito che oggi viene assorbito dalle società capitaliste, per devolverlo a beneficio dei proprii membri. I termini entro cui tali forme d'impresa svolgono la loro attività, sono definiti: gli elementi che le compongono, distribuiti in modo che è possibile dare allo studio analitico di essi una chiarezza meravigliosa. Mutano tuttavia le cose, dilegua ogni possibilità di classificazione pre-

cisa, riesce meno sicuro il metodo di indagine, quando si bada al contenuto economico della seconda categoria.

Il Valenti, con generico concetto, considera come *cooperative di produttori*, tanto le *società urbane e rurali*, che esercitano una impresa perfetta, agricola, industriale, di trasporto, quanto le *società di lavoro* che solo compiono una funzione dell'impresa (cooperativa dei braccianti) (1). Per una indagine minuta è troppo generale la classifica. Differenze sostanziali insorgono quando si scenda dal generale al particolare, e quando si tenta l'esame delle sottospecie, del loro contenuto, dello scopo specifico che si propongono. Che cosa contengono infatti le cooperative di produzione? Tutti gli elementi dell'impresa, perchè sono esse medesime imprese perfette; cioè il capitale ed il lavoro.

Il Loria vorrebbe che nelle cooperative operaie di produzione prevalesse sempre in modo assoluto l'elemento *lavoro*.

Con comoda e facile astrazione possiamo in teoria foggiarci un istituto cooperativo che risponda a tale concetto; ma in pratica esso sarebbe condannato a sparire: gli mancherebbe ogni capacità di vita. Tanto è vero che le primitive tendenze ostili al capitale vanno man mano dileguandosi, ed oggi nelle imprese di produzione operaie talora prevale l'elemento *capitale*; e in via subordinata entra il *lavoro*; tal'altra si invertono le proporzioni, le dosi dei due elementi; qualche volta invece l'equilibrio è quasi perfetto, come negli affitti collettivi.

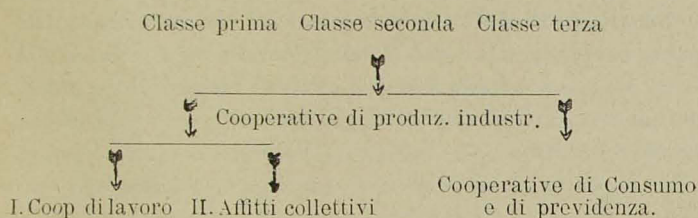
Di fronte a tanta varietà di elementi, ora principali ed ora subordinati, come classificheremo le cooperative agli intenti del nostro studio? A noi occorrono chiarezza, contorno definito, caratteristiche spiccate.

Il Rabbeno nella dotta analisi delle *Cooperative di produzione*, a proposito dell'Italia, conglobò in una sola categoria le cooperative di lavoro e di produzione industriale e agricola. Altri in seguito lo imitarono. Anche noi siamo d'accordo se badiamo alla caratteristica generica delle cooperative: il *produrre per mercato*.

Ma è lecito domandarsi: fin dove giungono i limiti di una cooperativa di produzione industriale? Dove cominciano e dove fini-

(1) V. *Principi di scienza Economica* 1906. Firenze.

scono le caratteristiche di una cooperativa di lavoro? In quale misura deve trovarsi in essa l'uno e l'altro elemento dell'impresa? E quali sono i caratteri veri, precisi di una cooperativa agricola? Scartata l'idea della cooperazione *urbana e rurale*, noi ci preoccuperemo della esistenza o meno delle caratteristiche della grande industria moderna, distinguendo la cooperazione operaia in tre grandi classi, delle quali la prima comprende due sottoclassi.



CLASSE PRIMA.

I. LE COOPERATIVE DI LAVORO.

§ I. I PROPULSORI DELLA COOPERAZIONE DI LAVORO

A. LA DISOCCUPAZIONE.

Il sorgere di queste cooperative è legato intimamente ad un grande malessere che da un trentennio quasi travaglia quattro provincie dell'Emilia: cioè Ravenna, Bologna, Ferrara e Forlì. Vogliamo accennare alla disoccupazione cronica, che fu ed è tuttavia in queste regioni la vera e propria determinante del movimento cooperativo.

Dal 1873 al 1890, e più avanti ancora, ci è dato di assistere ad un continuo agitarsi di disoccupati. Sono contadini che scendono alle città dai villaggi e dalle borgate durante l'inverno. Essi domandano la esecuzione di qualche lavoro pubblico. Dopo il 1890 le agitazioni si fanno più intense, si allargano, invadono tutta la regione, diventano anche più minacciose. Assumono il carattere e la forma di grandi manifestazioni periodiche durante il periodo che corre dall'ottobre al giugno, quando cioè diminuisce la ri-

chiesta di mano d'opera. Il Governo non comprende, non osserva, non ricerca le vere cause del fenomeno; le attribuisce ai sobillatori; ma ben presto deve persuadersi che il male è gravissimo.

Come si produsse tanta sovrabbondanza di mano d'opera? Numerose inchieste hanno potuto mettere il fenomeno nella sua vera luce (1). Produssero la disoccupazione.

1°. L'aumento naturale verificatosi nella popolazione durante l'ultimo trentennio.

2°. Lo sdoppiarsi delle famiglie coloniche, che un tempo numerosissime e vere famiglie patriarcali, vivevano una vita semplice sotto la direzione del membro più vecchio; sdoppiamento dovuto sia al desiderio dei giovani di acquistare maggior indipendenza, e libertà nel lavoro, sia al fatto che, come già notammo, per ragioni di opportunità economica, i proprietari ed i fittaiuoli, trovandosi di fronte ad un'abbondanza di mano d'opera, preferirono licenziare i vecchi coloni e valersi di braccianti avventizi.

3°. La immigrazione di lavoratori dalle provincie finitime e il trasformarsi di operai di altri mestieri in avventizi della terra, quando si ebbe nel primo ventennio di vita nazionale una grande abbondanza di lavori pubblici e privati, costruzioni di ferrovie, di strade obbligatorie, aperture di scoli consorziali, riparazione e costruzione di argini lungo i fiumi, estesa coltivazione di riso nei terreni sottoposti a bonifica per colmata. Questi lavori impedirono che il grave fenomeno si delineasse d'un tratto in tutta la sua grandezza. Ma cessarono a poco a poco i lavori; alla risaia si sostituì quasi ovunque la coltura prativa meno costosa; le crisi agricole indussero i proprietari alle economie, a valersi del minor numero possibile di lavoratori; ed allora incominciò l'allarme; si moltiplicarono le agitazioni, mentre i Ministeri non davano, come dicemmo, grande importanza al doloroso e pericoloso fenomeno, e i proprietari temevano che la concessione di grandi lavori pubblici potesse determinare un aumento sul prezzo della mano d'opera. Gli enti locali si lusingavano di poter fronteggiare la situazione con lavori di poca importanza; gli istituti di beneficenza distribuivano sussidi. Ma era la goccia di rugiada o di pioggia che non vivifica la campagna riarsa.

(1) Inchiesta dell'Umanitaria 1903. — Inchiesta del Ministero di agricoltura, industria e commercio, 1904.

L'esercito dei disoccupati non accennava a diradarsi durante quattro e più mesi dell'anno. Continuava ad affollarsi invano sul mercato del lavoro, nè cercava nell'emigrazione per l'interno o per l'estero un rimedio che avrebbe potuto cooperare al ristabilimento dell'equilibrio.

Frequenza della disoccupazione. — Due inchieste, una promossa dall'Umanitaria di Milano, l'altra fatta dalla Commissione nominata dai ministri dell'interno e dell'agricoltura nel 1904 tentarono una indagine per rilevare l'entità della disoccupazione e la sua influenza sul bilancio familiare del bracciante.

Nelle provincie di Ravenna, Bologna, Ferrara e Forlì, sopra una popolazione di 1.315.700 abitanti si contano 114.000 braccianti circa d'ambo i sessi così distribuiti:

	<i>Abitanti</i>	<i>Braccianti</i>
Provincia di Bologna	527.000	49.000
» » Ravenna	235.700	29.000
» » Ferrara	271.700	24.000
» » Forlì	280.800	12.000

Da calcoli approssimativi risulta che per ristabilire l'equilibrio sul mercato del lavoro occorrono ai braccianti delle quattro provincie 5.130.000 giornate di lavoro per un importo di circa 12 milioni di lire. Infatti è pacifico ormai che il bracciante resta occupato in media solo durante 120 giorni dell'anno; dovrebbe invece trovare occupazione durante 190 giorni almeno; si ha quindi un deficit di 60 giorni per ogni individuo (1).

(1) Si tratta di una popolazione di braccianti, che è soggetta per questo solo fatto ai maggiori danni della disoccupazione e che nondimeno non vuol emigrare.

La durata della disoccupazione

PROVINCIE	Mesi in cui si manifestò disoccupazione nel 1905				Popolazione agricola per kmq.	Percentuale di braccianti sul numero totale della popol. agric.	Immigraz. Interna	Percentuale di emigranti	
	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre				all'interno	all'estero
Bologna	2	»	»	3	37,64	33,51	»	1,51	3,57
Ferrara	3	2	2	2	32,99	52,65	»	1,74	1,88
Ravenna	2	»	»	3	42,33	27,17	»	»	1,52
Regno	»	»	»	»	33,52	29,43	»	»	4,41

Come reagirono i braccianti contro la disoccupazione. — Come cercarono di risolvere l'arduo problema i braccianti? Dapprima con mezzi che urtano e si infrangono contro le ferree leggi dell'economia; elevando artificialmente la mercede durante le poche giornate lavorative, limitando l'orario del cottimo alle 6 ore, allontanando i vecchi, ricorrendo alla nefasta teoria del *tutti o nessuno*, ostacolando l'uso delle macchine agricole, combattendo quanto più era possibile il sistema della compartecipazione nella coltivazione della terra, premendo sui poteri pubblici per ottenere lavori. Mancava a questi lavoratori, sospinti dal bisogno immediato e abbandonati a se stessi, una chiara e tranquilla visione di provvedimenti più idonei (2). Erano rimedi effimeri, misure dannose all'economia agraria e pregiudizievoli agli stessi lavoratori: perchè se pure impedivano al male di acuirsi, non la distruggevano tuttavia, lasciando sempre sussistere sul mercato di lavoro una massa disordinata e fluttuante di mano d'opera.

* * *

B. *L'iniziativa dei braccianti di Ravenna.*

Dall'estremo male derivò rimedio estremo. L'associazione se non impedì il fenomeno, tuttavia venne a mettere in opera sistemi di difesa, che attenuarono gli effetti dannosi della disoccupazione. Nelle Romagne quando appena si accennava ad una evoluzione verso la resistenza, mentre il Governo non aveva ancora compresa la gravità del male e la necessità di energica azione, alcune categorie di braccianti coordinarono e incanalarono il movimento disordinato contro la disoccupazione. Nell'aprile del 1883 trecento di essi, in Ravenna, si unirono in cooperativa. Chi non conosce

(1) Dall'inchiesta della Umanitaria si apprendono notizie allarmanti; nel 1902 per quattro comuni del Ferrarese si ebbero: per Argenta 227 giorni di disoccupazione. Bondeno 170. Copparo 182. Portomaggiore 205 per individuo. A S. Giov. Persicato sopra 5370 (il 47 p. c.) braccianti 2448 sono disoccupati tutto l'anno; a Molinello sopra 2.786. 1170 (52 0/0). I giorni di disoccupazione sono ad Alfonsine 76, a Conselina 77, a Ravenna 75 per bracciante.

(2) v. *Relaz. sulla disoccupaz. agricola al I Congresso Internazionale per la lotta contro la disoccupazione.* Milano 1906.

i pionieri di Rochdale della cooperazione di lavoro? Quale scopo immediato essi si proposero: la costituzione di un fondo per assumere per conto proprio la più grande parte dei lavori pubblici e privati; quale scopo remoto e ideale: la emancipazione della classe. E il fondo si costituì lentamente, con mille stenti, con mille fatiche coi danari risparmiati sui più indeferibili bisogni. Ognuno cercò di spingere all'ultimo grado la propria capacità di previdenza per comprare un'azione da L. 24. Il resto è noto: davanti a tanto spirito di solidarietà e di sacrificio, si commossero l'Amministrazione comunale e la Cassa di risparmio ravennate: quella concedendo lavori, questa facilitando il credito.

Nei pochi mesi del 1883 e durante il 1884 la Cooperativa dei braccianti di Ravenna eseguì per L. 121.833,35 di lavori e traendone un beneficio di L. 9028 (1). Dopo d'allora, mentre in una parte dei braccianti si accentuava la propensione alla resistenza per limitare il colonato e accrescere la quantità di lavoro affidato agli avventizi, continuò a prosperare e ad allargarsi l'attività dei operatori. Gli operai che, prostrati e avviliti dalla miseria e sfiduciati, non avevano creduto alla sua riuscita, quando videro il miracolo si associarono e così l'Associazione ricevette nuovo impulso a più grande sviluppo.

§ 2. L'ASSOCIAZIONE GENERALE DEI BRACCIANTI DI RAVENNA

EMIGRAZIONE INTERNA E BONIFICA DELL'AGRO OSTIENSE.

Alla fine del 1905 i soci erano 2775, il capitale sottoscritto era di L. 66.120, di cui restavano solamente a versarsi L. 5550; il capitale sociale ascendeva a L. 206.949,96, ivi non comprese L. 51 mila di utili conseguiti negli anni 1903-04-05, riservati per far fronte a possibili perdite nella liquidazione della Filiale di Roma.

La Cooperativa Ravennate intuì subito la gravità del male che travagliava il basso Emiliano e tentò il rimedio, cercando di vincere la riluttanza che i braccianti di questa regione sentivano per la emigrazione. Pienamente consapevole del grande contenuto so-

(1) Notizie sulla coop. dei bracc. del Comune di Ravenna. Esposizione di Milano 1906.

ziale e civile del tentativo, promosse la emigrazione temporanea nelle regioni d'Italia ove si intraprendevano bonifiche e fece pressioni affinchè si accelerassero le bonifiche di tutti i terreni paludosi di proprietà comunale.

L'opera svolta dall'*Associazione generale dei braccianti di Ravenna* è nota in grandissima parte. Essa si rivolse a lavori pubblici ed agricoli nella provincia di Ravenna, a lavori di bonifica e di coltivazione nelle terre paludose dell'Ostiense e del Grossetano; e in tale imprese rifulse la energia e la fede dei cooperatori.

Nel 1884 ebbe in sub-appalto i lavori di terra per la bonifica degli stagni di Ostia, Maccarese, Campo Salino ed Isola Sacra per un importo di L. 800.000, e fondò una Filiale a Roma. I braccianti ravennati poterono occuparsi e con un salario di L. 3 a 3,50.

Le difficoltà erano gravissime: rendere possibile il soggiorno dell'operaio in regioni da secoli malariche; prosciugare stagni; togliere paludi e quindi costruire abitazioni; eseguire lavori idraulici grandiosi, e soprattutto amministrare con prudenza. Si lottò vivacemente, con entusiasmo e con fede; e se pure non si vinse, tuttavia la sconfitta più che a colpa dei braccianti deve attribuirsi ai tristi e fortuiti eventi che seguirono, cioè al disastro dell'impresa Canzini.

L'altezza dei salari generò poi la concorrenza di cooperative romane; per un periodo di 7 anni i lavori assorbono l'attività del migliore personale dell'Associazione; vi furono sacrifici e perdite gravissime; per causa dei lunghi periodi di sospensione, l'Associazione dovette soccorrere i soci; la Filiale di Roma commise a sua volta qualche imprudenza, assumendo dallo Stato o direttamente o in subappalto, lavori e condizioni gravose per dar lavoro ai proprii disoccupati; i soci mancarono talora al loro dovere di cooperatori richiedendo esagerati salari; nel 1898-99-90 infine eccezionali piogge produssero grandi piene e gravissimi danni ai lavori idraulici. Nè la elargizione di re Vittorio in L. 150.000, nè l'intervento della Cassa di Risparmio di Ravenna (che anticipò colle devote garanzie somme ingenti per ultimare i lavori in corso) valsero ad attenuare la crisi. Si dovette liquidare la Filiale di Roma.

Ma non affievoli nell'Associazione il convincimento della necessità e utilità dell'emigrazione interna dei braccianti Ravennati

verso le regioni d'Italia che, per l'abbondanza di lavoro o per la scarsità di operai, potevano accogliere i lavoratori romagnoli. L'opera di bonifica continuò nella Maremma Toscana. Ma qui l'Associazione si mostrò più circospetta: studiò il lavoro e la località, stabilì un speciale contratto di lavoro con patti e condizioni sicure. Nel 1905 poté costituire una colonna volante di operai ravennati in territorio di Giuncarico, per eseguire per conto dello Stato la sistemazione del torrente Lovate, per impedirne l'impaludamento e quindi la malaria.

*
* *
*

Verso un altro punto si orientò l'opera dei braccianti: verso la colonizzazione dei terreni incolti. E notevole è a tale riguardo la colonia agricola di Ostia. I primi esperimenti di coltura nella vasta zona di proprietà demaniale dell'ostiense cominciarono nel 1891 e 1892, sopra un'estensione di ettari 50 con 5 famiglie coloniche; nel 1892-93 si continuò la coltivazione con 20 famiglie e gradatamente fino all'impiego di 40 in un'estensione di 320 ettari. L'Associazione impiegò un capitale di L. 350.000. Si dissodarono terreni, si scavarono scoli e fossi, si costruirono case coloniche, si impiantarono vigne, si acquistarono bestiame, attrezzi, macchine.

I buoni ravennati si misero all'opera. La terra era dura, aspra, sassosa; il clima malsano; i più audaci caddero, gli altri proseguirono e continuò la lotta tra l'uomo e la natura: quasi ad ogni zolla dissodata, ad ogni lembo di terra strappato alla malaria si levava, nei cimiteri di Ostia e Fiumicino, una rozza croce di legno (1). Tuttavia trionfarono e dai progressi delle produzioni dal 1891 al raccolto del 1905 possiamo avere un'idea dei risultati ottenuti. La produzione totale lorda è salita da L. 27.230,30 a L. 81.005,62.

L'opera di questa Società, scriveva l'ing. Luca Rossi nel 1896, fece già sentire i suoi benefici effetti per il più logico e razionale coronamento dei grandiosi lavori eseguiti dal Governo. Al dissodamento del terreno, che ora viene esteso a tutto l'antico stagno,

(1) *La Cooperaz. Italiana*. Milano 1924.

susseguirono in gran parte di esso abbondanti semine di orzo, avena e frumento, e ovunque la terra, ricca di materie fertilizzanti, ha compensato le spese e le fatiche dei bravi operai (1).

Ma anche da questa impresa credette bene ritrarsi l'Associazione. Non fu per insuccesso, ma per obbedire ad un saggio pensiero, per portare altrove la sua attività e i suoi capitali. Infatti si persuasero i dirigenti che non era giusto impiegare tutto il capitale sociale in una impresa che dava lavoro a sole 40 famiglie, mentre l'Associazione comprendeva 2700 soci.

Dopo lunghe trattative si preferì cedere la colonia al Demanio dello Stato, contro il pagamento all'Associazione di L. 220.000 in 16 annualità e coll'interesse del 3,50 0/0, e il demanio promise tuttavia che le terre dissodate sarebbero state cedute in affitto o in enfiteusi alle 40 famiglie romagnole, che già si erano costituite in cooperativa agricola.

Così l'Associazione continuerà l'opera sua altamente civile: di bonificare e dissodare altre terre, di impiantare nuove colonie, lasciandole poi alle famiglie dei soci. Un'altra impresa assorbì parte della attività dell'Associazione durante l'ultimo decennio del secolo: la bonifica e il dissodamento di parte del Pineto. Ravenna possiede la famosa Pineta: essendo questa stata in parte distrutta, nè potendosi ricorrere al rimboschimento, si pensò alla bonifica. L'Associazione nel 1884 iniziò i lavori di deviamiento del fiume Lamone, costituì la Cassa di bonifica e fece argini di difesa; poi ottenne dall'Amministrazione comunale parte di terreni bonificati (258 ettari), di essi parte venne divisa in tanti piccoli lotti estratti a sorte tra i vari braccianti che li coltivano a mezzadria; parte invece viene coltivata a fondo sociale.

§ 3. LE COOPERATIVE DI LAVORO NEL PORTO DI GENOVA.

A. *Il regime del lavoro nel periodo delle corporazioni.*

Come in mezzo a questo pullulare di Sodalizi operai abbiamo rilevato l'attività intensa dell'Associazione generale di Ravenna, così sentiamo il bisogno di mettere nella dovuta luce l'azione spiegata dalle Cooperative del porto massimo d'Italia.

(1) Bonifica degli stagni e paludi di Ostia (Roma 1896).

La tendenza della moderna organizzazione operaia è di eliminare qualsiasi sperpero di attività e di energia, di togliere all'elemento lavoro solo una parte minima dell'utile che produce, di sopprimere tutti i rivoletti che, sfuggendo lateralmente, sottraggono al grande fiume tanta parte della sua attività. Ora in nessun luogo forse appare così vivace, così lunga, così dolorosa la lotta tra l'intermediario, aiutato dal capitalismo e dalle consuetudini, e l'elemento operaio. Anche qui al periodo caotico, allo stato di completo disgregamento, sottentra a poco a poco, tra mille difficoltà dovute alla ostilità dell'ambiente, l'organizzazione di resistenza prima, poi quella cooperativa.

Tra i braccianti si delinea fosca e minacciosa la figura dell'appaltatore di pubbliche opere; tra i contadini si leva il mercante di campagna, il caporale o il gabellotto; nel porto campeggia il *confidente*. Mutano i nomi; ma è uno il contenuto, identica la finalità. Il lavoratore trova sempre sulla via della propria emancipazione un individuo che, se pure è talvolta utile perchè risparmia tempo e fatica col facilitare le relazioni tra gli uomini, se pure è necessario quando la massa è poco evoluta, in linea generale rappresenta tuttavia l'intermediario non indispensabile che può essere eliminato senza che ne soffra l'economia sociale. A misura che nei secoli passati si sviluppavano i traffici e cresceva il commercio nel porto di Genova andavano parallelamente differenziandosi le categorie di operai addetti ai varî lavori; il meccanismo si faceva anche più complesso. Prima una sola categoria di lavoratori (i camalli) eseguiva le varie mansioni dei facchini, pesatori, stivatori, scaricatori, ecc., poi si delinearono le *corporazioni* riconosciute e regolate dalla magistratura del porto (1).

Rispettate da quello stesso Magliani che, ministro nel 1864, sentì la necessità di sopprimere tutte le corporazioni esistenti nella penisola, prosperarono, mantennero ordinato il lavoro, tranquille le relazioni coi commercianti. Con deplorabile rescipiscenza parve pentirsi lo stesso ministro del saggio pensiero e nel 1874, ispirandosi ad un male inteso liberalismo, soppresse quelle sei corporazioni di facchini che si erano riunite in una sola Corporazione dei facchini degli scali marittimi di Genova.

(1) V. Statistica delle società Coop. Italiane esistenti nel 1902. Milano 1903.

Libera concorrenza quindi, perchè le Corporazioni sono dannose, per i loro privilegi e per il monopolio, al libero commercio. Rivissero sulle labbra del ministro le parole pronunciate un secolo prima nell'Assemblea della Rivoluzione.

B. *Il lavoro nel Porto dopo sopprese le corporazioni.*

I danni si fecero presto sentire. Ad un monopolio che, saggiamente regolato dai reggitori del porto, ridondava a beneficio dei più, si sostituirono gli appetiti e le tendenze monopolistiche dei pochi, di una ristretta classe di individui che, ricchi di audacia e di astuzia, dotati anche di un certo spirito di iniziativa, gettarono radici profonde nel più grande porto d'Italia, rendendosi quasi indispensabili al commercio.

Al tempo delle Corporazioni gli interessi del lavoro portuale, le tariffe, ecc. si dibattevano tra i rappresentanti degli operai (consoli) e quelli dei padroni (confidenti). Soppressi i consoli, questi saggi e supremi moderatori del traffico portuale, rimasero soli sul campo i confidenti di fronte ad una massa amorfa e disgregata. Essi diventarono gli intermediari tra i facchini ed i commercianti, veri impresari, arbitri della piazza, padroni assoluti delle tariffe e dei regolamenti (1). I commercianti, bisognosi dell'opera loro, li dovevano scegliere nell'ambiente del porto e fra quelli che più emergevano per forza, astuzia, prepotenza.

Lasciato libero purchè tutelasse con ogni mezzo gli interessi leciti ed illeciti del padrone, tale elemento, già di così bassa moralità, doveva per naturale inclinazione instaurare un raffinato sistema di sfruttamento. Posti, come rileva in una fine analisi il Frixione, di fronte ad una massa ignorante, abbruttita da un lavoro lungo e faticoso, soggetta a periodi alternati di lunga disoccupazione e di eccessivo e febbrile lavoro, in balia della concorrenza perchè si trattava generalmente di fatica muscolare più che di abilità tecnica; sicuri di essere indispensabili al commerciante e di possedere un monopolio irriducibile: essi, giovandosi della

(1) In porto funzionavano le corporazioni dei facchini dipendenti dal Municipio il quale regolava le ammissioni, le tariffe, nominava i capi consoli e consoli, indicati mediante terne dalle diverse Corporazioni. Eravi turno destinato dalla sorte.

(1) FRIXIONE. *Il Porto di Genova e la classe lavoratrice*. Genova 1902.

instabilità del lavoro e della concorrenza sfrenata che gli operai si facevano, abusarono del proprio privilegio, determinarono una diminuzione sulle tariffe, un nepotismo nell'assunzione dei lavoratori e quindi un regresso nel loro tenor di vita e un aumento della criminalità in individui già proclivi al crimine e alla violenza per le influenze disastrose che l'indole della occupazione esercitava sul carattere e sulla educazione.

Poche diecine di sfruttatori bastarono a provocare tanto regresso e a mantenere nell'abbiezione tanti operai!

Havvi pure chi tentò di giustificare l'opera dei confidenti, di rigettare le accuse, di mettere in evidenza il lavoro utile che essi portano nelle transazioni commerciali, e si meravigliò che essi fossero oggetto di odiosità, di guerra feroce e ingiusta; e volle che si tenesse conto delle peculiari circostanze pratiche in cui essi esplicavano la loro funzione. Questa richiede, si disse, grande varietà di cognizioni pratiche di trattamento e di maneggio che non si insegnano in nessuna scuola, ma si imparano in un lavoro compiuto per anni e anni come *camallo*, con applicazione instancabile e penetrante di sagace intuito, conquistando grado grado la pratica necessaria sia nella manovra manuale, sia nelle svariate e complicate e spesso contraddittorie operazioni amministrative inerenti al lavoro. Non mancano infatti le eccezioni.

Ma che dire delle lagnanze quotidiane che suscitavano aspri conflitti, turbavano la sicurezza, la continuità e la tranquillità del lavoro? Come giustificare il sistema di distribuire le mercedi in osterie tenute dai confidenti o dalle loro mogli? Che dire del rifiuto sempre opposto al desiderio degli operai, che i reggitori del porto, ad eliminare gli arbitrii e i nepotismi, garantissero ad ogni costo il turno di lavoro? E si può giustificare le speculazioni sugli attrezzi? l'abbassamento dei salari, quando i confidenti, crescendo la prosperità del porto, monopolizzavano ogni operazione e si arricchivano? Gli intermediari davano due, dove colle tariffe delle Corporazioni si dava dieci, e si trattenevano la maggior parte delle tariffe.

E ricorsero anche alla violenza per togliere agli sfruttati ogni velleità di resistenza, ai più audaci ogni desiderio di levarsi a concorrenti. Chi non ricorda il processo dei *forti* nell'agosto e settembre 1876? 15 fra i principali impresari di scarico, valendosi della

robustezza del braccio e di quella forza che è data dalla solidarietà, imponevano il monopolio di ogni lavoro a dispetto anche delle più elementari leggi dell'economia. Nè il processo bastò a redimere il lavoro del porto. Come rileva il Frixione, solo produsse un raffinamento nei mezzi; tolse all'attività sfruttatrice il carattere violento e criminale.

La schiera si ingrandì: a quei pochi altri se ne aggiunsero che riuscivano ad imporsi colla forza e per questa erano tollerati a prendere la loro parte dell'iniquo sfruttamento. I *forti*, prepotenti coi deboli, tremavano di fronte a chi risoluto li minacciava; così qualcuno da semplice giornaliero divenne, colla rivoltella alla mano, impresario, da sfruttato sfruttatore, da vittima carnefice; nè mancò chi giunse per altra via, meno brutale, ma sempre ripugnante. Fuvvi chi nelle società o nei tentativi di associarsi con fine economico, preposto dalla fiducia dei compagni alla direzione di essa, se ne valse per impadronirsi col tradimento di quell'impresa che, invece di redimere i più, a lui portava ricchezza. Così si manteneva nel servaggio il gregge umano che si logorava penosamente nelle stive delle navi! (1)

Tale era l'ambiente dove sorsero le cooperative: ambiente di sospetti, di sfruttamenti, di minacce, di delitti anche; ambiente che per mancanza di unione, di intelligenza e di coltura teneva una massa di quasi 6000 lavoratori nella soggezione e nell'abbruttimento per l'opera di pochi.

C. *Reazione contro gli intermediari. Le cooperative operaie.*

La disorganizzazione più completa regnava tra gli uomini; il lavoro del porto procedeva con criteri inorganici e disordinati; le illusioni di lautì guadagni attiravano una folla di disoccupati; il lavoro irregolare non permetteva di guadagnare il necessario per vivere. Il diritto di lavorare era alla mercè degli intermediarii. Gli operai non potevano neppure verificare il peso. La reazione cominciò nel 1892; e fu reazione di deboli contro forti, di sfruttati contro sfruttatori; non poteva effettuarsi senza scosse, senza dolori.

(1) FRIXIONE. Op. cit. p. 12.

Ne derivò tutta una fioritura di agitazioni, di conflitti, di scioperi e di serrate che turbarono lo svolgersi dei traffici e la sicurezza del commercio portuale.

Furono scioperi impulsivi prima, senza coordinazione, senza forma. Portarono tuttavia qualche vantaggio (1). Più tardi, nel 1900, le Associazioni germinali, i primi nuclei della redenzione proletaria, le Leghe di resistenza, si raggrupparono intorno alla Camera del lavoro e gli scioperi diventarono più frequenti, più formidabili e anche più lunghi e improntati ad una solidarietà maggiore. Si alternarono vittorie e sconfitte, ma il risultato finale fu di vantaggio alla causa degli operai. Migliorarono le condizioni loro sostanzialmente. Gli scritti, le pubblicazioni, i discorsi dei competenti, del Malnate, del Frixione, del Vassallo e di Chiesa, attestano che il tenor di vita dell'operaio, grazie all'opera delle Leghe, si è migliorato. Lo sfruttamento dell'operaio genovese non è più così intenso; e l'operaio può accumulare riserve per una nuova, più intensa e più civile azione. Il salario quotidiano è salito a L. 6; mentre è diminuito di qualche ora il tempo di lavoro. Ma gli organizzatori presto ebbero a persuadersi che se nel maggior numero dei casi giova la resistenza, essa tuttavia diventa inutile e dannosa in certi ambienti, nell'ambiente del porto soprattutto, dove hanno radici profonde e onnipotenza gli intermediari, saldamente organizzati nella loro impresa monopolistica.

Che avvenne infatti? Il salario aumentò di una lira; la giornata fu ridotta di un'ora; l'intermediario prese la rivincita, si rivolse sul raccomandatario o agente; questi sull'armatore o sulla Compagnia di navigazione; la Compagnia sui noli; quindi aumento del prezzo delle merci, diminuzione del traffico e perciò della quantità di lavoro; disoccupazione, concorrenza, falcidiamento dei salari.

Ecco perchè, come diceva l'on. Maggiorino Ferraris, doveva

(1) La maggior parte dei conflitti economici scoppiati nel porto di Genova, furono generati dalla necessità in cui i lavoratori si sono trovati di combattere contro gli intermediari o meglio, contro alcune categorie di intermediari che ormai hanno compiuto la loro funzione: categorie parassitarie che, sino ad alcun tempo fa, quando era il lavoro ancora disorganizzato e non poteva rispondere di sé stesso, erano inevitabili nei rapporti tra negozianti e lavoratori, mentre oggi non compiono funzioni di sorta, perchè il lavoro, con la propria organizzazione di classe, è in grado di portare serie garanzie. On. Cabrini *Atti Parl.*, tornata 12 Dic. 1902.

essere bandita la parola « sciopero » dalla vita commerciale ed operaia in così vasto emporio; ecco perchè la Camera del lavoro più che dedicarsi alla resistenza, intese in questi ultimi anni di seguire l'esempio dato da Reggio Emilia, di rivolgersi cioè alla cooperazione per attuare il programma che forma la base e il principio ispiratore della sua attività.

Non più la camorra e la prepotenza individuale; non più le preferenze interessate dei padroni di bettole, il pagamento con minacce dietro ai vagoni, ma lavoro libero per tutti gli operai, riuniti nelle rispettive categorie, e nel tempo stesso lavoro ordinato, disciplinato, con contratto diretto, stipulato fra gli interessati. Si ritorni all'antico, ma perfezionandolo, dandogli la veste moderna degli organismi di lavoro, completando felicemente gli antichi statuti; si organizzino le diverse categorie, prendendo a modello l'antica carovana del porto franco, così viva, così fiorente attraverso tanti secoli, e che rispettata dal ministro Magliani, rimane a provare come non sia irriducibile e indisciplinato per natura l'operaio, ma che tale lo renda l'ambiente e la lotta mortale per la esistenza, e come si possano conciliare gli interessi dei commercianti e degli operai, col mutuo soddisfacimento.

* * *

Quel ritorno all'antico, l'idea di far prosperare nel porto la forma cooperativa sorrideva ad ognuno. Qualche esempio non mancava: certe categorie di operai anzi, messa presto in seconda linea la resistenza (come i braccianti di Ravenna), avevano ricercata con virile pensiero in se stessi, nella unione economica, la propria salvezza.

Occorreva solo un po' di spirito di solidarietà, ma più ancora l'esatta comprensione della potenza dell'organizzazione: pochi atrezzi, scarso capitale, disciplina e molta attività. Fu nel regno del carbone che si iniziò la grande opera di redenzione, in quell'angolo del porto che sempre si avvolge in nera caligine, anche quando è tersa l'atmosfera e risplende all'intorno, con un trionfo di luce, il sole meridiano.

La Compagnia cooperativa degli scaricatori di carbone si costituì nel 1889 e subito dovette iniziare la lotta colla unione dei confi-

denti. Unitasi più tardi, cioè nel 1906, colla Cooperativa dei caricatori di carboni, esistente dal 1902, diede vita ad un più forte organismo: alla *Società anonima cooperativa per l'imbarco e lo sbarco dei carboni fossili*. Accanto ad essa vivono nel porto altre cooperative: quelle dei *facchini del carbone* (1902), dei *caricatori e scaricatori di merci* (1896), dei *facchini delle merci* (1901), dei *demolitori di navi* (1903) (1), dei *verniciatori e coloritori marittimi* (2), dei *fuochisti*. Era la minaccia al monopolio. E gli intermediari, serrati anch'essi in potente unione, corsero alle difese, coadiuvati da un nemico formidabile che opprime ogni associazione di lavoratori nel suo nascere.

Gli interessi degli intermediari e quelli degli armatori e agenti, nel lungo periodo di 25 anni si erano amalgamati. Come mai le Società dei lavoratori sorte fra mille stenti, senza capitali, circondate di diffidenza e di sospetto (perchè rampollate spesso da Leghe di resistenza di fede socialista) avrebbero potuto scinderli, spezzare una Lega cui le tradizioni attribuivano una vitalità inestinguibile? Fu dura la lotta. Gli intermediari fecero appello a tutte le loro energie: ricorsero a tutte le armi: al boicottaggio contro quei commercianti che davano lavoro alle cooperative; negarono le chiatte pel trasporto delle merci; rifiutarono ogni occupazione ai soci, li insidiavano, li denigravano, e nella loro attività persecutrice trovavano complici la ostilità e la indifferenza dei commercianti, quantunque colla organizzazione interna, colle minori tariffe, colla precisione, colla correttezza e rapidità con cui sbrigarono lo scarico di alcuni vapori affidati da qualche raro ed onesto agente, avessero dimostrato di essere uomini pratici e validi, capaci di dare al lavoro del porto un andamento uniforme ed ordinato. Tuttavia alcune categorie di lavoratori vinsero: la loro fede, la disciplina, la puntualità loro attrasse le simpatie e l'interessamento dei reggitori del porto.

* * *

Più presto salì a grande potenza la Cooperativa dei carboni, sia per il numero di aderenti, sia per la quantità di la-

(1) Costituite dalle Camere di lavoro.

(2) Idem.

vorò che presto ha potuto compiere per varie società di navigazione che nel porto hanno il maggior traffico e richiedono la massima puntualità. E' una vera e propria cooperativa di classe, con tendenza al monopolio, costituita tra gli addetti allo sbarco e all'imbarco del carbone fossile e alle altre operazioni accessorie, iscritti nei ruoli del Consorzio autonomo del porto di Genova. Comprende quattro gruppi: gli scaricatori, i facchini, i pesatori e ricevitori, i caricatori: ogni gruppo nomina la propria Commissione che ha potere disciplinare.

Il capitale sociale è illimitato, costituito da azioni da L. 100 non cedibili, nè trasmettibili, nè fruttifere di interesse, ma impiegate per dar cauzione, acquistare attrezzi, ecc.

La Cooperativa provvede al proprio funzionamento con un Consiglio d'amministrazione, un Comitato dei sindaci, un Collegio dei probiviri, e coll'Assemblea dei soci. All'Assemblea devono intervenire tutti i soci sotto sanzione di una multa.

Alla fine di ogni semestre si calcola l'utile netto e lo si ripartisce, attribuendo l'80 0/0 a coloro che hanno prestato la loro opera in ragione delle giornate del lavoro eseguito.

Il 10 0/0 alla riserva.

Il 10 0/0 alla previdenza.

Fenomeno tecnico della più alta importanza in una occupazione tanto instabile è il turno di lavoro. Di giorno in giorno, di mese in mese, varia il numero dei piroscafi. Prima che si formasse la Cooperativa eravi un numero fisso minimo di lavoratori e in caso di bisogno si ricorreva agli avventizi, mantenendo arbitrî e ingiustizie nella scelta. In seguito la Lega e poi la *Cooperativa* fissarono il numero massimo di lavoratori necessari; è questo massimo che provvede al turno. Così oggi la occupazione è meno instabile, e ogni lavoratore è sicuro di essere assunto al lavoro durante quattro giorni per settimana e di poter condurre una esistenza non misera, con una tariffa pattuita tra la Cooperativa ed i commercianti. Il guadagno medio è L. 9 per lo scaricatore, L. 8 pel facchino, L. 10 per il pesatore e pel ricevitore, L. 7 pei caricatori (1). Durante la

(1) Anche nelle Coop. caricatori e scaricatori di merci varie il ricavo di ogni lavoro eseguito viene diviso in parti eguali fra i soci, che vi hanno preso parte in proporzione delle giornate, dedotto il 10 0/0 pel fondo sociale. Vi è pure risolta la spinosa questione del turno.

notte e pei lavori straordinari la mercede diventa tripla. Il lavoro è a cottimo, nè si deve temere che le pretese dei lavoratori possano salire indefinitivamente, perchè esse cozzerebbero contro un elemento irriducibile, contro la necessità che le tariffe genovesi siano regolate colle tariffe degli altri porti, se non si vuol dare ai porti del Nord un nuovo coefficiente di superiorità.

Del resto, i lavoratori si mostrano ordinati e ragionevoli: il loro regolamento considera tutti i casi, anche i più minuti, sia come esecuzione dei contratti verso i commercianti, sia come divisione del lavoro, delle mercedi, della chiamata di avventizi, del lavoro notturno, delle tariffe, dei turni, ecc. E chi ha assistito alla formazione delle squadre compiuta con tanta precisione militare e con tanta rapidità; chi ha veduto le squadre guidate al lavoro, a quel lavoro doloroso ed asfissiante, ed ha preso parte al loro pasto sociale, laggiù nel *Ristorante Sociale*, con tanta previdenza istituito, e poi la sera ha presenziato alla frettolosa e ordinatissima distribuzione delle mercedi: chi infine ha interrogato i rappresentanti delle Compagnie di navigazione, che tanto interesse hanno al maneggio dei carboni, ed ha udito magnificare la regolarità del lavoro, e la mancanza quasi assoluta di contestazioni: non può far a meno di persuadersi che i voti del Parlamento, le petizioni della Camera di lavoro, le insistenze dei lavoratori e di molti commercianti, perchè quelle cooperative si moltiplichino e, sotto il controllo del Consorzio, diventino uno dei più potenti fattori della prosperità del porto, devono col tempo ricevere piena soddisfazione.

D. *Il progetto pel Consorzio autonomo del Porto e le Cooperative.*

Quando per dare l'autonomia al porto di Genova (autonomia necessaria per procurargli il primato nel traffico del Mediterraneo) il Parlamento discusse il progetto di un « Consorzio autonomo », approvò alla unanimità un saggio ordine del giorno: « la Camera confida che il Consorzio abbia a disciplinare tutte le prestazioni manuali delle opere e favorire lo sviluppo delle Cooperative di lavoro, sempre che queste abbiano i requisiti voluti

per l'iscrizione nel libro prefettizio ». Altrove in un lodo arbitrale emesso tra la *Lega caricatori e scaricatori di merci varie* e la *Cooperativa anonima*, si riconobbe che la forma di associazione meglio rispondente sia all'interesse del lavoratore, come a quello del commerciante, è la *Cooperativa*, perchè essa, mettendo il lavoratore in rapporto diretto col commerciante, col negoziante e col capitalista e provvedendo oltre che al lavoro anche alla sua direzione, riesce a sopprimere nell'interesse generale le spese inutili e superflue. E in una petizione dei lavoratori del porto (20 giugno 1902) si domandava:

1°. Che le prestazioni d'opera inerenti ai servizi portuali fossero compiute direttamente, senza l'ufficio di intermediari, dalle cooperative di lavoro degli operai di uno stesso mestiere, dove i soci sono parificati nei diritti e doveri, specie riguardo al diritto al lavoro, alle mercedi e alla ripartizione degli utili.

2°. Che queste cooperative, con tutela e vincoli speciali, riguardanti le tariffe e i sistemi di lavoro (oltre a quelli imposti dal Codice di commercio), esercitassero pure tutti gli impianti, gli stabilimenti e gli altri lavori occorrenti per le varie opere portuali, i quali tutti diventassero di proprietà dell'ente amministrativo del porto, ente che dovrebbe essere preferibilmente rappresentato dal Comune.

I lavoratori tendono a monopolizzare il lavoro del porto, ma nello stesso tempo non rifiutano la responsabilità che a quel monopolio si riferisce, cioè la responsabilità delle operazioni. Si vuole che vada in vigore in tutto il porto il sistema che attualmente è in uso per le operazioni di sbarco e d'imbarco del carbone; si tende anche ad una ingerenza nell'applicazione di meccanismi per rendere più sollecite le operazioni di sbarco e di imbarco.

Tutti o quasi del resto sono concordi nel riconoscere la necessità che si fissi il numero dei lavoranti che devono attendere alle operazioni del lavoro in porto e che si abolisca quella assoluta libertà che vigeva prima della legge sul Consorzio autonomo. Può sembrare ingiustizia il precludere la via a tale occupazione ai tanti operai che potrebbero aderirvi, ma dopo i risultati della libera concorrenza non si può far a meno di approvare questo relativo monopolio dovuto alla qualità del lavoro portuale.

* * *

Oggi accanto alle cooperative sopra elencate, sussistono ancora *Leghe di lavoratori* che si occupano del carico e dello scarico delle varie merci (1).

Mentre da una parte la loro esistenza impedisce la scomparsa dei confidenti e il prosperare delle cooperative, dall'altra non allontana per sempre la possibilità di agitazioni e di scioperi. La Camera del lavoro e i fautori delle cooperative tendono invece ad eliminarne la possibilità, mediante il raggruppamento di tutti gli operai nelle rispettive cooperative, legalmente costituite, le quali dovranno percepire le tariffe fissate dal Consorzio, dare garanzia sia mediante una ritenuta sull'importo dei lavori fatti, sia col fare esaminare dal Consorzio stesso lo Statuto e l'elenco dei soci per accertare che essi sono in numero e qualità sufficienti per compiere il lavoro cui sono addetti, sia col permettere al Consorzio stesso l'esame dell'azienda finanziaria e dei bilanci, e la distribuzione del lavoro mediante consoli o commissari, sui quali il Consorzio abbia diritto di veto (2). Però ogni cooperativa dovrebbe avere libertà di organizzazione nell'interno per ciò che riguarda le piccole modalità di lavoro.

Non bisogna credere però che i voti della Camera dei deputati, della Camera di lavoro e dei lavoratori abbiano trovato soddisfazione. Di fronte ai progetti della Camera di lavoro tendenti a raggruppare ogni categoria di lavoratori nella rispettiva cooperativa, e alla proposta di lasciar sussistere accanto alle cooperative i liberi lavoratori (proposta caldeggiata dai rappresentanti dei commercianti), il Consorzio ha dato al problema un'altra soluzione.

Pur riconoscendo, come afferma il Festa (3), nella cooperativa un mezzo utilissimo offerto dalla legge alle classi operaie per emanciparsi dalla soggezione del capitale, per sottrarsi agli eventuali

(1) I commercianti infatti optavano perchè, pur creandosi delle cooperative, si lasciassero sussistere accanto ad esse dei lavoratori liberi. Si sarebbero così risollevari i conflitti.

(2) V. *Memoriale della Camera del Lavoro di Genova al Consorzio Autonomo*. Genova 1903.

(3) *La costituzione del Consorzio autonomo*. Genova 1906.

soprusi e agli sfruttamenti degli imprenditori di lavoro e per migliorare i loro proventi e la loro condizione, o in altri termini, un rimedio e un'arma contro le conseguenze per loro dannose del regime della libertà di commercio e di lavoro che, all'antico rapporto giuridico determinante le condizioni di lavoro, sostituì il rapporto nuovo sorgente dal puro e semplice gioco della libera concorrenza — il Consorzio, persuaso che non fosse necessario l'intervento delle cooperative per togliere dal porto ogni funzione parassitaria, abusiva e vessatoria, timoroso che i veri ruoli degli operai non fossero in avvenire quelli da esso fatti, sibbene i registri delle cooperative, geloso soprattutto della propria autorità e pressato anche dalla invariabili riluttanze del ceto commerciante, preferì ripartire, per la assegnazione del lavoro e per l'esercizio della vigilanza, gli operai del porto in *categorie* e in *squadre* (regime delle compagnie) proponendo a queste un capo squadra scelto dal Consorzio tra gli operai, a quelle un console col mandato di ricevere dal Gestore consorziale le richieste di mano d'opera, di provvedere all'assegnazione per turno regolare degli operai e di ripartire tra questi, a mezzo dei capi squadra, l'ammontare delle mercedi.

Col regime delle Compagnie i singoli non possono essere costretti, per atto sociale, a far adesione a sodalizi, con tendenze o scopi in contrasto coi loro sentimenti; ma le Compagnie non possono assumere vincoli neppure morali verso altre associazioni di qualsiasi genere.

*
*
*

§ 4. LA COOPERAZIONE DI LAVORO NELLE ALTRE REGIONI.

Si è dovuto largheggiare nelle notizie intorno alla Cooperativa di Ravenna e alle Cooperative genovesi, perchè esse sono l'esponente maggiore e l'esempio più caratteristico di quel moto nuovo, di quel risveglio di energie e di attività che si delinea oggi nell'Italia Settentrionale. La loro opera è più antica, la mole dei loro affari più vasta, sono più compatte le loro file, più consapevoli dello scopo i soci.

D'altra parte, come dicemmo, da esse trassero esempio le altre cooperative.

La statistica più recente ebbe a constatare nel 1902 la esistenza di 417 cooperative di lavoro. Ma a che giova una rassegna quantitativa?

Basta perchè l'indagine giunga a risultati sicuri, a svelare cioè l'intensità e la forza del movimento, a permettere un giudizio spassionato?

Alcune ebbero origine da Società di M. S., altre da Leghe di resistenza; il maggior numero tuttavia sorse direttamente per volontà di lavoratori indipendenti, che non trovavano nella resistenza pieno soddisfacimento alle proprie pretese; e furono anche perciò troppo spesso fiori di serra cui il primo soffiar di gelida brezza intirizzisce e distrugge; furono spesso frutti dell'entusiasmo più che del prudente ragionamento.

Delle 290 cooperative che nel 1902 mandarono notizie, 147 ricorrevano a lavoranti non soci; 128 facevano partecipare i non soci agli utili dell'azienda; 132 erano iscritte nel registro prefettizio; 182 dichiararono di non essere iscritte; 102 non l'indicarono (1).

I caratteri di queste cooperative si desumono in parte dall'inchiesta, condotta dalla Federazione nazionale delle cooperative in mezzo a difficoltà gravissime, a resistenze cocciute e anche ad ostilità ingiustificabili; in parte da visite personali che abbiamo fatto per assurgere ad un concetto sicuro e positivo del movimento.

L'Italia ha il primato nella cooperazione di lavoro. Ciò è innegabile. Ma è saldo sulle basi questo grandioso organismo? Havvi coesione e forza nelle varie parti? Scorre rapida e feconda la vita nelle sue membra?

Come in ogni umano istituto, accanto all'attività, alla forza, allo slancio giovanile, alla vita rigogliosa, alle ricchezze, fioriscono la miseria, l'indolenza, l'anemia, il lento incedere, la vita fiacca. Si propagano le idee cooperative, si agitano gli spiriti col miraggio della emancipazione: nelle cooperative di lavoro non occorrono nè impianti, nè materie prime, nè capitali considerevoli: e

(1) V. *Statistica delle cooperative esistenti in Italia nel 1902*. Milano, Lega Nazionale delle Cooperative.

le cooperative si formano. Ma quante sono ancora nella fase embrionale, nello stadio del tentativo, dell'esperimento, del primo sacrificio! Di fronte a questa larga falange di organismi anemici, come è piccolo il numero dei giganti, di coloro che rappresentano un vero e completo successo! Quali cause impediscono il rigoglio, il successo del maggior numero? Delle 290 che nel 1902 mandarono notizie, 47 ebbero a lamentare la deficienza di capitali, soprattutto nell'Emilia, dove più largo è il movimento cooperativo di lavoro; 47 vedevano impedito il proprio sviluppo dalla ostilità degli imprenditori, 49 dalla diffidenza delle autorità, soprattutto nella Lombardia, 24 dalla mancanza di solidarietà tra i soci, 20 dalla deficienza di lavoro, 19 dai gravami fiscali, 3 dal difetto di personale tecnico (1). Vedremo altrove quale sia l'atteggiamento dei pubblici poteri di fronte alla cooperazione in genere, e alle cooperative di lavoro in ispecie. Lo stato finanziario rispecchia tuttavia la debolezza della maggior parte delle cooperative.

Predominano i patrimoni scarsissimi e le cifre di affari quasi trascurabili. Vogliamo un giudizio spassionato e sincero? Solo alcune decine di cooperative vivono prospere, palesano una attività meravigliosa e dimostrano che, non i principî della cooperazione sono assurdi, ma che troppe virtù mancano ancora al proletariato che tenta di ispirarsi ad essi. E troviamo la maggiore attività nella Lombardia, ma soprattutto nella provincia di Milano dove sono degne di rilievo: la *Società cooperativa lombarda di lavori pubblici* con 560 soci, con un patrimonio sociale di L. 142.611 e con un importo annuo di lavori per L. 491.711; la *Mutua lavandai*, con 464 soci e un patrimonio di L. 53.013 e L. 60.000 di affari; la *Cooperativa lavoranti muratori* 869 soci, L. 165.219 di patrimonio e L. 734.474 di affari; la *Società anonima Cooperativa macello dei suini*, soci 170, L. 26.200 di patrimonio e L. 450.000 di affari; la *Cooperativa stuccatori lavoranti in cemento*, soci 264, L. 21.833 di patrimonio e L. 155.920 di affari; la *Società cooperativa fratellanza Bastogi*, 191 soci, L. 6997 di patrimonio e L. 247 mila di affari; la *Cooperativa di lavoro e produzione tra lavoratori a S. Colombano al Lambro*, soci 735, L. 1528 di capitale e L. 21.882 di affari. Nel Veneto e nell'Emilia prevalgono di gran

(1) V. loc. cit.

lunga le Cooperative di soli braccianti, e di lavoratori appartenenti a diverse arti (muratori, scalpellini, carettieri, ecc.).

Notevoli nel Veneto le Cooperative: di Este con 1091 soci e lire 229.440 di affari; di Montagnana con 792 soci e L. 107.013 di affari; di Pieve di Teco, del Basso Polesine, di Arquà Polesine, di Boara Polesine, di Legnano, Ferrazzo, ecc.

Nell'Emilia sono in fiore le Cooperative braccianti della provincia di Bologna, alcune delle quali contano più di 1000 soci. Anche nelle altre provincie, ma soprattutto in quella di Ravenna, troviamo in generale Cooperative con numerosi soci e cifre di affari elevate.

Più intensamente si propagarono invece le Cooperative di lavoro miste nel Reggiano: anzi si può dire che qui il movimento delle masse operaie sul campo della lotta economica fu iniziato sotto la forma della cooperazione di lavoro. Non si tratta sempre di braccianti; anzi si può dire che, a misura che si risale la Valle Padana, l'elemento bracciante si mescola più intensamente alle categorie affini. Infatti già nel 1884 si aveva in Reggio una Cooperativa fra muratori e manovali; in seguito, sotto l'accorta e prudente guida del giovine partito socialista, che, per la ispirazione del Prampolini, acquistò nel Reggiano tendenze diverse da quelle prevalenti nel resto d'Italia, si orientò sempre più il movimento operaio verso le forme della cooperazione. Si può ben dire che il Reggiano sta all'avanguardia del socialismo cooperativo. Nel 1889 e 1890 le Cooperative di lavoro ebbero rigoglioso sviluppo.

Sorsero numerose; nei principali centri delle provincie, si strinsero anche in Federazione. Nel 1896 le Cooperative federate erano 23. Il 1898, anno di bufera reazionaria, le fece ripiegare; ma poi ripresero a poco a poco la loro marcia ascendente: nel 1902 erano 43; nel 1903, 53; alla fine del 1904, 65, e nel 1905, 71. Le più antiche tra le esistenti risalgono al 1889.

Ma a misura che si scende lungo la penisola si ritrovano condizioni del Piemonte: cioè attività finanziaria debolissima e scarso numero di soci. Havvi tuttavia qualche eccezione: Pisa possiede ad esempio una Cooperativa di lavoranti stagnai, pittori e verniciatori con 1000 soci; manca tuttavia ogni notizia riguardante la sua attività finanziaria. A Civitavecchia esiste una Cooperativa fiorente, quella dei facchini del porto con 460 soci, L. 6653 di pa-

trimonio e una cifra di affari di L. 1.167.190. A Roma sono abbastanza attive quella degli scalpellini in silice e una edilizia.

La vita cooperativa di lavoro va facendosi sempre più debole e anemica; si volge torpidamente nelle Puglie; manca quasi affatto nell'Abruzzo; è trascurabile nella Basilicata, nelle Calabrie, nella Sicilia e nella Sardegna. Ed è ben naturale questa indifferenza e questo torpore. Esulano da queste regioni i coefficienti indispensabili al sorgere e al prosperare della cooperazione di lavoro: cioè un elemento operaio abbastanza colto e agiato, ricco di tradizioni unioniste e una forte disoccupazione permanente, la frequenza dei lavori pubblici, le capacità nel proletariato di asurgere alle idee di emancipazione dopo superato almeno in parte lo stadio della resistenza (1).

*
* * *

§ 5. REGIME INTERNO E DIFETTI DELLE COOPERATIVE.

Buona parte delle Cooperative di lavoro sono riconosciute giuridicamente e sono iscritte nei registri prefettizi delle rispettive provincie. L'organizzazione ne è molto semplice. Sorgono collo scopo di assumere in conto sociale lavori di terra, murari e di trasporto per non subire interruzioni di lavoro o ribassi estremi di salari, imposti da imprenditori che approfittano delle miser-

(1) Mentre questo studio stava in stampa è uscito il Bollettino del Ministero di Agricoltura, industria e commercio colla *statistica delle società cooperative di produzione e lavoro iscritte nei registri prefettizi a tutto il 30 giugno 1908*. Non mutano le nostre conclusioni. È solo aumentato il numero delle società iscritte nei registri prefettizi: sono 391 con 62.725 soci, un capitale sottoscritto di L. 2.244.681, versato di L. 1.448.614, e un fondo di riserva di L. 753.652; un complesso di lavori eseguiti di L. 22.497.619, L. 428.010 di utili e L. 151.870 di perdite.

Delle 391 società, 90 chiusero i loro bilanci in perdite. La maggiore densità è nell'Emilia dove havvi più della metà della totalità dei soci, 32.849; lo stesso dicasi per ciò che riguarda l'attività finanziaria. Nessuna cooperativa esiste negli Abruzzi e nella Basilicata. Delle 391 iscritte, 114 con 32.434 soci, sono cooperative di braccianti ed hanno eseguito per L. 4.078.000 di lavori: 112 con 9950 soci, appartengono alle arti edilizie e hanno eseguito per L. 7.017.723 di lavori. Seguono le imprese di trasporti, di facchinaggio (carrattieri, birocciaf, vetturini), di lavoranti in pietra, con un totale di 33 società.

Naturalmente nelle 391 società sono comprese alcune cooperative di produzione industriale.

rime condizioni di vita dei braccianti ; di avvantaggiarsi del sopra-reddito che prima andava a questi imprenditori ; di promuovere il benessere morale e materiale dei soci : di abituarsi alla fratellanza diffondendo i principî cooperativi, eliminando la concorrenza e limitando la disoccupazione. Ne deriva quindi indirettamente benessere a tutta la classe lavoratrice. Il valore delle azioni va da un massimo di L. 25 a un minimo di L. 9,60 ; devono essere solo possedute da soci operai ; sono rimborsabili solo in caso di morte, di motivi speciali, di mutamento del domicilio ; ogni socio ha un solo voto nell'Assemblea.

Gli utili si ripartiscono per lo più con questi criteri ; il 40 0/0 alla riserva ; il 5 0/0 al capitale, purchè non ecceda la metà degli utili netti ; il 10 0/0 alla assicurazione infortuni e il resto diviso tra i soci e gli ausiliari in ragione dei salari ricevuti. Talora manca il fondo infortuni ; in qualche Cooperativa si dà il 75 0/0 alla riserva e il 25 0/0 ai soci e agli ausiliari. Non è raro il caso di incontrare una ripartizione affatto diversa : dedotte le spese e il 5 0/0 di interesse al capitale, si devolve il 30 0/0 alla riserva e il 70 ai soci e ausiliari. In alcune Cooperative lo spirito di sacrificio giunge anche a rinunciare ai proprii profitti finchè non siavi un cospicuo fondo di riserva ; però gli ausiliari ricevono la loro parte.

In caso di scioglimento della Società, il fondo che rimane, dopo pagate le spese, non si divide fra i soci ; si devolve alla costituzione di una nuova Cooperativa. Molte Società di braccianti hanno un direttore tecnico, ciò che, se non riesce sempre a garantire una ottima esecuzione dei lavori, tuttavia giunge spesso ad eliminare molte diffidenze e molti sospetti, a far sì che nei poteri pubblici cresca per esse la fiducia e la stima. In questi ultimi tempi anche le Cooperative di braccianti hanno sentito il bisogno di coordinare il loro movimento e di costituire Federazioni. L'attività si dispiega oggi più intensa : si toccano, e lo vedremo in seguito, nuovi e più gravi problemi ; non si limita più il programma ai lavori pubblici ; già l'occhio vigile scruta gli orizzonti ; già muove la mente degli organizzatori ai problemi che oggi si agitano nella penisola : la bonifica e la colonizzazione interna. Ma se da una parte l'entusiasmo giovanile eccita a nuove e più grandi imprese, dall'altra i piloti, coloro che reggono i destini del movimento operaio,

sentono la necessità di aumentare la coesione interna, di educare, istruire, modificare la mentalità di quei braccianti che alla cooperazione solo domandano utilità economica.

E' necessario che non si turbi la disciplina dei lavori con pretese irragionevoli; che non si spenda più di ciò che si ricava; che gli operai si rendano conto delle condizioni a cui i lavori sono stati assunti e che non cerchino di diminuire troppo il tempo di occupazione, perchè i prezzi di appalto sono determinati in base ad un certo numero di ore lavorative.

Fu ragionevole la reazione contro le giornate di 10 o 12 ore. Ma perchè andare all'eccesso opposto? perchè ridurre a 6 ore l'orario quotidiano? Si è creduto così di eliminare la disoccupazione, di prolungare la durata dei lavori. Ma è un'assurda e illogica pretesa. Agli operai deriva danno morale e materiale.

Come ci rilevava nella nostra inchiesta il valente segretario della Camera del lavoro di Ravenna, lo Zirardini: trovandosi con un maggior numero di ore libere fuori delle loro case, lontani dai loro circoli, dai loro villaggi, essi vanno ad impiegarle nelle osterie. L'orario di 6 ore produce minor salario e maggiori spese!

E il Congresso romagnolo delle Cooperative braccianti (ottobre 1906) si fece eco di questi lagni, votando un vibrato ordine del giorno, affinchè nella esecuzione dei lavori vogliano gli operai rendersi esatto conto dei prezzi disponibili e ad essi uniformare le loro pretese, e vogliano specialmente applicare orari più razionali, che, con una maggior durata e una minore intensità di fatica, valgano a tutelare meglio l'igiene e tutti i bisogni degli operai più deboli, ora sacrificati ai più forti, l'integrità dei salari, ora minacciata dagli abusi del cottimo, e le ragioni generali del lavoro e della cooperazione.

II. LE AFFITTANZE COLLETTIVE.

SEZIONE PRIMA.

Le linee generali del fenomeno.

§ 1. L'AFFITTO COLLETTIVO NEL MEDIO EVO E NELL'EPOCA MODERNA.

Non sono un fenomeno nuovo, mai rilevatosi nella vita della collettività. Incontriamo qualcosa di analogo nella storia in un'epoca di transizione che molte caratteristiche ha comuni coll'epoca moderna, e offre lo spettacolo del medesimo agitarsi di plebi rurali da una parte, perchè si modificchino patti antichi e leonini, si emancipi il lavoratore da servitù incompatibili e sia scosso anche nelle sue secolari basi il diritto di proprietà; dall'altra il risvegliarsi della classe padronale, il suo agitarsi per ricercare una soluzione all'arduo problema, per adattarsi a nuovi patti, a nuovi sistemi di economia agraria, affinchè resti intatto quanto più è possibile quel diritto di proprietà che si pretende indiscutibile. Quando intorno al Mille le rivolte servili e le fughe di coloni, il rifiuto al pagamento dei canoni dovuti e le violenti usurpazioni delle terre signorili, scossero le basi su cui poggiava tutto l'edificio feudale e la fortuna dei latifondisti; quando la sproporzione immensa tra gli agi dei pochi e la miseria dei molti, rese inevitabile l'elevamento materiale e giuridico degli agricoltori e la riduzione dei servizi e delle imposte, e la lotta sorda e incessante tra la grande aristocrazia fondiaria e i piccoli signori feudali rovinò completamente le finanze di molte ricche abbazie, allora tutti i *cartulari* ci presentano sempre lo stesso fatto; una specie di ampliamento della personalità giuridica del colono: l'individuo quasi assorbito dalla massa; gli uomini di un determinato luogo ob-

bligati collettivamente e solidalmente a corrispondere un tanto in denaro o in prodotti al signore e a prestare determinati servizi.

Alle lotte tra signori e coloni inadempienti, si vanno sostituendo quelle tra signori e collettività di rustici, i contratti di fitto fra proprietari e gruppi di coloni; e gli esempi anche di antichi servi emancipati in massa sono frequentissimi (1).

Così il Caggese, che con dotta analisi mette nel dovuto rilievo alcuni fra i più noti contratti di conduzione collettiva: nel 939 col monastero di San Vincenzo al Volturno, poi ancora nel 988 e nel 985, una ventina in tutto; così anche a Montecassino e a Nonantola.

Ciò che si fece in altri tempi pel bisogno di trovare braccia che lavorassero a dissodare le terre, per assicurare la garanzia per la riscossione dei censi, pel bisogno di costituire luoghi di convegno, di riserva e di difesa, non si ripete forse oggi per superare le difficoltà che insorgono nei rapporti tra proprietà fondiaria e mano d'opera? non si ripete anche per risolvere il gran problema della disoccupazione nell'agricoltura? Ciò rientra, secondo noi, in un piano unico ed armonico di riorganizzazione e di ricostruzione gerarchica delle società, nella quale ogni gruppo, ogni classe deve contribuire ad un vicendevole ed universale benessere. Certo non può essere assoluta l'analogia. Mutano i tempi: passano sulla terra gli uomini lasciando orme indelebili e orme che i secoli cancellano; si modificano gli istituti per adattarsi a nuovi ambienti, per soddisfare nuovi bisogni, per non contraddire alla civiltà; perisce ciò che havvi di antiquato e di inutile ormai ai popoli più progrediti; ma qualcosa rimane: esso deve servire di base alle nuove efflorescenze che spuntano qua e là sotto un soffio creatore e fecondo; esso deve mostrare il cammino che la umanità ha percorso nel suo moto incessante per la ricerca del meglio.

E qui havvi molto di nuovo. Chi potrebbe negarlo? Ed è la maggiore spontaneità e libertà del movimento; una più grande consapevolezza delle finalità; un più vivace spirito di emancipazione che, propulsore infaticabile, quotidianamente agisce sulla plebe rurale, immenso serbatoio di giovani forze, per trarre materia

(1) R. CAGGESE. *Intorno alle origini dei Comuni rurali in Italia*. Riv. del social. 1907.

alla creazione di sempre nuove aristocrazie. Quasi stanchi di lunghi e poco efficaci conati, fuggono dalla grande industria con volo di uccelli spauriti, i principi della cooperazione, ritornano più che mai agili sul solco fecondo, più che mai attivi tra i lavoratori della terra; trovano in essi, ieri ancora disgregati e indolenti, ma resi oggi più consapevoli da una attività ribelle, menti persuase che non bisogna cristallizzarsi in un compito negativo; ma che occorre cessare di essere una merce brutta nel fenomeno della produzione, per divenire intelligenza direttiva. La preziosa inchiesta che la *Federazione nazionale dei consorzi agrari* pubblicò nel 1906, e i risultati di una rapida indagine nostra, ci danno modo di rilevare per quali cause, per quali vie, con quale utile attività si esplicano tra i lavoratori della terra i principi della cooperazione.

*
* * *

§ 2. CHE COSA È UNA AFFITTANZA COLLETTIVA.

Le affittanze collettive si potrebbero studiare da tre punti di vista: considerando la loro attività a seconda delle regioni in cui esse agiscono, oppure a seconda dei sistemi di economia agraria che adottano, o del carattere politico o confessionale o neutro che per avventura possono assumere.

Ogni metodo trae con sè inevitabilmente pregi e difetti; ma per una chiara comprensione dei fatti, quali si manifestano sul terreno della pratica, è necessario adottare un metodo che attribuisca somma importanza ai sistemi di conduzione. Vedremo che indirettamente esso mette in luce anche il carattere politico o confessionale, la fede che guida le singole affittanze. Perchè, giova rilevarlo fin d'ora, mentre le affittanze cattoliche generalmente adottano la conduzione divisa, le socialiste, forse per coerenza all'idealità collettivista, preferiscono la conduzione a fondo sociale.

Un'affittanza collettiva è un'azienda agraria, assunta e condotta, il più frequentemente in affitto, ma anche a mezzadria o in enfiteusi, da una associazione di lavoratori (1).

(1) *Le affittanze collettive in Italia. Inchiesta della Federazione Italiana dei Consorzi agrari. Piacenza 1906.*

E' la creazione di un nuovo tipo di contratto agrario, o meglio, come rileva il Molteni, è l'applicazione pura e semplice del famoso principio: la terra a chi lavora! ma non preso nel significato con cui, con terribile intimidazione e con spirito collettivista, fu bandito al Congresso di Bologna nelle supreme assise del proletariato agricolo; non come risultato di una spogliazione, ma come frutto di un graduale evolversi delle plebi rurali, come risultato utile e fecondo di quelle tendenze che spingono oggi il contadino avventizio, il colono, il bracciante disoccupato, a trasformarsi da merce lavoro in intelligenza direttiva. Applicare alla coltivazione della terra il principio cooperativo: ecco il contenuto di quella definizione. All'attuazione di così audace programma, che se si troverà incoraggiato da aiuti materiali e da impulsi di fede politica o confessionale, non si limiterà a queste prime prove, non giova l'attività teorica dei temerari o degli ingenui che al Congresso di Bologna vollero proclamare con tanta solennità la soppressione della proprietà terriera. Meglio giova l'attività paziente, diuturna, equilibrata dei modesti organizzatori che, ispirandosi a principî politici o religiosi, sanno appagarsi del lieve successo di oggi, per raccogliere domani messe più ricca.

*
* * *

3. PRIMI ESPERIMENTI E DISTRIBUZIONE TOPOGRAFICA DEGLI AFFITTI COLLETTIVI.

Come ogni altro movimento anche questo delle affittanze non sorse d'un tratto, come Minerva dal cervello di Giove: ebbe i precursori, i pionieri, si delinè prima incerto nei tentativi di qualche gruppo più audace. Qualche esperienza si iniziò prima ancora che si determinasse nelle campagne d'Italia quel largo moto di resistenza per la modificazione del contratto di lavoro agricolo che già noi abbiamo analizzato.

L'*Associazione generale degli operai braccianti del Comune di Ravenna* tentò l'arringo prima del 1886 e poi nel 1891 per sottrarre i braccianti dalla dipendenza degli appaltatori e per procurare lavoro ai numerosi disoccupati. I tentativi furono abbastanza soddisfacenti: non mancò il successo. Oggi continua per

parte dei soci la conduzione della tenuta S. Vitale, mentre alle famiglie dei coloni che dissodarono le terre demaniali dell'Ostiense, costituite in cooperativa, rimane detta colonia in affitto. Dal canto suo un filantropo, il dott. Mori, possidente del Cremonese, sotto l'influenza di principi socialisti, si fece iniziatore di un esperimento. A Stagno Lombardo (Cremona) affidò la sua grossa tenuta ai proprii contadini costituiti in Cooperativa; questi accettarono passivamente l'idea del proprietario, senza resistenza ma anche senza entusiasmo. Mancava in essi ogni consapevolezza della finalità elevata cui il filantropo si ispirava: « attribuire alla merce lavoro i caratteri della intelligenza direttiva ».

Nè valse facilitare con ogni mezzo la riuscita del progetto. In capo a due anni il proprietario, un po' debole di temperamento, seccato dell'ufficio di cassiere controllore, irritato dalla guerra di pettegolezzi, che veniva fatta contro di lui dai proprietari del paese e dai suoi parenti, stizziti i primi che l'esperimento socialista, come essi lo chiamavano, stimolasse le pretese dei contadini, paurosi i secondi che il Mori portasse in rovina il patrimonio a cui si rivolgevano le loro speranze, troncò ogni cosa e tornò all'antico (1).

Altro tentativo fallito fu quello di Reggio Emilia nel 1890, dove il Municipio aveva affittato ad una Società di contadini il fondo Frassinara; qui mancò la autorizzazione dell'Autorità tutoria. Un esperimento si fece ancora a Molinella nel Bolognese nel 1893, dove si affittò una risaia. Ma un grave infortunio rovinò coi prodotti agricoli la Cooperativa.

In Sicilia si fece un esperimento a Corleone per parte dei socialisti nel 1893.

Oggi la più antica delle Cooperative agricole esistenti è quella di Calvenzano (Bergamo), sorta nel 1887 per iniziativa di una Cassa di prestiti.

Ma dopo quei tentativi, falliti non per poca bontà dei principi ma per imperizia o per indifferenza degli uomini, parve risvegliarsi d'un tratto la fede nella possibilità di trasformare il proletariato agricolo, di dargli funzioni direttive, di creare un tipo nuovo di contratto agrario. Condizioni di ambiente; impossibilità

(1) Bissolati. *Rivista Agricola di Roma* (1905).

di svolgere più utilmente l'azione di resistenza; interessamento di uomini in cui risuscitano, sotto l'influsso del cristianesimo, nuovi desideri di azione, nuove virtù, nuovi eroismi; desiderio di abolire vici sistemi sfruttatori senza ricorrere allà violenza; speranza di creare le prime cellule del futuro organismo collettivista: tali e tanti furono gli stimoli, i propulsori, le determinanti di quel movimento che portò in meno di un decennio a 108 il numero delle affittanze collettive, spargendole nelle maggiori provincie dell'Alta Italia, e più ancora largamente nella Sicilia.

Nell'Isola si notano infatti 53 affittanze collettive; seguono la Lombardia con 27, l'Emilia e la Romagna con 26, il Piemonte con 2; mancano affatto nelle altre parti della Penisola. Se poi si scende dal generale al particolare e si osservano i diversi compartimenti troviamo per esempio che esse in Sicilia prevalgono nella provincia di Palermo (18); seguono in proporzione decrescente Trapani con 13, Girgenti con 11, poi Caltanissetta, Siracusa, Catania rispettivamente con 8, 2, 1. Nella Lombardia la provincia di Bergamo mostra grande attività con 11 affittanze; seguono Milano 9, Cremona 3, Como 2, Brescia 1 e Mantova 1. L'Emilia, la Romagna e luoghi vicini comprendono le provincie di Reggio 12, Bologna 6, Rovigo 3, Ravenna 2, Modena 2, Parma 1.

§ 4. I PROPULSORI DELLE COOPERAZIONE AGRARIA TRA I LAVORATORI.

A. *L'attività dei cattolici e dei socialisti.*

Nel campo di lotta dove da un ventennio si combatte per sostenere le rivendicazioni del proletariato italiano contro il capitalismo, o meglio per dare alla mano d'opera il dovuto rispetto e una giusta retribuzione, i vecchi partiti, che nella Penisola si disputarono per lungo tempo il potere, sono rimasti generalmente assenti, spesso anche ostili (1).

Solo tardi, quando la volontà del proletariato si delineò decisa, rumorosa, sovvertitrice anche, essi accennarono debolmente a ri-

(1) Diciamo «generalmente» perchè sono abbastanza numerosi, nei vecchi partiti politici italiani, coloro che vogliono la redenzione delle classi lavoratrici. Basta studiare l'attività di Luigi Luzzatti e di Sonnino per essere persuasi.

svegliarsi adottando la parte meno pericolosa del socialismo di Stato: « *la legislazione operaia* ».

Scesero invece in campo i socialisti prima, i cattolici poi, ma con diversità di ispirazione e di mèta: predicando quelli il materialismo storico, la lotta di classe, il collettivismo: ispirandosi questi alla teorica del patronato, della collaborazione di classe, della riedificazione sociale su basi cristiane. Un complesso di cause fece sì che scendessero i cattolici tardi tra i lavoratori, nonostante le esortazioni dei più avveduti, e il consiglio di Leone XIII, che colla *Rerum novarum* parve preludere ad un'azione decisiva ed irresistibile. Per lungo tempo essi limitarono infatti la propria attività alla piccola e media borghesia terriera colle Casse rurali e colle Cooperative agricole.

Intanto il socialismo compiva rumorosamente la conquista del proletariato industriale delle grandi città, mediante le Camere di lavoro, le Leghe e le Federazioni di mestiere; e poi con slancio giovanile invadeva le campagne, suscitandovi scioperi, conflitti, violenze, creando Leghe di miglioramento, determinando tra le plebi rurali una intensa corrente ostilissima al diritto di proprietà. Venne infine anche tra i cattolici desiderio di azione: essi compresero i propri errori, corsero ai ripari, alla riscossa. Come i loro compagni del Belgio avevano compiuto felicemente la conquista delle campagne popolandole di organismi economici, così anche essi tentarono l'arringo; e approfittando dell'influenza che al cattolicismo e al suo clero ancora rimaneva, volsero pensiero ed azione alle plebi rurali per contenderle al socialismo.

Il loro programma fu programma di pacificazione sociale. Incapaci di svolgere una feconda attività sul terreno pericoloso della resistenza, essi portarono la loro opera là dove si potevano praticamente salvaguardare i diritti e gli interessi di tutti, dove in una parola era possibile riformare i rapporti tra le classi, fondandoli sull'armonia e sulla pacifica collaborazione.

Così fecero proprie le parole del Congresso di Bologna, rifiutandone tuttavia il significato, esprimendo con esse « una riorganizzazione vigorosa dell'ordinamento produttivo della ricchezza del suolo e dei rapporti sociali tra capitale e lavoro agricolo, perchè meglio fossero salvaguardati i diritti della giustizia e meglio riconosciuti quelli dei lavoratori della terra, che tanta parte della

propria vita spendono e struggono nelle zolle bagnate dal loro sudore ».

Anche la democrazia cristiana od il cristianesimo sociale si prefigge nell'organizzazione economica di diminuire il più possibile le file dei salariati (1).

E su queste basi non intesero a spogliare gli attuali possessori per investire della proprietà i lavoratori. Quietamente essi unirono in cooperativa i coloni e i contadini della Lombardia e della Sicilia, vinsero difficoltà finanziarie, giuridiche e sociali, scoprirono un campo nuovo e vasto alle attività di quanti, fedeli ai principi cristiani, avevano a cuore la sorte del proletariato rurale.

Si ebbe quindi se non una lotta di concorrenza tra i cattolici e socialisti, certo uno sviluppo parallelo in regioni diverse e con diversa ispirazione. Gli ambienti, in cui i due emuli svolsero la propria attività, erano propizi. Condizioni peculiari dovevano aiutare l'orientamento delle classi lavoratrici rurali verso le Cooperative agricole.

B. Il latifondo nella Lombardia e nella Sicilia.

La disoccupazione nell'Emilia.

Le affittanze si sviluppano soprattutto nella Lombardia, nella Sicilia e nell'Emilia. Perchè mai questa trasformazione della merce-lavoro in intelligenza direttiva si esplica con tanta intensità in queste regioni? Nella Lombardia, ma soprattutto nella provincia di Milano, troviamo il *latifondo*. Immense estensioni di terra nella parte bassa e nella parte alta appartengono a grandi famiglie milanesi oppure ad Opere Pie. In esse sono diversi i sistemi di sfruttamento. Nella bassa l'economia agraria acquista tutti i caratteri della grande industria: il proprietario è assenteista. A lui si sostituisce per un tempo più o meno lungo il fittauolo, vero impresario che si vale di due categorie di lavoratori: gli obbligati, retribuiti quasi sempre in natura, e gli avventizi o braccianti, numerosi e perchè tali miserabili e retribuiti con scarsa mercede, quantunque le Leghe, gli scioperi e altre circostanze abbiano oggi contribuito a migliorarne un po' i salari.

(1) MOLTENI: *Gli affitti collettivi e la loro importanza sociale*. Milano 1902.

Sono notori gli abusi e gli sfruttamenti. Il fittaiuolo cerca la ricchezza in un breve giro d'anni; e non solo si prefigge, con una saggia direzione, di sfruttare quanto più può il terreno, ma si vale anche della concorrenza accanita che sul mercato del lavoro si fanno i braccianti: così falciadia i salari degli obbligati, dà loro prodotti non buoni, li costringe in case malsane, ecc.

I recenti scioperi dei risaiuoli hanno illuminato di luce fosca tante miserie! E quando le proprietà sono di un'opera pia le condizioni si fanno anche più disastrose (1).

Vi è tutta una letteratura che tratteggia a vivissimi colori la esistenza di questi lavoratori. Noi non descriveremo la vita grama e stentata di questa gente che, almeno fino a ieri, era obbligata a sottoporsi ad un orario eccessivo e a fatiche aspre e malsane, ad occupare le donne e i fanciulli per poter guadagnare tanto da campare faticosamente la vita, mentre i fittaiuoli realizzavano lucri e profitti!

Gli abusi sono in apparenza meno gravi nell'Alto Milanese: si sfrutta, si opprime ancora, ma lo sfruttamento è larvato; il lavoratore gode di una certa indipendenza.

Havi ancora il grande affitto; ma esulano i caratteri della grande industria agricola. Il grande affittuario ha funzioni ben limitate: divide il latifondo in tanti lotti, li cede ai contadini con contratti diversi: piccolo affitto, affitto misto, mezzadria, ecc., presta cauzione e assicura al proprietario la buona conservazione del suolo, evitandogli il fastidio di un grande numero di piccoli contratti. Quanti abusi dietro queste forme, che in confronto ai contratti di locazione d'opera della Bassa rappresentano un vero miglioramento sociale ed economico! (2). Si rinnova la favola del leone: « Il fittaiuolo spesso nella divisione dei prodotti del suolo si prende infatti una porzione leonina, riservandosi la parte e la qualità migliore dei prodotti, quella che per sè è più sicura dalla influenza dannosa dei disastri meteorici; al colono lascia, come compenso e frutto del lavoro, il resto che rappresenta talvolta la

(1) Ciò avviene perchè la legge vuole che il prezzo di affitto si determini mediante licitazione.

(2) MOLTENI op. cit. SERPIERI e SELLA: *Le affittanze collettive e la disoccupazione*. Relazione al I Congresso internazionale per le lotte contro la disoccupazione. Ottobre 1906, Milano.

terza o la quarta parte del prodotto complessivo » (1). Di più si impongono prestazioni onerose; talvolta si giunge a questo: che il fittabile si riserva la parte migliore del latifondo e la fa coltivare ad economia dai suoi coloni con giornate di appenzio. Non parliamo poi dei conti, la cui registrazione è tenuta dal fittabile!

* * *

Nella Sicilia muta forse qualche modalità dello sfruttamento, cui soggiace il contadino, ma i rapporti tra latifondo e coltivatore sono quasi identici. Qui generalmente il contadino non è nè proprietario nè bracciante.

I quattro quinti del territorio Siciliano sono tenuti a latifondo, dove si alterna il grano col pascolo o col maggese (2). Il latifondo non ha seduzioni per i proprietari, spesso mancanti di capitale e oberati dai debiti; essi ne sfuggono le noie e le responsabilità. Come disse il Sonnino, essi non sanno ispirarsi al concetto « che la proprietà territoriale è non soltanto un diritto, ma ancora un ufficio, e implica non pochi doveri verso la società in genere e verso chi col suo lavoro fa fruttare la terra ». Così si dividono i feudi in piccoli lotti e si danno ai contadini. Più spesso si cede addirittura il latifondo ad un grande gabelotto, che lo divide e lo subaffitta ai singoli, dando la sorveglianza ai *Campieri*. Come mai possono i gabelotti essere umani quando trovano patti duri dai proprietari? Essi a loro volta si rifanno sui miseri contadini, e come si rifanno! Talora può avvenire che il contadino al termine della mietitura se ne torni a casa a mani vuote (3). Date queste condizioni di cose possiamo ancora meravigliare se tratto tratto le condizioni infelici della Sicilia si svelano con convulsioni spasmodiche e sanguinose?

(1) Relaz. al I Congresso internazionale op. cit.

(2) V. CAMMARERI SCURTI. *Le conseguenze del latifondo Siciliano*, in Critica Sociale, Marzo 1907; la grande maggioranza delle proprietà misura da 500 a 1000 ettari; molte sono quelle da 2000 a 6000. DI S. GIULIANO: *Le condizioni presenti della Sicilia*, Milano 1894. CAVALIERI: *I fasci dei lavoratori e le condizioni di Sicilia*. V. SONNINO: *I contadini in Sicilia*, Firenze 1877.

(3) I calcoli più antichi del Caruso (1870) e quelli più recenti, del Dr. Barbato di Piana dei Greci, del Rao di Canicattì, del Verro di Corleone, concordano nell'affermare che, tanto il sistema della *metateria* quanto quello del *testatico* (specie di fitto con canone in natura) sono insufficienti a soddisfare le più oneste necessità della vita del contadino.

* * *

Nell'Emilia sono sempre ragioni di sfruttamento che guidano i contadini verso l'affitto collettivo; ma qui havvi un altro coefficiente che determina le organizzazioni dei braccianti a combinare il metodo della cooperazione agraria col metodo della resistenza.

Il maggior numero delle cooperative agricole si trova nelle provincie di Reggio e di Bologna.

Ora se ben consideriamo le condizioni delle classi lavoratrici rurali in queste due provincie, dopo un periodo di miglioramento, caddero in stasi. Le Leghe di miglioramento (basate sopra un unico metodo di lotta «*la resistenza*»), dopo i primi anni di entusiasmo, determinato dal fascino della novità e della propaganda, quando non giungono a portare continui e progressivi benefici ai soci, finiscono per perdere coesione e forza. L'Emilia, noi lo vedemmo, soffre di una disoccupazione quasi insanabile tanto più che « il sorgere e il consolidarsi dell'organizzazione dei braccianti, separata da quella dei mezzadri e coloni (sebbene ambedue federate nella Camera del lavoro provinciale) e la conquista di miglioramento di tariffa, hanno provocato fin dal 1901 una tendenza negli agricoltori in genere e specialmente nei piccoli proprietari e nei mezzadri, a servirsi il meno possibile della mano d'opera avventizia, trascurando i lavori non assolutamente necessari e compiendo gli altri fin dove è possibile in famiglia » (1). Ed è perciò, che pur mantenendosi viva la cooperazione di resistenza, si svelarono qua e là indizi e tendenze verso la ricerca di nuove forme di Associazione atte a diminuire la piaga della disoccupazione.

Le affittanze collettive sono sorte quindi con gli stessi intenti e per le stesse cause nelle varie regioni italiane: nella Lombardia e nella Sicilia per la necessità di sopprimere gli intermediari che per lo più fanno opera parassitaria, nell'Emilia e nella Romagna pel desiderio di non limitare la propria attività alla resistenza ma, come dice il Graziani, di facilitare la trasformazione nello spazio e nella specie della merce lavoro, in modo che essa acquisti le funzioni più utili e più domandate dalla economia sociale.

(1) V. Ufficio del lavoro. Provvedimenti per la Colonizzazione interna p.70-74.

§ 5. CONTENUTO GIURIDICO E TECNICO DEGLI AFFITTI COLLETTIVI.

Questa conclusione che scaturisce definitiva e sicura dai fatti precedentemente analizzati schiude la via ad ulteriori indagini; mostra come a diverse *causalità* corrispondono nelle affittanze *diverse trasformazioni nella specie dei capitali personali*.

Il Serpieri e il Sella hanno proiettato luce vivissima su tale corrispondenza. L'acquisizione delle nuove funzioni si opera nelle affittanze in misura diversissima: essa è minima nel gruppo delle affittanze di Sicilia e dell'altipiano Lombardo; massima in quello dell'Emilia, Romagna e luoghi vicini — e quindi è generalmente minima, e vedremo il perchè, nelle affittanze cattoliche, massima nelle socialiste; minima in quelle che adottano la forma di società civili, massima in quelle che assumono carattere di società anonime cooperative a capitale illimitato: minima per lo più in quelle che sorsero o da Casse rurali preesistenti o collo scopo immediato di dare al contadino la completa direzione dell'azienda agraria; massima in quelle che rampollarono da Leghe di miglioramento. Esse assumono nomi diversi, si chiamano: *Cooperative agricole, Società di contadini, Cooperative di braccianti, Casse rurali, Società di coloni, Consorzi, Unioni, Leghe, ecc.*

Riguardo alla forma di costituzione giuridica, alcune sono *Società civili* (in genere le cattoliche della Lombardia e quelle del Piemonte), altre *Società commerciali*.

Il sacerdote Portaluppi di Treviglio, fondatore della Società *Probi contadini di Castel Cerreto e Battaglie*, dice il perchè di questa preferenza data dai cattolici alla forma civile. « Nel caso delle affittanze collettive questa forma avrebbe il suo vero posto, perchè l'affittanza e la lavorazione di un fondo non costituiscono atto commerciale.

« I soci mediante atto notarile, dichiarano di costituire una società particolare con apposito statuto, tenendosi illimitatamente responsabili di fronte ai terzi delle obbligazioni contratte regolarmente dalla società e versano una quota d'entrata » (1).

(1) V. *Osservatore Cattolico* 28-29 Maggio 1901.

Le affittanze collettive mostrano di adattarsi ugualmente ai vari sistemi di coltura: ai sistemi che l'inchiesta chiama *estensivi* (Sicilia), nei quali il suolo è il più importante elemento della produzione, come agli *attivi* (Lombardia), nei quali il lavoro entra in larga misura, e così pure ai sistemi *intensivi* (Emilia e Romagna), dove si adottano i perfezionamenti della tecnica moderna e dove l'ambiente economico favorisce l'applicazione dei capitali. Generalmente prendono in affitto terre appartenenti a privati, spesso anche proprietà comunali (nella provincia di Reggio), talora terre di Opere Pie, di ospedali (provincia di Milano), di Casse di risparmio o di altri Istituti, ecc.

Su tali terreni si esercita una coltura varia: frumento, granturco, vite, prati artificiali: non manca la coltivazione della barbabietola, della canapa, del gelso; nel Reggiano, nel Bolognese e nel Ravennate è comune la coltivazione della risaia, il che spiega anche sotto certi rispetti la prevalenza della conduzione unita.

Nelle affittanze collettive, si fa poco uso delle macchine agrarie: la trebbiatrice è la più comune: si trova poi qualche falciatrice e seminatrice. L'uso di macchine prevale là dove si esplica la conduzione unita.

E veniamo alla grande divisione fatta dall'inchiesta in affittanze a *conduzione unita* e *divisa*.

Le prime sono aziende con amministrazione e bilancio unici, anche quando vi siano più poderi, di cui l'azienda si compone e più siano i lavoratori ai quali i poderi sono stabilmente affidati.

Le seconde hanno questa caratteristica: che il contratto per l'assunzione in uso della proprietà fondiaria è unico, mentre per gli atti successivi esistono altrettante aziende a sè quanti sono i poderi in cui la proprietà viene divisa, ognuno dei quali è affidato stabilmente ad una famiglia.

SEZIONE SECONDA.

Gli affitti collettivi a conduzione unita

§ 1. SCOPO, PATRIMONIO, SALARI.

Dicemmo che esse prevalgono nell'Emilia, nelle Romagne e nel Mantovano. Aggiungiamo ora che *nacquero e si mantengono con propositi di organizzazione proletaria e hanno rapporti con le organizzazioni politiche socialiste, ed aderiscono per lo più alle Camere del lavoro*: nella provincia di Bologna poi fa parte della Federazione dei lavoratori della terra, che ha la sua sede presso la Camera del lavoro di Bologna.

Si tratta di una *vera e propria organizzazione di classe*, perchè possono solo giovare di essa i braccianti, boari, giornalieri ecc., però anche i piccoli affittuari e mezzadri di limitata estensione di terreno: e tale organizzazione ha per oggetto di migliorare progressivamente la condizione economica e morale dei lavoratori della terra, procurando loro lavoro ed abituandoli alla previdenza: e cerca di ottenere lo scopo: 1° coll'assumere la conduzione di fondi rustici, la coltivazione dei quali viene compiuta collettivamente dai soci colle loro famiglie; 2° coll'esercitare il commercio dei prodotti agricoli necessari all'esercizio dell'industria agraria (concimi, zolfi, solfati, attrezzi di lavoro, macchine, ecc.); 3° coll'esercitare imprese di lavori pubblici, che abbiano attinenza col miglioramento delle condizioni del terreno (lavori di bonifica, argini, terrapieni, dissodamenti terreni ecc.); 4° col diffondere l'istruzione agricola fra i soci; 5° coll'istituire un fondo di soccorso per i soci nei casi di malattia e di assoluta indigenza. Ognuna di queste affittanze è autonoma e diretta da un consiglio di ammini-

strazione (eletto dall'assemblea generale dei soci) che fa la scelta degli impiegati, dirige la mano d'opera ed assume salariati quando l'urgenza o l'abbondanza dei lavori lo richiede (1). Il direttore tecnico, il segretario contabile ed il cassiere nelle affittanze più importanti hanno una retribuzione.

Il patrimonio delle società è generalmente costituito: a) dal *capitale sociale*; b) dal *fondo di riserva*; c) dal *fondo di soccorso*. Le azioni sono di lire sei, (coll'obbligo di prenderne almeno 10), 24, 25, pagabili a rate, nominative e non cedibili, nè suscettibili di pegno o di svincolo se non col consenso del Consiglio d'amministrazione: solo sono rimborsabili in caso di morte, di mutamento di domicilio, non in caso di espulsione. Nel riparto degli utili si osservano generalmente queste proporzioni: il 20 per cento alla riserva; il 20 per cento ad un fondo collettivo per la previdenza, la propaganda ecc.; il 40 per cento ai soci in ragione del lavoro prestato; il 20 p. c. al capitale azionario. Altre, come ad esempio quella di Fabbrico, danno rispettivamente il 30 p. c. alla riserva, il 30 p. c. al fondo di soccorso ed il 40 p. c. ai soci in proporzione dei versamenti azionari; ma essa è sorta prima, quindi non ha pensato a dare un dividendo ai soci in ragione del lavoro prestato (2).

Le affittanze hanno un personale fisso: i *bifolchi* pagati in natura: taluni hanno anche dei sorveglianti; la coltivazione dei terreni è affidata ai soci e alle loro famiglie; in tal caso i soci sono considerati come salariati e sono retribuiti in ragione delle tariffe stabilite dalle Leghe di resistenza; il pagamento si fa generalmente a fine settimana, salvo in certe cooperative e in certe epoche (per es. nell'inverno) in cui, essendovi penuria di denaro nelle cooperative, i soci non domandano il pagamento immediato (3).

(1) Art. 48. Il Consiglio esercita tutti gli atti di ordinaria e straordinaria amministrazione, incontra prestiti, stipula legalmente contratti di affitto, costituisce e accetta pegni e in generale compie tutti gli atti che per effetto dello statuto non sono demandati ad altro organo amministrativo. Le cariche di sindaco sono gratuite.

(2) Nel Bolognese: 20 p. c. riserva; 40 p. c. fondo collettivo; 40 p. c. ai soci che è lasciato alla cassa sociale finchè il fondo di riserva e il fondo collettivo non abbiano raggiunto il doppio del capitale sottoscritto.

(3) A Brugneto i soci fecero credito del 50 0/0 dei salari, rimandandone la esazione a dopo il raccolto; ma si tratta di una coop. molto danneggiata dalle alluvioni.

Nel Bolognese, per es., in molte cooperative i soci lasciano il 50 per cento o anche tutto il salario per garanzia ai creditori della cooperativa, contentandosi di ritirarlo dopo il raccolto; nel frattempo vivono di credito a strozzo dei bottegai, o spendendo buoni di lavori sociali in alcuni magazzini alimentari (1). Nel Mantovano i soci sono pagati con acconti sugli utili finali; e troviamo i seguenti salari medi: nel 1901-02 L. 1,05; nel 1902-03 L. 1,47; nel 1903-04 L. 1,35. Nel Modenese in primavera e autunno per otto ore L. 1,40; nell'estate per 10 ore L. 2-2,40. Nel Reggiano si va da un minimo di lire 1,25 ad un massimo di lire 1,90 pei lavori ordinari; ma salari maggiori sono pagati per la mietitura: L. 1,85 col vitto; L. 2,60 senza vitto ma con vino; tali tariffe sono ridotte in proporzione quando si tratta di ragazzi o vecchi. Le donne pei lavori ordinari hanno un salario da L. 1,10 a 1,30; per la risaia da 1,20 a 1,40, con dieci ore di lavoro; per la mietitura 2,30, senza vitto, ma con vino: L. 1,55 con vitto. Queste tariffe non sono elevate; ma non dobbiamo meravigliarci e gridare alla bancarotta della cooperazione agraria. I lavoratori sorti a dignità di imprenditori con mille sacrifici, con mille stenti, sentono grandemente la propria responsabilità, sanno che le miti pretese e il sacrificio reiterato potranno attribuire in seguito piena vittoria. Bisogna formare un capitale sociale e mettersi a riparo contro ogni e qualunque sventura che possa rovinare un edificio eretto con tanta fatica. E così si contentano di salari medi, ben sapendo che alla fine il profitto dell'affittuario vien devoluto generalmente alla massa dei soci e si ridistribuisce fra essi (2).

(1) Ciò mostra quanta importanza debbano attribuire gli organizzatori delle cooperative agricole alle coop. di consumo.

(2) Nella coop. Reggiolo avvennero dissidi per questione di salario: per evitare il ripetersi di tali fatti si fece il progetto di costituire un comitato di arbitrato che imporrebbe un salario che i soci dovrebbero accettare.

AFFITANZE COLLETTIVE A CONDUZIONE UNITA

LOCALITÀ	ANNO di fondazione	N. del SOCI	Capitale sottoscr. vers. L.	Int. ai fruttati	Car- zione L.	Ca- none L.	C R E D I T O	Bilanci 1904 05 L.	Attività L.	Passività L.	Colore politico
<i>Prov. di Reggio:</i> Brugnato	1904	180	4456	66	7530	3775	dalla Banca d. Coope- rative di Reggio	30182	3928,03	5722(6)	Social.
Campagnola	1904	155	9085	76	4880	9492	idem.	39374	3410,24	—	»
Fabrizio	1903	471	11622	241	14350	—	—	54687	—	—	»
Reggiolo	1903	232	13825	228	3333	—	id. e dal proprietario	50178	—	823,26(7)	»
Rio Saliceto	1904	78	2960	83	5640	6820	id. e da privati.	35496	440,01	—	»
S. Vittoria	1903	374	8328	87	8010	5000	dalla coop. di cons. locale e da privati.	23947	2557,26	—	»
Bettolina	1905	—	—	—	—	—	—	—	—	—	»
<i>Prov. Modena:</i> Fossoli di Cappi	—	40	—	15	—	—	—	—	(8)	—	»
Migliarino e Budrio	1902	162	6480	63	—	—	dai privati.	20815	1076,97	—	»
<i>Prov. Bologna:</i> Altedo	—	900	—	104	—	7260	da banche con ga- ranzia di privati.	52406	6054,88	—	»
Molinella	1905	557	—	412	9000	41900	dall'Unifit. e Cassa di Risparm. di Bologna.	—	(9)	—	»
Pegola pontice	1906	200	—	—	—	—	da privati.	—	(10)	—	»
Saletto	1905	195	2700	—	—	3893	—	—	(11)	—	»
<i>Pr. Ravenna:</i> Lavazzola	1898 (1)	400	—	—	—	—	—	—	(12)	—	»
<i>Pr. Mantova:</i> S. Rocco	1885 (2)	—	—	101	—	—	—	31711	12470,95	—	»
<i>Pr. Rovigo:</i> Arquà Poles.	1895 (3)	—	—	—	6549	6549	dalla Banca Cattol.	—	—	—	»
Boara polesine	1896 (4)	—	—	—	7000	7000	—	—	—	—	Cattol.
Mardinago	1896 (5)	—	—	156	20000	20000	—	—	—	6231 (13)	»

Prov. Parma: Borgo S. Donnino (14).

Prov. Reggio E.: Montecchio, Praticello, Aiola, S. Bernardino.

Prov. Bologna: Budrio, Medicina.

(1) (2) (3) (4) (5): assunsero affitanze rispettivamente solo nel 1905, 1901, 1903, 1902, 1902.

(6) (7) (13): la passività è dovuta a mondanze e grandinate.

(8) (9) (10) (11) (12): al tempo dell'inchiesta non avevano ancora bilancio.

(14) Non erano ancora in attività.

§ 2. REGIME INTERNO DEL LAVORO.

Le affittanze si dicono *chiuse o aperte* secondo che si servono o non di lavoratori estranei. E a tale proposito può avvenire che i soci in certe stagioni non possano essere tutti occupati nel fondo sociale, come avviene nel Mantovano, nel Bolognese, nel Reggiano; oppure che sia necessaria altra mano d'opera per maggior lavoro o per lavori straordinari. Il Serpieri e il Sella hanno fatto ricerche per avere un concetto esatto della quantità di lavoro richiesta per la coltivazione; ed hanno creduto di poter concludere, che la quantità di lavoro umano impiegata sulla unità fondiaria va in generale decrescendo dai terreni coltivati dalle affittanze del gruppo Piemontese-Lombardo, a quelli delle affittanze Emiliano-Romagnole, e, con forte distacco, a quelle Siciliane. E' delle seconde che dobbiamo occuparci.

Dicemmo che nei terreni da essi coltivati havvi l'alternanza fra cereali e prati; non manca la vite: quindi la quantità di lavoro richiesta per unità fondiaria non è elevata. Tuttavia non mancano le risaie sia stabili, sia alternate, sia in colmata, che assorbono una grande quantità di lavoro. D'altra parte è notorio che nelle affittanze Reggiane si fanno lavori straordinari. Ora come risolvono le Cooperative il doppio problema della esuberanza o del difetto di mano d'opera?

Nel primo caso funziona il turno. E' generalmente il capolega, dove la lega esiste, oppure il presidente della cooperativa, che dispone l'uscita dei soci. Abbiamo sentito lamentare arbitrii, soprattutto nel Reggiano, arbitrii dovuti al fatto che i soci scelti per lavorare fuori della cooperativa vengono a perdere una parte di quel 40 per cento stabilito sul bilancio finale per i soci in ragione del lavoro prestato; d'altra parte nel Bolognese molti soci desidererebbero di essere prescelti a fine di non subire la riduzione del 50 per cento di garanzia ai creditori. A tali inconvenienti si è cercato di ovviare mediante il turno. Nel Mantovano i soci che lavorano fuori sono tenuti a versare alla cooperativa un terzo del loro salario.

Più grave da risolvere è il secondo problema. Le cooperative lo risolvono diversamente. Per esempio nel Reggiano ci fu detto che quando si assoldano salariati si usa retribuirli come i soci; però

quelli non partecipano in fine d'anno a quel dividendo del 40 per cento sugli utili, che vedemmo essere distribuiti fra i soci in ragione del lavoro fatto. Havvi tuttavia tendenza a togliere questa ingiustizia.

La coltivazione si fa con lavoro a giornata ed a cottimo. Si fanno a giornata i lavori nei quali è richiesto l'uso del bestiame, degli attrezzi rurali di trasporto e delle macchine agrarie, uso che determina da sè il numero degli operai occorrenti. In questo caso il capo-uomo fissa il numero di operai necessari; il presidente provvede alla loro assunzione per turno: i capi-uomo tengono nota e rendono conto al presidente del lavoro prestato da ogni lavoratore.

Nei lavori a cottimo il terreno viene diviso in zone, ognuna delle quali è affidata ad un gruppo di lavoratori pagati ad un tanto per unità di superficie. Per rendere più semplice la designazione delle zone la società non tratta a parte con tutti i lavoratori, ma coi capi-gruppo, i quali rispondono, verso la società, del lavoro compiuto settimanalmente da tutti i loro compagni e per essi ricevono il salario convenuto da ripartirsi (1).

Ai lavori a cottimo devono partecipare tutti i soci: chi non interviene deve farsi sostituire da un estraneo, coll'obbligo anche di versare alla cassa a titolo di prestito la somma necessaria per pagare il sostituto.

* * *

Fino ad oggi nulla di speciale si è organizzato per la vendita dei prodotti: nel Reggiano, per esempio, la Cooperativa di Fabrico ha una convenzione colla locale Cooperativa di Consumo, la quale fa credito ai soci mediante il rilascio da parte della società di buoni, rimborsabili a dopo il raccolto.

L'*Umanitaria* di Milano cerca di promuovere svariate forme di associazioni per acquisti collettivi di scorte agrarie, per vendita collettiva di prodotti, per assicurazioni mutue, per esercizio di industrie agrarie.

Alcune affittanze collettive a conduzione unita assumono anche terreni e mezzadria (2) e muta quindi l'ordinamento interno. Ci-

(1) Inchiesta cit.

(2) Nel Ravennate i braccianti riuniti in gruppi esercitano a mezzadria, con contratti annuali, la conduzione indivisa delle risaie.

tiamo le Cooperative agrarie di Fossoli di Carpi, di Migliarino e Budrione di Carpi (Modena), di S. Rocco di Quistello (Mantova). Talora come nel Bolognese s'incontrano sistemi misti: affitto e mezzadria.

In tal caso i proprietari generalmente anticipano come capitale infruttifero, il bestiame, gli attrezzi, e il necessario per la conduzione, pagano metà dell'acquisto di concimi, sementi ecc., anticipano anche in modi diversi una somma pel pagamento dei lavoratori. La Lega provvede alla coltivazione, paga un canone per ettaro e la metà delle spese di acquisto delle materie prime necessarie.

* * *

Tale è l'esistenza delle affittanze collettive a conduzione unita. Ora ci pare interessante rilevare almeno per sommi capi l'attività e lo sviluppo nel breve giro di anni in cui hanno potuto esplicare tale attività.

Naturalmente non può essere netta la visione del fenomeno; mancano molti dati: alcuni sono poco attendibili; le preoccupazioni del fisco, come elbero a confessarci alcuni direttori di Cooperative del Reggiano, tolgono sincerità ai bilanci; basta un esempio, la cooperativa di Fabbrico è senza dubbio e per numero di soci e per capitali la più prospera; essa realizza certamente maggior copia di utili di quelli che ostenta nel proprio bilancio.

Alcune rilevazioni varranno a fissare nella mente la importanza del fenomeno. Tutte le Cooperative agricole cominciano ad assumere terreni dopo il 1900: buon numero di esse, anzi il 10 0/0, non hanno ancora bilancio perchè cominciano a funzionare nel 1905. Le più importanti per numero di soci, per capitali e per estensione del terreno coltivato, sono quelle di Molinella, Fabbrico, Lavezzola, S. Vittorio, Reggiolo.

La Cooperativa di Molinella paga poi un notevole canone. E' notevole ancora il fatto che, delle cooperative che hanno bilancio, solo due durante l'annata 1904-05 presentano una passività, non dovuta al fatto degli uomini, ma a quegli infortuni cui vanno soggette tutte le aziende agrarie. Diremo in seguito della necessità del credito, del modo con cui possono procurarcelo e della direzione tecnica delle Cooperative agricole.

SEZIONE TERZA.

Le affittanze collettive a conduzione divisa

Sono 70 e prevalgono nella Lombardia e nella Sicilia; il maggior numero ha carattere confessionale; alcune poche sparse nell'Emilia e nella Romagna, sono socialiste; qualcuna è neutrale.

La Cooperativa si sostituisce all'affittuario, che vedemmo fare opera quasi parassitaria nell'altipiano Lombardo e al gabelotto di Sicilia.

E' l'unico mutamento che si verifica. Nulla è mutato nell'ordinamento dell'impresa agricola col suo passaggio dall'affittuario capitalista all'Associazione dei coloni. Si prendono quindi in locazione e si coltivano i terreni direttamente; ma si cerca tuttavia di applicare alla coltivazione metodi agricoli più razionali e più moderni, e di migliorare le condizioni morali, religiose, sociali ed economiche dei soci.

Un Comitato dirigente assume i terreni in locazione e li ripartisce tra i soci in ragione per lo più della forza di lavoro di cui dispongono. L'assegnazione si fa per sorteggio.

Talora al lotto di terreno è unita l'abitazione; ciò si verifica soprattutto là dove l'Associazione è costituita fra i coloni che si trovano già stabiliti sui terreni presi in affitto. Ma in genere i soci abitano fuori, e lasciano le abitazioni annesse alle aziende al personale fisso (bifolchi, ecc.).

Non si può stabilire un sistema unico di funzionamento per tutte queste affittanze; caratteristiche comuni sono: *a)* la responsabilità collettiva dei soci, riuniti in cooperativa, verso il proprietario del fondo locato; *b)* la divisione del fondo in altrettanti lotti quante sono le famiglie dei soci; *c)* la coltivazione fatta da ogni

famiglia indipendentemente sul proprio lotto salvo i patti fissati dal capitolato: *d*) il pagamento del canone convenuto alla Società, la quale a sua volta paga il proprietario locatore; *e*) le Associazioni nei rapporti coi soci sono rappresentate, oltre che dal Consiglio, da un personale tecnico (agronomi, fattori, guardiani) o da una Commissione di vigilanza, composta di soci, alla quale è affidato l'incarico di procedere alla designazione dei lotti, alla sorveglianza sulla coltivazione del podere e alla ripartizione dei prodotti.

Caratteristiche differenziali sono le seguenti: nell'Associazione generale dei braccianti del Comune di Ravenna, essendo il numero dei soci molto superiore al numero dei lotti, si applica il turno, e cioè ogni socio-colono non può rinnovare la locazione quando sia giunta al termine; a lui subentra un altro socio rimasto prima senza lotto. L'ampiezza dei lotti non assorbe sempre tutto il lavoro della famiglia del socio-colono; allora si cerca lavoro altrove. In talune cooperative i prodotti sono immagazzinati dalla Società; in altre i soci-coloni fanno acquisti, vendite ed esercitano industrie agricole in comune. Spesso anche si verifica il caso che, per la poca entità del lotto il socio-colono non possa procurarsi bestiame, attrezzi e macchine necessarie alla coltivazione; allora la Società subentra al socio e provvede il necessario affittandolo ai soci per turno: in tal caso si verifica spesso una tendenza a mantenere collettiva la coltivazione della parte prativa, che viene fatta dai soci o dietro compenso, secondo tariffe prestabilite, o anche senza retribuzione alcuna.

* * *

Talune cooperative, per la poca importanza o pel desiderio di risparmiare, non hanno una organizzazione amministrativa ben definita; un socio, a ciò delegato, di volta in volta eseguisce i pagamenti e fa le operazioni necessarie al buon andamento della azienda agricola.

Talune cooperative hanno un capitale azionario che serve a costituire la prima parte del patrimonio e della riserva: le azioni sono generalmente nominative; solo possono essere possedute da agricoltori. Si nota anche una tendenza nel maggior numero di

queste affittanze, ma soprattutto nelle socialiste e nelle neutre, a dare carattere di classe alla organizzazione, pur limitando il proprio interessamento ai soci.

Le affittanze cattoliche invece hanno quella stessa particolarità che si rileva nelle cooperative cattoliche belghe e nelle Casse rurali italiane: una organizzazione quasi patriarcale. Lo statuto prescrive spesso tassativamente che i sacerdoti del luogo siano soci, presidenti e vice-presidenti; una (quella del Piccolo Credito di Rho) poi accoglie anche soci che non appartengono alla classe dei coloni. In talune l'assicurazione del bestiame è fatta da una Società aggregata alla Cooperativa (es. Calvenzano).

Quanto al sistema di assunzione dei terreni, vediamo dalla unita tabella, che più generale è l'assunzione in affitto, cioè la sostituzione dell'affittuario per opera dei lavoratori; non manca tuttavia la conduzione a mezzadria o con qualche specie di coin-teressenza, dovuta spesso alla impotenza economica degli agricoltori.

SEZIONE QUARTA.

§ 1. CONFENSIONALISMO E POLITICISMO.

Rilevato il fenomeno che pare accentuarsi nella Penisola e soprattutto in alcune regioni di essa, crediamo utile stabilire anzitutto, desumendola dalla Inchiesta fatta dalla Federazione dei consorzi agrari, e dalle investigazioni che abbiamo potuto fare personalmente:

Quali sono i caratteri che sul terreno della pratica differenziano le affittanze socialiste dalle cattoliche. — Quale atteggiamento assume il credito di fronte ad esse. — Come hanno potuto risolvere il problema della direzione tecnica. — Se hanno procurato benefici alla classe lavoratrice, e se sono possibili previsioni per l'avvenire.

Le due tavole unite al presente studio proiettano senza dubbio, nonostante le molte lacune, una luce vivissima sul fenomeno quale si svolge parallelamente nel proletariato rurale per l'opera dei cattolici e dei socialisti. Se non havvi la partecipazione ufficiale dell'ente alle lotte politiche, risulta tuttavia chiaramente dallo

statuto delle varie cooperative agricole il colore politico e la volontà esplicita di limitare la propria azione ad un campo definito. Alla qualità professionale un'altra caratteristica deve accompagnarsi.

Mentre le cooperative cattoliche rampollano sempre da istituti che escludono *a priori* la lotta di classe, e sono spesso l'opera di sacerdoti facoltosi, o pieni di buona volontà e di saggia energia, ed assumono carattere strettamente confessionale, imponendo al socio come condizione imprescindibile di essere *cattolico*; le cooperative socialiste allargano il campo d'azione, si costituiscono quale supplemento delle leghe di resistenza, talvolta anzi direttamente rampollano da esse, e aspirano a migliorare le condizioni economiche ed intellettuali dei lavoratori della terra in genere, sia sostituendo la cooperativa agli imprenditori, sia lottando contro la disoccupazione, sia ancora aiutando gli scioperi, coll'offrire lavoro agli scioperanti, come avvenne a Fabbrico nel 1905, quando i lavoratori boicottarono i proprietari. Vere organizzazioni di classe, noi lo dicemmo, aderiscono per lo più alle Camere del lavoro o alla Federazione nazionale dei lavoratori della terra, quantunque tale adesione non sia tassativamente imposta dagli statuti: e vi aderiscono anche perchè sono talora le Camere del lavoro (soprattutto nell'Emilia) che prendono la iniziativa della conduzione collettiva dei fondi. Date queste premesse, cioè questa diversa influenza ideologica, è ben naturale che le cooperative agricole adottino diversi sistemi di conduzione.

L'affittanza collettiva per i socialisti, oltre ad essere un mezzo temporaneo per mantenere viva la resistenza della classe lavoratrice, per accrescerne il benessere e far sì che esso diventi lievito a nuove e più grandi aspirazioni, rappresenta come l'involucro in cui sono destinati a maturarsi i germi del futuro assetto economico sociale. E' forse l'esperimento che dovrà, secondo il loro pensiero, demolire, colla visione pratica dei fatti, tutti gli appunti che si fanno alla utopia collettivista. Conseguenti alla vastità dei loro principii e delle loro ispirazioni; consci che è necessario anzitutto togliere di mezzo quell'individualismo che nella piccola proprietà, tante volte condannata, ma pur sempre vivace, trova radice e succo vitale, essi intensificano il movimento anche là dove prevalgono la mezzadria e il piccolo af-

fitto, quelle forme di conduzione che troppe volte rifuggono da ogni progresso tecnico o almeno mostrano riluttanza ad adottare metodi più razionali di coltura ed ostacolano soprattutto colla co-interessanza, quel completo processo di proletarizzazione delle classi lavoratrici campagnole, che sulla fede di Carlo Marx, molti credono ancora inevitabile.

*
* / *
*

Tuttavia la loro azione si esplica con maggiore intensità tra proletari autentici. La tendenza ad eliminare i sistemi di compartecipazione non par destinata a trionfare. Ciò perchè in una industria come l'agraria, nella quale il lavoro sparso e diviso in punti vari e lontani dall'azienda e quindi difficilmente sorvegliabile, esige la partecipazione al prodotto, come stimolo necessario alla sua buona esecuzione. Piuttosto è probabile che andranno aumentando i casi nei quali da periodi intensi di agitazione non si troverà altra via di uscita, se non col passaggio integrale dell'impresa agraria in mano dei lavoratori organizzati. Invece i cattolici, coerenti ai loro principii di economia sociale fondati sul patronato, sulla conservazione delle classi medie, pur cercando di sopprimere gli intermediari col dare ai contadini la diretta conduzione dei terreni, rifuggono dalla conduzione collettiva. Soppresso il grande fittaiuolo, creano altrettante aziende. Sostituiscono al latifondo coltivato o da coloni o da braccianti in parte non residenti, il piccolo affitto, per trasformare la coltura e indurre perciò sulla terra maggiore quantità di capitale. Tale sostituzione di piccoli fittaiuoli ad una classe di coloni per lo più molto poveri ed incerti della loro condizione economica, sembra offrire più solida garanzia di conservazione sociale. Non intravedono forse i propagatori cattolici, in un avvenire più o meno lontano, il trasformarsi di quei piccoli fittaiuoli in altrettanti piccoli proprietari, capaci di rendere meno acuti gli squilibrii tra le classi e di rinvigorire, con un frotto di sangue novello, le classi medie che sono garanzia di graduale evoluzione?

Quindi, com'ebbero a rilevare il Serpieri ed il Sella, la trasformazione di capitali personali è minima nelle affittanze catto-

liche, verificandosi per lo più un passaggio dalle funzioni di colono o di sub affittuario a quelle di vero e proprio affittuario (1).

Le affittanze socialiste e le cattoliche si differenziano quindi in modo reciso ed appariscente, oltre che nella finalità, anche nel loro contenuto economico. Altre dissonanze rampollano da una più minuta indagine: per esempio è maggiore la *frequenza* delle affittanze cattoliche: erano 51 nel 1906, contro 20 socialiste, e quindi esse conducono una maggior estensione di terreno.

Havvi poi diversa applicazione di quantità totale di mano d'opera per ettaro di superficie. Se le cattoliche sparse nell'altipiano Lombardo, trovano modo di assorbire 200 e più giornate di lavoro annuo per ettaro, in causa del sistema di economia agraria, le socialiste, dovendo anche combattere la disoccupazione, si trovano quasi costrette ad intensificare l'applicazione della mano d'opera, ad aumentare la quantità di lavoro impiegato, nell'unità di superficie, a rendere quindi più attiva l'agricoltura coll'utilizzare un tempo residuale e collo stabilire il turno, il quale fa sì che le affittanze collettive socialiste funzionino anche, come dice il Serpieri, come un vero e proprio istituto di assicurazione contro l'alea della disoccupazione (2).

Per ciò che riguarda l'andamento dell'azienda agraria bisogna confessare che i cattolici si trovano in condizioni migliori: essendo circondate da minor diffidenza trovano anzitutto più facilmente terreni da affittare. All'elemento umano poi domandano minori virtù: cioè minore correlazione e quindi minor sacrificio della autonomia individuale, perchè manca il lavoro in comune così difficilmente disciplinabile nel complesso e vario lavoro agricolo; minor spirito di disciplina, perchè le loro direzioni tecniche hanno prevalentemente funzioni consultive e di controllo: minori sacrifici sotto forma di soccorsi ai compagni scioperanti, di turni di lavoro, di maggiori spese di coltivazione per dar lavoro ai disoccupati, ecc. i sacrifici che sono spesso domandati in grande copia ai soci delle cooperative socialiste, che nascono e si mantengono con propositi di organizzazione proletaria.

(1) *Le affittanze collettive e la disoccupazione nell'agricoltura. I Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione*, Milano 1906.

(2) *Loc. citato.*

§ 2. ATTEGGIAMENTO DEL CREDITO.

Ma dove appare secondo noi indiscutibile la superiorità delle affittanze cattoliche è nei riguardi del credito. I lavoratori, sopprimendo l'affittuario, devono surrogarlo, prenderne le caratteristiche, assumerne le funzioni, avere il capitale e il credito necessario e le qualità tecniche per dirigere; provvedere in una parola gli elementi dell'impresa. Non basta che il lavoratore più che l'operaio dell'industria sia atto a salire di un gradino, perchè sotto i suoi occhi passa in rivista — come rilevò il Serpieri — gran parte dell'azienda agraria, e neppure sono sufficienti i risparmi raggranellati con tanta fatica e le cognizioni tecniche acquisite nel diuturno lavoro, perchè si operi un vero e duraturo passaggio dalle qualità di merce lavoro alle funzioni direttive.

In quale misura è giunto il credito alle cooperative agricole? L'Inchiesta dopo accurate indagini conclude: « Il credito non è mancato.

« Vi è giunto alla spicciolata, in misura non sempre sufficiente, con formalità e vincoli numerosi e talora con aiuti di carattere eccezionale. Ma anche così, il fatto che tutte le associazioni hanno potuto ottenere credito, presentando le richieste garanzie, è incoraggiante ed è una prova in loro favore » (1).

Ma affinchè meno lenta, meno faticosa sia la trasformazione, il credito deve giungere alle cooperative, *abbondante, facile, fiducioso*. Per affittare e coltivare terre bisogna superare enormi difficoltà economiche, amministrative e contabili; occorrono grandi capitali per anticipo di canoni d'affitto, di cauzioni, di spese di esercizio, per garanzie reali e personali. Ora dall'analisi minuta dei fatti noi possiamo trarre una conclusione: che, quantunque lamenti il Molteni la mancanza di un vero spirito democratico e cristiano nella maggior parte delle banche cattoliche, tuttavia le affittanze cattoliche si trovano di fronte al credito in migliori condizioni che le socialiste. Anzitutto in quelle la trasformazione dei capitali personali è meno radicale, trattandosi per lo più di coloni che nel vecchio regime già lavoravano in cointeressenza. Il loro carattere confessionale e conservatore poi, la qualità dei promo-

(1) *Le affittanze collettive in Italia*, inchiesta della Federazione italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1906.

tori, il sistema di quotizzazione, la presenza di soci onorari facoltosi, il carattere quasi patriarcale dell'azienda, l'attività delle Casse rurali, sono altrettanti coefficienti positivi che attenuano le diffidenze dei detentori del capitale.

A Treviglio tre sacerdoti: mons. Nazari, il teologo Portaluppi, il canonico Ghezzi: a Villasola il P. Zanchi, non hanno temuto di arrischiare il loro buon nome e le loro sostanze; a Muggiano, Magnano, Bregano, Vaprio, i parroci sono soci. Altrove accanto ai soci attivi si è formato un forte nucleo di soci onorari che, avallando le cambiali, danno garanzia alle Banche (1). Don Sturzo in Sicilia, il Bonsignori a Brescia, il Baratta a Parma, tutti si adoperano per dirimere gli ostacoli che al progresso delle affittanze cattoliche si oppongono. Diamo uno sguardo alla tabella V. Come mai potrebbero semplici contadini mettere insieme, soprattutto in Lombardia, così ingenti cauzioni e assumere la conduzione di così grosse tenute? Viene meno o si attenua grandemente verso questi volenterosi e audaci la diffidenza della classe proprietaria. Per essi è anche più facile il reclutare elementi tecnici capaci di gestire le cooperative: dispongono di maggiori capitali e i soci onorari, sacerdoti o privati, assumono la direzione anche gratuitamente pel puro desiderio di fare del bene e di lavorare al riordinamento della società su basi cristiane.

* * *

Tale superiorità si verifica per conseguenza anche al riguardo dell'assunzione di terre da condurre. I cattolici trovano le migliori, quantunque anch'essi lamenteino, in talune zone, l'aumento dei canoni d'affitto. Quindi è ben naturale che le loro affittanze siano in grado di moltiplicarsi e di esercitare una grande attività nelle campagne paralizzando, almeno in piccola parte e in qualche regione, i successi dei socialisti.

Questi infatti si trovano a combattere in condizioni meno favorevoli. Più che i cattolici essi ebbero dalle difficoltà intrinseche, paralizzata l'intensità degli sforzi, diminuite le probabilità di vittoria. L'origine delle affittanze socialiste, la fede politica dei

1) MOLteni op. cit.

promotori e i loro piani di ricostruzione sociale, la limitata capacità professionale dei loro membri, la loro partecipazione alla lotta di classe e la conduzione a fondo sociale, sono altrettanti coefficienti negativi che, nell'attuale momento storico, accentuano quella diffidenza che è già tanto istintiva per la cooperazione in genere.

Qual fiducia può ispirare alla classe proprietaria e agli istituti di credito, un'accolta di forze economiche infime, che, sebbene legalmente riunite, non offrono alcuna solida garanzia ed hanno contro di sè secolari tradizioni di ignoranza e di abbruttimento? Più che al credito esterno pare abbiano dovuto attingere le affittanze socialiste agli ammirevoli sacrifici dei soci. Chi non ricorda l'abnegazione dei braccianti reggiani e romagnoli?

Si giunse anche all'estremo sacrificio portando al Monte di Pietà tutto ciò che si aveva per devolvere il ricavato alla cassa sociale!

E' bensì vero che anche le cooperative a conduzione unita sono quasi tutte attive fino ad oggi: ma l'utile è lieve; e ne è poco notevole la frequenza, l'esperimento si fa da breve epoca, il capitale sottoscritto non è tale da supplire alle più impellenti necessità dell'azienda rurale e spesso è solo in minima parte versato. D'altra parte havvi un grande ostacolo ad un ulteriore espandersi: la deficienza di terre da assumere in affitto. I socialisti sono stati messi a ben dura prova. Hanno dovuto fare i loro esperimenti in condizioni disastrose, su terreni che, per essere minacciati dal rischio delle inondazioni, erano stati abbandonati dagli antichi affittuari o mezzadri. Cessato questo stato di cose, diminuita cioè l'opportunità, i proprietari si sono mostrati generalmente riluttanti a dare le loro terre in affitto alle cooperative, ciò per l'insufficienza delle garanzie.

E così, vuoi pel timore che gli affitti collettivi abbiano a far diminuire la quantità di mano d'opera sul mercato del lavoro e quindi ad aumentare le pretese dei braccianti, vuoi pel desiderio di valersi della concorrenza che la classe dei fittaiuoli e le cooperative si fanno, la classe proprietaria coll'elevare i canoni di affitto si oppone a che le cooperative assumano in affitto la quantità di terreno corrispondente al complesso delle attitudini e della attività dei lavoratori. Questi tendono ad ovviare alle difficoltà più gravi:

1°. Cercando il credito presso i compagni di fede (Leghe di miglioramento o Federazioni), presso i simpatizzanti, in Italia tanto numerosi, o presso banche del partito (Banche delle cooperative di Reggio E.) o presso Istituti di credito che, come talune Casse di risparmio e la Umanitaria, sono amministrare da elementi democratici.

2°. Cercando di assumere in affitto terreni appartenenti allo Stato, alle Provincie, ai Comuni, o alle Opere Pie, mediante pressioni sui pubblici poteri e anche mediante la conquista delle pubbliche amministrazioni.

Nessun dubbio intorno alla volontà dei lavoratori. Nessuna titubanza nella loro azione, nessun mistero nei loro congressi.

I voti dei congressi pretendono almeno quel tanto di protezionismo che è necessario per sostenere le affittanze quando muovono i primi passi. E a dimostrarlo giova riprodurre il voto del congresso di Reggio Emilia (ottobre 1905), perchè si modificchino le leggi vigenti che disciplinano la materia dei beni rustici dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e delle Opere Pie, per permettere: *a)* di preferire a parità di ogni altra condizione, nelle affittanze dei beni rustici le cooperative di coltivatori ai non coltivatori o ai capitalisti imprenditori; *b)* di trattare direttamente con dette cooperative locali, quando esse diano le più ampie garanzie di buona coltivazione dei terreni e di solvibilità, e di dare ad esse la prelazione in modo assoluto nella rinnovazione degli eventuali contratti in corso con le cooperative stesse.

c) Di indire aste o gare esclusivamente tra cooperative di lavoratori dei luoghi contermini, quando le dette gare fossero suggerite dall'interesse dell'amministrazione locatrice e affittare i terreni a non coltivatori o a capitalisti solo quando l'asta andasse deserta (1).

§ 3. LA DIREZIONE TECNICA.

E' certo uno degli elementi più necessari dell'impresa. Vedemmo come sia minore la necessità di una buona direzione tecnica nelle

(1) V. *Atti del Congresso delle Cooper. Agric. Reggio Emilia, 1905.*

affittanze a conduzione divisa; invece essa diventa imprescindibile in quelle del gruppo Emiliano-Romagnolo, perchè, come dice il Serpieri, il lavoro integrale di direzione, amministrazione, ecc. deve passare dall'affittuario privato agli organi dell'Associazione.

Non basta riunire in un solo fascio forze disperse, energie fiaccamente attive in un regime di salariato, per trasformare una agricoltura misera e depauperatrice. Occorre, come rilevò il prof. Minguzzi al Congresso delle Cooperative Reggiane (maggio 1905), «integrare la organizzazione agricola delle classi operaie e abbracciare tutti gli elementi della economia agraria, così da unire ai vantaggi della piccola coltura gran parte dei vantaggi dell'industria terriera, e quindi istituire un Ufficio tecnico-agrario in seno alle cooperative agricole, il quale presti l'opera sua alle cooperative federate e alle società dei contadini: a) pei lavori di ingegneria agraria; b) per la direzione delle aziende affittate, per esperimenti, consulenze negli acquisti e nelle vendite collettive; c) per studi e progetti di nuove forme cooperative, per consulenza e studi sui contratti agrari, per tutto insomma quello che può servire a conquistare terreni ai moderni sistemi e alle moderne applicazioni della economia rurale».

Infatti già funziona un *Ufficio centrale di contabilità* e un *Ufficio agrario* a Reggio Emilia, per conto delle cooperative reggiane federate. E' sorto poi nel Bolognese un *Ufficio tecnico agrario legale*.

Nè meno intensamente sentono la necessità di una buona direzione tecnica le cooperative del gruppo lombardo; ed a soddisfarla pensò la società *Umanitaria* di Milano, istituendo una speciale Sezione, con intelligenza e con abilità diretta oggi dal prof. Samoggia, la quale, per gli scopi speciali dell'organizzazione operaia, disimpegna le sue funzioni con metodi analoghi a quelli delle catetre ambulanti di agricoltura.

Dal canto loro anche le affittanze a conduzione divisa tendono a creare direzioni tecniche con funzioni consultive e di controllo.

Ma è questa tutta una parte che ancora attende il soffio fecondo animatore. — Perciò si è fatto grande il compito che attende gli organizzatori. L'ordinamento interno è in molte cooperative difettoso: bisogna coordinare, dare correlazione alle singole parti, formare un tutto compatto che agisca sotto lo stimolo di un unico

centro direttivo. Bisogna rinforzare e rendere generale quella tendenza che si è manifestata nel Reggiano, e che si estrinseca nella federazione delle cooperative agricole; bisogna praticare con fede e con entusiasmo il consiglio che il Vergnanini dava al Congresso di Reggio: « unire le varie cooperative in federazioni che tutelino gli interessi di tutti, sorvegliando le contrattazioni, facendo sì che le affittanze vengano assunte per conto della Federazione, anzichè per conto delle singole cooperative », le quali del resto, prese singolarmente, non sono così prospere nè così ricche da potere assumere abili direttori e amministratori, e neppure da provvedere col minor dispendio possibile agli altri servizi che un'azienda rurale moderna richiede (vendite e acquisti collettivi, compra e uso comune di macchine agrarie, esercizio di industrie sussidiarie, assicurazioni ecc.).

Senza quest'attività superiore di correlazione, le affittanze non saranno nell'avvenire fonte di quei vantaggi che i primi successi lasciavano intravedere ai più ottimisti.

Anche l'agricoltura nostra tende oggi qua e là a risollevarsi. I metodi antiquati, i vieti sistemi di conduzione, le colture estensive e depauperatrici tendono a sparire sebbene lentamente e con passo geologico in molte regioni. Sorge ed accresce quotidianamente le proprie file una classe di imprenditori abili e coraggiosi che con una intelligente direzione moltiplicano le energie produttive della terra. Una gara di concorrenza è quindi inevitabile. Chi scenderà meglio armato sul terreno della lotta avrà certo la gloria del trionfo. Se i lavoratori vogliono sostituire il fittaiuolo, appropriarsi quella parte del prodotto netto che nel regime odierno è da lui assorbita; se vogliono davvero cooperare alla prosperità della vita economica nazionale, devono far sì che le loro imprese agrarie diventino complete in ogni loro parte.

§ 4. VANTAGGI OTTENUTI E PREVISIONI. — BONIFICA E COLONIZZAZIONE INTERNA.

E' breve l'esperienza; solo una piccolissima parte dei lavoratori di qualche regione ha potuto assaporare i frutti del nuovo regime. Lo spirito rifugge così dalle previsioni troppo ottimiste, come dai funebri rintocchi di agonia. L'idea virile si è affermata. Le affittanze collettive si sono delineate ormai come un fatto naturale,

necessario e in stretto rapporto con le condizioni di molte e molte regioni d'Italia. In tutti i Congressi operai risuona qualche voce profetica; essa tende a squarciare il velo che nasconde l'avvenire, affinché si abbozzi, almeno nelle grandi linee, in uno sfondo luminoso, l'attività redentrice che le cooperative agricole sono destinate a dispiegare. Ma quella voce risuona anche ammonitrice ai pubblici poteri. Le masse rurali più che le cittadine sono pervase da uno spirito nuovo, si mostrano irrequiete, desiderose di rapide mutazioni. Sotto lo stimolo del socialismo gettano, tratto tratto, lo scompiglio nella vita pubblica, accampano pretese cui una agricoltura ancora povera, gravata da enormi tasse, oberata dai debiti ipotecari, non può soddisfare (1).

Le masse rurali sono male distribuite nelle varie regioni della Penisola. Qui infatti la popolazione è esuberante; là invece è inadeguata alla quantità di mano d'opera richiesta; esuberanza nel Veneto e nel Basso Emilia; deficienza nelle Marche, nel Lazio, nella parte meridionale Adriatica e nella Campania.

E ad accrescere tanto squilibrio, ecco manifestarsi uno strano fenomeno: una attività migratoria minima nelle zone di maggior disoccupazione in confronto ad una massima attività nelle zone di scarsa mano d'opera (da Macerata a Reggio-Calabria, le Puglie e l'Umbria eccettuate) (2). Da ciò due fatti non meno gravi: a) l'incapacità delle migrazioni periodiche interne a diminuire la massa dei disoccupati là dove la disoccupazione è cronica; b) l'abbassarsi di grado della coltura e talora anche l'abbandono delle terre non abbastanza fruttifere per sopportare i nuovi gravami che la elevazione delle mercedi produce. Non è chi non veda la correlazione che tra questi fenomeni di squilibrio della mano di opera, di abbandono di coltura e di affittanze collettive intercede

*
* *

Anzi l'avvenire delle affittanze rimette sul tappeto il gravissimo problema, non mai risolto, dei *terreni incolti*, che in Italia sem-

(1) Nel 1889 l'aliquota dell'imposta fondiaria era: per la Francia 10 0/0, per l'Italia 30 0/0, la Germania 7, l'Inghilterra 5, la Svizzera 3. D'altra parte il protezionismo instaurato a favore delle industrie ha determinato in Italia una vera spogliazione delle classi agricole meno agiate da parte degli industriali.

(2) V. *Provv. per la colonizzazione interna*. Progetto Pantano 8 marzo 1906.

brano rappresentare una quantità non trascurabile. Ne tentò invano la soluzione l'Ufficio Nazionale del lavoro col progetto di legge sulla colonizzazione interna (8 marzo 1906), nell'intento precipuo di « accentuare la frequenza e l'attività delle affittanze e di guarire alcune regioni dalla disoccupazione cronica ».

Già altri tentativi di bonificare e di rendere suscettibili di coltura i terreni malarici e incolti erano caduti, o avevano incontrato poco successo. Gli anni 1878, 1883, 1886, 1888, 1893 e 1899 videro sorgere nuove leggi a prescrivere e a favorire la bonifica idraulica e agricola. — E non parliamo dei progetti! Il pensiero della riforma agraria si mantenne nell'ultimo trentennio sempre vivace. Fuvvi chi voleva limitato il campo di azione alla Sardegna, alla Sicilia o alla parte meridionale del Regno e chi volgeva lo sguardo desideroso a tutta la Penisola; chi proponeva un fitto gratuito, come precursore della proprietà, e chi preferiva l'enfiteusi perpetua. Debolmente assurse taluno ad un concetto più moderno: alla conduzione collettiva e anche alla costituzione in ogni Comune di una proprietà collettiva accanto alla individuale.

L'agronomo Pavese (1) nel 1899 dava ai terreni incolti parzialmente pascolativi questa distribuzione: *a*) terre asciutte ettari 2.612.842, con prevalenza nel Napoletano (Puglie, maremme del Jonio e delle Calabrie comprese ettari 1.277.100); poi nelle Marche e nell'Emilia, (ettari 251.000); nel Lazio, nelle Romagne e nell'antico Stato Pontificio (247.472) e nella Sardegna (250.000); *b*) terre paludose: ett. 1.265.345; prevalenti nelle provincie meridionali, nel Lazio, nelle Romagne e nell'antico Stato Pontificio, nelle Marche e nell'Emilia. Dubbia e assai discutibile è l'esattezza di queste cifre, ma ne è tuttavia significativo il contenuto. Le pubblicazioni ufficiali rilevano le terribili conseguenze dell'abbandono in cui sono lasciate tante terre, un dì fertilissime, popolate di città e di villaggi, rese feconde da migliaia di robusti lavoratori: svelano la intensità della malaria nell'Agro Romano, la endemia malarica intensa nel Grossetano, nell'agro Pontino, nel Salernitano, la sua attività inesorabile nella regione che va dal promontorio del Gargano al Jonio, attraverso al Molise, alla

1) V. *Le terre incolte d'Italia*, Roma 1899.

Capitanata, alla Basilicata; la sua azione distruttrice nella povera Sardegna e in parte della Sicilia.

Contro l'Agro Romano soprattutto si appuntano numerosi gli strali e ormai con facile e vieta retorica. Qui al problema della bonifica si intreccia il problema della colonizzazione; qui appaiono vaste lande incolte tenute a pascolo o in piccola parte seminate, macchie cedue, grandi estensioni a bosco d'alto fusto senza turno regolare di taglio, acquitrini ed estese selve pantanose verso le paludi Pontine: dovunque siccità l'estate, aridità del suolo, malaria, perchè manca quel giusto equilibrio degli elementi atmosferici o quel grado di umidità nell'aria che basta al prosperare delle piante erbacee nei terreni asciutti; qui imperano i pochi e grandi proprietari assenteisti, che solo si ricordano del loro latifondo quando ne debbono trarre il canone d'affitto, i proprietari retrogradi e stazionari, i fittaiuoli che fanno la parte di intermediari inutili e dannosi, gli agenti di campagna incapaci di applicare le novità dell'industria agraria moderna (1); qui soffrono infine le torme dei *quitti*, di quei lavoratori che non conoscono il benessere di un alloggio; che vivono in capanne prive d'aria o in grotte scavate nella roccia, con un po' di strame per giaciglio; che, dopo un lavoro estenuante, dopo una giornata trascorsa nei campi battuti dalla pioggia o dalla tramontana tagliente, bagnati fino all'ossa, sono costretti a cibarsi di polenta condita con olio e con grasso rancido e a dissetarsi con acqua salmastra. Quali orrori a pochi chilometri dalla capitale d'Italia!

* * *

I problemi della *cooperazione* e della *disoccupazione operaia agricola* presentano connessità grandissima con quelli della *bonifica* e della *colonizzazione interna*; ed è perciò che verso il problema delle terre incolte e malariche si proietta con intenso desiderio di soluzione il nostro studio. La classe lavoratrice dei campi ora mormora voti sommessamente e atteggia le labbra a preghiera; ora invece mugge, come oceano in gran tempesta, affinchè salgano in alto le sue querele; assale di fronte, preme ai fianchi, attacca

(1) PAVESE: op. cit. p. 25.

da ogni parte i pubblici poteri, con l'audacia di chi è conscio della santità della propria causa, affinché si rompano gl'indugi, si proclamiamo altamente che « l'abuso della proprietà è dannoso alla pubblica e privata economia, e si costringano i proprietari ai miglioramenti, pena l'espropriazione per pubblica utilità, oppure si imponga una tassa sulle terre incolte ».

Ma lo Stato, se pure ascolta quei lamenti, se cerca di soddisfare qualche desiderio con una saggia legislazione, se fa talora la voce grossa, tuttavia non ha in realtà armi per colpire.

La sua energia è fiaccata in sul nascere; la grave impresa la schiaccia colla immensità della sua mole. Ai proprietari mancano e la volontà e i capitali per combattere la malaria, la deficienza di braccia, di strade, di acqua potabili, di persone tecniche capaci. Lo Stato non ha denaro per la espropriazione, e fa del suo meglio per attenuare la gravità del malanno; non può o non sa spiegare un'azione energica, decisiva.

Eppure, come ben rileva il Pavese, non mancano nè le gloriose tradizioni dei tempi trascorsi nè gli splendidi risulamenti che l'attività privata ha oggi saputo ottenere. I nostri tempi, sotto il pungolo del desiderio di lucro, hanno veduto e vedono soprattutto nell'Italia Settentrionale il trionfo di quelle antiche e gloriose tradizioni, l'intensificarsi delle bonifiche che acquistano forme più rapide e più grandiose coll'applicarsi del motore meccanico; vedono decine di migliaia di cavalli vapore sollevare l'acqua dalla morta palude per rigettarla al mare (1).

Tuttavia si accentua oggi la evoluzione del nostro diritto in materia di bonifiche. Non più *coazione* ma *protezione* (legge 13 dicembre 1903 per l'Agro Romano); non più vane *minacce*, ma *premi e favori fiscali* pei miglioramenti agrari e per la colonizzazione. La legge del tornaconto riprende forza e autorità. Nuovi orizzonti si schiudono. Di fronte ai risultati spesso antieconomici e dal lato malarico di scarsa efficacia che si ottennero colle enormi spese per le bonifiche idrauliche, il legislatore si è persuaso che è necessario evolvere « *l'istituto giuridico della colonizzazione interna* ». Volgere il pensiero alle nuove e vivaci tendenze che si fanno strada tra i lavoratori della terra: riordinare la economia

(1) Nella sola prov. di Ferrara ben 100.000 Ett. furono bonificati.

agraria nazionale per combattere la disoccupazione e assicurare in patria l'esistenza di tante famiglie che oggi portano la loro attività in altri paesi; ecco le idee che ispirarono al ministro Pantano il famoso progetto di legge sulla colonizzazione interna (8 marzo 1906). Molti appunti si possono muovere al suo autore; soprattutto la troppa fretta, e quindi la mancanza quasi assoluta di quei dati di fatto che sono indispensabili a chi voglia seriamente cimentarsi coll'arduo problema della colonizzazione interna. Si è riprodotta puramente e semplicemente una vecchia statistica della distribuzione dei terreni incolti e malarici. Ma chi ne garantisce l'esattezza?

Quei dati furono messi là senza discernimento e in modo cervellotico. Manca in Italia un catasto generale; solo si hanno notizie antichissime, raccolte senza alcun rispetto alle leggi più elementari della statistica.

Tuttavia attenuano l'errore e la nobiltà dell'intento e l'iniziativa coraggiosa. Si volle con quel progetto:

1°) Accentuare la tendenza che già si delineava decisa nella classe lavoratrice rurale.

2°) Migliorare i rapporti tra questa classe e il suolo coltivabile.

3°) Riaffermare l'importanza del lavoro nell'*uso collettivo* dei contadini, innestando il principio moderno della Cooperazione sul tronco annoso della *università o comunanze agrarie*, dei *demani comunali*, degli *adempriivi*, delle *cussorgie*, dei *vagantivi*, ecc., che ancora sussistono in buona parte d'Italia.

4°) Facilitare infine il credito alle cooperative stesse.

* * *

Non è chi non afferri chiaramente la correlazione che tra questo progetto e le affittanze collettive intercede.

Il legislatore non poteva rimanere indifferente di fronte al rapido moltiplicarsi delle cooperative di braccianti, all'entusiasmo con cui esse e le Leghe contadine accoglievano il principio della conduzione collettiva dei fondi rustici, ai risultati non trascurabili che alcune di esse avevano ottenuti, nonostante lo scarso spirito di unità, la quasi assoluta deficienza di direzione tecnica, la scar-

sità dei capitali e le gravi diffidenze che impedivano l'affitto di nuove terre. Perchè non si sarebbe aperto uno sbocco a quel mare di uomini che nel basso Emiliano si agitava penosamente nella ricerca del pane? Perchè avrebbe dovuto prolungarsi quel perenne stato di lotta che turbava il tranquillo evolversi della economia agraria?

O non ritornava tenace e decisa sempre, in ogni congresso, in ogni assemblea di lavoratori e nel Parlamento, la stessa esortazione: « che si eliminasse la sempre crescente difficoltà di trovare terre da condurre in affittanza collettiva e si rendesse, coll'interessamento dello Stato, più abbondante la quantità di capitale necessario perchè potessero offrire i lavoratori solide garanzie, migliorare le colture, dare agilità e forza all'esercizio agrario in genere? Il V Congresso dei Cooperatori italiani (San Pier d'Arena 1893), il VII (Roma 1895), il XI (Còmo 1899), il XII (Reggio Emilia 1901), per tacere degli altri, si erano mostrati unanimi nell'affermare: « che nel campo della bonifica e della colonizzazione è riservata alle cooperative agricole una funzione grande, produttrice di sicuri vantaggi ».

Ma anche più decisiva è la volontà dei lavoratori nei Congressi successivi. Si svela un entusiasmo, una vera febbre di azione, una leggerezza di aspirazione anche, che troppo spesso disorienta gli spiriti, giunge dannosa, nasconde le difficoltà, rende inadeguati i mezzi, suscita un movimento artificiale e conduce alla sconfitta. Nel maggio 1905 si ha il *I Congresso nazionale delle cooperative agricole*, tutte socialiste; nell'ottobre dello stesso anno un *secondo congresso*; i lavoratori si persuadono sempre più che devono cercare il proprio miglioramento, non cristallizzandosi in forme di attività inferiore, ma facendo un passo deciso verso forme superiori, cioè per mezzo di raggruppamenti di braccia, di capitali e di terre che permettano l'adozione di una buona e perfezionata tecnica agraria: ricercare nuove terre, prendere in affitto quelle dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, delle Opere Pie, ottenere vantaggi fiscali e credito con capitali dello Stato e degli Istituti a ciò autorizzati (1).

(1) V. *Atti del Congresso*. Ord. del giorno Samoggia.

Nello stesso senso si pronunciano il *II Congresso Romagnolo dei lavoratori della terra* (marzo 1905), il *I Congresso Romagnolo delle Cooperative di braccianti* (ottobre 1905), il *Congresso Siciliano dei lavoratori della terra* (Catania, novembre 1905) e il *Congresso dei contadini del Lazio e della Sabina* (dicembre 1905). V'ha di più: mentre la Società Umanitaria, sempre agile e pronta per ogni impresa che può accentuare il benessere del lavoratore, mandava in Basilicata una Commissione « *per decidere sulla utilità di una immigrazione di cooperative agricole* », il Congresso delle cooperative romagnole un'altra ne inviava in Sardegna colla stessa finalità.

E' tutta una fioritura di desideri, di volontà, di speranze, di aspirazioni nuove. L'entusiasmo forse ancora predomina sul freddo ragionamento e sulla prudenza; le difficoltà non appaiono abbastanza grandi. Il problema è certo dei più complessi. Si proceda quindi per la linea delle minori resistenze. Vi sono terre già suscettibili di coltivazione e terre che ancora attendono opere idrauliche, cioè sistemazione di fiumi, prosciugamenti di paludi, ecc. Nella Sardegna soprattutto le migliori e più fertili valli sono in balia dei fiumi privi di argini e senza corso regolare; le più belle pianure sono avvelenate e rese pestifere dalle paludi e dagli stagni; la malaria più terribile annebbia l'intelligenza, infiacchisce ogni migliore energia e uccide inesorabilmente. Qui entrino in funzione le balde squadre dei braccianti romagnoli, come diceva il Murialdi, quelle che già vinsero aspre battaglie nell'agro Ostiense e nel Grossetano.

La natura delle opere da farsi, i tipi dei terreni, la loro ubicazione e distanza dai centri e dalle grandi vie di comunicazione, le stagioni più propizie per eseguire le opere stesse, tutto è tale, secondo la Commissione d'inchiesta, da persuadere che le cooperative di braccianti, dotate di buona direzione tecnica e ricche di capitale, potrebbero assumerne la esecuzione. Lo stesso dicasi per la Basilicata, dove pur troppo l'abitudine di affidare le opere idrauliche agli impresari, produce, per la scarsità di mano d'opera e per i bassi salari offerti, lentezza nella esecuzione, con grave danno della economia rurale e della pubblica salute.

E mentre le cooperative di braccianti attendono a queste occupazioni, altre cooperative, quella composta di veri agricoltori, an-

ch'esse guidate da abili tecnici, si spargano sulle terre disponibili, che non abbisognano di bonifica ma di braccia e di capitali. Occorre tuttavia:

1°) Accrescere la potenzialità finanziaria, chè troppo esiguo e inadeguato all'impresa sarebbe il fondo iniziale di 10 milioni stanziato nel progetto Pantano per le operazioni di credito con le Associazioni agricole e con le Cooperative di lavoratori, ecc.

2°) Fare uno studio più accurato e più prudente per stabilire la quantità di terre disponibili, la capacità tecnica delle cooperative, le cause degli insuccessi che rovinarono i tentativi di bonifica intrapresi all'estero con capitali dello Stato.

3°) Rifuggire dal sistema delle quotazioni, che ha dato in genere così infelici risultamenti.

* * *

E' tutto un cammino lungo e aspro da rifare.

Il progetto Pantano è caduto. Nè poteva incontrare sorte migliore. Ma non deve andar delusa l'aspettazione delle cooperative agricole. Quella proposta ha proiettato luce vivissima sopra un vasto campo, dove le migliaia di braccia oggi inoperose e le centinaia di migliaia di energie emigranti verso altri lidi, possono trovare utile applicazione (1), ed ha posto allo Stato un chiaro e preciso dilemma: o intervenire con saggi provvedimenti legislativi in favore delle cooperative agricole di lavoratori, attribuendo loro quel tanto di protezione che è necessaria per correggere l'attuale squilibrio, o rassegnarsi a veder rincrudita la questione operaia

(1) Le famiglie coloniche importate dal Nord in Basilicata, (Azienda Monticeli) si trovano bene abitando in case nuove, ben costruite, poste in località salubri con acqua potabile, a poca distanza le une dalle altre: più che tutto si trovano bene e poterono affezionarsi alla terra perchè incominciarono subito a mettere a buona coltura il terreno assegnato alle singole famiglie, di più potendo avere frequenti contatti coi proprii compaesani, e servendosi di facili vie di comunicazione non pensano al ritorno al proprio paese. È vero che le famiglie Marchigiane e Romagnole, che si recarono altrove, se ne ritornarono per buona parte al loro paese, ma ciò avvenne per circostanze di ambiente. Abituate in luoghi, a clima saluberrimi, a forma di agricoltura abbastanza progredita, erano state portate in località ove tutta era da compiere e dove il proprietario nel contratto di mezzadria pretende la partecip. del colono alle prime spese d'impianto (ZANNONI: *Relazione sull' inchiesta in Basilicata*, p. 2), Ufficio del lavoro dell'Umanitaria Milano).

già così viva e perturbatrice della economia nazionale, accentuata la disoccupazione, procrastinata quell'opera di colonizzazione, che deve far biondeggiare le spighe là dove oggi imperano gli sterpi e i rovi, e dove le forze della natura, sfuggite alla sapiente direttiva dell'uomo, trionfano seminatrici di rovine e di morte.

Si ascolti la voce che sale dai Congressi del lavoro.

Se il privato resta dubitoso e l'accoglie con diffidenza, con scetticismo o con senso palese di ostilità, altro atteggiamento devono assumere i pubblici poteri.

Essi devono procurare che si fissino gli elementi disoccupati o su nuove terre incolte e colonizzabili — oppure, colle dovute garanzie, su terreni che oggi stanno in mano di intermediari o di speculatori. Mancano pur troppo cifre sicure pei terreni appartenenti al demanio pubblico, alle Provincie, ai Comuni, alle Opere Pie ed altri enti morali. E' tuttavia priva di fondamento l'opinione che lo Stato possenga grande quantità di terre. Molte invece sono nelle mani degli altri enti pubblici. Pei Comuni i dati risalgono al 1899; per le Opere Pie di 32 provincie al 1892.

Diamo delle principali Opere Pie qualche cifra:

Roma	Ettari	54363	Venezia	Ettari	7956
Milano	»	32986	Forlì	»	6675
Perugia	»	14623	Parma	»	6074
Palermo	»	13270	Bari	»	5759
Cremona	»	10645	Macerata	»	5751
Bergamo	»	10474	Lecce	»	5707
Torino	»	8985	Ancona	»	5391
Bologna	»	8684	Napoli	»	4695
Piacenza	»	8207	Potenza	»	4836
Ravenna	»	8049	Alessandria	»	3402

Quale vasto campo si schiude alle cooperative agricole operaie!

Ma occorre modificare gli articoli 26 e 27 della legge 1890 sulle Opere Pie nel senso voluto del V e del XI Congresso dei cooperatori italiani (1).

(1) Questi articoli prescrivono alle Opere pie come obbligatorio l'appalto per la locazione delle loro terre.

I proprietari e gli imprenditori per una malintesa economia rifuggono spesso, e lo vedemmo in molte zone, dalle grandi applicazioni di mano d'opera, appigliandosi alla così detta *mezzadria di rappresaglia*. Invece è ovvio che la moderna agricoltura, se vuol prosperare, vincere le concorrenze che sul mercato mondiale si fanno sempre più vive, deve obbedire alla legge del tornaconto: produrre di più e meglio; lasciarsi penetrare da un largo spirito di impresa; cessare, come esorta il Serpieri, di essere un modo di vita, un ideale della sussistenza, per diventare una industria indirizzata al massimo tornaconto. Ma per ciò fare occorre aumentare grado grado le dosi del capitale e del lavoro applicate alle varie unità fondiarie, acquistare cognizioni tecniche, sollecitare le trasformazioni delle colture, ricercando le combinazioni capaci di dare il massimo tornaconto, risolvere i problemi degli acquisti, della vendita, delle assicurazioni, del credito; fare in una parola ciò che fa l'imprenditore, mente sintetica che da solo è costretta a tutto prevedere e a tutto provvedere.

CLASSE SECONDA

LA COOPERAZIONE DI PRODUZIONE INDUSTRIALE.

§ 1. IL PROLETARIATO ITALICO E LA COOPERAZIONE DI PRODUZIONE INDUSTRIALE. LA FREQUENZA DEL FENOMENO E I SUOI PROPULSORI.

L'Italia in fatto di cooperative di produzioni industriali non è da meno degli altri paesi: lo disse anche il Rabbeno. E noi crediamo di poter oggi aggiungere che forse essa può vantare qualche elemento di superiorità che nell'avvenire darà buoni frutti: superiorità dovuta, se non ad una maggior educazione di certe categorie di lavoratori, almeno al fatto che la grande industria non si è ancora dovunque affermata così pienamente come in altri paesi di Europa — e che la classe operaia si mostra proclive a secondare gli sforzi di chi la spinge verso la impresa cooperativa.

Se diamo uno sguardo ai primi anni del Regno, quando cioè comincia a svolgersi l'attività industriale del popolo italiano e i lavoratori fanno debolmente i primi passi nel campo dell'organizzazione, e se analizziamo in seguito tutta l'opera cooperativa che in quarant'anni si è svolta nel campo industriale, una verità ci colpisce, quella stessa che gli economisti ritrovano in ogni paese: i tentativi sono frequenti; l'entusiasmo, il semplicismo, il disprezzo o la noncuranza delle più elementari leggi della economia sociale, ispirano e guidano la maggior parte di quegli esperimenti; l'operaio accetta facilmente, sotto l'influenza della propaganda socialista, le teorie del plus-valore; subito ne è attratto ed abbagliato, come farfalla da fiaccola che rompa il buio della notte. Prima il capitale andava in cerca del lavoro, lo pagava al prezzo del mercato, e si teneva l'utile netto; poi si mutano i rapporti: sarà il lavoro che affitterà il capitale, lo pagherà al prezzo di mercato e si terrà il profitto. Subordinazione quindi del capitale alla classe lavoratrice, soppressione dell'imprenditore, indipendenza assoluta. L'operaio sogna la emancipazione e si lusinga di ottenerla sempli-

cemente entrando in una cooperativa: non dubita sulle prime neppure che per sostituirsi all'imprenditore, bisogna conoscere tutto il meccanismo dell'impresa; *a)* risparmiare prima affinché si accumulino i capitali necessari all'impianto e all'esercizio della industria, cioè esercitare la virtù della previdenza, dare prova di una certa forza morale; *b)* poi, in un secondo stadio, riunire tutti gli elementi della produzione, combinarli affinché diano il rendimento utile maggiore, avere un potente spirito di iniziativa, rendersi conto dei bisogni umani e dimostrare capacità commerciale. In una parola rendere collettive quelle funzioni che nelle attuali imprese sono generalmente individuali; *c)* mostrare un grande spirito di disciplina, conoscere se stessi profondamente, giudicare le proprie virtù e i propri difetti e quelli degli altri. Ad ognuno il posto che gli spetta!

Quanti sono gli operai che entrando in una cooperativa spingono così addentro lo sguardo per concepire la essenza delle cose? Quanti si fortificano contro le delusioni quotidiane per darsi completamente e senza riserve al funzionamento dell'impresa?

La storia della cooperazione industriale non lascia alcun dubbio sulla risposta. Mostra che le cooperative industriali, più che le altre, stanno a rappresentare nel campo economico quegli organismi che nel campo della biologia si moltiplicano con infinita rapidità e trascorrono in un attimo tutte le fasi della loro vita, dalla nascita alla morte.

Istituzioni effimere, nascono sotto l'impulso di un istante. E' uno sciopero infelice; è la iniziativa di una società di previdenza; è il risultato della propaganda, oppure, il contagio, l'opera di uno spirito filantropico, il coefficiente immediato che dà loro vita.

Ma in poco tempo, in un attimo quasi, ecco svolgersi tutte le fasi della loro parabola. Raramente si trova chi prolunga la propria esistenza e trae forza dalla salda compagnia delle sue file. In Italia, dal 1865 al 1905, si assiste ad una continua opera creatrice: la *Associazione industriale italiana* sorta a Milano, il giornale *Cooperazione e industria*, la *Lega nazionale della Cooperativa* e il suo giornale *La Cooperazione*, i congressi, gli scioperi, le Leghe, danno a volta a volta l'impulso e nei vari periodi fanno sentire la loro influenza.

Nel 1° periodo (1865-70) i tentativi, male organizzati, soccom-

bono. Ne segue una depressione sensibile, dovuta naturalmente alla delusione che la pratica ha indotto negli spiriti, e anche al nuovo orientamento che va prendendo vigore coll'opera del *Partito operaio* di Milano, orientamento che porta alla resistenza e al socialismo, avverso in quel tempo alla cooperazione.

Nel 2° periodo, che va dal 1889 al 1893, si ha una ripresa sensibile, dovuta in parte alla influenza della legge 11 luglio 1889 sui lavori pubblici da affidarsi per trattative private alle società cooperative (1).

Il risveglio è rilevante nel Piemonte, specie in Torino (laboratorio di tessitura, opifici meccanici, pellattieri, tipografia, lavori in legno), pure intensa è nelle valli biellesi (fabbriche tessili cooperative); altre cooperative di produzione sorgono nella Lombardia (tipografie, gas-luce, pellattieri, aste dorate, ecc) e nell'Emilia (ceramiche, tipografie, maioliche, ebanisteria, carpenteria).

Nel 3° periodo (1895-905) si assiste ancora alla formazione di un numero abbastanza notevole di cooperative; ma tuttavia il moto ascensionale nel campo della produzione industriale non può dirsi così decisivo, come tendono a far credere gli entusiasti della emancipazione degli operai per mezzo delle imprese da essi esercitate. Sarebbe interessante conoscere la frequenza del fenomeno durante il quarantennio da noi considerato; meglio apparirebbe allora la debolezza e la inferiorità di tale movimento di fronte a quello determinato dalle altre forme cooperative. Ma pur troppo non sono possibili, nè la cronistoria precisa, nè l'analisi minuta: mancano le statistiche e i dati sicuri.

*
* *

Le statistiche del Bodio (1888) (2), del Ministero per gli anni 1890, 1891, 1892, poco giovano al nostro intento; e neppure aiutano la chiara percezione del fenomeno le notizie che per gli anni successivi dà il giornale la *Cooperazione italiana*, perchè o riuniscono in una sola cifra le cooperative di produzione industriale e

1) La quale tuttavia era fatta essenzialmente per le cooperative di lavoro.

2) *Il resoconto del II congresso dei coop. italiani* (pubblicato nel 1888) dava un elenco di tutte le società conosciute. In esso figurano 129 cooperative di produzione industriali (escluse le latterie sociali); trattasi di un semplice elenco di nomi, che offre poca sicurezza circa la esistenza e la natura delle associazioni.

di lavoro, o, se pure conservano una separazione, non distinguono nella prima categoria le cooperative di lavoratori, da quella dei piccoli proprietari (p. es. le latterie cooperative). Abbiamo tentato una indagine, valendoci di materiale raccolto qua e là faticosamente e di notizie sparse su pei giornali o sulle riviste; ma i risultati spesso contraddittori, incerti o negativi, hanno vinto ogni buon volere.

Altro non rimane che di valersi della inchiesta fatta dalla Lega nazionale delle cooperative nel 1902. A tutto il dicembre 1902 essa rilevò la presenza in Italia di 153 cooperative di produzione industriale contro 454 di lavoro e di pubblici servizi; ma da quelle cifre si devono togliere molte cooperative composte di piccoli proprietari o di commercianti che appartengono ad altra classe. Diminuisce così la frequenza del fenomeno e le cooperative diventano 148 circa. Prevalgono, come dicemmo, le tipografie (23); seguono le calzolerie (10), le sartorie (10), le cooperative di lavoratori in legno e in ebanisteria (18); si notano infine con varia frequenza la esistenza di cooperative tra lavoranti in pelli (4), tessitori (4), metallurgi, lavoranti in ceramiche, in costruzioni navali, in generi di cappelleria, nella fabbricazione di spazzole (1), di aste dorate.

Avuto riguardo alla loro distribuzione geografica troviamo che prevalgono nella Lombardia; seguono la Toscana con 19, l'Emilia, le Marche rispettivamente con 18 cooperative, il Piemonte con 14 e il Lazio idem, il Veneto 8, l'Umbria 8, la Liguria 7, la Sicilia 4, la Campania 3, la Sardegna 2; nulla nelle altre regioni. Ma come dovremo constatare in seguito non tutte le cooperative sono veramente di classe, non tendono cioè ad allargare i propri orizzonti e ad assurgere al concetto della emancipazione della intera classe.

§ 2. CAPACITÀ DI RESISTENZA DELLE COOPERATIVE E CAUSE CHE LA DIMINUISCONO.

Anzitutto ci pare necessario ed interessante una indagine particolare sull'epoca in cui sorsero le cooperative esistenti nel 1902. Essa potrà dimostrarne la vitalità. Considerate da tale punto di vista le cooperative si trovano variamente distribuite nel periodo

che va dal 1880 al 1902. Le più antiche, quelle cioè che risalgono oltre tale epoca, sono due: la ceramica di Imola, fondata nel 1874, e la tipografia di Firenze sorta nel 1870; dieci fra le più attive risalgono al decennio 1880-90; notevoli la cooperativa di costruzione meccaniche e navali di Genova (1883), la tipografia Azzaguidi di Bologna (1880), l'ebanisteria Casalini di Faenza (1886), la fonderia tipografica di Milano (1886), la tipografia Comense (1889). Altre ventuna si distribuiscono nel dodicennio 1890-902, e sono notevoli: le cooperative *Aste dorate* di Milano, dei lavoratori in lime di Forno Rivara (Torino) 1891, l'arte ceramica di Fabriano (1898), lavoratori in alabastri di Volterra (1895), in vetro verde (Siena) (1893). In questo gruppo prevalgono ancora le cooperative tipografiche, e si può dire che in esso si offrono alcuni esempi di tentativi riusciti, di felici esperienze. E' possibilissimo, in certe determinate industrie raggruppare le qualità di imprenditore e di lavoratore nelle stesse persone.

Quanti i caduti? quante le cooperative morte senza che un palpito rivelasse al mondo la loro nascita? Delle 148 cooperative di produzione industriale che abbiamo potuto isolare, come composte esclusivamente di operai e aventi quindi carattere di classe, solo una cinquantina prospera e mostra una media abbastanza considerevole di affari, tanto più elevata crediamo in realtà in quanto le cooperative, come i privati, cercano in tutti i modi di sfuggire alle indagini e alle pressioni del fisco. Le più importanti vivono nel nord e nel centro d'Italia. Tra esse, lo vedremo in seguito, sia per numero di soci, sia per l'entità dei capitali e per la cifra d'affari, sono degne di considerazione la cooperativa di costruzioni meccaniche e navali (Genova), la Tipografia cooperativa Milanese, la Comense, la ceramica di Fabriano, quella degli alabastri di Volterra e delle aste dorate di Milano. Dopo si va a poco a poco degradando: diminuisce il numero dei soci; si attenua la attività finanziaria, e si giunge in mezzo ad una folla di cooperative estremamente deboli, che trascinano una esistenza anemica, senza potere offrire un equo compenso ai sacrifici cui i lavoratori si sono sottoposti.

Esse mancano di credito e di lavoro; vivono circondate dalla diffidenza, spesso anche da ostilità ingiustificabili; scontano in una parola il peccato d'origine: la poca ponderazione con cui fu-

rono fondate. Uno sciopero mal riuscito suggerisce subito l'idea di sostituirsi al padrone che non vuol cedere alle domande fattegli dalla mano d'opera: si crea una azienda cooperativa in concorrenza — tale è l'origine di molte cooperative (1). Pieni di quella combattività, che si acuisce spesso negli scioperi a misura che la resistenza della classe padronale aumenta e fa sembrare leggiero e dolce ogni sacrificio, gli operai fanno propositi grandi di solidarietà e di devozione nel torrido ambiente dei comizi: ognuno di essi si appresta all'impresa con energia, a rendere possibile la eliminazione dell'imprenditore. Ma sbolliti gli entusiasmi, scesa sulla effervescenza degli spiriti la dura pratica quotidiana, appaiono le difficoltà grandi: all'impresa mancano i capitali, la capacità direttiva, la disciplina interna, lo spirito veramente cooperativo di tutti i soci nel produrre con eguale intensità, come se fossero nella fabbrica del padrone, e nel ripartirsi il prodotto del lavoro.

Il salario quotidiano, sicuro, appare al maggior numero la miglior soluzione; il disgregamento avviene a poco a poco nella famiglia cooperativa; l'officina si spopola, come un alveare orbato della suprema direttrice; talora anche non giunge neppure a risuonare l'operosa fatica delle macchine e alla costituzione segue a breve scadenza lo scioglimento.

* * *

Le cooperative di produzione industriale si muovono — noi lo dicemmo — in mezzo a difficoltà ben maggiori di quelle che circondano le altre cooperative.

1°) Richiedono anzi tutto l'applicazione di dosi maggiori di capitale e quindi importano negli operai o uno spirito di sacrificio per sopportare l'attesa o pena dell'astinenza dal godimento per un certo periodo di tempo, oppure presuppongono quel credito fiduciario che le industrie private ottengono largamente; e noi vedremo, trattando del *credito alle cooperative*, come rifuggano i capitali privati inesorabilmente e pieni di diffidenza dal lasciarsi investire in imprese cooperative guidate da semplici operai — e

(1) SCHIAVI: *La previdenza all'Esposizione di Milano. Riforma sociale*. Torino 1907.

anche come sia limitata per la maggior parte degli operai stessi la capacità di risparmio, sia per la piccolezza della mercede, sia per la tendenza ad appagare bisogni anche superflui.

2°) Richiedono nel maggior numero degli operai cooperatori o almeno nella *élite* di essi, quelle conoscenze tecniche e commerciali che sono dote peculiare di ogni buon imprenditore e formano il substrato della sua attività: la conoscenza della legge di coordinazione, cioè di una esatta combinazione dei diversi elementi concorrenti nella produzione, a fine di trarre da essi il maggior utile possibile col minimo sforzo, e la conoscenza della legge delle proporzioni definite, perchè il risultato utile si trova in relazione con una determinata combinazione qualitativa e quantitativa degli elementi della produzione. Sono le leggi elementari che ogni imprenditore scientemente o in uno stato di subcoscienza applica in ogni ciclo produttivo.

Raramente gli operai, che pure vivono quotidianamente in mezzo alla produzione, danno a quelle leggi la dovuta importanza.

3°) Occorre poi, che si persuadano i singoli che la massima soddisfazione dell'interesse collettivo viene a conciliarsi colla massima soddisfazione di tutti i singoli interessi individuali; e quindi abbiano i singoli coll'influenza dell'istruzione, della educazione e della esperienza, una perfetta visione dell'interesse della classe cui appartengono, la capacità dell'obbedienza e quell'elevato senso morale che sprona al sacrificio, alle pretese non esagerate in fatto di mercedi e di tempo di lavoro, perchè l'impresa non abbia a soccombere nella lotta delle concorrenze.

4°) E in fatto di concorrenza, dobbiamo rilevare che è un elemento dissolvente che agisce assai più nelle cooperative industriali che in quelle di lavoro. Queste generalmente costituite, come vedemmo, da braccianti, muratori, ecc. trovano per lo più davanti a sè l'appaltatore: invece le cooperative industriali si trovano gettate nel gran mare della produzione, in mezzo alle più svariate concorrenze, in quella gara o competizione che si determina fra gli individui per raggiungere più pienamente un fine economico, cioè alla concorrenza di coloro che rivolgono la loro attività alla produzione dello stesso bene economico e alla concorrenza da parte di coloro che tale bene ricercano per goderlo.

5°) Quindi sorgono due nemici formidabili: l'industriale e la clientela. L'industriale, unico arbitro e regolatore della propria

intrapresa, è più agile ne' suoi movimenti, più capace e più pronto nella visione dell'interesse dell'azienda e nell'applicazione di mezzi tecnici perfezionati. E' bensì vero che questa superiorità possono averla anche le cooperative, perchè oggi le stesse industrie tendono ad essere esercitate da grandi società anonime che affidano la direzione tecnica e l'amministrazione a uomini capaci; ma si può anche obbiettare che generalmente quei direttori sono gli antichi imprenditori di quella stessa industria e che per lo più sono arbitri quasi sempre assoluti nell'andamento dell'azienda sociale.

Le assemblee operaie non hanno i requisiti necessari per scegliere buoni direttori e le loro cooperative, per averne di buoni, devono distribuire lauti stipendi. La clientela buona poi difficilmente si decide per le cooperative, tanto più che spesso queste, spinte da necessità finanziaria imprescindibile, sono incapaci di largheggiare verso di essa nel credito.

E d'altra parte la clientela richiede una conoscenza esatta del mercato, dei bisogni cioè e dei gusti, che sono tanto mutevoli e presentano un alternarsi successivo di contrazioni e di espansioni, da imporre all'industriale una continua diligenza e una peculiare capacità di intuito.

Queste le principali cause del naufragio e della anemica esistenza del maggior numero delle cooperative di produzione industriale, che noi studiamo, cause per lo più speciali a tale forma di cooperazione.

Le generali, quelle che si attribuiscono a tutte le forme cooperative, sono anch'esse numerose, quantunque più facili a superarsi colla educazione e collo spirito di solidarietà.

* * *

Già lo accennammo: non mancano le vittorie anche in questo campo: ma si tratta o delle *élites*, degli elementi migliori della classe operaia (tipografi, lavoranti in vetro o in ceramiche, metallurgi), oppure di industrie che richiedono minor copia di capitali. Le *élites* diventano tali per precedente educazione; sono in questo caso gruppi di individui che mediante tale educazione e un precoce ricorso all'associazione delle deboli forze, hanno potuto

spostare le posizioni iniziali che essi avevano di fronte alle classi più evolute e quindi hanno potuto assimilarsi maggior copia di quelle virtù, di quelle energie, che nelle epoche anteriori furono per quelle classi coefficienti di elevazione: esse diventano quindi sempre più capaci di progresso. In questo senso noi dobbiamo interpretare i concetti di Leroy-Beaulieu, che la cooperativa è un eccellente mezzo di selezione — un organismo di transizione — un utile *strumento* di progresso sociale (1). In nessun luogo meglio che nella cooperativa di produzione appare la verità di queste parole e il successo delle *élites*: i tipografi, i metallurgi, i lavoranti nel vetro, non li troviamo noi forse in prima fila, pionieri della resistenza? Non vediamo oggi i loro Sindacati, le loro Leghe assurgere ad una potenza tale da farci ricordare le famose *Trades-Union* inglesi?

Ed ecco che dai gruppi più grandi si staccano a poco a poco altri pionieri, altri nuclei, che si avanzano sul terreno pericoloso della cooperazione e tendono a ritornare in possesso dei mezzi di produzione, senza attendere la dittatura del proletariato, vaticinata dal Marx e dall'Engel.

§ 3. PROFILI DI COOPERATIVE DI PRODUZIONE INDUSTRIALE.

La Esposizione di Milano ci ha offerto lo spettacolo di un graduale evolversi di uomini e cose. Leggendo quelle relazioni, quelle memorie, che venivano a sintetizzare i più grandi ardimenti, i sacrifici, le speranze, le sconfitte e le vittorie di migliaia di lavoratori, si poteva spesso dalla forma indovinare la prosperità delle cooperative. A relazioni vivaci, chiare, dense di fatti, corrispondevano precisamente cooperative posate su solide basi, sopra una chiara percezione della finalità dell'istituto, sopra una saggia direttiva. La rozza narrazione, fatta, come rileva lo Schiavi, da qualche segretario, capace operaio ma molto modesto scrittore, riusciva talora anche più interessante, dava una più viva emo-

(1) Occorre però che queste *élites* non dimentichino la loro classe, ma aiutino i più deboli a salire.

zione. « Pareva di assistere al sorgere, al crescere di un gruppo di energie umane faticosamente quanto entusiasticamente raccoltesi subito in lotta contro insidie e pericoli d'ogni genere, più volte in procinto di sfasciarsi e di perire, e che invece, trovato in se stesso nuovo e maggior spirito vitale, procedono innanzi, fioriscono e trionfano ».

Sono rari questi trionfi, ma non mancano e meritano di essere posti in evidenza.

La cooperativa dei lavoratori in lime sorse nel 1899 per reagire contro lo scarso guadagno dovuto non già alla mancanza di lavoro, ma alla perfezione dell'industria, alla necessità di sostenere la spietata concorrenza che si facevano tra loro i capitalisti coll'impianto di macchine perfezionate. L'operaio che lavorava a cottimo doveva fare il lavoro più cattivo guadagnando minor mercede; quello pagato a giornata lavorava undici ore, percepiva misera mercede e sottostava a una sorveglianza (1). Si deliberò la fondazione di una cooperativa e gli operai andarono accumulando il capitale con L. 0,25 per settimana. Al virile pensiero risposero i padroni completando il macchinario e licenziando la mano d'opera; gli operai trovarono in quella aggressione nuovo spirito di sacrificio, e valido argomento per chiedere ed ottenere l'aiuto di quegli operai che godevano di una miglior situazione finanziaria. Fu aperta una officina pel ritaglio delle lime; ma la ferma speranza di riuscire non doveva scaldare quei cuori.

Agli albori una vita di stenti, di sacrifici, un salario quotidiano di 1 lira in media, nessun credito, poco lavoro, clientela diffidente, concorrenza schiacciante delle macchine, credito a strozzo, sconto esorbitante delle cambiali. Ma nella lotta gli spiriti si ritempravano: la società di M. S. fra lavoratori in lime, ispirandosi alla solidarietà di classe, fece un piccolo prestito.

La cooperativa nel 1891 si costituì legalmente: trovò chi anticipò la materia prima, quantunque a condizioni sfavorevoli; ma nello stesso tempo, per l'interessamento di alcuni, cominciarono ad affluire commissioni da parte delle Società ferroviarie.

(1) Relazione all'Espos. di Milano 1906.

Principali Cooperative di produzi

Num. d'ordine	Compartimenti	Denominazione	Anno di fond.	N. dei soci	Patrim. sociale Lire	Importo annuo di affari	Occupano o avventizi e li fanno partecipi dei benefici
1	Piemonte	Tessitura chierese	1888	80	13904		non rispo
2		Tipografia torinese	1889	125	11192	78065	idem
3		Tessitura torinese	—	31	18123	627188	si
4		Lavoratori in lime	1891	155	52287	141965	si
5		Fabbr. tele imperme.	1892	9	2589	44416	si
6		Tipogr. Alessandrina	1902	194	5325	23660	non rispo
7	Liguria	Vetreteria di Altare		207	947755	1000000	no (1)
8		Costruz. mecc. e nav.	1883	1000	255000	600000	non ne oco
9		Calderai in rame	1900	100	4930	29367	idem
10		Cooperativa carbonai	1901	82	30000		no
11		Lavoranti in pelli	1902	35	20000		si
12	Lombardia	Tipografia milanese	1885	773	15508	154431	non ne oco
13		Fonderia tipografica	1886	64	23016	41771	si
14		Lavoranti pellattieri	1887	109	57363	300000	no
15		Tipografia comense	1889	275	38088	65270	non ne oco
16		Aste dorate	1892	341	66363	240000	idem
17		Tipografia pavese	1893	12	12275	26021	si
18		Tessitori in seta	1895	116	34458	38047	non ne oco
19		Lavoranti in ceppo	1890	91	7588	90000	si
20		Lavoranti armaioli	1901	61	5307	50000	si
21		Lavoranti in seghe	—	60	2241	4862	non ne oco
22		Tipografia cremonese	1892	48	7609	12454	si
23	Veneto	Tipografia padovana	1890	192	15764	55322	si
24		» udinese	1890	19	2844	13238	si
25		» veronese	1900	99	4166	11312	si
26		Ceramica vicentina	—	35	4224	121669	si
27		Calzolai	—	7	774	25914	non ne oco

le secondo l'inchiesta del 1902.

partimenti	Denominazione	Anno di fond.	N. dei soci	Patrim. sociale Lire	Importo annuo di affari	Occupano operai avventizi e li fanno partecipi dei benefici
Emilia	Ceramica Imolese	1874	40	49528	110671	si
	Tipografia editrice	—	42	26301	52000	si
	Tip. Azzoguidi Bologna	1880	47	44982	88918	si
	Ebanisti di Ravenna	1886	244	92254	100000	no
	Maioliche Forlivese	1892	26	27701	71692	si
	Mob. fer. S.G. Persiceto	1895	6	5391	32403	no
	Falegnami - Ravenna	1901	23	361	3715	si
	id. Reggio Emilia	1901	50	1084	13968	si
Umbria	Tipografia Terni	1895	98	6583	18900	
	Falegnami - Orvieto	1895	57	483	2267	si
	Tipografia Perugia	1899	11	7580	5000	no
Marche	Ceramica di Fabriano	1898	341	21223	50930	no
	Spazzole di Osimo	1900	66	3650	27571	
	Tipografia di Fano	1901	5	2047	127280	
Abruzzo	Tipografia di Firenze senese	1871	104	22586	50000	no
	Lavoranti vetro verde	1892	19	8600	25406	si
	Alabastrini di Volterra	1893	119	20797		
	Falegnami di Arezzo	1895	550	52921	51540	no
	Fond. Alessandri, Fir.	1898	14	—	3000	si
		1901	24	1250	100000	si
Lazio	Ebanisti, Civitavecchia	1894	13	130	3079	no
	Falegnami, ebanisti	1895	20	8572	43895	si
	Cappellai	1896	49	5582	59838	
	Legatori libri	1897	8	4492	35000	si
	Metallurghi	1901	60	2800	12595	si
	Coop. editrice (?)	1901	16	43465	100000	no
Emilia	Tipografia, Palermo	1896	26	7110	60060	si

Gli utili apparvero; erano meschini, ottenuti colla riduzione del salario al limite minimo, coll'estremo sacrificio, ma tuttavia mostravano la vitalità dell'azienda; la quale dopo il 1891 andò grado grado aumentando di proporzione; aumentarono i soci, il capitale, il lavoro, la fiducia, e nel 1896 la cooperativa potè ottenere da un negoziante la materia prima a condizioni favorevoli.

Ma superata questa difficoltà, ecco la classe padronale correre all'attacco per soffocare con ogni mezzo una produzione che sul mercato commerciale portava un nuovo coefficiente di concorrenza e sul mercato di lavoro, solleticava ed integrava le velleità di resistenza della classe operaia. Non potendo vincere sul terreno della concorrenza commerciale, i padroni cercarono di togliere l'appoggio finanziario degli operai azionisti che lavoravano fuori della officina cooperativa; quindi ribasso delle mercedi agli operai soci delle cooperative, licenziamento di molti di essi, disoccupazione. La cooperativa già consolidata resistè: accolse i profughi, istituì il turno di lavoro per non lasciarli nell'abbandono. Dopo sei anni di vita essa potè triplicare il patrimonio, il lavoro e il fondo salari, quadruplicare il consumo dell'acciaio, ottenere la fiducia della clientela, dello Stato e dei privati, portare i salari medi da L. 1 a 2,50-3 (quantunque, come osserva il Fenicia (1), siano inferiori a quelli percepiti dagli operai della stessa categoria che lavorano per i privati), trasferire l'opificio a Forno Rivara per utilizzare una forza d'acqua di 30 cavalli, aprire una filiale a Milano, istituire una cassa di prestiti e una cassa di sussidi malattia, assicurare i soci contro gli infortuni e inscrivere alla Cassa Nazionale di Previdenza. Dopo 15 anni, come rileva lo Schiavi, nel 1905 ottennero questo risultato.

* * *

Altro esempio vittorioso di emancipazione lo diedero i lavoranti in *Aste dorate di Milano*. L'industria costituiva un monopolio che arricchiva un solo fabbricante. Aiutato dalle tariffe doganali e dall'aggio sull'oro, egli spadroneggiava il mercato. Ad una domanda di miglioramento, quantunque venuta in un

(1) *La cooperazione in Piemonte*, Torino 1901.

istante favorevole e formulata ragionevolmente, l'industriale, forte del proprio monopolio, rispose con una serrata. Resistenza quindi degli operai, resistenza decisa del padrone. Ma presto balenarono le falangi degli operai: la loro resistenza fu fiaccata: essi ritornarono al lavoro. Ma non tutti si piegarono. I più tenaci, che erano anche i più abili, tentarono una cooperativa; si assoggettarono per lunghi anni al pagamento di una lira al giorno (1), tutti senza distinzione. E' una storia modesta, intessuta negli inizi di sacrifici, di privazioni, di dolori. Li attenuò tuttavia la solidarietà della classe che sostenne le energie, l'entusiasmo, intensificò la capacità del sacrificio. L'abilità degli operai salvò la cooperativa. Fu vita anemica prima; ma poi grado, grado prosperò l'organismo, affluì il sangue vivificatore in ogni lato, aumentarono i soci, diminuirono le diffidenze, salì la cifra degli affari e la concorrenza al monopolio dell'unico imprenditore, si fece sempre più viva. Ed ecco l'imprenditore scendere a patti, prima proponendo una intesa per elevare i prezzi, poi, stanco di lotta, incapace di vincere, cedendo il proprio stabilimento ai suoi antichi operai. Così restò padrona del campo la cooperativa. Nel 1902 i soci erano 341, il capitale L. 66.363, la cifra di affari 240.000; nel 1905: soci 450, operai occupati 270, giornate di lavoro 81.000, capitale L. 308.996,06, affari L. 800.000; nel 1906: rispettivamente 500 soci, di cui 280 occupati, L. 1.000.000 di affari.

Altro esempio notevole di cooperativa riuscito in una industria che richiede forti capitali, è quella dei *fonditori di caratteri*. Non è forse delle più importanti, se si giudica dalle proporzioni (2); ma può esserla per la sincerità dell'ordinamento. I soci sono esclusivamente operai fonditori, il capitale viene solo da essi conferito. Base dell'ordinamento, è, dopo il 1901, la socializzazione del patrimonio. Notevole questo fatto: entrata la cooperativa attraverso a mille ostilità e diffidenze in una fase prospera e sicura, conquistato il credito negli istituti bancari, la riputazione presso i fornitori e la clientela, si dovette combattere contro uno dei peggiori nemici: l'egoismo individualista, che tende

(1) Conferenza dell'on. Luigi Luzzatti a Milano, 1902.

(2) Relaz. annessa all'inchiesta del 1902.

sempre o quasi a trasformare le cooperative operaie in aziende appartenenti a pochi soci, che riproducono l'antica opera di sfruttamento. Parve dominare la tendenza a dividere gli utili accumulati coi sacrifici anche degli operai non soci. Ma la maggior parte degli azionisti, prevedendolo, cercarono di scongiurare il pericolo: con una riforma statutaria si stabilì che il patrimonio sociale venisse trasformato in breve corso di anni, da capitale azionario delle persone dei soci in capitale collettivo dell'ente; agli azionisti sarebbero grado grado rimborsate le azioni per estrazione sugli utili annuali, fino a completa estinzione del capitale azionario.

Dovendosi però trovare la figura giuridica del socio da sostituire a quella dell'azionista che si va man mano sopprimendo, per effetto del rimborso delle azioni, per mantenere la forma cooperativa si dispose che gli attuali azionisti diventassero soci, pagando permanentemente 0,10 alla settimana. La stessa condizione delle quote settimanali è fatta per tutti gli operai della stessa categoria esistenti in Italia, e così vengono aperte le porte nel modo più agevole e fraterno a tutti gli operai dell'arte. « Quando tutte le azioni saranno rimborsate, fatta la parte devoluta alla riserva, gli utili saranno impiegati a scopo di previdenza a beneficio dei soci ». Però occorre una vera *élite* perchè possa vivere e prosperare una cooperativa con tale caratteristica collettivista, una *élite* che sia capace di sacrificio e di un raffinato altruismo. Per ora essa non esiste e ci persuade il fatto che, mentre all'epoca della fondazione i soci erano 84, nel 1902 scesero a 64 e nel 1905 a 45. La cifra degli affari e il capitale sono tuttavia in aumento, ma si lamenta la scarsità del lavoro e il fatto che molte tipografie cooperative composte di lavoratori, preferiscono fornirsi di caratteri nelle officine dei capitalisti.

*
* *
*

Una cooperativa potentissima è la *vetreria operaia federale*, fondata sull'esempio della vetreria di Carmaux. Lo sciopero, uno sciopero durato due lunghi anni, aveva fiaccata la resistenza degli operai: bisognava soccombere, ritornare all'officina, umiliati, vinti, pieno l'animo di quella amarezza e di quel rancore che se-

gue inevitabilmente ogni conflitto tra capitale e lavoro e mantiene vitali i germi di nuovi conflitti, di nuove amarezze, di nuove miserie. La società capitalista *Il Vetro* era troppo potente! Ma se contro di essa era sterile la resistenza, se non dava rendimento utile, perchè non si sarebbe tentata la cooperazione?

L'idea è lanciata: già si raccoglie faticosamente il capitale; ognuno corre al sacrificio ultimo, alla completa dedizione di ogni suo avere, di ogni sua energia e capacità fisica; si ipoteca la cassetta, si trasforma in denaro ogni oggetto suscettibile di essere alienato; si portano i risparmi; tutto si canalizza verso il fondo iniziale e poi non si guarda al tempo di lavoro, non si domanda la mercede: ogni operaio dimentica per un istante l'antico mestiere; si trasforma in mille guise, per far tutto, per non dover ricorrere a mano d'opera avventizia... Ma il trionfo si fa attendere; il primo bilancio si chiude con una passività. Poco importa a quegli spiriti assetati di libertà: avanti, sempre avanti: nuovi sacrifici, nuovi slanci di generosità e di abnegazione; la vittoria ad ogni costo. E la vittoria arride finalmente ai generosi sforzi, i bilanci si chiudono con una attività, cresce il numero dei soci, il numero degli operai impiegati e il capitale; si costituisce un fondo di riserva. Alla cellula prima e allo stabilimento originario (S. Jacopo di Livorno), altre si uniscono ad accrescere il prestigio ed il successo; gli stabilimenti di Vietri sul mare, di Imola, di Sesto Calende e di Asti. Le condizioni fisiche, economiche e morali dei soci e degli avventizi migliorano per la applicazione di opportune norme igieniche, per la riduzione del tempo di lavoro, per la istituzione di opere di previdenza in favore dei soci (Cassa per gli orfani) e dei non soci (iscrizione alla Mutua cooperativa pensioni di Torino e cooperativa di consumo). Anche qui pare si voglia tendere alla soppressione degli utili alle azioni obbligatorie: Si mira poi a fondare una cassa di previdenza speciale che nel 1911 dovrebbe avere un capitale di mezzo milione; essa sarebbe destinata ad assegnare ad ogni socio da almeno otto anni al suo 55.º anno di età, una pensione di 2-2,75 e metà alla vedova (1).

(1) Sul finire del 1906 le società vetrarie coalizzate, con forti ribassi e con maneggi per togliere il credito, cercarono di fiaccare la cooperativa: ma questa vinse... « il nostro morale si è di gran lunga rialzato dopo la conquista di Asti: però la lotta è stata di una asprezza enorme, se si considera che da 3 mesi ai nostri operai soci diamo appena il 30 0/0 dei loro salari ». Con ciò essi però non hanno perduto il coraggio. SCHIARI: *Riforma Sociale*, loc. cit.

Notevolissimo il risultato ottenuto dalla cooperativa di *costruzioni meccaniche e navali*, che, costituita in seguito ad uno sciopero dei calderai dello Stabilimento Ansaldo ed aiutata dalla locale cooperativa di consumo, conta 27 anni di vita. Nel 1902 aveva 1000 soci, un patrimonio di L. 255.000 e faceva più di un mezzo milione di affari all'anno. E' un vigoroso organismo che prova coi fatti la possibilità di applicare i principi cooperativi anche alla grande industria.

Degno di speciale considerazione è il gruppo delle tipografie cooperative. A Como, a Torino, a Milano, a Padova, a Bologna, a Firenze, a Palermo, prosperano vigorose e per numero di soci e per frequenza di affari. Altre minori, ma pure vitali, esistono ad Cremona, a Pavia, ad Udine, a Verona, a Terni, a Perugia ed a Siena. Alcune tra le principali rampollano direttamente dalla resistenza. Notevole a tale proposito l'esempio della cooperativa tipografica Comense. Nella relazione presentata alla Esposizione di Milano si narra che essa fu costituita per urgente deliberazione in una assemblea tenuta fra i rappresentanti delle società federali al consolato operaio comense.

Erano stati licenziati alcuni operai tipografi perchè, quali membri della lega provinciale di resistenza, avevano prestato aiuto morale ai contadini del comasco, reclamanti un miglioramento di salari. Nè questo è il solo esempio. Il fatto che in generale le cooperative tipografiche sono sorte intorno al 1890, si ricollega strettamente al fenomeno della resistenza, cioè al tentativo di introdurre nell'industria tipografica una nuova tariffa. Nel Veneto, per esempio, nel 1890 il disagio economico travagliava la categoria degli operai tipografi. La vecchia organizzazione tipografica italiana presentò a tutti contemporaneamente i proprietari dei maggiori centri una nuova tariffa; rifiuto dei proprietari; sciopero degli operai; lotta ad oltranza. I risultati pratici furono diversi. A Padova si addivenne, come narra la relazione dell'Esposizione di Milano (1906), ad una transazione col parziale soddisfacimento delle richieste dei lavoratori. Ma vi furono i sacrificati; rimase lo strascico di una parziale disoccupazione. La cooperativa sorse perciò coll'intento di dare lavoro ad operai intelligenti ed onesti, rimasti disoccupati in seguito al movimento tipografico per l'introduzione di una ta-

riffa che regolava il contratto di lavoro, e per fare di essa un utilissimo e valido completamento alle molte e fiorenti istituzioni nelle quali si svolge la moderna vita operaia. Durante i primi cinque anni (1890-94) il disavanzo oscillò tra le L. 1439 e lire 4453 (1). Mutarono in seguito le condizioni; dal 1895 al 1905, il fondo di riserva salì da lire 2217 a lire 17.993, e il patrimonio dalle lire 4439 nel 1889 salì a lire 75.588 nel 1905, gli utili in 17 anni aumentarono a lire 31.927,37 e vennero assegnati per il 50 per cento ai soci, per il 25 per cento alla riserva, e per il restante 25 per cento agli operai. Le somme dei salari che nel 1890 erano di lire 505,80, nel 1905 salirono a lire 25.375,70. Prima del 1904 si avevano nella cooperativa soci onorari: dopo tale anno si diede nuovo carattere giuridico all'ente sociale colla esclusione dalla Cooperativa di tutti gli azionisti che non fossero operai dell'arte tipografica. Acquistò così la cooperativa vero carattere di classe, tanto più che mentre prima gli operai ausiliari erano esclusi dalla divisione degli utili, dopo il 1904, per l'art. 50 dello statuto, gli utili netti dovettero ripartirsi fra coloro che contribuivano a produrli (soci o operai ausiliari) in proporzione del lavoro da ciascuno effettivamente eseguito, ossia dei salari a loro pagati.

Anche questa società esercita una benefica influenza sulle condizioni economiche, intellettuali e morali della classe: e ciò compie inserendo i suoi operai alla Cassa pensioni, assicurandoli contro gli infortuni, sussidiandoli in caso di malattia, retribuendoli con salari superiori alla media, facendoli in larga misura partecipi degli utili dell'azienda, premiandoli con quota dei fondi di previdenza, dando aiuto alle associazioni d'indole economica a cui sono iscritti, sussidiando validamente una cassa interna per piccoli prestiti, dando lavoro ai disoccupati, tenendo infine a-

(1) Nella sua relazione il Consiglio d'Amministrazione dimostrò come la società avrebbe potuto vivere di vita normale, se i soci avessero tutti compreso il proprio dovere e constatò con amarezza che:

- Furono soci quelli che, dopo aver dato mano ai primi errori, fecero concorrenza industriale e commerciale alla cooperativa.
- Furono soci quelli che in tutte le maniere cercarono di sviare i clienti.
- Furono soci quelli che, pur abbisognando di lavoro tipografico diedero le loro commissioni ad altre tipografie.
- Furono soci quelli che rifiutarono di pagare le rate delle loro azioni.

per le porte agli operai non soci, col mantenere il costo delle azioni al prezzo originario (1). La cooperativa esplica pure doveri di solidarietà, verso le consorelle: affida commissioni alla fonderia tipografica cooperativa di Milano, ha aderito alla Lega nazionale delle cooperative, e dal 1900 ha sempre partecipato ai congressi.

* * *

Altre cooperative importanti sono: quella dei *calderai in rame*, sorta nel 1901 per eliminare gli inconvenienti che ancora esistono nel sistema di lavoro; la *cooperativa ceramica* di Imola; la Società anonima cooperativa per la *fabbricazione di maioliche e stoviglie* (Forlì), che ha un'origine particolare. L'azienda era passiva sotto la direzione del proprietario: gli operai prima l'ottennero in affitto: poi la riscattarono quasi affatto, pagando, oltre i capitali vivi, L. 5 al giorno al proprietario.

Delle cooperative sorte dopo il 1902, cioè dopo l'inchiesta, è notevole quella dei lavoranti in *oreficeria e gioielleria Valerio Belli di Vicenza*, che sorse per opporsi agli industriali della città, che, mediante il cottimo e lo sfruttamento di un tirocinio superiore assai al bisogno, deprezzavano la mano d'opera adulta e sminuivano le mercedi dei più abili operai.

Notevoli infine, la metallurgica di Piacenza, che, sorta nel 1907 con 5 soci, in pochi mesi giunse a 160: due cooperative, una *calzolai*, sorta in seguito a uno sciopero, e una di *sarti* a Piacenza (1907): fra gli scopi vi è anche l'aiuto incondizionato, nei limiti del possibile, ai lavoratori nella lotta contro lo sfruttamento capitalista.

§ 4. REGIME INTERNO DELLE COOPERATIVE DI PRODUZIONE INDUSTRIALE.

IL LAVORO E IL CAPITALE. LE NUOVE TENDENZE NELLA DIVISIONE DEGLI UTILI.
CAUSE CHE LE CREANO.

Si può ripetere al loro riguardo ciò che nel 1889 diceva il Rabbeno (2): « la maggior parte ha caratteri analoghi a quelli assunti dalle società francesi nel periodo ultimo: sono quasi tutte

(1) Relazione citata.

(2) *Le Società coop. di prod.* Milano 1889, p. 291.

società anonime, costituite col concorso di molti operai della stessa arte. Le azioni sono in generale di piccolo taglio, nè è fatto obbligo agli azionisti di sottoscriverne molte. Le associazioni in generale badano ad allargare le loro basi e ad aumentare il capitale, piuttosto reclutando nuovi azionisti, che eccitando i fondatori ad accrescere le loro quote ». Tuttavia bisogna rilevare qualche progresso e qualche caratteristica particolare per un grande numero delle cooperative sorte dopo il 1889: o per nuove tendenze manifestatesi nell'ambiente operaio, o per modificazioni sopravvenute nella cooperativa già esistenti. Aumentano infatti:

1.º I casi in cui gli operai, sia in seguito a scioperi, sia per altre cause (disoccupazione, tendenza ad emanciparsi, passaggio dalle forme inferiori della resistenza a quelle superiori della produzione diretta), danno esempio di grande energia, di concordia e di abnegazione.

b) I casi in cui il capitale delle associazioni è dovuto agli sforzi continuati dei soci e al loro risparmio.

c) I casi in cui il numero degli azionisti è superiore a quello dei lavoranti cui le società danno impiego. Aumenta poi il numero degli operai occupati nell'azienda cooperativa. Delle 148 società di produzione industriale esistenti al tempo dell'inchiesta (1902) due terzi hanno risposto al quesito se *ricorrevano a lavoranti non soci*; 58 di esse confessarono di ricorrervi, 33 dichiararono di bastare a se stesse o perchè era notevole il numero dei soci (così la tipografia Alessandrina, la cooperativa costruzioni meccaniche, e navali, la tipografia Comense, la tipografia operaia di Milano), oppure perchè avevano poco lavoro e si vedevano costrette ad applicare il turno. Il ricorrere ad avventizi accresce assai l'utilità delle cooperative, perchè esse possono così diventare un'arma formidabile di cui può giovare la classe lavoratrice nella sua lotta contro il capitale. Esse funzionano all'uopo come altrettante valvole di sicurezza durante gli scioperi della loro classe.

In ogni caso contribuiscono a sfollare il mercato del lavoro, diminuendo così la concorrenza e determinando nella classe maggiori pretese.

Perciò l'istituto cooperativo si evolve, si rinforza, si perfeziona, assume definitivamente la sua caratteristica speciale: diventa associazione economica di classe.

E nel sistema di ripartizione degli utili tale caratteristica appare in una luce migliore. 88 cooperative diedero notizie riguardo all'ordinamento interno del lavoro risposero alla domanda se: sono ammessi i non soci alla ripartizione degli utili. Si delinea con sempre maggiore intensità la tendenza a cancellare una ingiustizia che toglieva al maggior numero delle cooperative quella colorazione simpatica loro attribuita dalla solidarietà di classe, e le trasformava in aziende sfruttatrici nelle mani di pochi operai privilegiati. Altre notevoli tendenze cercano di farsi strada nelle cooperative, p. es., hanno tendenza di dare la prevalenza al coefficiente lavoro sul capitale, di sopprimere gli utili alle azioni obbligatorie (Vetreteria operaia federale), di eliminare il capitale individuale e quindi l'interesse, per rendere collettiva la proprietà degli strumenti di lavoro, attribuendone il possesso ai lavoratori solo finchè restano uniti, di rimettere in fiore quel « fondo indivisibile », che aveva formato tanta parte della attività pratica del Buchez, di attribuire una parte sempre più larga degli utili, ad opere favorevoli alla elevazione della classe (resistenza, previdenza, ecc.).

Nel 1889 il Rabbeno ha potuto estendere le ricerche intorno alla ripartizione degli utili a solo 15 associazioni; la mancanza di dati sicuri, la riluttanza e la diffidenza che mostrava il maggior numero delle cooperative contro ogni indagine sulla vita economica interna, impedivano una analisi precisa. Un po' di luce si sprigionava tuttavia qua e là; le più audaci, le più evolute, le più prospere talvolta davano notizie; ma esse in genere non producevano buona impressione.

Le tendenze degli operai cooperatori non si ispiravano alla solidarietà. Al capitale rimaneva sempre il privilegio, poca importanza era attribuita al coefficiente lavoro. Si adulterava con torbida inquinazione, il vero concetto ispiratore delle cooperative, che è concetto di solidarietà e di altruismo, almeno verso i membri della stessa categoria. Delle 15 cooperative considerate dal Rabbeno, una sola attribuiva un massimo fisso del 4 per cento al capitale. Le copiose notizie offerte dalla inchiesta del 1902, i dati raccolti colle indagini personali, permettono oggi migliori conclusioni.

* * *

Una luce nuova rischiarò per lo più l'ambiente.

L'idea virile che eccita l'aristocrazia del lavoro alla emancipazione ne attenua in gran parte l'egoismo, determina il formarsi di uno spirito nuovo che si estrinseca potentemente nella ripartizione degli utili. E' spirito di solidarietà. Il frutto del lavoro ritorna al lavoro, non in ragione del capitale azionario che esso possiede (perchè molti operai non sono azionisti), ma piuttosto in ragione del suo grado di produttività. Il capitale è quindi asservito alla mano d'opera. Nè si creda perciò che le cooperative operaie in genere cerchino di sovvertire le leggi della economia capitalistica nella distribuzione dei profitti. La maggior parte di esse, se non tutte, si sono ormai persuase che l'interesse alle azioni è dovuto per ragioni di giustizia, di equità, d'opportunità e di elementare previdenza; che il capitale è uno strumento indispensabile per la sussistenza delle cooperative, perchè esse possano nel modo più utile ed efficace svolgere la loro azione in tutti i sensi; che infine i miracoli della cooperazione borghese sono dovuti all'abbondanza di capitale (1). Dove possono applicano il sistema opposto a quello oggi vigente: prima era sempre fisso o quasi il salario ed oscillava l'interesse; nelle cooperative resta fisso l'interesse al capitale e si accresce il salario. Delle 148 cooperative veramente operaie solo due terzi risposero, come dicemmo, al quesito: se ricorrevano a lavoranti non soci e se essi partecipavano agli utili. Trentatre dichiararono di non ricorrere a mano d'opera avventizia; delle 58 che dichiararono di ricorrervi solo 16 confessarono di non far partecipare agli utili gli avventisi, e tra di esse molte sono o pseudo cooperative o cooperative di colore indefinito. Nè si obietti che il far partecipare agli utili gli operai avventizii nulla spiega in favore della nostra tesi, perchè la legge sulla contabilità di stato mette tale condizione alle cooperative che vogliono concorrere agli appalti di lavori pubblici e quindi essere iscritte nel registro prefettizio. Ciò è vero; ma l'inchiesta ci dice anche che molte di quelle cooperative non sono iscritte nel registro prefet-

(1) BASSI: *Giornale la Cooperazione Italiana* 1891.

tizio e quindi non sarebbero obbligate per legge a sottostare a simile condizione.

Già vedemmo a quali principi larghi e generosi si ispirano certe cooperative: p. es. la *vetreria operaia federale*. Il fatto che a poco a poco si tende ad eliminare lo sfruttamento di ogni categoria di operai, a dare colla cooperazione ai lavoratori il mezzo di educarsi nella direzione del lavoro, ed affidare ad essi la funzione della produzione; a far loro sentire il dovere ed il vantaggio di aiutarsi vicendevolmente, giustifica le nostre conclusioni: cioè che una ulteriore caratteristica della cooperazione è di rendere il capitale salariato e di distribuire gli utili fra coloro che concorsero a produrli. E crediamo che ciò sia dovuto quasi esclusivamente al modo con cui si costituiscono le cooperative: perchè, mentre prima il quasi assoluto predominio degli azionisti faceva passare in seconda linea i lavoratori, e quindi influiva sul modo di ripartizione degli utili e tendeva a dare la maggior parte al capitale e poco o nulla al lavoro, oggi tende l'elemento lavoro a prendere il sopravvento, sia per maggiore comprensione del significato etico della *cooperazione*, sia perchè a misura che si *rinforzano* e prosperano le cooperative, le qualità di azionisti e di socio van penetrandosi, in modo da eliminare ogni antagonismo.

* * *

Influisce anche grandemente a determinare tale tendenza, l'origine ed il carattere delle cooperative. Rampollando esse in linea generale da scioperi. Essendo anche talvolta frutto di una metamorfosi delle leghe di resistenza; aderendo in gran parte alle Camere del lavoro, esse sentono anche il pericolo della incoerenza quando si ostinassero a lasciare l'elemento lavoro nelle condizioni in cui si trovava nel regime capitalistico. D'altra parte la propaganda socialista, i consigli dei cooperatori di ogni partito, la necessità di allettare la classe lavoratrice, dimostrandole tutti i vantaggi più reali della cooperazione, fanno sì che si attenuino a poco a poco i contorni della figura capitalistica e si delinei sempre più chiara e precisa la figura del lavoratore produttore diretto.

La Camera del lavoro di Reggio Emilia, che è fulcro intorno a cui si muovono e prosperano le cooperative della nuova tendenza, si è fatta interprete e consigliera di questo sistema, e nello statuto modello che offre ai fondatori delle cooperative di produzione e di lavoro prescrive all'art. 20 che gli utili netti, risultanti dal bilancio annuale, cioè quanto rimane dopo fatta deduzione di qualsiasi spesa ed impegno della società, siano ripartiti come segue:

Il 20 per cento al fondo di riserva ;

Il 10 per cento al capitale azionario versato (non superiore al 4 per cento del capitale medesimo, purchè non ecceda la metà degli utili netti.

Il 70 per cento ai soci ed operai ausiliari in proporzione del lavoro da essi effettivamente fatto, ossia dei salari loro pagati. Le società cooperative di recente costituzione, tendono a uniformarsi a tale sistema, mentre molte delle antiche riformano i loro statuti. Si cerca in tutti i modi di far ridondare i risultamenti utili delle industrie esercitate a vantaggio della classe intera; talora non si rifugge neppure dall'idea di solidarietà in caso di sciopero. D'altra parte non è ammessa nessuna restrizione all'entrata di nuovi soci, ed il valore delle azioni è mantenuto lieve in quasi tutte le cooperative.

Perciò crediamo che le profezie del Rabbeno, del profondo e geniale analizzatore delle diverse forme di cooperazione, si siano solo in parte avverate. I progressi fatti nella cooperazione di produzione in genere (cioè di lavoro e di produzione industriale) sono dovuti ai progressi della coltura e all'accentuarsi delle abitudini di associazione, di cooperazione tra gli operai. I progressi tuttavia della seconda forma, cioè della cooperazione di produzione industriale, furono resi più difficili ed ostacolati dall'espandersi e dall'ingrandirsi delle industrie capitalistiche. L'aumento delle cooperative di produzione in genere è una maggior garanzia dell'ordine sociale. Ma non pare, come vorrebbe il Rabbeno, che le cooperative di produzione industriale tendano a chiudersi in se stesse, a costituire una specie di aristocrazia del lavoro, aristocrazia che si tiene separata dagli altri lavoratori, ed ha interessi e sentimenti diversi da quelli e finisce per avviarsi adagio, adagio verso il capitalismo. L'esperienza di quindici e più anni tende a dare fino ad oggi almeno una smentita a questa profezia. Il pessimismo dell'a-

cuto autore era giustificato; le associazioni al tempo suo erano troppo giovani; a molte mancava un vero intento sociale; ovunque la psicologia del capitale tendeva a soverchiare quella del lavoro; si aveva troppa preoccupazione per l'azionista: e poi, l'A. aveva davanti a sè, fuori della patria, un grave esempio: la cooperazione inglese, che pur essendo dispensiera di grandi vantaggi, tendeva a sfruttare il salariato a beneficio dei soci. Ma l'A. non teneva conto di un coefficiente che, se pure corre pericolo di istaurare nuove forme di egoismo, tuttavia, fino ad oggi, ha dimostrato in certe regioni d'Italia, di voler impedire che la cooperazione operaia, pur espandendosi organicamente, vada sempre più a rigrattarsi moralmente entro il semplice ed esclusivo concetto materiale ed egoistico, elevando a principio la esclusiva funzione economica e perdendo di vista il principio politico e morale, che solo può dare alla funzione economica, carattere civile e sociale; tale coefficiente, lo vedremo, è quel *socialismo cooperativo* cui tende ad ispirarsi l'attività del nascente partito operaio.

Le cooperative sotto il suo influsso diventano l'avanguardia del movimento operaio. Mentre la massa dei lavoratori si indugia nella resistenza, l'aristocrazia cammina più avanti e spesso stende a quella la mano, la aiuta nella sua ascesa, mette a suo servizio i suoi fondi per far sì che la efficacia delle deboli forze non sia resa inutile.

CLASSE TERZA.

LA COOPERAZIONE DI CONSUMO E DI PREVIDENZA.

§ 1. IL FENOMENO DI CLASSE APPARE CON CONTORNI MENO DECISI.

FREQUENZA DELLE COOPERATIVE DI CONSUMO IN ITALIA.

Fino ad ora il fenomeno di classe si è delineato nella cooperazione con contorni abbastanza limpidi e definiti. Le aspirazioni dell'operaio, le sue velleità di indipendenza, i sacrifici talora meravigliosi cui si sottopone ed i vantaggi che da essi derivano o possono derivare, tutto si svelò alla nostra indagine o come tendenza o come fatto entrato ormai nel dominio della storia.

Cessa tuttavia la limpida visione, quasi dilegua ogni possibilità di analisi, quando si osservano le Cooperative di consumo. Mentre solo alcune categorie di individui, (quelle poste nei gradi infimi della scala sociale), devono valersi di tutte le forme di associazione per reagire contro vari sistemi di sfruttamento, — perchè questo sfruttamento si ripete in loro danno con maggior frequenza — tutte le classi, invece, come *consumatrici di servizi*, tendono a sfuggire agli intermediarii di ogni specie, soprattutto ai piccoli commercianti, che, troppo numerosi e perciò poco onesti, hanno elevato a dignità di arte la sofisticazione dei generi alimentari.

La cooperazione di consumo diffonde oramai i suoi benefici in tutte le classi. E', tra le forme cooperative, quella che incontra minori difficoltà di genesi e di sviluppo, richiede minori sacrifici e può dare vantaggi più immediati.

Fino a qual punto si è valso di essa il proletariato italiano? Non è facile la risposta.

In Italia la consistenza numerica delle cooperative di consumo, se non è pari a quella dell'Inghilterra, della Germania e della

Francia, tuttavia non è trascurabile. Secondo l'inchiesta del 1902 ne esistono 861, variamente distribuite in tutta la penisola, ma con prevalenza assoluta in alcune regioni del nord e del centro (Lombardia, Veneto, Piemonte e Toscana). Ma poco giovano queste notizie alla nostra indagine; e poca luce ci deriva dalle notizie che sul proprio funzionamento interno diedero 583 di esse. Bisogna quindi procedere tra i dubbi e l'incertezza, per via di deduzione e di ipotesi, rifare mille volte la via percorsa, disperando quasi di ottenere utili risultamenti.

Già vedemmo che in alcune regioni, sotto l'impulso di varie cause, si era per tempo delineata una corrente cooperativistica di consumo. Essa veniva direttamente dalla classe lavoratrice. Se ne affievoli la intensità a poco a poco; anzi essa parve destinata a morte sicura dopo aver acceso tante speranze.

A ridarle tuttavia vivacità di moto e di vita, a renderla posente, intervennero nell'ultimo decennio del secolo varie circostanze.

1.o L'esempio che ai lavoratori italiani veniva dalla Francia e i risultati utili che ottenevano le più antiche Cooperative d'Italia (l'Associazione generale degli operai di Torino e la cooperativa di consumo ferroviaria);

2.o L'essere gli operai delle industrie, cresciuti di numero, riuniti in grandi città ed in grandi centri di lavoro, affratellati dalla sorte comune, nelle stesse officine, nelle stesse leghe, in comunità di intenti e di desideri;

3.o Il fatto che i lavoratori della terra, incapaci di ottenere notevoli aumenti nel salario, cercavano, sotto l'assillo del bisogno, di riparare nel bilancio familiare alle deficienze dell'alimentazione e alla fame fisica sofferta nel passato, e orientavano a poco a poco i loro vecchi sodalizi di M. S. e le giovani leghe di miglioramento verso la cooperazione;

4.o L'art. 5 della legge 11 agosto 1870, che esentava dal dazio consumo, nei comuni aperti, le cooperative composte di operai, che distribuivano generi di prima necessità ai loro soci;

5.o Il sempre maggiore interessamento delle Camere del lavoro, delle leghe e degli uomini più eminenti del partito socialista, per la cooperazione di consumo;

6.o La fondazione della *Lega Nazionale delle cooperative e la*

pubblicazione di un giornale (*La cooperazione*), che con tutti i mezzi, colla propaganda, coll'assistenza legale, coll'attività legislativa di parecchi deputati, cercavano di rendere sicura la vita delle cooperative, difendendole soprattutto contro il dazio consumo, onerosissimo in Italia e sperequato a danno specialmente degli articoli di prima necessità.

7. I numerosi congressi nazionali tenuti dalle cooperative nelle principali città dell'Alta Italia tra il 1886 ed il 1901.

Tutti questi coefficienti, uniti al fatto che già da tempo il proletariato dell'Italia settentrionale faceva buona prova nell'unione, valsero a guadagnare alla cooperazione di consumo le simpatie dei lavoratori. Essi hanno tutto l'interesse di giovarsene, perchè i bisogni dell'alimentazione sottraggono al loro bilancio familiare il 62 % delle entrate.

* * *

Le caratteristiche di classe che rilevammo quasi rudimentali nel 1887 nelle cooperative del Novarese e della Lomellina, risorsero quindi più o meno velate, più o meno appariscenti, nel Mantovano, nell'Emilia, nel Veneto, nel Piemonte, nella Liguria e nella Toscana.

Ciò che il Rabbeno non potè discernere in epoca più lontana, perchè la classe lavoratrice non era abbastanza differenziata dalle altre classi sociali, si scopre ora in parte alla nostra indagine, per l'intensificarsi della lotta di classe e per la tendenza che mostrano i lavoratori ad appartarsi dove è possibile, a formare gruppi ed unioni particolari, per integrare l'azione di resistenza colle varie forme di cooperazione.

E tanto più si accentuò la tendenza *particularista* pel fatto che durante il periodo di reazione tra il 1893 e il 1899, le società di consumo furono perseguitate dal governo, quali centri dell'attività radicale e socialista (1).

Sarebbe tuttavia vana pretesa voler rilevare nomi e fatti, tradurre in cifre la attività economica e sociale, narrare le vittorie

(1) Il governo in tale periodo non contento di vessarle col fiscalismo, le scioglieva e ne confiscava la proprietà col pretesto che fomentavano l'agitazione rivoluzionaria.

e le sconfitte delle singole cooperative. E' compito ponderoso ed inutile, nè potrebbero i risultati costringersi in sì breve spazio.

Non la cronistoria del moto cooperativo di consumo ci preme, bensì il desiderio di mettere in piena luce l'attività dei gruppi maggiori, di svelare, come già facemmo per le altre forme cooperative, le loro tendenze e i loro programmi.

Questi maggiori gruppi sono: l'*Alleanza cooperativa torinese* e l'*Alleanza ligure*. Dell'una e dell'altra faremo cenno, perchè da esse si sprigiona nuova e più radiosa luce sull'attività di classe del proletariato italico, e perchè al loro esempio sembrano ispirarsi sempre più le altre cooperative.

§ 2. L'ALLEANZA COOPERATIVA TORINESE E I SUOI SCOPI.

L'Alleanza torinese è la più grande istituzione cooperativa operaia italiana e, come rileva lo Schiavi, appare tra le cooperative del Regno, come la più schiettamente proletaria pel suo contenuto e pei suoi fini, come la più provvida per le sue istituzioni, come quella infine che, con mezzi non illimitati, riesce tuttavia a provvedere ad un maggior numero di bisogni e di difese per la classe lavoratrice, nella quale e in pro della quale la cooperazione dovrebbe principalmente sorgere e operare (1).

La sua origine è affatto proletaria. Si formò nel 1889 colla unione di quella *Associazione generale degli operai* che vedemmo sorgere in Torino con vero carattere di classe nel 1852, e della *Società di consumo ferroviaria*, che si era costituita nel 1874, pure in Torino, sull'esempio delle cooperative di ferrovieri francesi. L'unione era avvenuta per ragioni politiche (per la necessità di difendere la libertà e le conquiste minacciate dalla reazione), per ragioni economiche, cioè per la utilità di sopprimere quella reciproca concorrenza che i due organismi operai si facevano, e per la necessità di associare i rami della produzione e del consumo.

Nell'anno in cui la fusione avvenne, l'Associazione generale aveva 6412 soci, un capitale sociale di lire 740.727 e una attività commerciale di lire 1.063.023: la cooperativa ferroviaria 4646 soci,

(1) V. Relazione dell'Alleanza all'Esposizione di Milano 1906.

un capitale di lire 270.440, una riserva di lire 289.596 e una cifra di affari di L. 1.626.489. Rimasero distinte le proprietà immobiliari e mobiliari, integra la rispettiva personalità, separati i bilanci; ma fu unificata l'amministrazione coll'unione dei due consigli, dei due corpi sindacali e dei due collegi di probiviri; soprattutto uno diventò l'intento che si ispira da una parte alle *Wolesale* inglesi, dall'altra al *Vooruit* belga: 1.º di esercitare in comune i singoli rami del consumo e della produzione, dando il maggiore sviluppo possibile al principio cooperativo; 2.º di dedicarsi con unità di intendimenti alla risoluzione dei grandi problemi che interessano le classi lavoratrici, e trovare nelle forze alleate una nuova sorgente di energia per procedere alla conquista di tutti i benefici che la cooperazione può dare.

Si imitano le grandi cooperative del Belgio e si cerca di formare una clientela operaia, di temprare colla cooperazione le armi che devono servire alle classi lavoratrici per redimersi e per preparare la trasformazione della società.

Rivivono infatti nell'*Alleanza* i metodi del *Vooruit* belga. Affrontando risolutamente il problema dell'integrazione della difesa e della resistenza, essa aiutò ed aiuta in modo sempre maggiore le rivendicazioni operaie, non solo col morale appoggio che si esplica in ogni tempo e modo, ma anche e soprattutto: *a)* col dare anticipazioni di denaro e col distribuire lavoro alle cooperative operaie; *b)* coll'aiuto pecuniario alla Camera del lavoro locale e ai giornali del paese che sostengono gli interessi del proletariato; *c)* con sussidi in caso di sciopero, dando anche esempio di solidarietà non solo nazionale (sciopero dei ferrovieri) ma anche internazionale (sciopero dei metallurgi inglesi); *d)* con atti di solidarietà più opportuni nei movimenti della classe lavoratrice; *e)* con contributi alla lotta elettorale del luogo, combattuta dalla classe operaia e dal partito che la incarna e politicamente la rappresenta.

Ma ben più largamente cerca l'*Alleanza* di interessarsi a tutti i bisogni della famiglia dei soci e di diventare per l'operaio, come ben disse lo Schiavi (1), un vero microcosmo dove può trovare il soddisfacimento dei propri desiderii, senza dover ricorrere ad altre forme associative, nè versare altre quote oltre quelle che gli utili non ripartiti forniscono.

(1) V. La Previdenza all'Esposizione di Milano in *Riforma sociale*, 1907.

Essa provvede infatti: I. *Alla sua alimentazione* mediante a) 20 distributori per la vendita dei generi commestibili, sparsi nei diversi rioni della città; b) il panificio dotato di ben 9 forni, capaci di produrre quotidianamente 70 quintali di pane; c) la pasticceria; d) la macelleria, che è la prima in Italia e fra le pochissime d'Europa, che diano risultati soddisfacenti, superando le innumerevoli difficoltà tecniche ed economiche che fecero fallire i tentativi di altre cooperative italiane, tedesche ed inglesi; e) il laboratorio di carne suina; f) l'enopolio della capacità di 20.000 ettolitri; e la bottiglieria.

II. *All'abbigliamento*, mediante due magazzini per la vendita di stoffe e mercerie diverse, con annesso laboratorio di confezioni e due calzolerie (1).

III. *Alla integrità fisica*, mediante: un *ambulatorio policlinico*, provveduto di un completo assortimento di tutti i più moderni apparecchi suggeriti dalla scienza; il *servizio sanitario gratuito* per tutti i soci e persone conviventi a loro carico, ed il *servizio ostetrico ginecologico*; uno *stabilimento chimico-farmaceutico* e tre farmacie; un *dispensario pei lattanti*, che è un istituto di assistenza igienica per prevenire le malattie dell'infanzia, specie col regolare l'allattamento e col fornire a prezzo di costo il latte sterilizzato, quando l'allattamento materno fosse giudicato insufficiente; una *colonia marina* pei figli dei soci; i sussidi di malattia (mediante un contributo mensile di 0,70, 1,35, 2,70 a seconda dell'entità del sussidio), d'invalidità e di vecchiaia (iscrizione alla Cassa Nazionale), e i fondi di previdenza (decessi e buonuscita).

IV. *All'istruzione e al divertimento* mediante una biblioteca circolante, gite scolastiche, ricreatori, teatro popolare, scuole corali e filodrammatiche, caffè, birreria, ecc.

* * *

L'Alleanza si attiene nelle vendite al sistema inglese nei suoi distributori (salvo in alcuni). Perciò ai consumatori restituisce alla fine di ogni esercizio i risparmi dell'azienda. E' col valersi di una

(1) Questa parte della attività coll'Alleanza è ben lungi dall'offrire vantaggi e soddisfazioni; ciò crediamo in causa della vivace concorrenza.

parte degli utili, che trova modo di dare ai soci (che, secondo lo statuto devono essere o ferrovieri o lavoratori di ambo i sessi che traggono onoratamente la vita dal quotidiano lavoro) tutti i vantaggi sopra enumerati.

Le speranze che spronavano i due sodalizi cooperativi ad unirsi, non rimasero deluse, ma più per l'incremento della attività commerciale dei soci che per l'aumento dei soci e della prosperità finanziaria.

La cifra complessiva delle vendite salì gradatamente e senza arresti fino al 1907: era di L. 2.689.513 nell'esercizio 1899-900, diventò di L. 4.920.000 nel 1905-06 e infine passò a L. 5.524.225 nel 1906-07, con un aumento di lire 603.961 sull'esercizio precedente.

Quindi i complessivi utili, lordi delle spese generali e di amministrazione, salirono da lire 458.802 a lire 548.995 con un aumento di lire 90.193, che si traduce, in rapporto alle vendite, in una percentuale del 9,93 di fronte alla precedente di 9,32. Anche le spese generali crebbero notevolmente. La situazione patrimoniale della Cooperativa ferroviaria era di lire 903.127, e quella dell'Associazione generale di lire 776.465.

Tale è la comprensiva e sintetica visione dell'attività commerciale e della potenza finanziaria delle due cooperative riunite.

Il progresso è innegabile. Dopo aver superato crisi pericolose, ostacoli non indifferenti, che facevano temere vicino il naufragio, la vita cooperativa si è svolta in modo normale; il carattere di classe si è andato delineando con chiarezza sempre maggiore. Tutto ci indurrebbe all'ottimismo, a prevedere una serie infinita di trionfi.

Ma così non è. Havvi la pagina fosca in tanta luminosità; non sono scomparsi i pericoli, nè ci rassicurano le rosee previsioni dei dirigenti, e le attenuanti che a quella fosca pagina vogliono attribuirsi. L'organismo si fa sempre più complesso; cresce gigante; ma parallelamente aumentano i pericoli.

* * *

Minacciano i progressi dell'Alleanza: la indifferenza della parte maggiore degli operai torinesi e la diminuzione verificatasi nel numero dei soci nella Cooperativa ferroviaria.

Minaccia la sua integrità patrimoniale, nonostante la creazione di una succursale della Banca della Umanitaria, la deficienza di largo, sicuro e onesto credito e quindi il frequente ricorso che nel passato si dovette fare, al credito cambiario, sempre costoso e gravante sull'azienda e sui suoi risultati.

Che cosa ci dicono infatti le statistiche? Che in una città dove vivono ben 50.000 lavoratori e dove la popolazione operaia aumenta senza tregua, la massima associazione del proletariato rimane stazionaria sulla cifra di 7000 soci.

Nè ciò basta. Mentre l'*Associazione generale* è afflitta da una stasi inqualificabile, la sua compagna, la *Ferroviana*, ha perduto quasi mille soci, forse per l'avvenuta eliminazione del credito fiduciario.

A questi fenomeni si riconnette la deficienza di capitale circolante. Perchè l'*Alleanza*, mentre da una parte soffre degli errori di passate amministrazioni (è noto l'affare Bernachon-Cooperativa ferroviaria), delle perdite subite nel fallimento Cassinis (lire 227.000) e vede aumentare sempre più le immobilizzazioni del già scarso capitale in nuovi impianti, dall'altra trova ostacoli al reclutamento di nuovi soci e quindi di nuovo capitale azionario, a far acquistare nuove azioni dai soci vecchi, e ad ottenere il rapido versamento delle quote obbligatorie da parte dei soci della Associazione generale.

A tutti questi malanni si aggiunge un lieve regresso nello sviluppo progressivo dell'azienda, durante l'esercizio 1907-08. La relazione del direttore generale Quirino Nofri, lo rileva e lo spiega col minor rendimento dell'Enopolio, causato dalla crisi vinicola. Ma havvi regresso anche nel rendimento del laboratorio suini, del reparto vestiario e di altri reparti dell'azienda.

Certo non si possono pretendere continui e giganteschi progressi; ma è prudenza astenersi dagli *osanna*, non mostrarsi troppo ottimisti sull'avvenire.

Rileggendo attentamente le relazioni del direttore generale e dei sindaci (che per istinto tendono all'ottimismo), corre il pensiero nostro al *Vooruit belga*. Anche qui, e forse in maggior proporzione che a Torino, si trova una attività proteiforme, desiderio di sopperire a tutti i bisogni delle famiglie operaie, tendenza a riunire tutta la classe lavoratrice in una sola aspirazione; anche

qui si rivela progresso vertiginoso. Ma si deve anche constatare: l'arresto di sviluppo, la difficoltà di mantenere intatta la disciplina e di evitare le querele e i lamenti, di vincere la generale apatia delle assemblee e l'indifferenza della parte maggiore della classe lavoratrice per la vita cooperativa e per le funzioni dell'azienda sociale.

Solo una parte della classe, quella più evoluta e più educata all'unionismo, mostra simpatia per l'idea cooperativa e i propagatori di essa cozzano contro la irriducibile legge delle proporzioni definite.

*
* *

Sulle orme dell'Alleanza torinese, ma con minore successo, cammina l'*Alleanza ligure* di San Pier d'Arena.

Anch'essa tende a costituire un ambiente schiettamente operaio, nel quale le famiglie dei soci possano trovare soddisfacimento a tutte le loro esigenze materiali, morali, intellettuali, difesa contro le sciagure, aiuto per conquistare più rapidamente la emancipazione completa del lavoro.

Essa spande la propria attività tra la popolazione operaia della Liguria; ha un panificio meccanico, una fabbrica di paste alimentari, numerosi magazzini di vendita, ecc.. Fece i primi passi sotto la influenza del partito repubblicano che ha forse in Sanpierdarena, più che in ogni altra plaga d'Italia, le sue migliori memorie di azione economica; ma nel 1900 fu conquistata dai socialisti che ne accrebbero la attività e la influenza.

Accanto a questi gruppi cooperativi che in Italia si possono chiamare giganti, pullulano numerose cooperative operaie. Notevoli soprattutto quelle dei ferrovieri e le cooperative reggiane. Tutte si sforzano di imitare le due Alleanze da noi descritte, più in piccolo, in proporzioni ridotte e talvolta ridottissime, come disse lo Schiavi; tutte cercano di adottarne i metodi di intendere e di applicare la cooperazione, riallacciandola al movimento di organizzazione per il miglioramento e la resistenza dei lavoratori. Soprattutto nei centri maggiori, dove si raggruppano i braccianti e i contadini in cooperative di lavoro e di produzione, si sente il bisogno assoluto di creare cooperative di consumo, affinché sfugga l'operaio all'usura e al credito disonesto, che rendono vano e sterile ogni tentativo di emancipazione.

CAPITOLO TERZO.

I pubblici poteri e le cooperative di produzione e di lavoro.

§ 1. L'ATTEGGIAMENTO DEI PUBBLICI POTERI NEL PERIODO 1870-1889.

Quando si studiano le cooperative in genere, ma soprattutto quelle di produzione e di lavoro, si delinea naturalmente un grave dibattito: per dare ad esse vita, forza, prosperità; per sgombrare il terreno dagli ostacoli che possono soffocare anche il primo tentativo di emancipazione, è necessaria, è utile la difesa e la protezione dello Stato?

In Francia, noi lo vedemmo, l'intervento del pubblico potere, se parve agevolare sulle prime l'opera dei cooperatori, fu tuttavia in seguito causa di rovina. Esso tolse al moto spontaneità di genesi e di vita. I fiori che schiudono la corolla al tepore di serra, non hanno vivacità di colorazione. Li tocchi gelido soffio, li carezzi raggio infuocato di sole meridiano: reclineranno il capo inesorabilmente.

Così è degli organismi sociali. La difesa, il privilegio, la protezione in genere, se pure ne accentuano la frequenza, tuttavia li privano degli elementi essenziali della vita: della *spontaneità* e della *coesione*. Ma dovrà perciò sempre rifiutarsi come dannosa la protezione e la difesa dello Stato? Non vi sono casi particolari, condizioni speciali di ambiente, per cui un saggio protezionismo, un intervento misurato, una difesa anche minima, possono e devono concedersi, affinché un moto, sorto spontaneo e salutare tra i più deboli, possa affermarsi e dare utili risultamenti? Non viviamo noi oggi in una società in cui la giustizia fu infranta da lungo tempo, e il privilegio esiste già a beneficio dei forti? Coll'aiutare i deboli, oggi non si crea un privilegio, ma si ristabilisce

l'equilibrio sociale. Lo Stato non dà origine al moto, non crea l'ambiente. Osserva, indaga; e quando il moto ha vita, e le tendenze si svelano decisive, allora interviene in linea subordinata, quale forza integratrice, come padre oculato, che, al fanciullo dubitoso, porge la mano affinchè gli ostacoli al primo incedere non allontanino la possibilità di ulteriori conquiste.

In molti congressi i cooperatori stranieri respinsero, giudicandolo esiziale, ogni intervento dello Stato. Anche in Italia fuvvi una corrente ostile. Ma per le cooperative di produzione e di lavoro si delinè subito una tendenza favorevole al protezionismo. I cooperatori cercarono fin dagli inizi di rendere tale protezionismo sempre più pieno, sempre più poderoso.

§ 2. NECESSITÀ DI UN TEMPERATO PROTEZIONISMO.

La genesi e il successivo svolgersi delle organizzazioni operaie commentano il fatto. La spontaneità del moto cooperativo, le cause che lo determinarono nella maggior parte dei casi, cause di indole economica e sociale ad un tempo, dovevano provocare questo orientamento delle cooperative di produzione e di lavoro verso il pubblico potere. Un complesso di idee e di principii cui esse si ispiravano, tendeva a sostituire come pietra angolare del diritto, la legge di proporzionalità alla legge di eguaglianza. Qui l'intervento dello Stato non doveva recare il privilegio. Per le cooperative di consumo già sussistevano nello stesso ordinamento economico, leggi capaci di tutelare gli interessi dei deboli. Poteva dirsi altrettanto per le cooperative di produzione e di lavoro? Erano gli operai capaci di respingere da sè una oppressione economica, che traeva forza ed alimento dalla tradizione, dalla abilità tecnica e dalla superiorità finanziaria?

In alcune regioni d'Italia, noi lo vedemmo, la disoccupazione era piaga funesta cui non bastavano a sopprimere blandi rimedi. Le condizioni dei braccianti erano misere, la loro irritabilità grande, i conflitti numerosi. Come risolvere il grave problema? La classe operaia, seguendo il proprio istinto, trovò la via. Noi vedemmo come. Si era in una regione dove scendono veementi i fiumi, si ingrossano per immensa copia di acqua, rallentano il proprio corso perchè vicini alla foce, spandono talora all'intorno le loro

acque, formano stagni, paludi, zone inhospitali intorno alle città e nelle più fertili campagne (1).

I movimenti di terra, la costruzione di arginature, le opere di bonifica, in una parola i lavori pubblici, s'impongono come necessità ineluttabili. Sono periodici, abbondano soprattutto in quelle provincie dove è regola la disoccupazione; diventano talvolta vere valvole di sicurezza che attenuano le miserie ed i bisogni dei numerosi *unskilled* affollantisi sul mercato del lavoro.

Quale fu il contegno dei poteri pubblici di fronte a tale fenomeno? La legge sulla *contabilità dello Stato* regola il meccanismo di questi lavori. Il genio civile di ogni provincia ne esamina la opportunità, formula i progetti, stabilisce le cifre su cui si indurranno le aste pubbliche tra gli appaltatori. E gli appaltatori si affollano. E' necessario poco capitale; prevale invece il coefficiente *lavoro* e la mano d'opera, ben si sa, abbonda, disorganizzata, affamata, incapace di reagire contro gli sfruttamenti più crudeli. I ribassi diventano talora enormi; ogni appaltatore in cuor suo sa di potersi valere della mano d'opera che si precipita in massa serrata durante i mesi più crudi, per ottenere lavoro anche con salari della fame. Lo Stato forse guadagna qualche migliaio di lire; ma a chi le sottrae? Forse all'impresario? No! le sottrae a quei miseri che devono eseguire il lavoro!

Ecco quindi come lo Stato faceva nel passato il giuoco degli appaltatori. Invece di assumere la protezione del debole, cooperava ad opprimerlo, favoriva, con assurdo omaggio alla libera concorrenza, una speculazione odiosa sulla mano d'opera.

§ 3. IL DILEMMA IMPOSTO ALLO STATO DALLE COOPERATIVE OPERAIE.

A reagire contro tale stato di cose, a respingere la duplice oppressione, ecco insorgere gli sfruttati, quei braccianti che popolano le provincie della bassa valle padana.

Quale funzione compie l'appaltatore? E non lo si potrebbe eliminare, mettere i braccianti in rapporto diretto col genio civile, riunendoli in cooperative? L'idea, noi lo vedemmo, fece strada,

(1) Infatti il maggior valore di appalti è nella provincia di Padova, poi Ravenna, Ferrara, Rovigo, Bologna, Verona, Mantova, Forlì.

si aprì faticosamente la via, nonostante le miserrime condizioni economiche ed intellettuali in cui si trovavano i lavoratori agricoli. Le cooperative di lavoro rampollarono qua e là numerose; si costituirono piene di speranze. Ma quale sarebbe stata la loro vita? Avrebbero potuto da sole sostenere la concorrenza degli appaltatori, di quella categoria di impresari che il Rabbeno ben a ragione chiamò *veri vampiri del paese*? Potevano vincere la ostilità, la diffidenza dell'ambiente, quegli ostacoli che circondano inesorabilmente ogni associazione di piccole ed ignorate energie?

Le patrie leggi fin dal 1870 (ministro Sella) avevano dato cittadinanza alle società cooperative (1). Leggi speciali erano poi venute a concedere favori (2); infine nel 1882 il codice di commercio ne aveva disciplinata la costituzione e l'esercizio. Ma si trattava soprattutto di favori concessi alle cooperative di credito e di consumo. Nulla o quasi per le cooperative di produzione e di lavoro. Anzi cominciava già a delinearsi contro di esse, ancora in via di formazione, quasi una tendenza ostile. Ad essa si ispirarono la « legge di contabilità generale dello Stato » (art. 3, legge febbraio 1884, n. 2016) e la « legge sui lavori pubblici (art. 322, legge 20 marzo 1865) »; la concessione delle opere pubbliche alle cooperative era negata. Perchè tanta ostilità? Perchè rifiutare qualche favore alle cooperative operaie negli appalti? Noi crediamo di trovare una spiegazione nel fatto che il legislatore italiano era incapace di prevedere l'enorme sviluppo che la cooperazione di lavoro doveva prendere nell'intera penisola. Il fatto era per lui nuovo o quasi. Esempi meravigliosi di cooperazione di consumo e di credito gli venivano dall'Inghilterra e dalla Germania. La storia della cooperazione francese del 1848 invece, non registrava che sconfitte e rovine, e lo persuadeva che quelle rovine erano il prodotto dei privilegi e dei favori concessi arbitrariamente

(1) Art. 148, n. 3, legge di registro e art. 16 e 68 legge sul bollo.

(2) L'art. 5, legge 11 agosto 1870: esentava dal dazio consumo nei Comuni aperti le cooperative di consumo che distribuivano i generi ai soli soci e per scopo di beneficenza. — La giurisprudenza estese il favore alle cooperative che pur vendendo al prezzo di mercato effettuavano il risparmio e non erano costituite secondo il Cod. comm. Ma colla legge 17 gennaio 1897 e col regolamento 27 febbraio 1898, aventi carattere fiscale, si pretese per l'esenzione la costituzione secondo le norme del Cod. di commercio.

dallo Stato alla classe lavoratrice. Come mai le plebi rurali, quelle masse amorfe di braccianti miserabili, avrebbero potuto mettersi in diretto contatto con lo Stato, senza bisogno di intermediari? E d'altra parte, anche ammessa la possibilità di riunire quella materia bruta, di ispirarle un virile pensiero di redenzione, come mai avrebbe potuto sostenere la concorrenza degli appaltatori, che, in un colla unità della direzione, possedevano il capitale e avevano a loro disposizione una gran parte della mano d'opera con miti pretese? E non si sarebbe dovuto concedere privilegi, preferenza di prezzi e di condizioni, e così violare il principio della libera concorrenza, tanto utile allo Stato nei suoi lavori e nelle sue provviste?

Tali pensieri certo allontanavano la possibilità della concessione delle opere pubbliche alle cooperative operaie. Intanto un movimento sano, altamente civile, che per spontaneo impulso, venuto dal seno stesso degli sfruttati, tendeva a ripartire tra di essi gli utili delle imprese, a sopprimere gli intermediari, a determinare una trasformazione nella specie della mano d'opera, minacciava isterilirsi e di morire.

Un dilemma si presentava inesorabile: « o le cooperative di braccianti riescono, aiutate dal governo, a vincere la concorrenza degli appaltatori, e allora si diffonderanno assai e porteranno addirittura una rivoluzione nella esecuzione dei lavori pubblici; rivoluzione pacifica e benefica che gioverà allo Stato con lavori eseguiti meglio e con maggior economia, rileverà permanentemente le condizioni dei braccianti e libererà lo Stato, in parte almeno, dalla peggior genia di imprenditori, veri vampiri del nostro paese, quali sono in genere gli imprenditori di lavori pubblici: o non si rende possibile alle associazioni dei braccianti di ottenere appalti di lavori a trattative private, ed esse continueranno a lottare a disparità di condizioni con gli appaltatori, e allora buona parte di queste associazioni dovranno scomparire o trasformarsi, e più generalmente in esse allo scopo cooperativo finirà per sostituirsi quello della resistenza e dello sciopero » (1). Chiaro dilemma che non poteva sfuggire agli operai e agli amici della cooperazione, fattisi oramai numerosi, a misura che si delineava piena di

(1) *Rabbeno*, op. cit. p. 303.

incognite la questione operaia in Italia. Già nel 1877 il Luzzatti, l'apostolo della cooperazione italiana, il Pantano, il Ferri, il Gamba, deputati appartenenti ai vari settori della Camera, si erano proposti di risolvere tale problema in senso affermativo per promuovere una riforma capace di aiutare le cooperative di lavoro e di contrastare alla prevalenza del capitale nel mondo economico ».

§ 4. LA LEGGE 11 LUGLIO 1889 E GLI OSTACOLI ALLA SUA ESECUZIONE.

I voti e i desiderî degli uomini politici, le aspirazioni delle cooperative (1), furono appagate con la *legge 11 luglio 1889, ministro Giolitti*. Tale legge con l'art. 4°:

a) Dava facoltà al Governo di stipulare a licitazione privata od a trattative private, contratti per appalti di lavori, nei quali fosse prevalente la mano d'opera, con associazioni cooperative di produzione e lavoro, legalmente costituite fra operai, e purchè il lavoro non superasse complessivamente il valore di L. 100.000.

b) Stabiliva che i pagamenti venissero fatti in rate a misura del lavoro eseguito, con emissione di mandati a disposizione delle cooperative con le stesse norme vigenti per le spese da farsi ad economia.

c) Che la cauzione venisse costituita mediante ritenuta del dieci per cento sull'importo di ogni rata da pagarsi poi a lavoro compiuto e collaudato.

La legge dell'89 segnò un primo passo notevole nella via delle riforme che tendono ad affrancare il lavoro dalla necessità degli agenti intermediari. Si dovette perciò seriamente circoscrivere la portata e circondarne la esecuzione di tali cautele e garanzie, che, assicurando la riuscita di quel primo e decisivo esperimento, permettessero di tentare con animo sicuro maggiori larghezze a beneficio dei sodalizi cooperativi di lavoro. A tale principio sempre si ispirò l'on. Luzzatti nelle successive riforme. Nel

(1) Il I Congresso dei cooperatori (Milano 1886) aveva deliberato di provocare un'agitazione perchè si modificasse la legge sulla contabilità dello Stato. Il III Congresso (Bologna 1888) aveva fatto voti perchè si desse facoltà allo Stato, ai comuni, alle Province, agli enti morali di concedere alle associazioni di lavoratori la esecuzione di lavori per qualunque somma e di preferire negli incanti a prezzo di perizia le società dei lavoratori.

Parlamento, tutti gli oratori, senza distinzione di partito, accettarono lo spirito della riforma; il dibattito si ridusse a questione di forma e di metodo. Ma a molti senatori le concessioni contenute nell'art. 4° parvero un atto di socialismo di Stato, una riforma temeraria, densa di pericoli.

Rifacendo la storia delle cooperative francesi del 1848 e di tutte le vicende seguite in Francia dalla cooperazione, fuvvi chi non esitò a definire la legge: « Il più bel prodotto del Socialismo di Stato ». Tuttavia la legge fu approvata.

*
* *

Il primo passo era fatto; ma come vincere le ostilità dell'ambiente, le diffidenze di coloro che dubitavano della serietà della cooperazione?

Sorsero naturalmente numerosi gli avversari! A tutti gli appaltatori piccini, aventi il monopolio dei lavori pubblici di modeste proporzioni, e che si ingrassavano riducendo il salario degli operai, non piacque la legge. Non la trovarono simpatica molti ingegneri ed assistenti del genio civile che annaspavano qualcosa quando tenevano il sacco nei furterelli dei primi. Molti anche non l'approvarono per ragioni tecniche e professionali.

D'altra parte le osservazioni e le raccomandazioni alquanto restrittive fatte in Senato, fecero sì che si risentisse il regolamento delle influenze di una corrente ostile, e che alla sollecitudine vera ed efficace del Governo centrale « non rispondesse sempre l'opera degli ufficiali inferiori della burocrazia ».

Troppo vi si prestavano legge e regolamento colle loro cavillose interpretazioni! A più riprese ebbero infatti a lagnarsi le società cooperative:

a) per le difficoltà opposte dalle prefetture alla iscrizione nei registri di ammissione.

b) per le sottili distinzioni che si facevano sui mestieri esercitati dai soci e sulla distinzione dell'opera pubblica da appaltarsi, secondo che in essa prevaleva o meno la mano d'opera.

c) per i ritardi a eseguire i pagamenti e le liquidazioni dei lavori assunti.

Si levarono nei congressi operai alte querele contro il modo con cui si cercava di paralizzare l'attività delle cooperative di la-

voro e di produzione nelle aste pubbliche; il IV Congresso dei cooperatori (Torino 1890), il V (1893 San Pier d'Arena) e il VI (1894 Milano) fecero eco alle lagnanze contro il malvolere da parte delle pubbliche amministrazioni e domandarono:

a) la soppressione nell'art. 4° della condizione di prevalenza della mano d'opera.

b) che si preferissero le cooperative negli incanti.

c) che si estendesse l'art. 4° ai lavori dei comuni, delle provincie e degli enti morali.

d) si applicasse integralmente la legge 11 luglio 1889.

e) si armonizzasse il regolamento cogli intenti della legge.

§ 5. L'ATTEGGIAMENTO DEI POTERI PUBBLICI DAL 1889 al 1904.

L'OPERA DI LUIGI LUZZATTI.

Il ministro Luzzatti, che tanta parte del suo ingegno spese nella propaganda illuminata e costante della cooperazione, cercò prima di vincere le pensate resistenze degli impiegati inferiori, con una circolare « atta a togliere i dubbi e a dare agli ufficiali superiori una norma sicura sopra il funzionario tecnico che doveva vigilare i lavori, sui mandati a favore del delegato ai pagamenti, sugli avvisi e i contratti relativi ai mandati stessi, sull'arte esercitata dai soci delle cooperative aspiranti all'appalto, sulla distribuzione degli utili sociali, sulle distinzioni nei lavori del materiale dalla mano d'opera e infine sulla interpretazione della divisione dei lavori in più lotti (1) ». Poscia, facendosi interprete dei voti espressi nel *IV congresso dei cooperatori*, formulò addirittura un nuovo progetto « per allargare la capacità delle cooperative di lavoro ad adire alle pubbliche aste » e « per estendere la legge agli appalti dei lavori e delle forniture per le amministrazioni provinciali, comunali e consorziali ». Egli desiderava un nuovo e vasto esperimento dal quale il Governo avrebbe potuto attingere argomento ad altre graduali riforme, con cui vuolsi accompagnare e promuovere il progressivo movimento di questa benefica forma della redenzione delle classi lavoratrici. Ma un

(1) Circolare 10 settembre 1891.

lungo calvario attendeva la nobile iniziativa. Fu presentato il progetto nel 1891; ripresentato nel 1892; poi ancora nel 1893. Ora per una causa ora per un'altra le speranze dei cooperatori andarono deluse. Il Senato soprattutto si mostrò irremovibile.

E non sempre senza legittima causa. Se da una parte eravi chi, in omaggio alla esperienza, al fatto che le società cooperative (alcune diciamo noi) col loro sviluppo, colla disciplina introdotta nei loro organismi, col risparmio di cui si erano mostrate capaci, avevano acquistata la simpatia delle altre classi sociali e avevano rivelato di poter aspirare a più larghe ed importanti imprese, stimava di poter fare un passo avanti sulla via tracciata dalla legge del 1889; dall'altra eravi chi, fondandosi anch'esso su dati positivi, vedeva avverati in larga misura i pronostici oscuri messi innanzi da uomini eminenti.

Una relazione sugli appalti di opere pubbliche affidate alle società cooperative di lavoro a tutto il 31 dicembre 1891, non metteva sempre in buona luce i risultamenti pratici della legge (1). Si era in linea generale quasi unanimi nell'attestare una soddisfacente esecuzione dei lavori, e talvolta anche si rilevava una esecuzione con perfetta regola d'arte; ma si lamentava anche « la necessità di una continua sorveglianza del genio civile, la poca disciplina interna, il frequente cambiamento dei direttori, la poca diligenza e il ritardo nella esecuzione, la prevalenza nei lavori di elementi non soci ». E quasi a confortare tali conclusioni scriveva nel 1893 il giornale *La Cooperazione*:

« Bisogna riconoscere che l'ideale della cooperazione rimane, quale era in teoria, ma in pratica non progredisce. Quando un lavoro viene assunto da una società cooperativa, occorre persona che, sacrificandosi per il bene del proprio sodalizio, assuma la responsabilità in faccia alla stazione appaltante e al sodalizio stesso senza l'obbiettivo di un utile personale, a tutto vantaggio collettivo. Vi è poi il ticchio di padronanza da cui sono invasi i soci lavoratori, onde mal si adattano ad obbedire chi per intelligenza deve guidarli, considerandosi tutti soci e padroni ad un modo; quindi scissure, malevolenze, ecc. »

L'inconveniente più grave si attribuiva tuttavia alla influenza

(1) Relazione Roma 1892.

degli appaltatori, i quali, riuscivano a formare delle pseudo-cooperative e quindi a valersi dei privilegi concessi alle cooperative operaie. I casi erano numerosi: tanto più perchè, trovando le cooperative raramente un credito onesto e sicuro presso gli istituti, ingordi speculatori, facilitando questo credito, sotto la maschera della cooperazione, sfruttavano i fini della legge e neolgevano a proprio vantaggio i benefici. Bisognava ovviare al pericolo. Un ordine del giorno presentato nel VI Congresso dei cooperatori (Milano 1894) tentava di ovviare al grave danno che alle vere cooperative di lavoro ne derivava. Un ordine del giorno tentò una definizione:

« Il Congresso riconosce che la *vera* cooperativa è quella che si propone come unico fine di proteggere gli interessi della classe lavoratrice, contrariamente a quelli dei detentori del capitale; *falsa* quella i cui benefici non sono ripartiti tra gli operai che concorsero colla loro spesa a formarli ».

Vaga definizione! L'incertezza regnava tuttavia sul contenuto degli istituti cooperativi. L'infaticabile Luzzatti, ministro del tesoro, sempre primo sulla breccia a combattere per la cooperazione, nel progetto tentò a sua volta e con maggior successo di ovviare al pericolo. Dopo il rifiuto del Senato, egli aveva affidato nel 1896 ad una Commissione, composta di studiosi, cultori della cooperazione, e di provetti funzionari dello Stato, l'incarico di esaminare il grave problema.

L'on. ministro ispirandosi al fatto: che era cresciuta la capacità degli istituti cooperativi ad assumere imprese maggiori di quelle consentite dalla legge del 1889; che essi avevano acquistato negli ultimi anni maggior credito; che era necessario trovare per essi un credito sicuro ed onesto presso istituti, i quali potessero, colle opportune garanzie sostituirsi agli ingordi speculatori; formulò nuovo e più ampio progetto in cui stabiliva tassativamente i requisiti che le cooperative dovevano possedere per essere ammesse ai benefici della legge.

Anche questa volta la vittoria non sorrise all'autorevole ministro.

Risorsero nel Senato più che mai vive le preoccupazioni: pei possibili abusi, pei privilegi che offendevano il principio della libera concorrenza, per le cooperative fittizie, per la difficoltà di

garentire lo Stato in caso di mala esecuzione delle opere, per la possibilità che, estendendo la legge agli enti locali, questi perdessero e vedessero sminuita la loro libertà di azione (1).

Il Colaiani nella *Rivista Popolare* così stigmatizzò l'atto: « l'Alto Consesso, che era di pessimo umore per aver dovuto approvare la legge per gli infortuni sul lavoro (già tante volte respinta), approvò la nuova legge col voto pubblico, ma la respinse nello scrutinio segreto. La condotta del Senato è stata tanto biasimevole, che i veri conservatori ne sono rimasti costernati! Certo non furono estranee al voto ostile, le tendenze politiche cui si ispira la maggior parte delle cooperative italiane ».

Il *Messaggero*, dopo la grande sconfitta, consigliava ai cooperatori italiani di intraprendere una seria agitazione, capace di far comprendere al Governo e alle pubbliche amministrazioni che le organizzazioni cooperative esistevano ed intendevano di aver lavoro per mantenersi in vita, e che altrimenti meglio era lo scioglimento in massa prima che la consunzione ne determinasse la catastrofe.

E infatti, mentre il Luzzatti cercava ancora con dei ritocchi al regolamento di attuare quelle riforme che erano più specialmente desiderate (reg. 9 giugno 1898), i cooperatori italiani, riuniti a congresso in Torino (X), pur riconoscendo che con tale regolamento l'applicazione della legge 11 luglio 1889 veniva di molto migliorata, affermava che l'art. 4 della legge stessa era insufficiente, e chiedeva:

1°) Che il Parlamento approvasse la proposta di legge presentata dall'on. Luzzatti nella passata sessione e respinta dal Senato.

2°) Che il Ministero ordinasse l'esecuzione dei principii stabiliti nel suddetto regolamento.

3°) Che fosse stabilito al Ministero di agricoltura una sezione speciale per la cooperazione.

I voti dei congressi e dei comizi operai, le esortazioni e le proposte degli uomini politici (progetto Luzzatti, Bertesi, ecc., luglio 1902) non trovarono eco.

(1) La legge fu respinta dal Senato con 35 voti contro 31 favorevoli.

§ 6. LA LEGGE LUZZATTI 12 MAGGIO 1904 E SUA ECONOMIA.

L'opera del tempo e una più matura esperienza dovevano indurre la persuasione. Ed infatti nel gennaio 1904 Luigi Luzzatti, ancora ministro, tornò alla carica.

Si era rilevato da un'inchiesta che « nella esecuzione dei 2006 appalti (per un importo di L. 32 milioni), affidati alle cooperative dal 1889 al 1902, (tranne qualche inevitabile eccezione), le società avevano corrisposto sempre nel modo più lodevole alla fiducia in esse riposta dall'amministrazione *conducendo a termine i lavori intrapresi con la maggiore puntualità ed esattezza* ».

In tale periodo di tempo, si erano dovuti rescindere solo otto appalti e applicare multe solo per un importo di poco superiore alle 80,000 lire, cifre assolutamente esigue, quando si considerino in relazione col numero e coll'importo dei lavori concessi e alle controversie cui danno luogo gli appalti assunti da privati appaltatori (1).

Molti cooperatori avrebbero voluto correre oltre.

Ma l'on. ministro, consapevole delle resistenze irriducibili incontrate nella Camera vitalizia, preferì la riforma graduale, la evoluzione. Elevare l'importo dei lavori a L. 200.000 ed eliminare le difficoltà che impedivano alle Società di concorrere agli appalti delle provincie, dei comuni e degli enti locali: furono i principi cui si ispirò la sua riforma. Il primo non incontrò opposizione. Ma contro il secondo si levò ancora una volta il Senato.

L'on. ministro poté tuttavia dimostrare, dopo lunga esperienza, quanto fossero vani i timori di pressioni locali. Già molti enti locali avevano, dopo la legge 1889, stipulato con società cooperative contratti d'appalto senza trovare ostacolo da parte delle Autorità tutorie. E d'altra parte la Commissione parlamentare, eletta per l'esame della proposta di legge, aveva rilevato in molte provincie grande copia di lavori affidati alle cooperative dal 1900 al 1903 e con ottimi risultati.

(1) Disegno legge, seduta 30 gennaio 1904 *Atti parlamentari*, n. 463.

Reggio Emilia	per L.	850.520,12
Arezzo, Firenze, Livorno	»	643.497,24
Parma e Ravenna	»	615.343,34
Torino	»	528.823,—
Modena	»	377.581,55
Bologna	»	300.000,—
Ancona, Ascoli, Macerata, Aquila	»	236.490,29
Belluno, Padova, Rovigo, Verona	»	235.875,94
Genova	»	141.454,31
Ferrara, Forlì	»	140.679,95
Caserta, Lecce, Catanzaro, Catania, Messina, Siracusa	»	129.069,25
Brescia	»	87.099,12

L. 4.386 834,11

A rassicurare poi il Senato contro la possibilità che della legge si valessero gli speculatori, si deliberò una radicale revisione del regolamento per l'applicazione della legge, e così:

1°. L'esclusione dai benefici della riforma: di quelle cooperative che, nonostante le garanzie prescritte dal regolamento 9 giugno 1898, altro non erano che imprese di speculazione esercitate da affaristi sopra lavoratori o da lavoratori sopra altri lavoratori; di certi altri sodalizi che, ponendo pregiudiziali di partito politico o di confessione religiosa, tendevano a dividere la classe operaia e a fomentare rivalità e dissidii fra i membri della stessa famiglia lavoratrice; e in fine di quelle associazioni improvvisate fra gente raccogliatrice che si organizza soltanto in vista di un dato appalto o per rimanere organizzata finchè il lavoro assunto sia eseguito, oppure per commerciare con altre cooperative il proprio ritiro della gara, dietro pecunia:

2°. L'incoraggiamento al formarsi di Federazioni provinciali o regionali fra cooperative di lavoro e di produzione, per agevolare gli accordi sulla distribuzione dei lavori da eseguirsi in una data circoscrizione;

3°. Il miglioramento della speciale magistratura istituita fin dal 1898 e destinata a coadiuvare, in Provincia il prefetto e a

Roma il ministro di agricoltura nel riconoscere i requisiti delle cooperative, che chiedono di essere annoverate fra quelle ammesse a concorrere ai pubblici lavori :

4°. La garanzia di una onesta ed intelligente esecuzione delle opere assunte.

Al qual proposito la Commissione confidava che il Governo, siccome con buoni risultati aveva fatto in varie occasioni, avrebbe fatto partecipare ai lavori per la riforma del regolamento la rappresentanza della *Lega nazionale delle cooperative* e quella delle Commissioni chiamate dalla Camera e dal Senato ad esaminare e riferire sul disegno di legge in discussione.

Un'altra garanzia si volle stabilire contro i ribassi esagerati, perchè troppo volte — o per rivalità di campanile, o per conflitti generati da diverse tendenze politiche, o per competizioni amministrative, o per impulso di estrema miseria, — le cooperative avevano offerto ribassi del-20, 30 e 50 p. c. sui prezzi di licitazioni.

* * *

La Camera dei deputati approvò il progetto di legge. Il Senato *nè animato da soverchia speranza, nè inquieto per soverchi timori*, approvò anch'esso, invitando tuttavia « il Governo a volere nel regolamento determinare le condizioni volute, perchè le cooperative non degenerino in intraprese private o in società anonime, che sotto quel titolo possano fare una concorrenza privilegiata alla industria nazionale ».

Per scongiurare questo pericolo, il Senato invitò altresì il Governo a far sì che nel regolamento fosse data la preferenza alla licitazione privata e, solo come eccezione, fosse concessa la trattativa privata, facendo a quell'uopo distinzione fra le cooperative di lavoro e quelle di produzione a fine che, per quanto lo concede la legge, non fosse esclusa la concorrenza dell'industria nazionale.

Il 12 maggio 1904 andò in vigore la nuova legge, seguita a breve distanza dal regolamento.

Così oggi è elevato a L. 200.000 il limite massimo dell'importo dei lavori ; è soppressa la condizione della prevalenza della mano d'opera ; sono chiamate le cooperative a concorrere tanto ai lavori

comuni quanto a quelli di manutenzione e di fornitura; possono concorrere agli appalti anche le cooperative agricole di produzione legalmente costituite; si accetta, come garanzia per la onestà delle aggiudicazioni, che queste si facciano in base a scheda segreta indicante il minimo e il massimo ribasso.

Il regolamento mantiene: *a)* l'obbligo della iscrizione delle cooperative nel registro della Prefettura (articolo 1) e le modalità della domanda; *b)* l'esame della domanda affidato alla Commissione provinciale (presieduta dal Prefetto, composta dall'intendente di finanza, dell'ingegnere capo dell'ufficio del genio civile e di tre membri eletti dalle cooperative della provincia); *c)* le condizioni, che tutti i soci siano operai esercenti l'arte o una delle arti oggetto della società e che parte degli utili netti vada alla riserva, parte (non più del 5 p. c.) al capitale versato dai soci, e gli utili residuali si ripartiscano tra coloro che concorsero a produrli; *d)* concede la devoluzione di parte degli utili a scopi di previdenza, cooperazione, istruzione, purchè tale somma colla riserva non superi il 2 p. c.; *e)* lascia facoltà al Prefetto di ordinare la cancellazione dal registro, su deliberazione della Commissione provinciale, e mantiene la possibilità d'appello al Ministero entro 30 giorni. E' ammessa la formazione di consorzi per concorrere agli appalti; *f)* è obbligatoria la licitazione solo per gli appalti superiori a L. 8000 e per gli appalti di forniture e servizi pubblici. Restano vietate le cessioni, i subappalti e il cottimo dei lavori oggetto dell'appalto. E' ammesso l'uso di operai ausiliari in numero non eccedente quello dei soci impiegati nel lavoro stesso. I pagamenti vengono fatti a periodi di 10, 20 e 30 giorni, in proporzione del lavoro fatto. La cauzione si forma con ritenute del 10 p. c. sull'importo di ogni rata. Per le società cooperative *di nota onestà e solidità* sono ammesse le cessioni di credito e le procure ad esigere fatte ad altri sodalizi cooperativi, a Casse di Risparmio, a Banche Popolari e a qualsiasi altro istituto di credito, dalle società assuntrici per procurarsi i mezzi necessari ad eseguire gli appalti assunti.

Una ulteriore riforma venne fatta, sempre su proposta dell'onorevole Luzzatti, il 29 marzo 1906.

Si modificò l'ultimo comma dell'art. 1° della legge 12 maggio 1904, estendendo il diritto di costituire la cauzione mediante ri-

tenuta del 10 p. c. dell'importo di ogni rata, da pagarsi poi a lavoro compiuto e collaudo « alle società cooperative di produzione e lavoro che, non chiamate a licitazione, concorrono alle pubbliche gare. Però devono presentare sufficienti garanzie di solidità e solvibilità, per impedire che società non abbastanza forti per disposizione di mezzi, si pongano in condizioni di non fare onore agli obblighi assunti, con danno gravissimo del sano istituto della cooperazione, cui nulla più che l'insuccesso può nuocere ».

* * *

Questa è la economia della legge; legge provvida e non mai abbastanza lodata, idonea ad essere propulsore vigoroso di un movimento che, nella incertezza della legge antica, nella ostilità dei funzionari e nella tenuità dei lavori, trovava ostacolo ad un pieno sviluppo. L'on. Luzzatti, che indovina attraverso le nebbie dell'avvenire la feconda influenza pacificatrice della cooperazione sullo spirito del lavoratore, è fedele al *festina lente*, non si è mai lasciato trascinare da coloro che, credendo sempre giunta l'ora di liberare l'istituto della cooperazione da ogni legame, sdegnano le parziali vittorie. Alle riforme si connettevano gravi e delicati interessi della pubblica amministrazione, e non meno gravi nè meno delicati quesiti sui limiti entro i quali l'azione dello Stato può legittimamente e con equo riguardo al diritto pubblico e al privato agevolare l'incremento della cooperazione, e oltre i quali quelle stesse agevolanze suonerebbero monopolio o privilegio. Meglio un saggio e temperato protezionismo. Bisogna sostituire il rapporto di proporzionalità a quello di eguaglianza, integrando la capacità di resistenza delle giovani cooperative operaie con una saggia protezione.

Così si rinforzano gli organismi, rendendoli idonei a potere un giorno fare da sè, sul terreno della pura eguaglianza. Non è ancora finito il compito dei cooperatori.

Se in molte provincie dalle relazioni del genio civile traspira fiducia e soddisfazione verso gli istituti cooperativi operai; se in linea generale mostrano i poteri pubblici sempre maggior simpatia per questo movimento altamente civile, non mancano tut-

tavia i lamenti, i rimproveri, le notizie sconfortanti. In provincia di Rovigo e in altre del basso Emiliano si lamentano: la debolezza finanziaria delle cooperative, l'abitudine inveterata di lavorare solo 6 ore e di oziare nel pomeriggio, la tendenza ad assumere lavori troppo grandi e di ricorrere largamente agli ausiliari, sfruttandoli con tali arti da sfuggire alla vigilanza e alle indagini della Prefettura, l'abitudine di alterare i bilanci, di fare anche scioperi contro la cooperativa stessa, la mancanza di buoni direttori.

Nella provincia di Parma, accanto ai buoni esempi, se ne notano molti di cattivi; le cooperative non si interessano alla elezione dei loro rappresentanti alla Commissione provinciale e molte di esse dovrebbero essere cancellate dal registro (1).

(1) Attualmente vigono in rapporto alle cooperative di lavoro e di produzione le leggi 12 maggio 1904 e 19 aprile 1906, col regolamento 17 marzo 1907; le leggi 7 luglio 1907 sull'ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie; 14 luglio 1907 sui provvedimenti per la Sardegna, 19 luglio 1907 modificante la legge 1906 sui provvedimenti per la Calabria.

Queste leggi mirano a secondare la tendenza che si va delineando tra le cooperative di lavoro a collegarsi in Consorzi per concorrere ad appalti di maggior entità, e a tal fine consentono di affidare ai Consorzi di cooperative, anche per trattativa privata, la esecuzione di opere per un importo non superiore al doppio dell'ammontare totale degli appalti che potrebbero essere affidati alle singole società costituenti il Consorzio secondo le norme vigenti.

CAPITOLO QUARTO.

Il credito e le cooperative operaie.

§ 1. IL SEMPLICISMO DEI PRIMI COOPERATORI IN FATTO DI IMPRESA ECONOMICA.

Al pieno successo della cooperazione operaia in genere, ma soprattutto della cooperazione di produzione e lavoro, concorre, oltre un temperato protezionismo, anche e in non lieve misura la possibilità di ottenere molto e fiducioso credito.

Carlo Marx, quando volle far scendere il socialismo dai cieli azzurri del buon volere umano per trascinarlo in terra a lottare colla realtà del mondo economico, intuì l'utilità di una critica spietata di questo mondo, limitando, se non distruggendo, la importanza pratica che al capitale si attribuiva nel mondo della produzione.

Il capitale è nulla; il lavoro tutto. I beni, sotto il rispetto economico, sono prodotti dal *lavoro* e non costano che *lavoro*. Questo trasforma la materia, ne accresce il valore, la rende suscettibile di scambio; ma interviene come elemento secondario nella ripartizione degli utili.

Quello invece entra nel fenomeno produttivo come elemento sussidiario, e tuttavia si prende la parte del leone.

Perchè il proletariato non restituirà l'equilibrio turbato, restituendo al capitale la sua vera funzione?

La illazione che scendeva naturale da una teoria così semplicista, trovò menti preparate ad accoglierla.

Al primo sorgere di molte cooperative operaie infatti si vide il trionfo delle più strane ideologie. Il disprezzo del capitale diventò quasi necessità dogmatica nello spirito dei più.

Ma ovunque trassero le leggi economiche aspra vendetta, colpirono inesorabilmente i ribelli. A poco a poco svanirono quegli

strani idealismi e il disprezzo del « capitale » fu lasciato come base opportuna alla attività mitingaia dei fanatici e degli astuti

I fatti dimostrarono quanto fallace ed unilaterale fosse il concetto cui si ispiravano i riformatori nelle loro critiche.

Noi abbiamo seguito passo passo il primo manifestarsi e lo svolgersi successivo della attività cooperativa tra i lavoratori.

Ovunque essa risorse e si estrinsecò, dopo crudeli sconfitte e gravi delusioni, là vedemmo anche riattarsi come per incanto il risparmio, la previdenza e quindi la formazione di nuovi sebbene modesti capitali.

Il Rabbeno nella sua classica opera sulle « *Società cooperative di produzione* », mise in prima linea tra le difficoltà meno gravi incontrate dalle cooperative « *la formazione del capitale e l'ottenimento del credito* » (1).

Ciò forse si avverava al tempo suo. Egli infatti aveva davanti a sè la visione del primo periodo cooperativo.

Un trentennio di tentativi, talora felici, più spesso poco lieti e poco incoraggianti, poteva indurlo ad attenuare l'importanza del capitale e del credito. Le società erano piccole, con limitata cifra di affari, e scarsa clientela, e quindi con minima necessità di grandi capitali.

D'altra parte il Rabbeno aveva dovuto limitare le sue indagini.

Spesso bastava un lieve sforzo dei consociati o la simpatia e l'appoggio di qualche filantropo, perchè la cooperativa entrasse in funzione.

Perciò noi dobbiamo accogliere colle più ampie riserve l'affermazione dell'insigne autore: « che le società cooperative non cominciano a funzionare se non quando la formazione del capitale sia già bene avviata e che quanto al credito esso non è così difficile ».

*
* * *

Abbiamo visto il successivo e rapido formarsi di cooperative con scarsissimo capitale, e questa scarsità essere causa di una grande

(1) V. op. cit. p. 75.

mortalità infantile; abbiamo potuto constatare quanto difficile sia il credito alle cooperative che pure riescono a superare i primi ostacoli e sentono di dovere allargare il proprio campo di azione.

In genere per le imprese individuali il credito è abbastanza facile. Occorrono grandi crisi perchè si contragga davanti ad esse.

Si contrae invece in ogni tempo e con una resistenza sconfortante quando lo richiede un gruppo di individui pieni di buona volontà, ricchi di energie fisiche e morali, ma circondati della diffidenza, sprovvisti di solide garanzie.

Tutte le difficoltà contro cui quei gruppi devono combattere, tutte le diffidenze che li circondano, tutte le ostilità e le concorrenze che ne minacciano la vita, si sommano per determinare quella contrazione.

L'alta finanza, quella che potrebbe con minor pericolo venire in aiuto delle cooperative operaie è già ostile per naturale propensione. Quelle umili energie rappresentano *una delle opere avanzate d'attacco erette dal proletariato contro il capitalismo*. Non sarà quindi essa che verrà in aiuto del proprio nemico!

I piccoli istituti di credito o non possono affrontare l'alea di tali prestiti, o si vedono costretti, in ragione appunto di quest'alea, oppure per necessità di speculazione, a concedere credito a condizioni onerose, così da frustrare il risultato utile che si propongono gli operai col costituire una cooperativa.

Noi vedemmo con quanta difficoltà ottengano credito le cooperative agricole e come il Molteni abbia dovuto rilevare tendenze sfruttatrici nelle stesse casse rurali cattoliche. Vedemmo anche il Luzzatti stabilire, nella legge sugli appalti, favori speciali rispetto al pagamento del prezzo dei lavori eseguiti dalle cooperative, e ammettere la cessione dei mandati relativi ad istituti di credito per averne denaro.

Il tutto mostra chiaramente come anche in Italia, e forse più che altrove, il problema del credito sia assai vivace e di difficile soluzione.

§ 2. ASSOLUTA NECESSITÀ DI CREARE ISTITUTI DI CREDITO PER LA CLASSE PROLETARIA

LA BANCA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE.

Se gli sportelli delle *Banche popolari* soddisfano in Italia con molto buon volere alle richieste del piccolo commerciante o del

piccolo industriale; se quelli delle *Casse rurali* sono larghi di credito alla media e talora anche alla piccola proprietà terriera; altrettanto non si può dire per le cooperative operaie.

Il bracciante che per sfuggire alla disoccupazione o per emanciparsi dall'appaltatore, entra in una cooperativa e con mille sacrifici diventa azionista; l'operaio che dopo uno sciopero mal riuscito, si propone di acquistare la propria indipendenza e di sfuggire al capitalista mediante la cooperazione, nulla offrono in garanzia all'Istituto di credito. Non bastano le loro braccia; non basta la onestà dei propositi.

Tutte o quasi le cooperative di produzione e lavoro italiane, ebbero umili principî; furono penosamente create con una virtù di risparmio meraviglioso.

Ma sugli uomini di affari non hanno presa gli idealismi dei sociologi e dei filantropi.

Date ai loro istituti di credito la possibilità del controllo; create cioè un « Ufficio di ispezione » che abbia piena libertà di controllo e possa dare ad essi la conoscenza e la confidenza necessaria onde si compiano le operazioni con una certa sicurezza; allora anche per il proletariato sarà risolto il problema del credito.

L'idea di fondare una « Banca nazionale per le cooperative » si fece strada per tempo, quando ancora la cooperazione operaia era agli inizi. Ciò avvenne nel 1879 in un congresso di Banche popolari, dove campeggiava lo spirito grande del Luzzatti.

In seguito in ogni congresso delle Banche popolari, in ogni riunione di cooperatori, tornò l'idea tenace, insistente, premurosa sempre.

Grandeggiavano a poco a poco le cooperative operaie in uno sfondo luminoso di rivendicazioni e di principî nuovi; esse promettevano grandi vittorie, trionfi insperati.

Esse mostravano, coll'aumento della cifra di affari, la necessità di nuovi capitali. Nel Congresso di Bari si diede mandato al Comitato dell'Associazione tra le Banche popolari di compiere gli studi necessari.

Anima dell'agitazione era sempre il Luzzatti che diffuse circolari, sollecitò l'appoggio delle Banche, formulò anche uno Statuto, inviandolo, per gli eventuali ritocchi, agli istituti che presumibilmente avrebbero aderito.

All'attività dell'on. Luzzatti mancò tuttavia il risultato utile per molte circostanze, non ultima una certa indolenza od ostilità da parte di coloro che quella iniziativa avrebbero potuto secondare.

Nel 1894 i cooperatori italiani, uniti a congresso in Milano, risollevarono la questione del credito. Il Luzzatti rimproverava alle Banche popolari il sistema di sconto da esse adottato e la loro tendenza a preoccuparsi esclusivamente della solvibilità delle persone e di *trascurare lo scopo per cui il credito era domandato*.

Il Contini faceva ancora un passo avanti: in un ordine del giorno « riconoscendo che l'applicazione della forma cooperativa alle operazioni di credito riesce vantaggiosa alle classi lavoratrici, in quanto si propone di sollevare il salariato dall'usura e di mettere a sua disposizione, con ragionata misura, i mezzi per procurarsi gli strumenti di lavoro e migliorare le sue condizioni economiche », faceva voti che le Banche popolari, col limitare grado grado i dividendi, arrivando all'abolizione di essi, togliessero di mezzo qualsiasi indirizzo di speculazione.

Altri voti per la fondazione della Banca Nazionale emettevano nel 1895 il Congresso delle cooperative di produzione e lavoro in Roma, e il VI Congresso delle Banche popolari (Bologna 1896), dove si invitò il Comitato dell'Associazione fra le Banche stesse a costituirsi in Comitato promotore per fondare il nuovo istituto di credito, annettendovi un ufficio di ispezione per quelle società cooperative che chiedevano di entrare in affari con essa (1). L'on. Schiratti, relatore, svolse le proposte del Luzzatti:

a) di fondare una Banca con modesti inizi, adottando la forma di società anonima e col concorso spontaneo e sollecito delle varie cooperative;

b) di fare di essa un centro di affari e di corrispondenza per agevolare e rinvigorire le imprese delle società che ad essa ricorrono;

c) di costituire accanto all'Istituto di credito, un ufficio di ispezione.

Il Congresso fece buon viso alla proposta; ma non si appagarono perciò i voti dei cooperatori. Anzi il Luzzatti ebbe a stig-

(1) In questo Congresso si respinse l'ordine del giorno Rabbeno, che le riserve delle Banche non potessero rivolgersi che parzialmente a beneficio degli azionisti.

matizzare la ritirata della Cassa di Risparmio e della Banca popolare di Milano.

La sua mente, stanca forse di così lungo tergiversare, e di una continua logomachia, si poneva il dilemma: « o la tanto sospirata banca si sarebbe costituita coll'aiuto pecuniario della borghesia buona e fidente nell'avvenire della cooperazione, e la borghesia italiana si sarebbe guadagnata riconoscenza presso le classi lavoratrici; oppure si dovrebbe costituire col concorso esclusivo delle energie popolari, ricorrendo cioè per la formazione del suo capitale ai rigagnoli della previdenza, ossia al sudato patrimonio delle 5000 società operaie italiane ».

Il primo maggio 1896 la *Cooperazione Italiana* dava ancora come sicura la fondazione della Banca. Era stato rivolto un appello alle Banche popolari, alle Casse di Risparmio, alle Mutue e Cooperative, invitandole a concorrere all'opera di costituzione. Ma ancora una volta tacquero le iniziative, quantunque la lega nazionale delle cooperative italiane cercasse di mantenerle vivaci.

* * *

Nel gennaio 1898 si tenne ancora una adunanza in Roma. Nello stesso anno il X Congresso delle cooperative, riunito in Torino, riconfermava la necessità di una pronta azione, e finalmente nel 1901 il XII Congresso e più tardi il XIII, si trovarono a dover ancora discutere il grave problema. In esso il Del Bondio, relatore, mentre constatava che tutte le pratiche fatte dalla Lega nazionale erano completamente naufragate, per la mancata adesione, allo stringere dei conti, di coloro che l'avevano promessa, dava al Congresso una grande notizia: « la Società *Umanitaria*, fallite le nuove trattative iniziate colla Cassa di Risparmio, ha dato affidamento di dare vita alla ripetutamente invocata Banca di credito. Ma a quanto pare i fatti tardano alquanto a seguire le promesse, e noi oggi, dacchè la questione ci è stata affidata, nel raccomandare vivamente la proposta della cooperativa fra i muratori di Como al Congresso, siamo certi di interpretare il voto di tutti i operatori italiani, e di interpretarlo altresì nell'augurare che la Società *Umanitaria*, attuando le fatte promesse, concorra a soddisfare il vivo desiderio di tutti, dando opera a che la

nuova Banca possa sorgere coll'inizio del nuovo anno ». Si avveravano dunque le previsioni del Luzzatti!

Alle benemerenze che tale istituto già aveva saputo acquistare nel campo dell'attività sociale in favore del proletariato, un'altra se ne aggiungeva.

Compreso della necessità di integrare gli sforzi degli operai: persuaso che ogni attività cooperativa si sarebbe esaurita se un nuovo soffio vivificatore non l'avvolgeva, esso si persuase ben presto che tanto le Banche popolari quanto le ordinarie non possedevano la necessaria preparazione per seguire e assistere il movimento cooperativo di classe operaio.

Occorreva una fiducia grande, quasi illimitata, in questa forma speciale di cooperazione, e quindi una conoscenza profonda e lunga di questa clientela, generalmente composta di piccole energie economiche ed intellettuali.

Occorreva ancora una paziente tutela educativa di questa clientela, e anche in certi casi l'assistenza amministrativa. Quale istituto di credito ordinario, fondato sul principio della speculazione avrebbe potuto assumere questa assistenza?

Chiamare a raccolta tutti coloro che della cooperazione operaia sapevano comprendere la utilità sociale e la potenza educativa; rivolgere le loro menti all'idea del bene comune che ne sarebbe derivato; raggrupparne in fascio compatto e intelligente le energie; sviluppare, in una parola, le proposte del Luzzatti; tale compito si propose la *Umanitaria*. E allo sforzo corrispose il successo.

Sorse verso la metà del 1904 l'*Istituto di credito per le cooperative*; ma non con forma cooperativa, per dar modo di fissare quote sociali superiori alle lire 5000, limite massimo imposto dal Codice di Commercio per gli istituti cooperativi. A formare il fondo iniziale concorsero:

La Società Umanitaria	con L. 300.000
La Banca popolare di Milano	» 20.000
La Cooperativa aste dorate	» 10.000
La Cooperativa muratori di Milano	» 10.000
L'Alleanza Cooperativa Ligure	» 10.000
Il Signor Luigi Della Torre	» 24.000

e altri piccoli enti.

Il fondo iniziale fu di L. 400.000.

Scopo dell'Istituto è di concorrere allo sviluppo delle cooperative di produzione, lavoro, consumo, credito, a vantaggio degli operai, impiegati, contadini, mezzadri, piccoli proprietari, lavoratori, facilitando alle medesime il funzionamento per mezzo del credito.

Essa interpreta quindi alla lettera il desiderio dell'on. Luzzatti, appaga le aspirazioni di tutti i cooperatori, soddisfa ai bisogni delle unioni formatesi a poco a poco con moto spontaneo tra le piccole economie.

Accanto all'alta finanza che giova alla grande industria ed al grande commercio; accanto agli istituti di credito che integrano l'attività delle classi medie (Banche popolari e Casse rurali), ecco levarsi, circondato da un'aureola di luce, salutato dagli *osanna* di tutti i buoni, accompagnato da amorosa trepidazione, un istituto di credito per il proletariato.

Il fatto è notevole. Esso lascia intravedere un avvenire di conquiste e di trionfi, se questo proletariato saprà frenare i troppo vivaci entusiasmi e porre tra l'impulso e l'azione il freddo ragionamento.

* * *

L'istituto ha un deciso *carattere di classe* e risponde ad un bisogno assoluto che, col migliorarsi del tenor di vita nella classe lavoratrice, si è svelato. Si tratta di intensificare questo progresso, di distribuirlo tra i lavoratori in dosi sempre maggiori e uniformemente.

L'istituto per ottenere questo scopo cerca di dare al credito una funzione intelligente e feconda colle seguenti operazioni:

a) sconta alle cooperative cambiali a due firme, assegni bancari, note di pegno, note di lavoro accertate, fatture accertate, mandati di pubbliche e private amministrazioni notoriamente solvibili e riscontabili;

b) accorda prestiti alle cooperative o fa loro sovvenzioni contro pegno di titoli, di crediti, e, compatibilmente coi mezzi di custodia, anche di merci;

c) esige e fa pagamenti per conto delle cooperative e delle Società di M. S. e di miglioramento;

d) presta cauzioni a garanzia di contratti e di appalti;

e) in via eccezionale apre alle cooperative conti correnti allo scoperto con quelle garanzie o cautele che il Consiglio di Amministrazione crederà di stabilire.

La scadenza dei prestiti e degli effetti da scontarsi, di cui alle lettere *a)* e *b)*, non dovrà oltrepassare i sei mesi dalla data della operazione. Potranno tuttavia accordarsi rinnovazioni di sei in sei mesi, qualora alla scadenza sia rimborsato almeno un quarto della somma prestata.

I conti correnti di cui alla lettera *e)* potranno essere rimborsati in rate annuali di un quinto; ma saranno solo concessi a cooperative che funzionino almeno da tre anni e diano prova di un savio indirizzo amministrativo e tecnico.

*
* *

L'organizzazione del credito si ispira a sistemi molto razionali. Mentre da una parte si tengono dall'istituto nella dovuta considerazione le speciali condizioni in cui si trovano gli organismi ricorrenti al credito e si allarga la possibilità di ottenerlo, lo si rende più facile, più immediato e più duttile; dall'altra non si trascura l'importanza di un concetto elevatissimo: « che tale forma di credito deve indissolubilmente accompagnarsi ad una paziente ed educatrice tutela della propria clientela, per modo che si dia non solo quando concorrono i soliti requisiti tranquillanti, ma solo dopo aver accertato che il credito chiesto serve a scopo veramente utile alla cooperativa richiedente; che anche nei minimi particolari dell'impresa, siano evidenti le convenienze sotto ogni riguardo; ed infine a condizione che l'azienda, se piccola e di recente costituzione, sia assistita anche amministrativamente (1).

A nulla gioverebbe un credito distribuito coi criteri prevalenti nel 1848 in seno all'Assemblea Costituente francese e neppure con quelli della *Société du crédit au travail* e del legato Rampal; cioè senza misura, senza discernimento, e senza garanzie di serietà.

Al credito della *Umanitaria* non può mancare il successo. Esso alimenta le grandi cooperative che danno serio affidamento con

(1) *L'Istituto di credito per le cooperative*. Società Umanitaria. Milano 1906.

una intensa attività e con un elevato spirito di emancipazione: ma non trascura l'umile sforzo, la ignorata iniziativa, quel numeroso esercito di piccole unioni, che, sparse in tutta la penisola, tendono alla elevazione della classe operaia.

In tale senso si esplicò la sua attività fin dal primo anno quando possedeva un capitale versato di sole 120.000 lire. L'istituto era stato accolto con grande favore dalle cooperative e dalle più importanti Banche.

Dalle cooperative, perchè esso veniva a colmare un grande vuoto nel loro piccolo mondo, a soddisfare un bisogno lungamente sentito: dalle Banche maggiori (Banca d'Italia, di Sicilia, Cassa di Risparmio e Banca popolare di Milano, Banca popolare di Cremona), perchè esse trovavano nell'Istituto e nelle persone che lo rappresentavano, serie garanzie: vedevano davanti a sè, non più delle cooperative più o meno solide, più o meno prospere, ma un ente che aveva tutto l'interesse di indagare sulla loro solidità e prosperità affinché non si sperdessero invano i capitali.

Di fronte ai bisogni innumeri della nostra cooperazione la attività dell'istituto può sembrare modesta: cessa di essere tale quando si bada al breve tempo trascorso dalla fondazione, alla esiguità dei mezzi e ai gravi e molteplici ostacoli che dovette superare.

Le operazioni di credito compiute a tutto il marzo 1906 sono 714 e per una somma di L. 5.027.706,84. Di esse, 136 furono compiute con cooperative di consumo; 321 con cooperative di produzione e di lavoro; 45 con cooperative agricole e 38 con cooperative di credito.

Nè tali operazioni sono rimaste localizzate a Milano e neppure alla Lombardia. L'istituto tende anche nella realtà dei fatti a nazionalizzarsi. Si sono fondate infatti due succursali, una a Genova e una a Torino: e quella di Genova, pel tramite dell'Alleanza ligure di Sampierdarena, diede modo alle cooperative dei lavoratori del porto di assumere appalti di lavori importantissimi e di sicuro e largo vantaggio.

Di più si faceva già nel 1906 il lavoro preparatorio e si promuovevano le iniziative per la istituzione di piccole Banche per le Cooperative di Bologna, Borgo S. Donnino e Brescia. A Reggio Emilia la locale Banca delle Cooperative funziona da intermediario

fra le Cooperative e l'Istituto di Milano; infatti esse ne ottennero il credito indispensabile per condurre a buon fine i loro lavori e nel 1906 ebbero i mezzi per formare la cauzione di 450.000 lire per l'assunzione dei lavori di una linea ferroviaria (Reggio-Emilia), nella quale per due anni sarà occupato più di un migliaio di operai.

L'istituto ha pure dato la cauzione (L. 65.000) e il capitale circolante (L. 200.000) alla cooperativa agricola di Molinella per l'affitto e la conduzione collettiva dei fondi (1).

Sono le operazioni più notevoli. Ma quante altre più piccole si potrebbero noverare, quelle che non figurano nelle statistiche, ma che si fanno tuttavia con una folla quasi anonima di piccoli organismi!

L'opera di incoraggiamento e di elevazione si compie grado grado, quasi nel silenzio, perchè nel silenzio, lontano dalle clamorose agitazioni, lavorano le cooperative della classe lavoratrice.

Milano, Reggio Emilia, Genova, Torino sono i centri dove in quell'opera di alta educazione civile si concentrano le energie. E' appunto da questi centri che s'irradia il desiderato credito largito per il lavoratore e solo pel lavoratore.

*
* * *

§ 3. LE NUOVE TENDENZE DELL'ISTITUTO E DELLE COOPERATIVE IN FATTO DI CREDITO.

Senza dubbio il successo si deve all'attività prudente di coloro che guidano il movimento. E tale attività permette rosee previsioni.

Ad impedire tuttavia che la loro opera resti circoscritta e limitata negli angusti confini di un esperimento, occorre un capitale sociale più cospicuo.

Fino ad oggi le cooperative hanno mostrato di corrispondere al programma dell'Istituto. La serietà nell'assumere gl'impegni, la puntualità nell'assolverli, dimostrano che esse comprendono

(1) Le perdite complessive a tutto marzo 1906 furono di sole L. 6000 per il caso di una cooperativa fallita.

quanto sia delicata la funzione del credito e quale immenso vantaggio derivi da tale funzione largamente intensificata e prudentemente attiva.

Continuino per l'avvenire. Allora andrà ad essa la fiducia dei privati e dei maggiori Istituti di credito borghesi.

Chè la borghesia italiana, quella parte sana cui si rivolgeva il Luzzatti, non può negare il suo aiuto a quell'opera di pacifica evoluzione che si svolge nell'aristocrazia del lavoro.

Frattanto, in attesa che tale benevolo atteggiamento si determini, ben fanno le cooperative a ricercare in se stesse e nella propria classe quei mezzi finanziari che sono indispensabili alla prosecuzione dell'opera.

Havvi infatti uno spiccato movimento in questo senso.

Da una parte si cerca di mantenere viva la primitiva agitazione per indurre lo Stato ad assumere la creazione di una Banca di Stato per le Cooperative, o a favorire la trasformazione in « nazionale » dell'Istituto di credito esistente in Milano (1). Dall'altra si cerca di cattivare al movimento cooperativo di classe operaio la simpatia delle Mutue e delle Leghe.

Le Cooperative operaie, noi lo vedemmo, non possono per molte circostanze contribuire all'aumento del capitale dell'Istituto: solo lo potranno quando sarà cresciuta la loro attività.

Ma accanto ad esse si svolge una attività più antica e più intensa, tutta una larga fioritura di sodalizi (mutue e leghe), ricchi di capitali che rappresentano il risparmio quotidiano sul salario della famiglia operaia, e spesso o restano scarsamente fruttiferi, o sono investiti in rendita del debito pubblico.

Guardiamo per esempio alle Società di M. S.: esse sono più di 6000 in Italia, e posseggono ingenti capitali. Le ultime notizie sul movimento economico (31 dicembre 1904) e riguardanti 5999 società, mostrano un patrimonio complessivo di L. 78.536.665, una entrata annua di lire 15.367.769 e una spesa di lire 12.435.091. Tale patrimonio, vuoi per una istintiva diffidenza, vuoi per le di-

(1) È la tendenza che si delineò ancora ultimamente durante il 1908: nel Convegno ligure cooperativo (3 maggio); nel Convegno per le affittanze collettive e il credito alle Cooperative (Roma 6 maggio); nel IV Congresso nazionale delle Cooperative agricole (10 marzo); nel XV Congresso dei Cooperatori italiani (maggio) e nel Congresso operaio piemontese (maggio).

sposizioni tassative della legge 1886 sul riconoscimento giuridico delle Società di M. S. che impone determinati impieghi, è investito per la maggior parte in titoli pubblici o privati e in mutui e depositi a risparmio; per una minima parte in beni stabili ed in altre attività.

Perchè derivati dall'operaio e destinati a provvedere alle crisi che lo possono colpire, quei risparmi non ritornano all'operaio per fecondarne l'opera, per integrare gli sforzi quotidiani che provoca un virile desiderio di emancipazione?

Perchè le Società di M. S. continuano a mantenersi chiuse in forme e sistemi che più non rispondono alle moderne esigenze? Perchè non ampliano e non migliorano i loro scopi, non allargano la loro attività di fronte ai nuovi orizzonti che alla previdenza si schiudono? Perchè non riuniscono in un solo fascio tutte le loro energie in una intesa comune fra la mutualità, la cooperazione e la resistenza? Timori, sospetti, diffidenze, agghiacciano gli spiriti, frenano i volonterosi, mantengono indifferenti gli amministratori delle Società di M. S. Queste si formano per lo più ancora con elementi diversi, provenienti da tutte le classi; nè possono sentire vivamente la solidarietà di classe, agire in modo decisivo come organismi proletari.

Solo in qualche grande centro dove gli artigiani e i piccoli borghesi si sono staccati dal ceto operaio, le società di M. S. sono diventate organi di classe e aderiscono con slancio al desiderio dei cooperatori. Le decisioni del *III Congresso Operaio Piemontese* (maggio 1908) non lasciano alcun dubbio a tale proposito. Si cerca ora di intensificare la propaganda fra le varie istituzioni di previdenza e in tutta la penisola per suebbiare gli intelletti, vincere i timori, le diffidenze, i sospetti che mantengono fredde le società di M. S. di fronte agli entusiasmi dei cooperatori.

Non si tratta di mutuare direttamente i proprii fondi a questa od a quella cooperativa, così alla cieca, senza conoscerne la forza e la solidità, senza apprezzarne lo scopo. Ben altro promettono i fautori della nuova tendenza. Di fronte a quelle mutue e a quelle leghe, sta, con elevate garanzie di esperienza, vigilanza e controllo, l'Istituto di credito della *Umanitaria*, come un grande serbatoio cui alimentano migliaia di ruscelli. In esso si dovrebbero raccogliere i risparmi degli operai, e da esso dovrebbero partire correnti vivificanti e feconde.

E mentre i congressi di operai e i convegni di cooperatori mettono in luce meridiana la utilità e la necessità del nuovo orientamento, l'Amministrazione dell'Istituto lo sollecita, con saggio pensiero: proponendosi di raccogliere i risparmi delle società e dei privati, sotto forma: di *conti correnti ad interesse con chèques*, al 2 1/2 p. c. netto; di *libretti a risparmio* al 3 per cento, e di buoni fruttiferi a scadenza fissa al tre e un quarto, tre e mezzo, tre e tre quarti per cento, a seconda della durata del deposito.

E' ben naturale che si cerchi di allettare, con un interesse sensibilmente più remuneratore dell'ordinario. L'opera di persuasione orale, senza il miraggio di un lucro sicuro, sarebbe troppo lunga e forse non giungerebbe a vincere la diffidenza e il misonneismo.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO.

Il partito cattolico e l'organizzazione operaia.

§ 1. I CATTOLICI ITALIANI E LA QUESTIONE OPERAIA.

Chi dicesse che i cattolici italiani nulla hanno fatto per il benessere materiale e pel progresso sociale del proletariato, direbbe una solenne bugia. Errerebbe del pari chi loro attribuisse una influenza grande, una notevole attività.

Varie cause impedirono nel passato, impediscono tutt'ora lo svolgersi di una azione decisiva. Anzitutto i cattolici, come tali, sono sempre stati invisibili al Governo, il quale in parecchie occasioni li ha confusi a bella posta coi socialisti, anzi, cogli anarchici. Dal 1870 in poi nessuno li rappresentò nell'Assemblea nazionale, e per lungo tempo quindi essi mancarono del prestigio e dell'influsso che, nei liberi reggimenti odierni, conferisce l'attività parlamentare. Inoltre, essendo invisibili ai liberali a cagione delle idee cattoliche e papali, anche le loro opere furono in vario modo osteggiate dalla maggior parte del paese, che professa idee varie, dal liberalismo più moderato al radicalismo più rosso.

Nè qui è tutto. La dipendenza assoluta in cui stanno i cattolici rispetto ai loro superiori ecclesiastici, li rende meno atti ad acquistare influenza e prestigio presso le popolazioni operaie. D'altra parte ancora troppo tardive e greggie furono fino a ieri le idee di molti cattolici in materia economico-sociale!

Fino al 1900 infatti, i più dei dottori sostenevano ancora l'illeceità dello sciopero anche giusto. Ed il Padre Antoine S. I., che nel suo *Cours d'Economie politique*, professava idee un po' avanzate, ebbe a superare non poche difficoltà prima di ottenere l'*Impri-matur*. Nel 1902 poi, nonostante l'azione decisiva consigliata dalla *Rerum Novarum*, alcuni dottori della Chiesa sostenevano a spada tratta, che in nessun modo un padrone era obbligato a dare ai suoi operai un salario familiare, cioè quel tanto indispensabile pel mantenimento della famiglia. Molti infine propugnano anche oggi una tale libertà di lavoro, da escludere qualsiasi forza, anche solo morale, atta ad allontanare il *krumiraggio* e a rendere possibile il trionfo delle giuste pretese degli operai.

Sprazzi di luce potente e redentrica ruppero tuttavia tanta oscurità; in alcuni paesi d'Europa brillò quella luce in mezzo al popolo illuminando un ordinamento della società in forma democratica, promossa dal popolo con la sua forza e con la sua organizzazione; proclamando a voce alta che ogni operaio che lavora deve avere i frutti della sua attività; che ogni padre di famiglia deve poter mantenere ed educare i figli; che ogni cittadino deve aver parte nelle pubbliche amministrazioni; propugnando infine un rinnovamento della società, animato da un cristianesimo che riconosca i diritti ed i doveri di tutti e bandisca ogni oppressione sistematica, costante, legale, dei deboli e dei poveri, da parte dei forti e dei ricchi.

Ma così ardita non poté dispiegarsi l'attività dei cattolici italiani. Tutte quelle cause che più sopra abbiamo enumerate, troncavano addirittura i nervi alla loro azione economico-sociale in favore degli umili. Essi nulla potevano fare in Parlamento per gli operai; poco o nulla potevano loro promettere in fatto di difesa sociale; pochissime erano le ricompense terrene che loro offrivano. E' vero; essi predicavano la pazienza e la rassegnazione, in vista di una patria migliore, di un al di là, oltre la tomba. Ma dovrà ammettere ognuno che male si predica oggi la rassegnazione, mal si fa balenare la speranza del paradiso, il gaudium dei cieli, a chi vede mantenuto intorno a sè uno stridente contrasto: una classe di gaudenti e di fortunati, obliosi dei proprii doveri, mentre havvi chi basisce dalla fame e tenta invano di diminuire i proprii dolori e di ottenere almeno la infinitesima parte dei piaceri che

offre la vita terrena. Del resto, quanto abbiano potuto e saputo fare i cattolici italiani prima del 1870 a vantaggio delle classi umili, si vede chiaramente esaminando lo stato di abbiezione in cui erano i contadini delle Romagne e del Regno di Napoli. Questi paesi si reggevano a governo assolutamente cattolico, ma i cattolici avevano dimenticato affatto i precetti elementari della loro fede; ed i contadini erano trattati alla peggio, così che oggi ancora se ne risentono i tristi effetti. Oggi i lavoratori delle campagne Romane e di certe plaghe dell'Italia meridionale, sono i più degradati, i più miseri, i più restii allo spirito di novità e di progresso, che da tempo pervade i loro compagni del nord e del centro.

Dopo il 1870 si delineò tuttavia un'azione sociale tra i cattolici; ma, dovendo essa muoversi nell'ambito di idee prettamente conservatrici ed avverse ad ogni influsso democratico, appena sorse si trovò a dover combattere aspramente contro nemici interni per esistere alla luce del sole, per avere diritto di adoprarsi con mezzi idonei e moderni a favore della classe lavoratrice.

Tale azione si trascina in mezzo a difficoltà gravissime; vive minacciata da crisi perenne; si vede ostacolata ad ogni passo, in ogni impresa; soffre della eccessiva dipendenza dai Vescovi, i quali se sono ottimi nella direzione delle anime, non sono sempre capaci di aiutare il loro gregge nella conquista dei beni terreni.

Eppure al conseguimento della umana felicità non bastano i soli mezzi morali! E' assolutamente necessario dare al popolo anche il pane materiale; e l'esperienza insegna che, se la povertà non ostacola la elevazione morale della società, la impediscono certamente la miseria e la estrema indigenza.

Uno stomaco moderatamente soddisfatto permette alla mente di elevarsi al cielo; se esso prova i morsi terribili della fame, se il focolare domestico è spento e la famigliuola geme sprovvista di tutto, allora si deprime il cervello dell'operaio, si turba e si corrompe la sua coscienza, e dall'anima amareggiata si leva, non un inno di fede, ma una terribile imprecazione.

*
* * *

§ 2. L'OPERA DEI CONGRESSI.

Ora è tempo di vedere quale atteggiamento pratico presero i cattolici italiani di fronte al problema operaio. Fino a questi ul-

timi anni tutta la loro attività sociale si svolse per mezzo dell'*Opera dei Congressi*. Nata nel 1875 sotto Pio IX, essa toccò l'apogeo al tempo di papa Leone XIII e sotto la presidenza del conte Paganuzzi.

Dal 1875 al 1900 favorì e promosse un grande numero di opere sociali di cui poco o nulla oggi rimane; e le favorì ispirandosi al principio propugnato nel Congresso Nazionale cattolico di Bergamo (1877), *di ricomporre la società per classi*.

A noi interessa l'attività nel campo operaio. E qui, bisogna pur ripeterlo, l'attività cattolica si trovò a dover combattere duramente contro i nemici esterni e contro le interne dissensioni.

Vedemmo lo svolgersi meraviglioso della attività socialista, con una duplice organizzazione politica ed economica, tra gli operai delle industrie e tra i lavoratori della terra. Restavano tuttavia allora da mietere, vittorie da conseguire; ma le posizioni migliori erano da tempo occupate; e le grandi masse dei centri industriali soprattutto erano per sempre sfuggite, come ben disse il Murri, all'influenza dei cattolici (1).

D'altra parte questi videro per tempo manifestarsi diversità di tendenze in seno ai loro congressi, e quindi disperse troppo presto preziose energie, tarpate le ali ai desideri, sminuita la propria influenza sulla classe lavoratrice.

Nell'*Opera dei Congressi* eravi la *Sezione dei giovani*, la quale, crescendo di numero e di ardore, imbevuta delle ide democratiche moderne, si andò orientando sempre più verso una specie di *socialismo cristiano*. Il partito dei vecchi non poteva neppur tollerare le parvenze di tale socialismo nell'opera dei congressi. Anche il nome gli era invisibile.

Tuttavia papa Leone colla Enciclica *Rerum novarum* nel 1891, parve consacrare il nome e la cosa. Ne derivò uno slancio meraviglioso tra i giovani, che con passo veloce si inoltrarono verso la democrazia. Ma i vecchi *leaders* dell'Opera non disarmarono tanto presto. Essi ispirarono diffidenze e sospetti; suscitavano una corrente ostile alla gioventù desiderosa di azione; persuasero papa Leone che dietro il nome e la cosa si nascondeva un tranello: « la

(1) V. *Nuova Antologia* 10 gennaio 1907, e G. GORIA in *Critica Sociale* 16 marzo 1907: il programma economico-sociale del partito Cattolico.

democrazia cristiana nel campo economico-sociale preludeva alla democrazia nel governo e nel reggimento interno della Chiesa ».

Si tornò indietro; si diffidarono i giovani a rientrare nell'ordine, a sottomettersi.

Nel 1900 le discordie erano giunte a tale punto da paralizzare quasi ogni attività nel campo cattolico e da rovinare gran parte di quel largo movimento di cui parla il Boggiano (1); e ciò mentre che il socialismo, trionfatore della reazione in Parlamento, dopo i tentativi liberticidi del Pelloux, si guadagnava nuove benemerenze e rientrava più forte e più compatto nell'Assemblea Nazionale.

Intervenne allora papa Leone. Colla Enciclica del 18 gennaio 1901 condannò praticamente la democrazia cristiana e i suoi seguaci e *volle sottomessa ogni azione economico-sociale dei cattolici alla guida dei vescovi*.

Ma non si spense perciò la fiamma della discordia; anzi essa trasse alimento da quella vittoria della reazione, e continuò più che mai viva e ardente, quantunque ancora una volta, nel dicembre 1901, papa Leone esortasse gli animi alla pace, alla concordia, allo spirito di obbedienza.

Con vario successo si trascinò il dibattito fino all'avvento di Pio X. Questi, il 6 dicembre 1903, ricevendo in udienza il *Consiglio superiore della gioventù cattolica italiana*, (parte dell'Opera dei Congressi), esortò alla sottomissione; lo stesso Consiglio ebbe a ripetere autorevolmente nel suo *motu proprio* del 18 dicembre 1903, nel quale stabiliva « *l'Ordinamento fondamentale dell'azione popolare cristiana* ». Papa Leone aveva chiamato « *democrazia cristiana* » il movimento sociale cattolico; Pio X lasciò quel nome e lo chiamò « *azione popolare cristiana* ».

Venne il Congresso di Bologna del 1905. I giovani, guidati dal Murri, presero d'assalto con slancio poderoso le trincee dell'*Opera dei Congressi* e vinsero la grande battaglia. I vecchi si ritirarono e l'azione sociale dei cattolici italiani promise un novello rifiorire.

Vane speranze! Pochi mesi dopo Pio X sconfessò giovani e vecchi, sciolse l'Opera, iniziò la costituzione di un nuovo organismo, che dopo tre anni non è ancora giunto a maturità. Esso si

(1) V. L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe. Torino 1903.

denomina: « *Azione cattolica italiana* », cui fanno capo quattro Unioni: l'*Unione popolare*, l'*Unione elettorale*, l'*Unione economica* e la *Gioventù cattolica*.

Dei giovani, antichi ribelli, parte si sottomise, parte di disperse, altri passarono al socialismo. Il Murri fu sospeso *a divinis* dallo stesso Pio X.

L'azione del dramma in tanta discordia interna fu questa: disputa teorica prima, poi critica della azione clericale, propaganda ed organizzazione pratica sino alla caduta definitiva dell'*Opera dei Congressi* e all'insuccesso del movimento autonomo.

L'epilogo: una scissione definitiva e profonda nel campo cattolico tra le organizzazioni riconosciute e governate dall'autorità ecclesiastica e quelle che, facendo capo alla « Lega democratica nazionale », vogliono combattuto il clericalismo e l'alleanza coi moderati e iniziata una azione democratica e di classe in favore del proletariato.

§ 3. L'AZIONE POPOLARE CATTOLICA.

L'*Azione popolare cattolica* nella sua metamorfosi non ha saputo liberarsi da alcuni errori e difetti pei quali la gioventù democratica cristiana ebbe a combattere l'« *Opera dei Congressi* » vecchio stile. Le si rimprovera:

1°. Uno stretto « *confessionalismo* », che mantiene diffidente o avversa tanta parte delle classi colte e allontana i lavoratori;

2°. La mancanza di quella uniformità e coesione, che sono causa prima ed assoluta di proficua attività e di grande disciplina.

Accanto infatti a coloro che, per abitudini mentali e morali, per condizioni di cultura, per rapporti di clientela politico-ecclesiastica mostrano una suprema avversione per ogni idea democratica e ogni movimento popolare, e vorrebbero — sotto le parvenze del patronato — perpetuare una docile servitù alla classe padronale e unire il potere politico e l'ecclesiastico nella difesa del comune possesso, vivono, lavorano, fremono, coloro che, ispirandosi ad una fede illimitata nei principî della democrazia, vogliono:

1°. Imprimere alle « *Leghe del lavoro* » uno spiccato e distinto carattere di rappresentanza del proletariato, coll'evitare ogni con-

fessionalità di partito politico o di fede religiosa, e col far convergere il sentimento di solidarietà operaia nell'unione delle diverse categorie di lavoratori :

2°. Coordinare i concetti elementari della resistenza e della lotta di classe con mezzi di lecita affermazione e di graduale conquista di fronte al capitalismo.

3°. Astenersi dal combattere, nei suoi giusti intenti economici, l'organizzazione socialista, dove essa è troppo forte.

Ad attenuare lo squilibrio, a colmare gli abissi, a dirimere i possibili conflitti tra così opposte tendenze, interviene, supremo moderatore, un nucleo centrale, più grande forse, ma non più attivo, che cerca la pace, l'equilibrio, l'attività concorde.

Esso considera l'attuale tendenza del proletariato ad assurgere a dignità di classe, come il risultato di una legge provvidenziale, e crede di poter vincere l'individualismo livellatore, (errore massimo della società contemporanea), « *coll'ordinamento corporativo del popolo e la ricomposizione giuridica della intera società per classi* ».

Non lotta quindi, ma collaborazione ; non indipendenza assoluta della classe operaia, ma patronato. Si organizzino i lavoratori per mestieri, dando alle loro unioni, non solo una rappresentanza collettiva, ma anche una ordinata serie di compiti interni economici e tecnici ; ma si rifiuti ad esse quell'attività di *resistenza*, che vedemmo fino ad oggi ispirare e mantenere vivace e combattiva la organizzazione camerale e federale.

Anzi si fa un passo innanzi risoluto ; sulle orme del De la Tour du Pin si tenta addirittura l'avvicinamento dei due fattori della produzione colle *Unioni miste*.

L'unica parte del programma che può attuarsi dai cattolici nel momento storico odierno, è l'attività nel campo del mutualismo e della cooperazione.

Tuttavia l'insieme del programma, che si delineò mirabilmente nell'*Assemblea generale dell'Unione economico-sociale* (Bergamo, marzo 1907), incontra difficoltà gravissime nel campo della pratica. Cozza da una parte contro la diffidenza dei lavoratori, che si risvegliano per lo più con desideri di azione diretta e decisiva, e sono persuasi della irreducibilità del conflitto tra gli interessi del lavoro e quelli del capitale ; dall'altra contro i socialisti, che

danno alla loro propaganda un carattere antireligioso e sanno approfittare dell'inerzia del clero e delle cattive condizioni della fede popolare. E' infine guardato con timore, con diffidenza e talora con palese ostilità, da buona parte delle classi colte, che vedono profilarsi, dietro le parvenze di un'azione popolare, più che mai ardito l'inviso clericalismo.

§ 4. L'ATTIVITÀ DEL PARTITO CATTOLICO NEL CAMPO ECONOMICO-SOCIALE.

PATRONATO E LOTTA DI CLASSE.

Agli inizi del 1907 le istituzioni cattoliche rappresentavano complessivamente una forza pregevole: erano 5197; ed erano variamente distribuite nella penisola con prevalenza assoluta nelle provincie del Nord. 698 nel Piemonte, 204 nella Liguria, 1227 nella Lombardia, 991 nel Veneto, 576 nell'Emilia, 294 nelle Romagne, 267 nella Toscana, 182 nelle Marche, 38 nell'Umbria, 123 nel Lazio, 84 nella Campania, 40 nelle Puglie, 28 nella Provincia di Benevento, 64 nella Calabria, 16 nel Salernitano e nella Lucania, 327 in Sicilia e 16 in Sardegna.

E qualitativamente considerata tale organizzazione era costituita da: 1135 Società di M. S., 1303 Casse rurali e popolari, 208 Unioni rurali e agricole, 336 Cooperative di produzione, lavoro e consumo, 90 Banche, 59 Affittanze collettive, 279 Società di assicurazione sul bestiame, incendi, vita, ecc., 135 Unioni professionali e Leghe, 23 Segretariato del popolo, 18 Monti frumentari, 485 Circoli popolari, 37 Federazioni, 979 Istituzioni varie di propaganda, ecc.

Tirate le somme, l'azione economico-sociale del partito cattolico appare poderosa. Ma in quale campo? a favore di quale classe? *Tutta o quasi a favore delle classi medie.* Per esse infatti, e non per il proletariato dei campi e delle officine, sorgono le Casse e le Banche rurali e popolari, le latterie cooperative, le Società di assicurazione, i Monti frumentari, le Unioni rurali e agricole. Restano le Società di M. S. e le Cooperative di consumo. Ma possono modificare il nostro asserto? Quelle e queste non costituiscono gruppi omogenei, ma da diverse classi traggono i loro membri, nè è possibile riconoscere fino a qual punto giovino agli operai.

Restano ancora i Segretariati del popolo, le Unioni e le Leghe professionali! Ma quante sono esse? Quale attività spiegano? quale influenza positiva hanno sulla vita della famiglia operaia?

Risponde l'*Unità Cattolica*, l'organo più cattolico d'Italia: « A salvare l'operaio dalla perfida influenza dei principî economici spaventosi e ripugnanti col perfetto ordine sociale, che il socialismo andava propugnando, sorsero, dopo il Congresso di Roma (1900), le Unioni professionali. Il Toniolo ne fu l'anima. In poco tempo gli operai di molte provincie si trovarono maravigliosamente organizzati. Ma come sorse veloce, così declinò l'organizzazione. In molte diocesi il morire delle Unioni professionali segnò anzi l'avvento del socialismo, avvento che si verificò come impeto di onda furente. Tante anime si trovarono vinte dalle dottrine rivoluzionarie quasi senza volerlo » (1).

Ma se havvi sapore di verità storica nel risultato finale che l'*Unità* sintetizza in sì brevi linee, dilegua tale sapore quando essa esamina le cause della rovina, e si domanda d'onde spirò quella raffica di vento che tutto travolse e ricacciò tanta parte degli operai *neo-cattolici* nelle file del socialismo. Coerente a se stessa, intravede, nell'incerto crepuscolo, i propagandisti audaci che si trafugarono nelle Unioni sotto il manto di agnelli, versando la loro bava, rovinando l'opera cristiana, facendosi guidare da Satana invece che da Cristo, promettendo al popolo ciò che non potevano mantenere.

La verità vera, genuina, irrefutabile, è quella da noi illustrata.

Prima di fare del « *patronato* », bisogna convertire i padroni a principî meno egoistici, alla consapevolezza dei propri doveri, al rispetto dei diritti altrui, a più umane concezioni della concorrenza. Finchè non si sarà ottenuta questa vittoria sulle tendenze materialiste da cui è pervasa la società contemporanea, è utopia ogni idea di ravvicinamento tra i due fattori della produzione, inutile e incapace di proficui risultati ogni attività in tale senso. L'operaio intuisce per istinto: che alla propria elevazione deve corrispondere una limitazione dei profitti del capitale; che questo capitale difficilmente si presta a promuovere tale discesa senza es-

(1) v. *Unità Cattolica*: 15 settembre 1908.

servi costretto; che perciò la classe lavoratrice deve imporgliela con ogni mezzo.

D'onde scaturisce netta, precisa, indiscutibile, la necessità di difendersi, di costituire sindacati, che affrettino l'azione, vincano le resistenze, inculchino colla minaccia il rispetto e l'equità.

Ora s'impone l'antagonismo. Perciò se pure oggi si nota una ripresa nel movimento cattolico; se sono sorte *Leghe del lavoro* nel Piemonte, nella Lombardia, nell'Emilia, nel Veneto e nella Toscana e da esse si irradia una propaganda intensa nei centri industriali e agricoli; se *Uffici del lavoro*, modesti ma pieni di volontà, sono stati creati a Bergamo, a Adria, a Rovigo, a Padova, per intensificare l'opera di organizzazione, promuovere e sostenere le giuste agitazioni economiche, facilitare la mediazione del lavoro, provvedere al collocamento, propugnare la legislazione operaia ecc., tuttavia non si possono fare « sicure e ottimiste previsioni » per l'avvenire.

Havvi una incertezza profonda, un continuo tergiversare tra il fare e il non fare pel timore di parer troppo « *avanzati* » e di camminare sulla direttiva socialista. E d'altra parte troppo fibre legano il movimento cattolico agli interessi della classe borghese, per dargli quella spigliatezza e agilità di iniziativa, e quella sicurezza di mèta cui la classe lavoratrice crede di poter aspirare!

Si vuol fare del bene sì, ma gerarchicamente, lasciandosi guidare da uno spirito assoluto, monarchico, cesareo e da quell'asctica, oggi più che mai in fiore, che predica l'assoluta soggezione dei sudditi ai superiori e vuole, ciò che in questo momento storico manca, la vicendevole intesa tra padroni e operai, tra capitale e lavoro, tra governanti e governatori.

Oggi si aspira alla libertà, alla indipendenza, perchè i fatti hanno dimostrato, che la soggezione diventa schiavitù vile, assoluta, vergognosa, quando la carità evangelica rifugge dal cuore umano, e sull'operaio misero incombe un padrone, nè retto, nè giusto, che abbassa la mercede, prolunga indefinitamente il tempo di lavoro, induce, colla avidità di lucro, miseria e degenerazione fra gli umili.

L'affievolirsi dello spirito cristiano ha contribuito a rendere più profondo l'abisso, che tra due classi andava scavando il mutato ordinamento economico. E dovremo maravigliarci se gli operai

guardano con diffidenza alle opere di patronato? Se combattono i Sindacati misti? Se vedono nell'interessamento del partito cattolico un ostacolo alla propria emancipazione?

Pace perfetta, ordine indisturbato, solo alligna nella morta gora.

Esisteva nelle campagne durante il medio-evo, non perchè imperasse la giustizia e la carità cristiana, ma perchè i contadini erano servi, schiavi attaccati alla gleba e portavano nel cerchio di ferro stretto al collo il segno della loro profonda abbiezione.

Senza la lotta, senza quel fermento di idee che provoca risveglio, vivacità di iniziativa, nostalgia di progresso, desiderio di equilibrio, non può ascendere il proletariato nè agguerrirsi contro le difficoltà della vita sociale. Nei Sindacati misti, nelle Unioni professionali a base di patronato, la classe lavoratrice non può agguerrirsi, non ne sente la necessità: istintivamente si affida al padrone, che ha maggior autorità, maggior coltura, maggior esperienza e soprattutto è « padrone ».

Se si vuole spiegare un'attività utile in suo favore bisogna rinnovare buona parte del bagaglio intellettuale: andare al proletariato, non come a terreno di conquista per sè, introducendovi subito e artificiosamente la distinzione tra chi accetta un credo sociale, politico, religioso ed economico e chi da esso rifugge, ma collocandosi davanti ad esso quale è nella sua totalità, « come classe esclusa dalla maggior parte dei benefici della cultura, assente dalla vita libera del paese e condannato a subire e seguir ciecamente la volontà di coloro che governano, sacrificata in molti modi nella distribuzione della ricchezza, degli onori e dei vantaggi della pubblica finanza » (1).

(1) Relazione del Consiglio direttivo della Lega democratica nazionale al Congresso del settembre 1907.

CAPITOLO SECONDO.

Il partito socialista e l'organizzazione di classe tra i lavoratori.

§ 1. RAPPORTI DI DIPENDENZA TRA PARTITO E ORGANIZZAZIONE.

Negare al partito socialista il merito di avere iniziati i lavoratori italiani ai misteri della organizzazione: disconoscerne la supremazia nella attività unionista che si è svolta durante l'ultimo quarto di secolo; attenuarne lo slancio, l'entusiasmo e l'ardire nelle quotidiane lotte che in nome del lavoro si combattono: sarebbe ingiustizia, apriorismo settario, disprezzo della verità storica, mancanza assoluta di quella obbiettività che mai deve mancare nello studio dei fenomeni sociali. Si possono disapprovare i principii cui tale attività si ispira: cioè il materialismo storico, la lotta di classe, la irreligione; combattere il fine ultimo, il collettivismo; ma non si può rifuggire con deliberato proposito dalla verità.

Socialismo e organizzazione operaia furono una stessa cosa fino al 1892. Se dopo ebbero a disgiungersi per necessità di tattica o di sviluppo, rimasero tuttavia sempre due entità che si completano, due parti di uno stesso grande organismo, che svolgono le loro energie in una unica direttiva.

Mazzini e Bakounine, in campi diversi, avevano spianata la via, l'uno col pacifico mutualismo, l'altro con l'attività rivoluzionaria. Un graduale sviluppo del macchinismo e della grande industria, gli aumentati bisogni, la cresciuta coltura, l'allargamento del suffragio, il mutarsi dei rapporti tra i coefficienti della produzione, un complesso di cause, insomma, fece il resto: *determinò un am-*

biente economico e psicologico favorevole alla vera e propria organizzazione di classe.

Col declinare del mazzinianismo, fossilizzato ormai nella vacuità simbolica delle manifestazioni esteriori e incapace di assurgere al concetto della lotta di classe, e collo scomparire graduale degli organismi bakouniniani, ecco che sale, si trasforma, si emancipa il partito socialista. Esso si fa banditore dell'antagonismo di interessi; lo intuisce, lo accentua, lo sostiene, ne svela le origini, ne dimostra la immanenza. Con voluta esagerazione, ma con la mano sempre levata in gesto nervoso, esso traccia la sua via in mezzo ai lavoratori delle officine e dei campi, « squarcia i veli ora della filantropia, ora del protezionismo, ora della religione, ora della metafisica che, secondo il suo pensiero materialista, occulta l'antagonismo di classe, l'urto degli interessi, la tenacia dell'egoismo, la violenza della forza di cui è intessuta la faticosa storia degli uomini » (1).

Dove passa e svela ai lavoratori con la mordace critica e con unilateralità di ideologia le cause del loro malessere, del prevalere de' pochi e della miseria dei più: dove espone il suo programma massimo e fa intravedere in uno sfondo di luce una novella età dell'oro: dove infine enumera tutte le rivendicazioni minute, immediate, possibili, là anche si profilano, come effetto automatico, le Camere del lavoro, le Leghe e le Federazioni.

Ma la via è lunga: le difficoltà aumentano, a misura che si progredisce, e aumentano più per lo sviluppo del *Partito* che per la organizzazione economica di classe.

Questa non può più ridursi entro i quadri ed entro l'ambito dell'azione propria di quello. Essa deve riunire *tutti i salariati* nella loro qualità di sfruttati, non nella loro qualità di socialisti: e deve svolgere soprattutto le sue energie in mezzo ad operai già iscritti in parte ai vari partiti politici (2).

Si rompe quindi la unità del movimento; una scissione interviene spontanea. D'ora innanzi non vi sarà nè la *neutralità*, nè la *subordinazione*. La funzione economica e la politica, distinte per rispetto agli organi che la svolgono, saranno solo spiritualmente e dinamicamente unite.

(1) V. BONOMI: *Le vie nuove del socialismo*, Roma 1908.

(2) Ciò che accadeva a Genova, Milano, Pisa, e soprattutto nelle Romagne.

La distinzione è formale e non si verifica ovunque (1).

Il relegare quasi in un piano secondario la *coscienza politica* e il mettere in prima linea la manifestazione concreta e fondamentale dell'*interesse di classe*, è stratagemma di guerra. Non se ne fa mistero.

Alle impazienze di coloro che vorrebbero il fine economico subordinato a quello politico del partito, rispondono gli strateghi: Enrico Leone, p. e., nel IX Congresso nazionale dei socialisti, ebbe a rilevare che *il fatto della organizzazione* deve creare la *necessaria coscienza socialista*, non questa quello. Può essere dannoso, e lo è infatti, il porre pregiudiziali di scuola o di partito come condizione preliminare alle iscrizioni sindacali (2).

E anche più chiara è la volontà del Treves e del Turati.

Voleva il primo Congresso nazionale dei contadini « che si rompessero le tradizioni fissate nei Congressi di Parma e di Roma in fatto di organizzazione, e si inalberasse senz'altro arditamente la bandiera rossa sopra ogni lega o Camera del lavoro ». Quei Congressi avevano deliberato che l'organizzazione economica restasse fuori dei quadri del partito, e che le adesioni al partito fossero esclusivamente personali.

Riconobbe il Treves quale danno sarebbe derivato alle Leghe o alle Camere del lavoro da una professione di fede socialista, e respinse il tentativo. Bisognava impedire che nei gruppi operai si delineasse il sospetto di « un interesse temporale di partito, di uno sfruttamento a fini elettorali del bisogno di organizzazione, affinché lo stesso *disinteresse del movimento promosso dai socialisti*, attirasse i lavoratori, sciogliendone prima la diffidenza, suscitandone poi le simpatie verso il partito » (3).

Bisognava persistere nel metodo: lasciar venire alle organizzazioni la materia grezza del proletariato. Automaticamente, per la piena coscienza dell'antagonismo di classe, essa sarebbe diventata tersa e pura. Nell'asprezza dei materiali conflitti economici, si sarebbe polita l'anima proletaria, facendosi pura anima socialista al soffio della fede e sotto l'assillo della esperienza.

(1) Nel Mantovano per es. tale distinzione non esiste.

(2) Relazione al IX Congresso. Roma ottobre 1906.

(3) Le leghe di resistenza e il partito socialista. Biblioteca della *Critica sociale*. Milano.

Bisognava infine mantenere alle maggiori Camere del lavoro quell'autorità morale, quel credito di imparzialità e di obiettività (!?), onde i pubblici poteri e gli stessi privati industriali potevano ad esse rivolgersi con piena fiducia in cose di grave interesse generale (1).

Così argomentava il Treves, mentre il Turati, respingendo anche le più lontane parvenze di « meschina ipocrisia », domandava se era proprio indispensabile una « etichetta ». Abbiamo la sostanza; e non ci basta? La dottrina socialista non afferma che ogni lotta politica è lotta di interessi economici? La resistenza dei lavoratori non è solo una gretta meccanica, intesa alla immediata difesa dei salari e degli orari e che in questa difesa immediata esaurisce il suo compito. Essa è il pernio intorno al quale si muove tutta un'atmosfera di questioni e di agitazioni eminentemente politiche (politica tributaria, interna, sociale, commerciale, internazionale), il cui complesso, sintetizzante tutti i rapporti degli interessi del lavoro colla attività specifica dello Stato, dei Parlamenti e dei poteri municipali, si riassume in una entità: *nella politica proletaria* (2).

§ 2. TENDENZA DELLE ORGANIZZAZIONI ECONOMICHE ALL'AUTONOMIA.

Lo sviluppo autonomo della organizzazione operaia di classe è necessario. Ma fino a quale limite riuscirà utile? Non è anche indispensabile mantenere ad esse un certo grado di dipendenza dal partito? Con una eccessiva autonomia non si cadrà forse nel *corporativismo* vecchio stile? Non si rinnoverà la vecchia politica democratica?

Nei Congressi del partito fu sempre desta tale preoccupazione. Come ovviare al pericolo? Si tenta di accentuare la dipendenza e la affinità tra partito e organizzazione:

1°. Coll'imporre ai socialisti, iscritti nel partito, di entrare nelle associazioni economiche di resistenza dando tutta la loro opera con fervore, con entusiasmo alla prosperità e all'aumento di esse;

(1) Siamo ben lungi tuttavia oggi dal constatare tali qualità nella maggior parte delle Camere del Lavoro.

(2) Le leghe di resistenza e il partito socialista. *Critica Sociale*. Milano.

2°. Col cercare, dove è possibile, l'accordo delle Camere del lavoro e del partito nelle lotte elettorali :

3°. Col scegliere di preferenza i candidati nelle organizzazioni economiche :

4°. Col fare obbligo alle sezioni del partito di fondare, suscitare, rinvigorire le organizzazioni di resistenza, ispirandole ai criteri della lotta di classe, senza precipitarle tuttavia nel *neutralismo* o nel *politicismo*.

Certo a questa indipendenza relativa della organizzazione economica dal partito si deve tutta la fioritura di Leghe, di Camere del lavoro e di Federazioni che vedemmo svolgere la loro energia in favore del proletariato.

Esse hanno potuto salvarsi *in parte* da quell'arresto di attività, da quelle crisi interne gravissime in cui il partito socialista italiano è stato gettato dalle intestine discordie, dal conflitto irriducibile di tendenze, dal continuo battagliare di uomini che nelle logomachie sciupano un tempo prezioso e soprattutto dalla sua impulsività giovanile (1).

Le organizzazioni di resistenza hanno i loro congressi (i congressi della resistenza), dove appare in luce meridiana la volontà di mantenere la propria azione distinta da quella dei partiti politici. Anzi havvi chi, spingendo lo sguardo nel lontano avvenire, vede grandeggiare in tutta la loro potenza le organizzazioni economiche e prendere la direzione del movimento proletario e subordinare anche ai propri fini l'azione politica del partito, rendendola più coerente, più organica e più conforme agli scopi immediati che i lavoratori si propongono.

Fino a quale punto sarà soddisfatto tale desiderio? Come e quando si verificherà questo spostamento di supremazie?

Manca la possibilità di sicure previsioni. L'avvenire ci prepara grandi sorprese. Il socialismo, nelle sue successive e rapide evoluzioni, va mutandosi, sotto la influenza della *destra del partito*, in un possibilismo utilissimo alla graduale evoluzione del proletariato italiano.

Questo *possibilismo* vuole l'autonomia delle organizzazioni economiche. Esso sente che il continuo battagliare di tendenze incon-

(1) Diciamo « *in parte* » perchè in questi ultimi tempi abbiamo visto il riflettersi delle discordie tra riformisti e sindacalisti nelle Camere del lavoro soprattutto.

ciliabili, può intralciarne lo sviluppo: che lo spesseggiare degli scioperi generali politici ne disperde le energie e allontana i migliori: che infine già troppo danno produsse alle Camere del lavoro l'imperversare della discordia politica.

Gli auguri del V Congresso nazionale socialista e quelli del I Congresso nazionale dei lavoratori della terra pare debbano rimanere inascoltati. Chè il proletariato, oggi riunito nelle Leghe e nelle Federazioni, non pare in genere immaturo alla autonomia, come volle sostenere il Morgari nel Congresso di Firenze. La *Confederazione nazionale del lavoro*, raggruppando gli organismi desiderosi di una attività seria e proficua e ispirandosi a sensi riformisti, si offre a guida. Ma a tale fine vuole ben chiari, ben definiti, i rapporti che tra le organizzazioni economiche e i partiti politici devono correre. Nessun sottinteso, nessuna velleità di supremazia, faccia velo agli animi, rallenti l'attività, conturbi la libera esplicazione delle energie.

Al VII Congresso della resistenza (Modena 1908) i delegati delle Leghe aderenti alla Confederazione, hanno parlato ben chiaro: abbia la Confederazione il diritto di dirigere e coordinare gli scioperi economici: decida se convenga o meno rivolgere appello alla solidarietà operaia con pubbliche sottoscrizioni o con circolari alle Leghe: sia suo esclusivamente il diritto di proclamare gli scioperi generali nazionali di tutti i mestieri e di regolare i rapporti coi diversi partiti politici.

I quali devono a loro volta: 1°) cooperare colla Confederazione alla propaganda, affinchè sentano i lavoratori la necessità dell'associazione: 2°) camminare d'accordo con essa nelle manifestazioni nazionali di carattere *puramente politico* e per la soluzione dei problemi di legislazione sociale e nella propaganda economica.

Ecco quindi specificate le funzioni. Abbia ognuno il suo campo e in esso si svolga la propria attività, senza impacci, senza tutele, senza estranee ingerenze, purchè sempre aleggi intorno uno spirito interamente socialista e non ritornino le unioni operaie al vieto corporativismo.

§ 3. IL PARTITO E LE COOPERATIVE OPERAIE.

Ormai anche i dirigenti del Partito sono persuasi: le unioni economiche rifuggono dalla soggezione, sentono oggi maggior-

mente di sè e della propria forza. Morgari che propugnava la dipendenza della Confederazione dal Partito è stato sconfitto. Il Congresso di Firenze ha sanzionato ormai un fatto compiuto.

Si presente che le organizzazioni economiche, più evolute e più educate, vorranno forse anche nell'avvenire eleggere direttamente i propri deputati, senza valersi dei circoli socialisti!

Tanto più oggi appare meno assurda tale profezia, se si pensa che la Confederazione tende, anche senza volerlo, al monopolio dell'organizzazione economica, cerca di essere il nucleo centrale verso cui gravitano tutte le unioni operaie, siano Leghe di resistenza, siano Cooperative o anche Società di previdenza.

Per essa entrano infatti le Cooperative in linea di battaglia e ottengono un riconoscimento ufficiale. Il fatto è notevole.

Le Cooperative incontrarono fin dagli inizi fiera opposizione nel campo socialista. Era il vecchio pregiudizio che risorgeva ad ogni passo e pareva irriducibile. In tutti o quasi i Congressi del partito fautori e avversari della cooperazione scendevano a battaglia.

Quelli vedevano nelle Cooperative operaie un esperimento, un modello del lavoro organizzato in proprietà collettiva, un centro di irradiazione di vita nuova, dove si famigliarizza l'individuo cogli ordinamenti sociali collettivi, si preparano le capacità che devono amministrare nell'avvenire i grandi interessi della società nuova, si sopprimono le obbedienze servili e si tiene desto il senso della solidarietà.

Ma gli avversari vedevano ben altro. Marx si era mostrato indifferente davanti all'associazione cooperativa. Egli aveva predetto che l'operaio moderno, invece di elevarsi col progredire dell'industria, discende sempre più, diventa più povero e il suo pauperismo cresce anche più presto che non la popolazione e la ricchezza. Perchè volere una smentita? Perchè ostacolare il verificarsi dell'*inevitabile*?

Si trascurino le cooperative; solo possono creare illusi o nuovi capitalisti, quando non diventano strumenti di corruzione operaia. Esse distruggono lo spirito di classe; creano in mezzo al proletariato un ambiente affatto ostile al collettivismo; riconciliano l'operaio con quelle forme capitaliste che dovrebbe combattere e distruggere. Scriveva Turati nel 1895: « La cooperazione nella società attuale può solo attecchire in quanto sia o etichetta che

dissimula interessi capitalisti, o altrimenti soccorra a quel capitalismo che dovrebbe debellare e sostituire. Giova un certo limitato sviluppo di cooperative ad alimentare la illusione, che un ben inteso *self help* possa redimere l'operaio senza lotta di classe vera e propria; e giova anche a deviare e ad assorbire quelle attività di operai moralmente più vigorosi, che altrimenti si rivolgerebbero alla propaganda socialista. Il destino delle Cooperative di lavoro è inevitabile: o il fallimento o la degenerazione » (1).

Kautsky già attenuava tuttavia tale rigidità di pensiero, affermando almeno che le Cooperative di consumo cessano di essere pericolose, laddove la vera lotta di classe sia così sviluppata e cosciente, e i limiti delle classi così netti, che qualunque confusione o ravvicinamento divenga impossibile: è l'esempio del Belgio e della Svizzera (2).

Ora in Italia la coscienza di classe era in quel tempo così vaga, così rudimentale, da rendere anche difficile la vita delle Leghe di resistenza e da far soccombere ogni esperimento cooperativo.

Perciò si opponeva il Turati, quantunque il Garibotti, il Maffi, ma più ancora il Vergnanini insistessero sulla necessità di una attività cooperativa di classe operaia. Ma l'opposizione del Turati e quella dei suoi compagni di fede non aveva nulla di sistematico e di definitivo; non doveva persistere lungamente. Mentre vedevano precipitare la cooperazione operaia sul *versante economico*, essi presentivano nel tempo e nello spazio il suo ascendere lungo il *versante politico*.

Perchè in un avvenire più o meno lontano il proletariato italico non potrebbe anche avere i suoi *Vooruit*, le sue *Maisons du Peuple*, i suoi *cooperatori di Carmaux*? Così diventerebbe la cooperazione una risorsa importante per lo sviluppo del partito, un'arma, uno strumento efficace della lotta di classe.

Presto o tardi, predicava ancora il Kautsky, in tutti i paesi il movimento cooperativo sarà chiamato a svolgere una parte importante nella lotta per la emancipazione della classe operaia.

A poco a poco infatti andarono in Italia attenuandosi le opposizioni e gli apriorismi. Si cominciò a guardare alle Cooperative operaie con occhio meno bieco. Le difficoltà che ostacolavano lo svi-

(1) *Critica Sociale*. 16 novembre 1895.

(2) *Consumeretne und arbeiterbewegung*. Vienna 1897.

luppo del partito, l'assenza di una grande e ben definita classe proletaria, lo sviluppo relativo della grande industria, la povertà della patria agricoltura, l'esistenza di una numerosa classe di piccoli proprietari e di artigiani, le persecuzioni cui furono fatte segno nel 1898 le Cooperative, la necessità infine di accumulare riserve per gli scioperi, pel mutuo soccorso e per le esigenze del partito, sminuirono la opposizione di coloro che rifuggivano dalle Cooperazione, mentre intensificavano l'attività dei molti, che nel silenzio, lontano dal tumulto e dal cozzare di opposte tendenze e di teorici dibattiti, svolgevano un modesto ma continuo lavoro di organizzazione a base cooperativa. L'esempio di Reggio Emilia doveva sconfiggere anche gli ultimi baluardi dei teorici, che, assorbiti nella lettura di libri e di opuscoli, rifuggivano dalla materialità delle condizioni reali di ambiente.

Il Prampolini, spirito pratico, si era da tempo persuaso che: se il partito socialista voleva essere veramente la grande macchina che spinge innanzi nella battaglia per il progresso tutti gli sventurati, gli analfabeti, i disoccupati: se voleva rendere il proletariato capace di comprendere le alte idealità che il socialismo gli offriva, doveva discendere fino a lui, condurlo lentamente attraverso a tutte le difficoltà, essere per lui la fiaccola che, nelle tenebre della notte, illumina il cammino.

Non havvi un metodo unico per compiere le trasformazioni sociali: ogni ambiente vuole il suo, come ad ogni malattia occorre speciale rimedio.

La resistenza è una *forma negativa* nella lotta di classe: solo tende a stabilire l'equilibrio tra lavoro e capitale.

Essa induce tuttavia una mentalità nuova nell'operaio: gli svela, nel campo della pratica quotidiana, l'antagonismo di interessi. Ciò è vero. Ma si può cristallizzare l'attività delle Leghe nella pura e cocciuta resistenza? E non verrà un giorno in cui tale arma s'infrangerà tra le mani degli operai, quando il profitto avrà raggiunto il limite di *congelamento* e respingerà ogni tentativo di ulteriori riduzioni? Quando insomma i padroni resisteranno, a loro volta, uniti in potenti Sindacati? Non è meglio seguire e integrare l'istinto che ovunque tende a prevalere, a Reggio Emilia, a Genova, a Milano, a Torino, nelle Romagne, tra i lavoratori dei campi e delle officine, e li induce a giovarsi di una

forma positiva e pacifica di lotta di classe: delle Cooperative di produzione e di lavoro per assurgere a libertà completa e identificare nel soggetto economico stesso gli agenti della produzione; delle Cooperative di consumo, perchè, sopprimendo gli intermediari, si accresca la potenzialità reale del salario; delle Cooperative di previdenza affinchè abbiano la malattia, l'invalidità e la vecchiaia degli operai un braccio potente che le sostiene, le incoraggia, le rende meno dolorose?

Oggi, davanti alla eloquenza dei fatti, alla lezione delle cose, quasi si spegne lontanamente e per sempre la eco dei contrasti. Le Leghe, le Camere del lavoro e le Federazioni in genere sentono tutta la verità che si racchiudeva nelle parole di Kautsky e cercano con tutti i mezzi di intensificare l'attività cooperativa, di avvolgere nello spirito che le anima tutto il mondo cooperativo del proletariato italiano.

Ed è tempo ormai che ritornino al sereno ragionamento le organizzazioni operaie, che accettino del socialismo solo ciò che è attuabile e rifiutino ciò che è utopia o che tende a instaurare un assetto economico-sociale cui nessuno è preparato.

Troppi errori ha commesso il partito socialista nel passato, quando, soprattutto nelle provincie meridionali, andava predicando il collettivismo e la lotta di classe ad una folla bruta, incapace del minimo ragionamento e quando, vuoi per incapacità dei capi, vuoi per desiderii di rapida conquista, scatenava sull'Italia la ruinosa tempesta degli scioperi generali.

EPILOGO

§ 1. LA LOTTA DI CLASSE.

Non vogliamo chiudere questo nostro studio senza prima accennare almeno in breve ai vantaggi che l'attività, spiegata durante l'ultimo quarto di secolo, ha procurati anche ai nostri lavoratori.

Ma prima di fare ciò è utile, indispensabile anzi, distruggere un pregiudizio che ingombra non pochi intelletti. quelli soprattutto che appartengono per nascita alle classi dominanti, o che per mentalità e per educazione si schierano tra i cattolici più intransigenti. Il pregiudizio è questo: « La lotta di classe è immorale, come quella che eccita una classe di cittadini contro l'altra; è una larvata guerra civile. La cooperazione che ad essa si ispira e con essa si inizia e si sostiene, è di natura sua immorale e guida a finalità immorali, perchè mira a turbare e a sconvolgere tutto un ordinamento prestabilito della Società ».

Chi propugna tale dottrina mostra di poco conoscere la storia della umana società, le correnti che la pervadono, la natura dell'uomo, l'economia del cosmo.

Di questa già abbiamo parlato nella introduzione.

Giova accennare ora alla lotta di classe in quanto entra direttamente nell'ingranaggio economico della società.

Per quei filosofi che, fedeli all'ottimismo ineffabile del buon Pangloss, ammettono nell'individuo una « bontà ingenita », la lotta di classe è un non senso, un assurdo, un prodotto, non della natura, ma della società guasta e corrotta.

Coloro invece che con maggiore verità accettano, pur colle dovute attenuazioni, l'*homo homini lupus*, sono inclinati a credere che alla fin fine un po' di lotta — lotta di popoli, di individui, di gruppi o di classi — non solo non è dannosa, ma è necessità imprescindibile.

La natura la vuole, la impone, per essa arma ogni individuo.

Per vivere bisogna uccidere; per mangiare bisogna distruggere; la vita si mantiene colla ecatombe di altre vite. L'uccellino mangia l'insetto, il grosso volatile uccide il piccolo pennuto; l'uomo uccide il falco; i microbi uccidono l'uomo. Ciò avviene nel mondo fisico.

Nel mondo economico-sociale mutano forse le proporzioni, ma non muta l'essenza del fenomeno.

Il commercio, l'industria, l'arte, la scienza, la politica, persino la religione, provocano tra gli individui battaglie interminabili. Tutto ciò che può avere un certo valore diventa nelle loro mani strumento di lotta, di una lotta che se è possibile temperare, non ci sarà mai concesso di abolire. Ben può ripetersi di essa ciò che il Pareto rileva a proposito della spogliazione nei popoli: « Essa è sempre esistita nella umana società; si può sperare di ridurla considerevolmente, ma non è sicuro che la si possa far scomparire del tutto » (1).

Essa si modifica infatti nel tempo e nello spazio, ma non cessa tuttavia di essere necessità imprescindibile di progresso e di equilibrio. L'abolizione significherebbe ristagno di ogni civiltà, morte di ogni coltura, cimitero di ogni cosa bella, tramonto di ogni ideale, sepolcro dell'umanità intera.

Tutta la storia conosciuta non è forse un vario intrecciarsi e succedersi di lotte, di partiti e di rivoluzioni?

E questi partiti, queste rivoluzioni non sono sempre il frutto degli antagonismi di classe?

Si avvolgano pure a loro posta le lotte dei popoli nei veli misteriosi di un sentimentalismo patriottico, etico, o religioso; si tenti di sviare l'indagine che vuol risalire alla causa prima di ogni fenomeno; la verità si apre tuttavia un cammino verso la luce.

Perchè infatti i popoli esauriscono tanta parte della loro attività, delle loro ricchezze, nella creazione di strumenti di offesa, di rovina e di morte? Perchè soccombono i loro bilanci sotto il peso di formidabili apparati guerreschi, e l'intelletto dei loro capi si tortura e si esaurisce in una diplomazia che solo è tessuto di menzogne, di finzioni, di sotterfugi?

(1) *Cours d'économie politique*. § 1042. Losanna 1896.

Le classi, che nei vari popoli predominano, hanno tra di loro interessi contrari, e per farli prevalere giungono per un'istante a radunare intorno a sè gli altri gruppi, a trascinarli nella lotta,

Perchè quella stessa massa di uomini, di attività, di energie, che costituiscono un « popolo » e che ad un osservatore superficiale potrebbero a tutta prima apparire un insieme armonico, strettamente connesso in ogni sua parte, non sono tali in realtà. Screzi profondi, rivalità palesi o occulte, antagonismi irriducibili, tutto voi trovate in essi: non armonia, non pace, non amore; sempre si combatte nel suo seno la lotta animale per la esistenza (1).

Ogni popolo è diviso in due grandi classi; e queste, già così nettamente distinte, si suddividono a loro volta in sottoclassi, in gruppi meno grandi, meno definiti, i cui interessi si decompongono, si associano, s'intrecciano per scindersi ancora con eterna ed alterna vicenda, obbedendo ad una legge suprema, alla legge del tornaconto.

Vi sono i lavoratori non proprietari e i proprietari non lavoratori: vi è il capitalismo produttivo, l'improduttivo e la proprietà fondiaria, la grande e la piccola proprietà, il grande e il piccolo commercio, la grande e la piccola industria e l'artigianato; vi è infine un esercito vario di professionisti (2).

Così ogni popolo ci offre un singolare spettacolo: tutto un brulicare e un agitarsi di gruppi più o meno definiti, che si muovono animati da interessi diversi, spesso anche opposti.

*
* * *

D'onde scaturirono quelle profonde rivalità? Quale mano invisibile ha gettato tra gli uomini tante discordie?

Chi ha spostato le posizioni iniziali e rotto l'equilibrio provocando nella società tanta efflorescenza di opposti interessi? E' la forza brutale, la violenza oppure il prelevare dell'ingegno? La frode o la virtù e la previdenza?

(1) Lotta di classe, collisione di interessi, sono dolorose manifestazioni, forse inevitabili, di uno stato di cose inerenti alla stessa società e colla società coeve. Diverso fra epoca ed epoca sarà l'oggetto su cui tali lotte convergono, ma la causa si trova pur sempre nel desiderio di continuo miglioramento proprio dell'umana natura.

Nel momento presente la lotta è soprattutto di interessi.

V. NEPPI-MODONA: *La legislazione operata e l'Ufficio del lavoro*. Siena 1904.

(2) V. LORIA: *La morphologie sociale*, pag. 97. Bruxelles 1905.

Tutta una letteratura di descrizione e di ricerche ha tentato di stabilire le basi di una dottrina della origine delle classi sociali. Chi volle attribuirle agli effetti della divisione del lavoro, alla professione, all'educazione; chi più sinteticamente a cause psicologiche; altri più unilateralmente, a cause etniche.

Il Loria attribuisce il sorgere delle classi al fenomeno della distribuzione e redistribuzione delle ricchezze (1).

Ma il fattore economico, il fatto cioè della ripartizione delle fortune e della rendita, presuppone, almeno in varia misura, l'influenza di tutti o quasi gli altri coefficienti e ci induce nel pensiero, che i primi accenni a differenziazioni di individui e di gruppi siansi avuti quando al lavoro individuale — incapace ormai di dare una sussistenza sufficiente al produttore e alla sua famiglia — si dovette sostituire il lavoro associato e coatto (2).

Può rilevarsi qualche istante di dubbio, di titubanza, mentre stanno per spostarsi le posizioni iniziali. Finchè il padrone e il servitore (il lavoro associato e coatto provoca il sorgere di queste due categorie) si attengono alle stesse occupazioni e vivono nello stesso modo, stentano a delinarsi gli antagonismi: ma quando, come rileva lo Schmoller, il cavaliere cessa di condurre l'aratro, il contadino di portare la spada, allora la diversità di professione e di lavoro (che naturalmente presumono e mantengono una diversità nella distribuzione della ricchezza) rende inevitabili e accentua sempre più le opposizioni di classe (1).

Ad ogni modo poco ci preme di risalire alla chiara fonte d'onde le classi sociali scaturirono. A noi basta il fatto che esse sussistono, che sono in antagonismo, che hanno interessi divergenti e che, nel conflitto inevitabile e vario, talora producono brillanti e benefiche conseguenze, tal'altra sviluppano un gretto egoismo, origine di rivoluzioni e di lotte deplorabili.

Oggi in queste lotte si è attenuata la violenza; si combatte sotto l'egida di una eguaglianza giuridica quasi universale e le classi più non sono come in antico assolutamente impenetrabili, nè vengono considerate come altrettante istituzioni divine.

(1) V. loc. cit.

(2) V. LORIA: *La sintesi economica*. Capit. II. Torino 1909.

(3) SCHMOLLER: *Principes d'économie politique*. Première partie. Tom. II, p. 435. Paris 1905.

Oggi ogni classe tende soprattutto a procacciare al corpo e allo spirito dei propri membri condizioni di vita più aggradevoli.

Perciò, lasciando da parte le inevitabili lotte tra i singoli, crediamo di vedere oggi delinearsi nitidamente nel mondo economico-sociale due grandi lotte:

1°. *La lotta dei redditi*, che interessa un terzo circa, talora anche meno, della popolazione di uno Stato; lotta che « iniziata sulla piattaforma silenziosa dei conflitti economici, degenera sovente in lotta politica, o meglio lascia sempre intravedere, commisto all'elemento economico, qualche elemento politico, dacché i singoli redditi si giovano dell'arma del potere per fiaccare i rivali (1);

2°. *La lotta tra i vari redditi e il salario*. Questo tende ad espondersi e a giungere ad una più o meno grande annessione di quelli. Il salario rappresenta una classe oggi nettamente definita, quella che il De Molinari argutamente chiamò « *le nouveau convive bien endenté et de gros appétit qui exige sa part au festin* » (2).

Anche questa lotta non può, dopo l'avvenuta proclamazione dell'uguaglianza giuridica, mantenersi in un ambito strettamente economico e si trasporta nel campo politico. Ed è la lotta più giustificata, se si tiene conto delle miserabili condizioni in cui piombarono le classi lavoratrici durante la evoluzione economica del secolo XIX, condizioni tali da rendere possibile anche la lugubre profezia di K. Marx.

Queste due lotte provocano assalti e difese, annientamenti e resurrezioni, egemonie e asservimenti; tutta una lunga teoria di azioni e di reazioni, che portano da una parte alla prevalenza dei gruppi più forti e dall'altra al risveglio e al desiderio di rigenerazione dei più deboli.

(1) Il LORIA nella *Sintesi economica*, cap. VI, pag. 279, proietta una luce vivissima sopra questo fenomeno, che si riproduce instancabilmente nella vita di ogni giorno e di ogni ora. Con profondità di indagine, in tale opera, dopo che già altrove aveva fotografate le tappe sociali successive, dopo che ne aveva riprodotto il succedersi (nell'*Analisi della proprietà capitalistica* e nella *Costituzione economica odierna*), ha cercato di sovrapporre codeste immagini per ritrarne il tipo comune, e di ridurre allo stesso denominatore le forme economiche precedentemente e partitamente indagate.

(2) *Journal des économistes*. Janvier 1903. Paris.

Il LORIA rileva nella *Sintesi economica* che in Prussia i lavoratori rappresentano il 60,35 0/10 della popolazione totale, mentre i redditi sono solamente il 39,65 0/10. Nel Regno Unito i salariati rappresentano il 41/5 della popolazione totale.

O non si vede il « capitale » che tende a sfruttare la mano d'opera, e la mano d'opera che si difende contro gli abusi del capitale? Non havvi l'astuzia e la frode che soverchiano la semplicità, e la semplicità che si arma per resistere alle rivali? Il commerciante non assale forse il consumatore e il consumatore non reagisce quotidianamente cercando di sventare l'attacco?

E la intransigenza e la superstizione religiosa non tentano forse di soffocare la scienza?

Dovunque c'è lotta, e questa lotta è necessaria per l'equilibrio sociale, per la conservazione dell'essere, per la vita, pel progresso, per la felicità dell'umano consorzio.

La lotta di classe nel campo economico non è che un piccolo episodio della più grande lotta che si combatte nell'universo.

Ma bisogna intendersi. Questa lotta nel campo della economia, della politica, della scienza, dell'arte, della religione, deve essere lotta umana, non ferina.

Si deve combattere colla intelligenza e col diritto, non colla violenza e col sopruso.

Così, quando nella prima lotta (lotta dei redditi) il reddito non si limita solo a favorire le condizioni naturali della propria preminenza, ma si procaccia con mezzi artificiosi e arbitrari una egemonia che altrimenti non avrebbe e ricorre alla violenza, alla frode, al monopolio; quando nella seconda lotta (tra i vari redditi e il salario) il proletariato ricorre alle ingiurie, alle percosse, al *sabotage*: allora la lotta di classe è immorale, i mezzi usati sono illeciti e devonsi condannare.

Se le agitazioni del proletariato per strappare al governo eque e giuste leggi in proprio favore, sono ottima tattica di guerra; se lo sciopero è lecito e spesso anche necessario, tuttavia le ribellioni a mano armata, le violenze, sono deplorabili.

Se l'operaio ha diritto di essere trattato con equità e giustizia, deve però a sua volta trattare il padrone secondo le leggi dell'equità e della giustizia.

Con tali principi deve governarsi la lotta delle classi. Allora e solo allora essa non sarà nè illecita, nè immorale.

§ 2. PERCHÈ LA LOTTA DI CLASSE

COMBATTUTA DAL PROLETARIO IN ITALIA PARVE IMMORALE.

A integrare gli sforzi del proletariato italico nella lotta tra salario e redditi, ad attribuire ad essi consapevolezza di causa e di finalità, intervenne nell'ultimo quarto del secolo scorso il socialismo.

Fu questa dottrina che, colle idee estreme di ricostruzione sociale, coi dogmi assoluti, colle previsioni catastrofiche, cogli impeti rivoluzionari della prima epoca, avventati là in mezzo a plebi misere, abbruttite, impulsive, attribuì alla lotta di classe, combattuta dal proletariato, una colorazione meno simpatica. Come poteva essere altrimenti?

Lo schiavo antico, nella crepuscolare visione dei propri diritti, al primo risvegliarsi della propria consapevolezza, non odiò forse il padrone?

E il servo della gleba non maledisce, non imprecò al proprio signore? Forse che il moderno salariato poteva comportarsi altrimenti?

Alla maggiore eguaglianza giuridica moderna, all'aumentato benessere, alla graduale penetrazione degli elementi proletari negli istituti democratici, si deve se più presto si compì la evoluzione verso sensi meno aspri, verso metodi di lotta meno violenti, e se i dogmi assoluti, le previsioni catastrofiche, gli impeti rivoluzionari dileguano, sebbene con passo geologico, davanti ad una vera tattica di guerra sapiente. La questione operaia entra in un terreno meno infuocato.

Abbiamo assistito ad una fremente battaglia tra due idee estreme: tra un vieto *conservatorismo*, che, adoratore fanatico dello *statu quo*, pretendeva dal mondo una immobilità assoluta, e un *socialismo* audace, che voleva tutto demolire, cancellare ogni traccia del passato assetto economico e instaurare il collettivismo.

Tra i due campioni si levano oggi le *idee medie*, che, se pure sono un compromesso, tuttavia rendono possibile la pratica attuazione. Oggi la resistenza alla classe che sorge si è fatta meno irreducibile, e l'attività del socialismo, scesa in più pratico terreno, si volge alle gradualità conquiste, cioè alla difesa della integrità fisica del lavoratore, ad agguerrirlo colla organizzazione econo-

mica, a recargli quanta più luce di sapere è possibile, per abolire gradualmente la inferiorità intellettuale e morale che prima lo teneva sottomesso.

Ed è la pressione dell'elemento operaio, fattosi consapevole nel quotidiano esercizio dell'unionismo, che lo ha spinto sulla nuova via. Il partito socialista ha dovuto modificare la sua rotta, riformare il suo bagaglio di fronte alla volontà esplicita dei lavoratori.

Questi, serrati in organismi strettamente di classe, si sono oggi persuasi che «tutta l'opera che deve colmare l'intervallo tra il presente e l'avvenire può essere compiuta, coi soli strumenti della democrazia, dalla classe lavoratrice, la quale così non deve attendere la sua dittatura, ma soltanto la pienezza della sua maturazione entro la democrazia » (1).

Il fine intuito dell'anima proletaria, mille volte dolorosamente provata dalla delusione, ha schiusa la buona via. Le Leghe di resistenza, le associazioni economiche, tutto quell'insieme di gruppi, la cui attività si è delineata al nostro sguardo come una solenne promessa, sono ormai entrati in quella via e camminano veloci a più grandi battaglie, a vittorie più luminose.

§ 3. LE CONDIZIONI ECONOMICHE, INTELLETTUALI E MORALI
DELLA CLASSE LAVORATRICE ITALIANA.

Si è verificata qualche vittoria? Sono migliorate nell'ultimo quarto di secolo le condizioni di vita del nostro proletariato?

E, nel caso affermativo, fino a qual punto ne fu propulsore l'organizzazione di classe? Gli scrittori giungono per lo più a tale proposito ad opposte conclusioni. Troppo spesso li guida nella indagine il preconetto, la tendenza politica, l'ostilità di classe, non l'amore del vero!

Di fronte al noto benessere che allietta l'operaio inglese e l'americano, quasi negano taluni anche il più lieve miglioramento, e senz'altro proclamano la bancarotta dell'unionismo. Ammettono altri notevoli progressi, ma solo li attribuiscono ai clamori della piazza, all'associazione, alla resistenza della classe lavoratrice. In-

(1) BONOMI: *Le vie nuove del socialismo*. Roma 1907.

fine corrono molti all'opposto risultato e trovano nel fattore tecnico della grande industria la sola determinante dell'aumentato benessere.

La verità sta nel mezzo. Fatto reale, innegabile è il miglioramento economico e intellettuale delle nostre classi lavoratrici. Volgiamo intorno uno sguardo avido di verità; ricordiamo il passato, quel triste passato che sol offriva dolori, miserie, privazioni, mostrava tutto un esercito di paria, di iloti cui ogni gioia, ogni felicità anche minima era negata.

Il miglioramento traspare oggi dal contratto di lavoro, dalla accresciuta sicurezza dell'operaio, dalla legislazione sociale, dalla maggior partecipazione della classe lavoratrice alla vita pubblica; si intuisce in mille guise; si delinea chiaramente nelle città e nei villaggi, nelle case, nelle vie, nelle officine, ovunque si agita un lembo di vita operaia.

E non è il risultato di una sola causa; ne furono propulsori più o meno tenaci: l'aumentata produttività delle industrie, il maggior accumularsi di capitali, l'estendersi della produzione, la maggior domanda di mano d'opera e quindi l'*organizzazione di classe* che, se da una parte accresce la incontentabilità dell'operaio, ne sviluppa la coscienza e ringagliardisce nel suo cuore quel senso di disagio che è causa prima di ogni conflitto, dall'altra coopera alla sua elevazione intellettuale, lo rende più abile, più attivo, più capace di sentire quella responsabilità professionale che è nell'industria integratrice possente di ogni progresso tecnico (1).

Noi concediamo — ma solo in parte — al Geisser che gli scioperi non abbiano giovato gran fatto a migliorare il tenor di vita del nostro operaio.

La rottura del contratto di lavoro mediante lo sciopero riesce spesso rovinosa; e d'altra parte l'esito della lotta dipende dalle cause più svariate: dalla ricchezza nazionale, dall'importanza del capitale tecnico, dallo spirito di previdenza, dalla capacità di re-

(1) E' pacifico ormai: che la *qualità* dell'operaio diventa nell'industria un fattore di grandissima importanza e influenza il saggio di salari; che tale *qualità* dipende dal tenor di vita dell'operaio, cioè dal suo stato fisico, intellettuale e morale. Nella magistrale opera sulla grande industria, il Schultze-Gävernitz mostra chiaramente che da tale stato dipende la superiorità dell'operaio inglese sull'italiano; nell'industria cotoniera inglese per soprintendere a 1000 fusi occorrono 3 operai, nell'italiana 13.

sistenza degl'imprenditori, dal numero degli operai, dal loro desiderio e dalla loro capacità di resistenza, dalla coscienza sociale e dall'attività degli organi politici.

E noi che abbiamo assistito a periodi di grandi vittorie, susseguiti a breve intervallo da profonda depressione, dobbiamo persuaderci che *lo sciopero è un propulsore instabile della elevazione dei salari.*

Ma si può dire altrettanto della *organizzazione*? La sua attività si esplica lentamente: è la goccia che, con opera paziente e ininterrotta, sconfigge la durezza del granito. Essa s'impadronisce di una materia greggia e la trasforma; essa attrae anime semplici, inconscie, abbruttite dalla miseria e dalle sofferenze, e le illumina di una luce nuova; essa affina la sensibilità, sminuisce l'egoismo individuale, popola il cervello dell'operaio di nuove idee e il cuore di più nobili sensi; in una parola essa eleva una folla di incoscienti costringendoli a sentire maggiormente di sè....

Così l'operaio può col suo appoggio sfuggire alle imposizioni dell'imprenditore e prolungare l'attesa finchè sul mercato non gli si facciano patti migliori. Si accentua così la capacità di resistenza della mano d'opera di fronte al capitale, e per di più, mentre si eccitano i pubblici poteri a preoccuparsi del problema operaio, si diminuiscono le opposizioni dell'ambiente alle giuste riforme.

Le Leghe, le Federazioni e le Cooperative di classe vantano due glorie: di avere fatto rilevare tutta la importanza del problema operaio e di mantenere ferma, decisa, davanti alle altre classi la volontà di risolverlo.

*
* *

Ma se pure esiste un miglioramento reale, non è tuttavia facile misurarne la intensità.

Le vicende della nostra classe lavoratrice si trovano nell'ultimo quarto di secolo associate a quelle più o meno liete del nostro paese. Troviamo infatti nell'ultimo trentennio un rapido succedersi di avvenimenti ora tristi ed ora lieti; periodi brevi di grande attività, di rapida espansione, e lunghi, angosciosi periodi di crisi; epoche di portentoso sviluppo nelle industrie e nei commerci, ed epoche di marasma, di rovina, di rilassamento.

Dal 1870 al 1872 si registrano trionfi; ma sono brevi e seguono ai trionfi le più dolorose sconfitte. Si riprende l'ascesa nel 1879 e si sale sino al 1883; ma ecco che ritornano le speculazioni pazze, la cieca fiducia in un progresso indefinito; ecco quindi prepararsi un'altra crisi, che dura dal 1887 al 1892. Nuova prosperità nel periodo seguente fino al 1898; poi ancora crisi, cui tuttavia succede un periodo di vita nuova, più vigorosa, che accentua più che mai il benessere dei lavoratori.

E a quelle crisi bisogna aggiungere gli errori dei Governi, il corso forzoso e il deprezzamento della carta-moneta, le spese pubbliche eccessive, l'enorme debito pubblico, le gravezze fiscali e la rovina dell'agricoltura nazionale. Il quadro è così completo.

Dovremo stupirci se le condizioni di vita del nostro lavoratore si sono mantenute ad un livello meno elevato di quelle di altri paesi?

Queste condizioni si possono studiare al nostro scopo tenendo conto degli indici più diversi: osservando il contratto di lavoro (cioè il saggio dei salari, gli orari, l'igiene e la sicurezza nelle officine), i consumi, l'abitazione, il vestiario, il grado di coltura, la criminalità, l'emigrazione, la mortalità soprattutto infantile, la legislazione speciale, l'influenza che la classe operaia ha saputo guadagnarsi nella vita pubblica ecc.

Ma bisogna contentarsi di risultati approssimativi, non pretendere l'assoluto. Mancano le statistiche antiche per il necessario raffronto.

Il salario per es. è un indice preziosissimo; ma, come ben rilevò il Sensini, una indagine statistica sulla misura dell'aumento incontra troppe difficoltà proprie, oltre le comuni. Occorrono confronti nel tempo e una perfetta conoscenza delle condizioni del lavoro, del modo con cui sono tenuti gli operai, del prezzo delle sussistenze, dei sistemi di retribuzione ecc. (1).

Si è ben voluto fare ricorso ad un criterio singolare: commisurare per alcune industrie l'aumento del salario al prezzo del frumento e del granturco; e si sono rilevate alcune variazioni notevoli: nelle tessili il 110 p. c. di aumento sugli antichi salari; nella

(1) V. SENSINI: *Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del sec. XIX*. Roma 1904.

industria della carta il 254 p. c., nelle chimiche il 110, nelle edilizie il 116 p. c. (1).

Ma non è difficile persuadersi della relatività estrema di tali risultati.

Basta tuttavia al nostro scopo la sicurezza che, come nella Francia, nel Belgio, nell'Inghilterra (sebbene in più scarsa misura), anche in Italia il saggio dei salari industriali è salito; che per converso è diminuito il prezzo di molti generi di consumo popolare; che infine e per naturale conseguenza è aumentata la potenzialità di acquisto del salario stesso (salario reale).

E' bensì vero che è cresciuto e che cresce tuttavia il prezzo dell'alloggio; che sotto lo stimolo dell'aumentata domanda o della diminuita produzione, il prezzo di alcuni generi (della carne p. es.) ha subito un aumento sensibile; che infine ad elidere la capacità del salario reale interviene colla sua pressione irriducibile il fisco; ma d'altra parte non è meno vero che si rileva una discesa del 50 % nei prezzi dei tessuti di juta, di lino, di canapa, di cotone e di lana (2), e una diminuzione abbastanza sensibile nel prezzo dei cereali.

L'aumento dei consumi popolari — quantunque non suscettibile di una misurazione assoluta — è innegabile.

Esso è più intenso nei centri d'industria; meno considerevole nei centri agricoli. E lo squilibrio si spiega. Qui alla elevazione dei salari maggiori ostacoli si sono opposti: la crisi dell'agricoltura nazionale, sacrificata senza ritegno e senza scrupolo agli interessi della industria durante l'ultimo quarto di secolo; la grande quantità di mano d'opera che attenua in essa la capacità di resistenza; il rinvilio dei prezzi, la mancanza di capitali ecc.

I salari medi agricoli annui, calcolati dall'Ufficio del Lavoro, se sono abbastanza elevati nel Piemonte (L. 2,45 al giorno) e nel Lazio (L. 2,00), vanno degradando sensibilmente nelle altre re-

(1) Il *Levasseur* pubblica uno studio sul *salariato e salari* esaminandone il tasso nel Medio evo e nell'epoca moderna. Il raffronto riesce interessantissimo e giova allo studioso. Egli trova che nei s. XIX.o e XX.o il salario medio è andato in Francia quasi sempre aumentando.

In tutti i paesi industriali vi fu un aumento di salari che ha elevato quasi del doppio o almeno di 2/3 il tasso medio generale dal 1850. Vi sono eccezioni.

Il salario agricolo non si è elevato in misura eguale ai salari industriali.

(1) SENSINI: op. cit.

gioni e precipitano da un massimo di L. 1,95 in Lombardia ad un minimo di 1,20 nelle Marche.

E lo stesso squilibrio che, tra i centri d'industria e i centri agricoli, si rileva nella potenzialità di consumo, sussiste anche per ciò che riguarda l'abitazione, il vestire, il grado di cultura e le spese voluttuarie in genere.

Il prezzo della pigione è aumentato; ma a questo aumento più o meno notevole corrisponde in genere una abitazione più comoda, che meglio risponde alle esigenze dell'igiene.

E d'altra parte si cerca con ogni mezzo di influire sui fitti, eliminando le influenze che la maggior domanda e la speculazione portano nella determinazione dei prezzi.

Nelle città e nei maggiori centri industriali si nota infatti una meravigliosa attività edilizia. Si vogliono fornire abitazioni a buon mercato e comode agli operai, ai diseredati che, sotto lo stimolo del bisogno, si pressano nelle nostre città in case malsane e indecorose. Qui havvi l'opera di numerose società, influenzate dal patronato, che si prefiggono uno scopo altamente filantropico contentandosi di un modesto interesse sul capitale azionario; là invece sono gli stessi industriali — i Rossi e i Crespi — che fondano villaggi e quartieri operai (1); altrove entrano nella generosa gara i Comuni, gli enti morali e di beneficenza e le stesse Società cooperative, composte di operai, guidate da operai, alimentate con opera paziente e con diuturno sacrificio dai sudati risparmi del lavoro. E una legge provvida, dovuta alla illuminata iniziativa del Luzzatti, la legge 30 marzo 1903, interviene per stimolare, integrare, agevolare gli sforzi generosi e audaci che, in nome della giustizia e della pubblica salute, vogliono strappare gli operai agli ambienti malsani, senz'aria e senza luce.

L'abitazione è strumento e stimolo di miglioramento fisico, morale e quindi economico!

Ma se nelle città havvi moto e vita, nelle campagne l'apatia regna sovrana; quasi manca la possibilità di una generosa inizia-

(1) L'AMORUSO (*Case e città operaie, Torino 1903*) loda altamente questi esempi di illuminato patronato e si augura di vederli ripetuti su vasta scala.

Ma il TOMBESI (*L'industria cotoniera in Italia alla fine del secolo XIX - Pesaro 1901*) rileva che la maggior parte degli industriali italiani si sono cristallizzati in una politica di passività assoluta.

tiva. Se non vi è elevato il prezzo della pigione, è tuttavia pessimo lo stato delle case coloniche. Manca ai proprietari ogni stimolo ad eseguire le riparazioni necessarie e a rinnovare i vecchi fabbricati; manca soprattutto la capacità finanziaria.

* * *

Meno appariscente, ma non meno profondo, è lo squilibrio nei riguardi della coltura.

L'istruzione popolare è obbligatoria e gratuita anche nelle campagne. Ma quanto è relativa tale obbligatorietà! Manca ogni arma per colpire l'indifferenza dei genitori. E quando le statistiche ci rivelano che tra il 1871 e il 1901 fu notevole il progresso nella coltura popolare e che la percentuale degli analfabeti da 6 in su è discesa dal 68.71 al 48.43 per cento abitanti, dobbiamo persuaderci che i maggiori coefficienti di diminuzione sono dati dall'Italia settentrionale e dai centri d'industria, non già dalle campagne.

Certo non è possibile una indagine precisa. Sono tuttavia lecite le presunzioni avvalorate soprattutto dal fatto che gli operai dispongono di maggiori mezzi di coltura. Abbondano infatti nelle nostre città le scuole diurne, serali, festive e professionali, le biblioteche, le università popolari, le conferenze, le società per la diffusione della coltura ecc. Dovunque si nota un fermento d'idee nuove, geniali, generose; dovunque si cerca con ogni mezzo di rendere partecipi gli operai del pane intellettuale (1). Chi si occupa ancora del contadino, quando, dopo i dodici anni, ha abbandonata la scuola primaria? Quanti centri rurali in Italia posseggono la quinta classe elementare? Quanti si adoprano per istituire scuole serali o biblioteche circolanti? Si rileva in genere il più completo abbandono, dovuto in parte alla indifferenza, in

(1) Un esempio ci basti per mostrare la verità del nostro asserto. A Milano l'*Umanitaria* (La celebre fondazione Loria) crea sempre nuovi focolari di elevazione morale, intellettuale ed economica per lavoratori, e dove già incontra deboli scintille che dinotano risveglio, essa porta nuovo impulso, sussidia, incoraggia. *La scuola del libro, la scuola professionale femminile per operaie, il Consorzio delle biblioteche popolari, la scuola di disegno elementare per operai e le scuole laboratorio d'arte applicata all'industria, e la scuola laboratorio di elettrotecnica per operai*, si devono alla sua attività. Più copiose notizie possono attingere gli studiosi dalle pubblicazioni fatte dall'Ufficio del lavoro dell'*Umanitaria* nell'epoca dell'Esposizione internazionale di Milano.

parte alla debolezza finanziaria dei Comuni rurali; e così il contadino vive abbandonato a sè stesso, straniero al rapido progresso intellettuale degli operai. A poco a poco quasi senza avvedersene egli ritorna ad ingrossare l'ancora vasto esercito dell'analfabetismo, a meno che non intervenga a salvarlo la emigrazione oppure la influenza salutare dell'unionismo.

All'accresciuta coltura e all'aumentato benessere economico son da attribuirsi due fenomeni della più alta importanza che non devono essere trascurati nella indagine nostra: l'espandersi prodigioso dello spirito di previdenza e il maggiore interessamento delle classi lavoratrici per la vita pubblica.

Lo spirito di previdenza si esplica in mille guise, assume le forme più diverse, mai sospettate nei tempi trascorsi, quantunque lamenti oggi taluno il troppo rapido accrescersi delle spese superflue nella famiglia operaia.

Nelle casse di risparmio si accumulano con rapidità meravigliosa i depositi (1); le società di mutuo soccorso vedono salire ad una cifra cospicua il loro patrimonio; gli istituti, creati per combattere le crisi della malattia, della invalidità, della vecchiaia e della disoccupazione, sebbene ancora poco numerosi e non sempre attivi, si giovano tuttavia dell'accresciuta capacità di risparmio del lavoratore per allargare la loro benefica influenza e per impedire almeno nei limiti del possibile la estrema miseria dovuta alla mancanza del salario; le cooperative di consumo restituiscono sotto forma di dividendi o di sussidi il risparmio accumulatosi con una saggia e prudente amministrazione e coll'uso più abbondante di migliori alimenti; le Cooperative di lavoro e di produzione vedono aumentare nei propri soci la capacità di risparmio e quindi trovano modo di trarre da essi gran parte del capitale necessario al proprio funzionamento.

E tutto questo fiorire di istituti che appartengono alla sola classe lavoratrice, oppure sono ad essa comuni, e che smentiscono

(1) Stabilisce il GEISSER un confronto tra i risparmi di diverse epoche: le casse di risparmio ordinarie avevano nel 1872 N. 676,237 libretti in corso e 446 milioni di lire, e nel 1902 1.788.167 libretti e L. 1.629.000.000; e le casse di risparmio postali avevano nel 1876 N. 57.354 libretti e L. 2.443.000 di deposito, e nel 1903, N. 4.951.971 libretti e L. 869.353.000 di deposito. Ben si comprende che non si tratta interamente di risparmio della classe lavoratrice.

« lo spasimo supremo del proletariato », inducono l'operaio a mescolarsi più intensamente alla vita pubblica.

Ne deriva un meraviglioso affannarsi intorno alle pubbliche amministrazioni, prima riservate alla sola classe borghese; un assalto ai Consigli comunali e provinciali, alle Opere pie, allo stesso Parlamento; una attività proteiforme nel campo giornalistico per far sì che non siano conculcati i diritti del lavoro e che si spiani ad esso la via per una graduale ascesa.

I lavoratori hanno il loro programma e tendono a dargli prevalenza con quella conquista graduale del potere, che già costituiva per l'Engels un nuovo e utile metodo di lotta.

E' un programma di riforme che cercano di sovvertire a poco a poco gli istituti stessi dello Stato e trovano anche larga adesione e valido appoggio nel campo della borghesia illuminata. Quel programma costituisce la solida base della attività elettorale; ad esso si ispirano le associazioni dei lavoratori; è il suggello con cui queste associazioni, nel loro lento e fatale incedere, improntano il successivo trasformarsi degli istituti, delle leggi e dei costumi.

Se fino ad oggi solo in minima parte ha potuto trionfare, ciò si deve soprattutto attribuire alla immaturità della classe lavoratrice e alle tenaci resistenze dell'ambiente. La legislazione operaia è certo il maggiore trionfo.

L'Italia parve per un istante voler resistere a quella corrente che spingeva le altre nazioni d'Europa sulla via di un temperato socialismo di Stato. Erano gravi, quasi irriducibili le resistenze e le ostilità dell'ambiente. La libertà sembrava alla borghesia il coefficiente migliore, l'unico anzi per procurare benessere alla nazione, prosperità alle industrie ed ai commerci. Ma la libertà non basta; essa si rende complice della ingiustizia, e provoca squilibrio quando non l'accompagna un elevato senso morale.

Perciò fu vinta anche in Italia l'ostilità dell'ambiente contro le leggi operaie, e fu vinta per la pressione concorde delle associazioni operaie e della parte più eletta della borghesia.

E fatto il primo passo, altri ne sono seguiti, più audaci, più sicuri, più proficui. Il *Consiglio superiore del lavoro*, il *Comitato permanente* e l'*Ufficio del lavoro*, in una concorde collaborazione, con piena unità di intento, vegliano con amorosa cura sulla integrità della famiglia operaia. Essi sono la rappresentanza più at-

tiva della classe proletaria e procurano di trovare la misura del compromesso tra il regime di libertà, necessario allo sviluppo indefinito delle industrie, e la difesa sociale del lavoratore.

Oggi, come rileva il Neppi-Modona, la legislazione sociale italiana comprende una serie di provvedimenti e di istituti che dalla tutela della salute e della vita dell'individuo addetto al lavoro, va fino alla assicurazione degli operai nelle sue eventuali disgrazie e nella vecchiaia (1).

Vi sono Società operaie, Casse di risparmio ordinarie e postali, Casse scolastiche e Casse filantropiche per risparmi minimi; Monti di pietà e Cooperative d'ogni specie. E' ormai assicurata la libertà di coalizione e di sciopero contro gli abusi degli imprenditori; funzionano quasi ovunque, sebbene non sempre con sufficiente alacrità, i collegi arbitrari dei probiviri; è difesa la vita dell'operaio contro i pericoli del lavoro mediante provvide leggi; si vanno anche svolgendo, sebbene con troppo lento incedere, piccole riforme tributarie; si introducono clausole utili agli operai negli appalti dei lavori pubblici; si vieta il *truck system* ecc. E mentre tali misure già spiegano la loro benefica influenza, si discute, si studia, si osserva, si promuovono accurate inchieste, per preparare nuove riforme, per accentuare la difesa dell'elemento *lavoro*, e per renderlo più capace e più rispettato.

E tutto questo fiorire di istituti, che tendono a ricondurre nella società l'equilibrio, se non ha sbarrato la via alle idee rivoluzionarie, ha potuto tuttavia attenuare l'acredine che gli operai portavano nella lotta pel proprio miglioramento.

L'opera non è completa; bisogna riformare, rivedere, colmare vaste lacune. L'opera del tempo e la pazienza degli uomini indurranno in tale materia utile progresso.

Le leggi operaie richiedono nel legislatore una assoluta competenza. Se questa interviene, l'opera sua giungerà più proficua e più ordinata, e il risultato che essa si propone sarà più pronto e più sicuro. Chè sarebbe ingiusto negare alla legislazione operaia ogni influenza sui rapporti tra capitale e lavoro e sulla elevazione dei salari!

Se le idee rivoluzionarie seguono la loro via; se la impulsività

(1) *L'ufficio del lavoro e la legislazione operaia*. — Siena 1904.

e il semplicismo non dileguano dal mondo operaio; tuttavia l'avvenire si fa meno pauroso, l'orizzonte si spiana, e tra le nubi, un dì gravide di burrasca, si apre un varco la benefica luce. La diminuita resistenza della classe borghese, l'aumentato benessere della classe lavoratrice e la sua attività nelle Leghe e nelle Cooperative, ci rendono più ottimisti. Gli schiavi di ieri si sono persuasi che non è irriducibile lo squilibrio; che non sono gravi e tenaci come un dì le catene; che per infrangerle, in regime di libertà, basta educare se stessi al governo delle cose e piegare le cose verso il proprio ideale.

Il secolo XIX ha veduto in Italia, come altrove, una profonda trasformazione: agli albori una folla disorientata, senza risorse, senza guide, senza diritti e senza sostanze, esasperata da una vita di stenti, dal contrasto offensivo tra l'estrema miseria dei più e la esagerata ricchezza dei pochi; alla fine quella stessa folla (o almeno la parte più eletta di essa) che strettamente coalizzata per la difesa dei propri interessi, con una salda gerarchia, con capi avveduti, con abili strateghi, con la piena consapevolezza dei propri diritti, guarda fiduciosa l'avvenire da cui attende una sorte anche migliore.

* * *

Nè sarà vana l'attesa. L'Italia ha un grande avvenire. Lo sviluppo industriale, iniziatosi nel 1865-66, con l'introduzione in paese delle macchine in ferro perfezionate, se ha subito arresti, se ha sofferto crisi talora lunghe e dolorose, ha pure saputo riprendere nuovo vigore e correre alla vittoria con un crescendo imponente. Una rapida corsa attraverso l'Italia ci rivela meraviglia. Milano conta ben 5500 opifici; Monza offre allo sguardo una vera selva di camini; Legnano, Gallarate, Busto Arsizio e tutto il Lago Maggiore svelano un fervore impareggiabile, che si estende alle vallate vicine, al biellese soprattutto, dove, come ben disse il Crespi, le antiche fabbriche malsane pare guardino dalle vuote occhiaie dei finestrini bui, gli stabilimenti nuovi, bianchi, puliti, aperti al sole e all'aria.

Ogni cascata d'acqua delle nostre valli chiama a raccolta col suo fragore monotono il lavoro umano; ad ogni città, ad ogni vil-

laggio accorrono il capitale e la mano d'opera cercando di rompere la uniformità dell'orizzonte con una vasta e caliginosa selva di camini, che svelano attività e ricchezza, audacia e volontà di progresso. Il Piemonte, la Liguria, il Veneto, la Toscana gareggiano tra di loro nel campo delle industrie, e l'attività proteiforme, cui non bastano a fiaccare le crisi periodiche, si rivela nelle cifre delle statistiche. Cresce il commercio; aumentano i consumi interni, mentre la esportazione si espande e corre alla conquista di nuovi mercati, gareggiando colle nazioni più evolute.

E anche nell'agricoltura fremono germi di resurrezione. Sono germi che risentono intensamente la potenza dei raggi fecondatori: ma pure stentano ancora a sconfiggere la durezza del terreno.

Troppo furono trascurati! In un paese eminentemente agricolo, durante un trentennio si è fatto tutto il possibile per rovinare la proprietà fondiaria, per accentuarne le crisi, per coadiuvare nella loro opera nefasta tutti quei coefficienti negativi che, nella seconda metà del secolo scorso, hanno messo a ben dura prova la pazienza degli agricoltori dell'Europa intera.

Ma anche in Italia si accenna ad un risveglio di sane energie. La classe degli agricoltori trova anch'essa rimedio nella cooperazione. Abbandonato a poco a poco un individualismo rovinoso, essi serrano le proprie file, come i loro colleghi del Belgio, della Germania, dell'Olanda e della Francia, discutono i propri interessi, studiano le cause della crisi, del rinvilio de' prezzi e della propria inferiorità sul mercato mondiale di fronte ai concorrenti, ricercano la soluzione del grave problema e si persuadono a poco a poco che bisogna abbandonare i vietati sistemi, inaugurando una agricoltura nuova.

A quest'opera di rigenerazione nazionale, al progresso delle industrie e dell'agricoltura, devono collaborare le classi lavoratrici. Fatte più prudenti dalla realtà, sfuggite al dominio dell'utopia, rese consapevoli dei propri veri diritti e anche dei propri doveri dalla pratica dell'unionismo, esse mostrano infatti di comprendere quanto sia utile un'azione ordinata e seria per modificare l'ambiente, e come sia necessario ascendere nel livello della coltura, dell'etica e della capacità tecnica se si vuole tessere la storia del domani.

Le idee medie, uscite più che mai vivaci dal conflitto di tendenze estreme, attenuano oggi quell'antagonismo di due classi che un dì pareva irriducibile. Da una parte la borghesia illuminata, la borghesia studiosa e intelligente, si adopra in Parlamento e fuori a persuadere i retrivi e a smentire le teoriche troppo unilaterali del materialismo storico. La guidano i Luzzatti e i Sonnino, nobili spiriti, intelligenze grandi, che sanno elevarsi ad un ben alto concetto della missione che l'uomo ha sulla terra, e stimano il « potere politico non come un mezzo per dare prevalenza ai propri interessi o a quelli di una categoria o di una classe di individui, ma per combattere le egemonie conquistate colla violenza o colla frode, e per instaurare nei limiti del possibile il regno della giustizia ».

Dall'altra, noi lo rilevammo lungo il corso del nostro studio, le classi lavoratrici sfuggono sempre più alle teoriche di quel volgare rivoluzionarismo, che fonda sulle previsioni catastrofiche le proprie speranze e vorrebbe fare con esse leva sul mondo per sollevarlo ad una sfera più alta.

La previsione della crescente miseria, dello spasimo supremo del proletariato, ha ricevuto una smentita solenne.

Vent'anni di propaganda e di azione ininterrotta hanno aperto alle classi lavoratrici la nuova via. E' una via più comoda, più ampia, piena di aria e di luce, dove esse intendono di procedere liberamente, senza dover subordinare i propri passi ai passi di un partito.

Vent'anni di unionismo, ben disse il Bonomi, hanno ormai abilitate le Leghe operaie, le cooperative, i Sindacati di mestiere, a fare da sè la propria politica, senza bisogno di essere sempre tutelati, guidati, rappresentati da un partito, composto dai fedeli di Marx.

Si avanza, sebbene avvolto ancora in una luce crepuscolare, il *partito del lavoro*. Nessun dubbio sull'atteggiamento delle organizzazioni operaie. Si afferma in esse più che mai vigorosa, senza titubanze e senza equivoci, la volontà di essere liberi di allearsi con qualunque partito che garantisca la difesa dei loro interessi. L'organo della *Confederazione del lavoro* proclamò nelle ultime elezioni politiche a voce alta tale libertà:

« Libertà innanzi tutto. Niente esclusivismo, niente ripulsione aprioristica di nessun partito che non pensi ad isolarsi da sè, met-

tendosi contro la vita e le ragioni di vita dei sindacati, niente diretti o indiretti infeudamenti dei sindacati ad un partito. Libero consenso, libertà d'amore: ecco tutto.

« Il proletariato consideri la lotta elettorale, come una buona occasione per le sue rivendicazioni e, come e dove si sente più colpito ed oppresso, così e su quel punto indirizzi e rivolga le sue richieste, e quindi « cercherà i suoi alleati soltanto in coloro che affidano di saper patrocinare le sue riforme ».

L'avvenire appartiene a quella classe che saprà camminare più compatta e trarre dall'associazione il maggior rendimento utile. Noi lo diciamo: il secolo XIX ha veduto rifiorire più che mai rigogliosa l'associazione; il secolo XX ne vedrà il trionfo definitivo. Tutte quelle cellule, in cui già si raccolgono i lavoratori; tutti quegli organismi, che ad essi infondono consapevolezza di sè, dei propri interessi, dei propri bisogni, paiono destinati a tessere la storia di domani. Sono organismi modesti, umili conati di una classe; quasi sembrano scomparire di fronte ai colossi di un'altra classe, alle associazioni degli imprenditori, di quei grandi capitalisti che sotto l'assillo della vivace concorrenza si serrano oggi a poco a poco in possenti sindacati. Ma così non è. Se essi non determineranno una rivoluzione nel mondo economico; se non daranno vita, come preconizza il Gide, ad un sistema di organizzazione industriale superiore all'odierno; non saranno tuttavia inutili, come pretendono i loro avversari. Essi diventeranno valido presidio al proletariato nella lotta delle classi. Nelle Leghe e nelle Cooperative infatti deve maturarsi lo spirito dell'operaio, accrescersi la sua coltura, il suo senso morale, la sua capacità tecnica.

Se non saranno gli alberi maestosi e giganti, che stendono sulla foresta l'orgoglio delle proprie fronde, essi possono tuttavia diventare gli splendidi licheni che, nella loro dovizia abbondanti e folti, gettano nella foresta una nota strana e tenera di nobiltà, e disegnano ovunque sulle rocce le curve lussuose e magnifiche del loro verde, le stelle efflorescenti di rubino, i tessuti più teneri, gli svariati reticoli d'argento e i merletti d'ombra arborescenti. Ma come pei licheni, come per queste creature pietose che sembrano posare le loro dita tranquille sulle vecchie pietre crollanti, quasi ad invitarle al riposo, così anche per le associazioni del proletariato sia divisa il *festina lente*.

INDICE

Introduzione pag. 1.

PARTE PRIMA.

La cooperazione di resistenza nella classe lavoratrice italiana.

CAPITOLO PRIMO. — <i>Cause che ostacolarono le funzioni della resistenza</i> »	13.
CAPITOLO SECONDO. — <i>La resistenza tra gli operai delle industrie.</i>	
<i>Sezione prima</i> — <i>Genesi e sviluppo dello spirito di organizzazione</i> »	22.
<i>Sezione seconda.</i> — <i>Organi per mezzo dei quali si esplica la resistenza</i> »	27.
§ 1. <i>Le Camere del lavoro</i> »	29.
§ 2. <i>Le leghe di mestiere</i> »	39.
§ 3. <i>Le federazioni nazionali di mestiere.</i>	
<i>A. Loro frequenza e attività negli anni 1905, 1906, 1907</i> »	44.
<i>B. L'amministrazione interna; quote federali, principi ispiratori dell'attività federale</i> »	47.
CAPITOLO TERZO. — <i>La funzione della resistenza nel proletariato agricolo</i>	
<i>Sezione prima.</i> — <i>Ambiente economico-sociale in cui matura lo spirito di resistenza.</i>	
§ 1. <i>Scioperi agricoli e disagio economico</i> »	53.

§ 2. Socialismo e organizzazione nel proletariato rurale	pag. 55.
§ 3. Cause che ostacolarono il sorgere delle leghe rurali	» 57.
<i>Sezione seconda. — Gli organi della resistenza nel proletariato rurale</i>	
§ 1. Frequenza delle leghe di miglioramento e degli organizzati nel triennio 1905-1908	» 64.
§ 2. Le varie categorie dei lavoratori e l'organizzazione	» 68.
§ 3. — Le funzioni delle leghe di miglioramento, delle Camere del lavoro e delle federazioni nelle campagne	» 71.
§ 4. La federazione nazionale dei lavoratori della terra	» 80.
<i>La Confederazione nazionale del lavoro</i>	» 85.
<i>Riepilogo</i>	» 91.

PARTE SECONDA.

L'associazione economica tra i lavoratori in Italia.

CAPITOLO PRIMO. — <i>Primi tentativi e prime delusioni</i>	» 97.
§ 1. Il movimento cooperativo operaio dal 1850 al 1890	» 98.
§ 2. L'attività cooperativa della media borghesia	» 99.
§ 3. Rinascenza cooperativa tra i lavoratori dopo il 1890	» 101.
CAPITOLO SECONDO. — <i>Le forme della cooperazione di classe tra i lavoratori</i>	» 103.

CLASSE PRIMA.

I. LE COOPERATIVE DI LAVORO.

§ 1. I propulsori della cooperazione di lavoro: A. La disoccupazione	» 105.
---	--------

B. L'iniziativa dei braccianti di Ravenna	pag. 109.
§ 2. L'Associazione generale dei braccianti di Ravenna.	
Emigrazione interna e bonifica dell'Agro Ostiense	» 110.
§ 3. Le cooperative di lavoro nel Porto di Genova	
A. Il regime del lavoro nel periodo delle corporazioni	» 113.
B. Il lavoro nel Porto dopo sopresse le corporazioni	» 115.
C. Reazione contro gli intermediari. Le cooperative operaie	» 117.
D. Il progetto pel consorzio autonomo del Porto e le cooperative	» 122.
§ 4. La cooperazione di lavoro nelle altre regioni	» 125.
§ 5. Regime interno e difetti delle cooperative	» 129.

II. LE AFFITTANZE COLLETTIVE.

Sezione prima. — Le linee generali del fenomeno

§ 1. L'affitto collettivo nel medio evo e nell'epoca moderna	» 132.
§ 2. Che cos'è una affittanza collettiva	» 134.
§ 3. Primi esperimenti e distribuzione topografica degli affitti collettivi	» 135.
§ 4. I propulsori della cooperazione agraria tra i lavoratori.	
A. L'attività dei cattolici e dei socialisti	» 137.
B. Il latifondo nella Lombardia e Sicilia. La disoccupazione nell'Emilia	» 139.
§ 5. Contenuto giuridico e tecnico degli affitti collettivi	» 143.

Sezione seconda. — Gli affitti collettivi a conduzione unita.

§ 1. Scopo, patrimonio, salario	» 145.
§ 2. Regime interno del lavoro	» 149.

Sezione terza. — Gli affitti collettivi a conduzione divisa

.	» 152.
<i>Sezione quarta.</i> — § 1. Confessionalismo e politicismo	» 160.
§ 2. L'atteggiamento del credito	» 164.
§ 3. La direzione tecnica	» 167.
§ 4. Vantaggi ottenuti e previsioni. Bonifica e colonizzazione interna	» 169.

CLASSE SECONDA.

LA COOPERAZIONE DI PRODUZIONE INDUSTRIALE

§ 1. Il proletariato italico e la cooperazione di produzione industriale. La [frequenza del fenomeno e i suoi propulsori	pag. 180.
§ 2. Capacità di resistenza delle cooperative e cause che la diminuiscono	» 183.
§ 3. Profili di cooperative di produzione industriale	» 188.
§ 4. Regime interno. Il lavoro e il capitale. Le nuove tendenze nella divisione degli utili; cause che le creano	» 198.

CLASSE TERZA.

LE COOPERATIVE DI CONSUMO E DI PREVIDENZA.

§ 1. Il fenomeno di classe appare con contorni meno decisi. Frequenza delle cooperative di consumo in Italia	» 205.
§ 2. L'alleanza cooperativa torinese e i suoi scopi	» 208.

CAPITOLO TERZO. — *I pubblici poteri e le cooperative di produzione e lavoro.*

§ 1. L'atteggiamento dei pubblici poteri nel periodo 1870-1889	» 214.
§ 2. Necessità di un temperato protezionismo	» 215.
§ 3. Il dilemma imposto allo Stato dalle cooperative operaie	» 216.
§ 4. La legge 11 luglio 1889 e gli ostacoli alla sua esecuzione	» 219.
§ 5. L'atteggiamento dei poteri pubblici dal 1889 al 1904. L'opera di Luigi Luzzatti	» 221.
§ 6. La legge Luzzatti 12 maggio 1904 e sua economia	» 225.

CAPITOLO QUARTO. — *Il credito e le cooperative operaie.*

§ 1. Il semplicismo dei primi operatori in fatto di impresa economica	» 231.
§ 2. Assoluta necessità di creare istituti di credito per la classe proletaria. La Banca nazionale delle cooperative	» 233.
§ 3. Le nuove tendenze dell'Istituto dell'Umanitaria e delle cooperative in fatto di credito	» 241.

PARTE TERZA.

CAPITOLO PRIMO. — *Il partito cattolico e l'organizzazione operaia.*

- § 1. I cattolici italiani e la questione operaia . . . pag. 245.
- § 2. L'opera dei congressi » 247.
- § 3. L'azione popolare cattolica » 250.
- § 4. L'attività del partito cattolico nel campo economico sociale. Patronato e lotta di classe . . » 252.

CAPITOLO SECONDO. — *Il partito socialista e l'organizzazione di classe operaia*

- § 1. Rapporti di dipendenza tra partito e organizzazione » 256.
- § 2. Tendenza delle organizzazioni economiche alla autonomia » 259.
- § 3. Il partito e le cooperative operaie » 261.

EPILOGO.

- § 1. La lotta di classe » 266.
- § 2. Perchè la lotta di classe combattuta dal proletariato in Italia parve immorale » 272.
- § 3. Le condizioni economiche, intellettuali e morali della classe lavoratrice italiana » 273.

534

1297

ERRATA - CORRIGE

Pagina	Linea	errore	Correzione
29	3	opera	<i>epoca</i>
53	10	tributari	<i>tributaria</i>
54	24	Rorquignes	<i>Rocquigny</i>
60	21	1896	<i>1906</i>
82	24	ne	<i>nè</i>
95	17	bilanci	<i>sussidi di</i>
126	16	290	<i>s'intende che di esse solo una parte rispose ai diversi quesiti: se ricorrevano a lavoranti non soci, se li facevano partecipi degli utili ecc.</i>
264	1	assenza	<i>esistenza</i>

Nella classificazione delle varie forme di cooperazione a pagina 105 siamo incorsi in un errore grafico; questo va corretto così:

